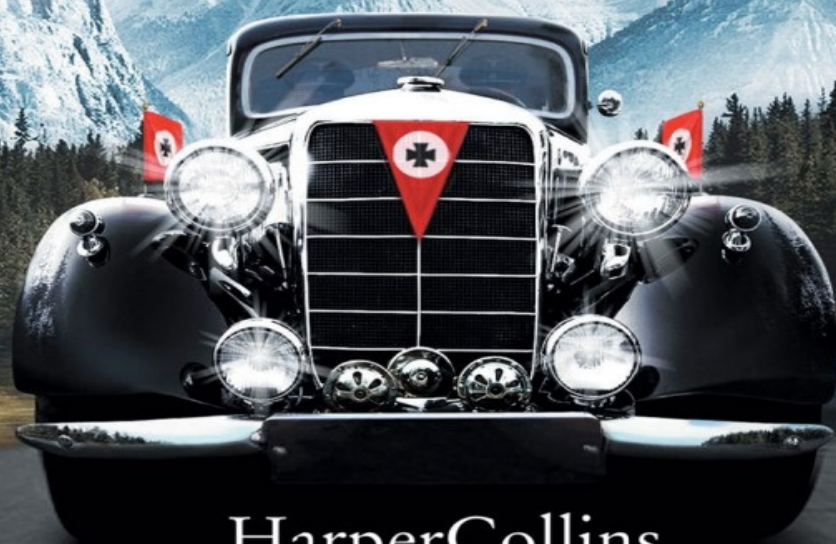


DUE EROI. UN LEGAME INDISSOLUBILE.

WILBUR SMITH

LA GUERRA DEI COURTNEY

CON DAVID CHURCHILL



HarperCollins

**WILBUR
SMITH**

**LA GUERRA
DEI COURTNEY**

CON DAVID CHURCHILL

Traduzione di
Sara Caraffini

HarperCollins

Titolo originale dell'edizione in lingua inglese:
Courtney's War
Copyright © Orion Mintaka (UK) Ltd, 2018
Originally published in the English language by Bonnier Zaffre, London, UK

Traduzione di Sara Caraffini

Wilbur Smith detiene il diritto morale
di essere identificato come autore dell'opera.

Questa è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti o
persone della vita reale è puramente casuale.

© 2019 HarperCollins Italia S.p.A., Milano

eBook ISBN 978-88-5899-326-2

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile.

Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

<https://marapcana.me>

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

<https://marapcana.me>

Ogni giorno ringrazio Dio perché ti amo, mia splendida moglie, Mokhiniso.

*Il tuo viso è il più bel quadro che io abbia mai visto,
la tua risata la musica più meravigliosa che io abbia mai sentito.*

Amarti è l'esperienza più straordinaria della mia vita.

Era Parigi in primavera, una città fatta per gli innamorati nella più romantica delle stagioni, e fra tutte le coppie che passeggiavano sottobraccio nel giardino delle Tuileries in quel pomeriggio del Venerdì Santo del 1939 nessuna si amava più di quella formata dalla giovane alta e flessuosa e dall'uomo che la guardava sorridendo incredulo davanti alla propria fortuna. La brezza di inizio aprile racchiudeva ancora una punta di gelo e la ragazza si premette contro la spalla del compagno, poi alzò gli occhi verso i suoi, sapendo che lui non avrebbe resistito alla tentazione di baciarla, e al diavolo le occhiate di eventuali passanti scandalizzati.

Altrove, un'accoppiata di perfezione femminile ed eleganza maschile simile sarebbe stata forse liquidata come ostentazione dispendiosa e superficiale, ma a Parigi la bellezza è sempre stata considerata un imperativo morale, e l'uomo e la donna in questione erano davvero magnifici. Lei sfoggiava una figura che avrebbe spinto tutte le case di moda di Rue Cambon o Avenue Montaigne a disputarsene i servigi come modella, se non fosse stato che già se la contendevano come cliente, e il suo viso era altrettanto splendido. I lineamenti, incorniciati da una folta chioma di lucidi capelli neri, lasciavano trasparire tutta la sua forza di carattere. Mascella e zigomi erano ben delineati, il mento saldo, il naso diritto e deciso, ma l'ossatura era talmente delicata e le labbra dotate di una pienezza così invitante da fugare qualsiasi accenno di mascolinità. E gli enormi occhi azzurri, limpidi come il cielo africano sotto cui era nata e orlati di folte ciglia nere che quasi non avevano bisogno di mascara, completavano il quadro di ammaliante femminilità.

L'uomo era un degno compagno per quell'archetipo di bellezza. La superava di un'intera testa anche quando lei portava i tacchi, il che la rendeva felice. Qualsiasi donna gli fosse passata accanto avrebbe notato le sfumature biondo scuro nei capelli pettinati all'indietro e lo scintillio da stella del cinema in quell'affettuoso sorriso. Visto che si era a Parigi, avrebbe anche notato che i suoi abiti, benché non troppo eleganti – calzoncini di flanella grigio scuro e giacca sportiva di tweed invece di un completo, camicia dal colletto aperto in cui era infilato un foulard di seta al posto della cravatta – erano di taglio impeccabile e le scarpe perfettamente lucidate.

Quello che la ragazza al suo fianco apprezzava profondamente ma le altre

donne non potevano sapere era che gli occhi grigi dell'uomo erano finestre su un'anima più sensibile e riflessiva di quanto potesse suggerire una fugace impressione. Sapeva che lui, pur vantando avambracci forti e muscolosi, possedeva mani da artista. Le lunghe dita eleganti erano in grado di disegnare qualsiasi cosa su cui posava lo sguardo oppure di correre lungo il corpo di lei, giocherellando e dandole un piacere che la ragazza non avrebbe mai creduto possibile, superato solo dall'estasi suscitata dalla parte anatomica più eccitante e potente dell'uomo.

Saffron Courtney e Gerhard von Meerbach sembravano davvero benedetti dagli dei perché erano tanto ricchi e ben introdotti quanto avvenenti, e soltanto il più arido dei cuori avrebbe potuto invidiarli per la loro fortuna.

«Sono davvero passati solo tre mesi da quando ci siamo conosciuti?» chiese lui. «Non riesco nemmeno a immaginare la vita senza di te. Come ho potuto sopravvivere per ventisette anni senza sapere della tua esistenza? E poi...»

«E poi sono caduta ai tuoi piedi» disse Saffron, ridacchiando. «A testa in giù, rovinosamente e vestita da uomo.»

Quando due persone sono innamorate trovano ben poche cose al mondo affascinanti come il loro amore. Gerhard e Saffron escogitavano continuamente modi nuovi per raccontare la storia del loro primo incontro, come bambini che ogni sera vogliono ascoltare sempre la stessa fiaba della buonanotte.

Saffron si era finta uomo, camuffando la propria femminilità con indumenti larghi e voluminosi, decisa a sperimentare l'euforia della Cresta Run di Saint Moritz, una pista da slittino rigorosamente proibita alle donne. Si era lanciata giù per il canalone di ghiaccio rifiutandosi di rallentare e alla fine, lungo uno dei tornanti, era stata scagliata in aria, finendo in un mucchio di neve. Nella caduta aveva perso gli occhiali da sole ed erano stati proprio i suoi occhi a marchiare a fuoco l'anima di Gerhard.

«Non dirmelo!» replicò lui. «È bastato uno sguardo e... *boom!* Sono stato colpito da una scarica da un milione di volt, come in un film su Frankenstein, sai, quando il dottore fa passare l'elettricità attraverso il mostro. Non avevo mai provato nulla di simile. Amore a prima vista, davvero. E ho pensato: *Com'è possibile? Come posso provare una cosa del genere per un uomo?* E poi, mentre ti allontanavi...»

«Ho dimenato appena i fianchi. Sai, non ho potuto farne a meno. Provavo la stessa cosa che provavi tu e dovevo assolutamente fartelo capire.»

«E tutto perché eri stata così coraggiosa... e così terribilmente testarda.» Gerhard rise. «Così Saffron! Dovevi scendere a ogni costo lungo la Cresta Run, pur sapendo che era permesso solo agli uomini.»

Lei sogghignò. «Ma certo! Perché mai tutto il divertimento dovrebbe essere riservato a voi?»

All'improvviso l'umore di Gerhard parve incupirsi, come se una nube stesse oscurando il sole. «Ah, povera Chessi. Mi sento ancora in colpa... Quella avrebbe dovuto essere la sera in cui...»

«Ssshhh!» Saffron gli posò un dito sulle labbra per zittirlo. Francesca von Schöndorf era stata la sua più cara amica e compagna di scuola. Erano una coppia affiatata, Chessi e Saffy: una dolce e sensibile ragazza tedesca e una figlia dell'Africa domata a fatica e appena giunta in Inghilterra dopo essere cresciuta sugli altopiani del Kenya. Più di una volta Saffron era stata ospite dei von Schöndorf in Germania, e aveva potuto vedere il paese trasformarsi davanti ai suoi occhi mentre i nazisti riplasmavano un'intera nazione in base alla loro visione distorta.

Il Natale precedente, Saffron stava trascorrendo a casa di alcuni parenti in Scozia le vacanze dall'università di Oxford quando Chessi le aveva scritto spiegando che avrebbe salutato il nuovo anno a Saint Moritz con una cena organizzata in uno chalet durante la quale si aspettava che l'uomo che amava le chiedesse di sposarlo. Saffron si era precipitata lì sia per poter stare con l'amica e dividerne la felicità sia per assaporare l'eccitazione della Cresta Run. Non immaginava certo che avrebbe trovato ad aspettarla il grande amore della sua vita e ancor meno che si trattasse proprio dell'uomo che Chessi pensava di sposare.

Ma l'amore è inesorabile e non accetta un no come risposta.

«Non era destino che tu e Chessi rimaneste insieme» aggiunse, «altrimenti non mi avresti incontrato, e anche se mi avessi incontrato mi avresti solo aiutato ad alzarmi e tolto la neve di dosso, dopodiché te ne saresti andato per la tua strada. E io non avrei più pensato a te.»

«E poi, la sera, quando ci fossimo reincontrati a cena...»

«Ci saremmo riconosciuti e avremmo riso dell'accaduto, e tu avresti raccontato a Chessi cos'era successo e anche lei avrebbe riso. Nessuno di noi avrebbe dato la minima importanza alla cosa, perché non sarebbe stata importante. Tu saresti stato l'uomo giusto per Chessi, fatto apposta per lei, e invece non lo eri, eri fatto apposta per me. E... Oh!»

Saffron cacciò uno strillo quando una raffica di vento le strappò il cappellino dalla testa, e tutti e due si lanciarono di corsa sulla Grande Allée ridendo come bambini mentre inseguivano il vorticante copricapo di feltro nero con allegri fiori di seta.

La felicità li accompagnò per tutto il pomeriggio. Si fermarono davanti alla Torre Eiffel per farsi immortalare da uno dei fotografi che lavoravano lì.

«Dove devo mandare la foto stampata, monsieur?» chiese l'uomo.

«Alloggiamo al Ritz.»

Lui guardò quella splendida coppia e sorrise. «Naturalmente.»

Cenarono al Tour d'Argent e ammirarono le luci delle barche sulla Senna mentre gustavano l'anatra al torchio che era la specialità del ristorante. Come

d'abitudine il proprietario, Monsieur Téraïl, mostrò loro alcuni cartoncini numerati che certificavano la qualità del pasto.

In seguito, piacevolmente assonnata a causa del cocktail a base di champagne che aveva preceduto la cena e della bottiglia di Cheval Blanc del 1921 che aveva accompagnato l'anatra, Saffron si appoggiò con la testa a Gerhard e lo stuzzicò affettuosamente.

«Voglio andare a dormire» farfugliò. «Sono troppo stanca per fare porcherie.»

Gerhard annuì, accigliandosi con aria platealmente meditabonda. «Mmm, saggia decisione. Hai avuto una giornata faticosa, dovresti riposare un po'. Non ti dispiace se ti metto a letto e poi esco, vero? Ho saputo che le ballerine alle Folies Bergère sono particolarmente carine, quest'anno.»

«Animale!» Lei mise il broncio e gli diede uno schiaffetto svogliato.

Tornarono nella loro suite senza badare alle eleganti pareti color crema e beige con decorazioni in oro e oltrepassarono senza degnarle di una seconda occhiata le alte porte in vetro del balcone affacciato sul magnifico giardino del Ritz e sulla città; l'indomani mattina ci sarebbe stato tutto il tempo di accoccolarsi su uno dei divani foderati di seta o di godersi la vista.

Saffron scalcìò via le scarpe, si sfilò rapidamente il vestito e lo gettò a terra senza preoccuparsi del delicato tessuto di chiffon. Si sganciò il reggiseno e si abbassò le mutandine francesi, ridendo mentre le sollevava di scatto con le dita dei piedi e le lanciava verso Gerhard, un missile di satin bianco. Tenne addosso le calze di nylon sapendo quanto lui amava il contrasto di colore e consistenza.

Si buttò sul letto e si sedette con la schiena premuta sui cuscini messi in verticale contro la testiera, sfrontata e spudorata mentre volgeva lo sguardo verso Gerhard, che si stava slacciando la camicia con una lentezza esasperante, un bottone alla volta, mettendo gradualmente in mostra il torace ricoperto di peluria dorata. Poi lei riuscì a scorgere i muscoli definiti sul ventre. Lui la fissò, godendo della sua ammirazione, e si bloccò, gli occhi che scrutavano ogni centimetro di Saffron, che si sentì sciogliere, pervasa da un senso di calore.

Il sorriso di Gerhard si allargò. Sapeva cosa le stava facendo, ma quando si slacciò la cintura e il primo bottone dei pantaloni si accorse che lei stava avendo un effetto altrettanto potente su di lui. Gerhard si levò i pantaloni.

Bravo, pensò Saffron quando notò che si era già tolto i calzini.

E poi le fu sopra, e dentro, e lei si sentì completa come se fossero le due metà di uno stesso organismo. I suoi gemiti si trasformarono in urla e si abbandonò completamente, corpo e anima, all'uomo che amava, nello stesso modo in cui lui si abbandonava a lei.

Più tardi, appagata quanto Gerhard, era sdraiata fra le sue braccia e gli stava facendo correre oziosamente le dita nella peluria sul petto quando lui

disse: «Questa è l'ultima volta che possiamo stare insieme, tesoro mio... prima che scoppi la tempesta».

Attanagliata da un senso di gelo, Saffron lo cinse con le braccia come a volerlo costringere a rimanere con lei. «Non dire così.»

«Il Führer non si accontenterà di Austria e Cecoslovacchia, rivuole tutto il territorio un tempo prussiano che è stato assegnato alla Polonia. Userà Danzica come pretesto, vedrai.»

«Allora che se lo prenda pure. Che differenza fa, per noi?»

Gerhard si strinse nelle spalle. «Nessuna... se non fosse che Chamberlain e Daladier hanno promesso ai polacchi che Inghilterra e Francia rispetteranno i loro confini.»

«Questo non impedirà a Hitler di entrare?»

«Perché mai dovrebbe fermarsi? Finora è riuscito a farla franca parecchie volte. Gli inglesi e i francesi hanno sempre fatto marcia indietro, darà per scontato che sarà di nuovo così.»

«E i russi? Non gli piacerà certo che la frontiera tedesca si avvicini ulteriormente all'Unione Sovietica.»

«Non lo so, ma il mio caro fratello Konrad se ne va in giro a pavoneggiarsi e a dire a chiunque sia disposto ad ascoltarlo che fra poco il mondo intero tremerà. "Stanno per beccarsi il pugno di ferro del Reich in faccia" ama ripetere, poi mi consiglia di andare a mettermi la tuta da pilota perché ne avrò bisogno.»

«Combatterà anche lui, se succede davvero?»

«Konrad? No, lui no. Tornerà a Berlino, al sicuro, a leccare il culo del generale Heydrich come al solito.»

Saffron non poté evitare di ridere, ma poi tornò seria. «Non c'è niente di buffo, vero?» Dopo un attimo di silenzio aggiunse: «So che è molto egoista da parte mia, con il mondo intero che sta per andare in pezzi, ma riesco a pensare soltanto a cosa ne sarà di noi».

«Con Izzy sto mettendo a punto un sistema grazie al quale potremo scriverci. Sarà complicato e le nostre lettere impiegheranno secoli ad arrivare a destinazione, ma arriveranno, te lo prometto.»

«Non sarà pericoloso per lui?»

«Dice che non avrà problemi, che ha passato l'ultima guerra sulla linea del fronte, quindi come potrebbe correre dei rischi passando questa in Svizzera?»

«Ma potrebbero arrivare a lui anche lì... se lo scoprissero, vero?»

Saffron sentì la testa di Gerhard annuire mentre lui rispondeva: «Ja, potrebbero, ma a Izzy non importa. Dice che in questo modo mi ripagherà per averlo aiutato a uscire dalla Germania».

Isidore Solomons aveva combattuto da eroe durante la Prima guerra mondiale, guadagnandosi la Blue Max, la massima onorificenza tedesca al valore, poi era tornato a Monaco e aveva sostituito il padre come avvocato

della famiglia von Meerbach e suo più fidato consigliere.

Però Solomons era ebreo e Konrad von Meerbach era un nazista fanatico la cui venerazione per Adolf Hitler e tutte le sue imprese era ben più forte di qualsiasi considerazione ispirata alla lealtà o alla decenza, così lo aveva licenziato in tronco, senza alcun preavviso o indennizzo.

Ma il fratello Gerhard era fatto di tutt'altra pasta e, vergognandosi per il trattamento riservato a un dipendente e amico leale, si era fatto dare da Konrad cinquemila marchi presi dal fondo di famiglia sostenendo di volersi comprare una nuova Mercedes sportiva. Li aveva invece passati a Isidore, consentendo così a un'intera famiglia di fuggire in Svizzera, al sicuro.

Il giorno dopo aver conosciuto Gerhard, Saffron lo aveva accompagnato a Zurigo a incontrare Solomons. Lì lei aveva appreso la vicenda dalla bocca dell'avvocato stesso, constatato il rispetto che la locale comunità ebraica riservava a Gerhard e scoperto il prezzo che Konrad, disgustato dal fratello *amico degli ebrei*, gli aveva fatto pagare per il crimine di avere una coscienza. A quel punto aveva capito di trovarsi davanti qualcuno che conosceva la differenza fra giusto e sbagliato ed era disposto ad agire in base a essa, senza curarsi delle conseguenze. Questo le aveva dato la certezza, nel cuore come nella mente, di aver scelto l'uomo giusto da amare.

«Mi piace Izzy» dichiarò. «È davvero buono a fare tutto questo per noi.»

«Anche tu gli piaci, credimi. Continua a ripetermi che ha il dovere morale di tenerci insieme, “altrimenti non troverai mai una donna alla sua altezza”, parole sue.»

«Be', è vero, non lo farai.»

«E tu troverai mai un uomo alla mia altezza?»

«No... mai. Lo giuro. Sarò tua per sempre.»

Fecero l'amore ancora... e ancora, per il resto del weekend pasquale. Domenica sera Saffron salutò Gerhard alla Gare de l'Est dove lui prese l'espresso notturno per Berlino. Riuscì a non piangere finché il treno ebbe lasciato la stazione, ma gli argini si ruppero quando le divenne impossibile continuare a negare la terribile verità.

Il suo amore per Gerhard von Meerbach era appena sbocciato ma lei rischiava di non rivederlo mai più. Poteva anche bramare il momento in cui avrebbero potuto stare insieme e costruirsi una vita pacifica, poteva anche ripetersi che il loro amore sarebbe sopravvissuto e i loro sogni si sarebbero realizzati, e tentare con tutto il cuore di crederci, ma un'altra vocina dentro di lei chiedeva: *Quante probabilità ci sono che succeda davvero?*

Dopo meno di cinque mesi, nelle prime ore del mattino di venerdì 1° settembre 1939, Hitler sguinzagliò contro la Polonia le forze armate della Germania nazista.

Due giorni più tardi la Gran Bretagna dichiarò guerra alla Germania, e nel

mondo divamparono morte, sofferenza e orrore.

Un altro aprile in un altro paese, una sera di inizio primavera del 1942. Saffron Courtney indossava un'ampia tuta di serge nero che celava la sua figura. Nel tacco di uno degli stivali di pelle rigida era nascosto un piccolo coltello da combattimento, mentre il bottone della tasca sulla gamba sinistra era una pillola di veleno camuffata. Si protese sopra il binario ferroviario e premette nell'incavo fra la base e la parte superiore della rotaia il panetto di esplosivo, costituito da sei cartucce cilindriche da due etti di Nobel 808, che era malleabile come plastilina, e che avrebbe quindi aderito perfettamente al metallo. L'aria notturna era pervasa dal forte odore di mandorle emanato dagli esplosivi a base di nitroglicerina. Infilò nel panetto una miccia collegata a un innesco di trenta grammi di fulmicotone e, soddisfatta del posizionamento, prese dallo zaino un rotolo di nastro adesivo beige alto due centimetri, ne strappò un pezzo con i denti e lo avvolse intorno al plastico e alla rotaia, poi ne strappò un secondo e ripeté il procedimento fino ad avere due striscioline di nastro, distanziate di circa tre dita, che tenevano fermo l'ordigno.

Si accucciò per osservare il binario in entrambe le direzioni, poi guardò sui due lati del trinceramento. Erano quasi le nove di sera, ma nel margine settentrionale di un impero nazista che si estendeva dalle profondità del deserto del Sahara fin oltre il Circolo polare artico c'era ancora abbastanza luce per riuscire a vedere anche senza una torcia elettrica. Si assicurò di non essere osservata. Per un paio di secondi ammirò la quieta e tersa bellezza di un cielo del Nord al crepuscolo, il suo azzurro striato di nubi grigie, color perla e rosa chiaro, le stesse tinte delle ostriche. Inspirò l'aria, pervasa dalla tenue fragranza del ginestrone – i cui arditi fiori gialli spuntavano dalle ultime chiazze di neve invernale – dal sale e dall'intenso odore di alghe del mare.

Estrasse poi dallo zaino un bottone metallico del diametro di quasi cinque centimetri fissato a una forcina di fil di ferro a forma di U capovolta che incastrò sulla rotaia, il bottone rivolto fieramente verso l'alto. Quel minuscolo congegno era noto nello Special Operations Executive, di cui Saffron faceva parte, come Fog-Signal Switch, interruttore segnale-antinebbia, perché somigliava ai piccoli detonatori riempiti di esplosivo che venivano piazzati sulle rotaie per avvertire i macchinisti: la pressione delle ruote del treno li faceva esplodere producendo un rumore simile a quello di un grosso petardo e

avvisandoli così di eventuali pericoli che stavano per incontrare o, in caso di nebbia, segnalando che si stavano avvicinando a una stazione e dovevano quindi cominciare a rallentare.

Nessun operaio o impiegato delle ferrovie si sarebbe stupito nel vedere quel bottone sulla rotaia e sarebbe servito un esame ravvicinato per notare che lei, grazie a una miccia corta, lo aveva collegato al panetto di esplosivo al plastico. Quando il treno successivo vi fosse passato sopra, il bottone avrebbe dato il via alla reazione a catena tra miccia, innesco al fulmicotone e carica di 808, dopodiché sarebbe scoppiato l'inferno.

Il treno trasportava cinquecento uomini delle Waffen-SS e sarebbe arrivato in meno di dieci minuti. Se la carica fosse esplosa avrebbe fatto deragliare il convoglio, ucciso o ferito molti degli uomini a bordo e, cosa più importante, distrutto il binario e ostruito il trinceramento. Gli angusti confini e le ripide pareti di granito ai lati della linea ferroviaria avrebbero fatto aumentare la quantità di tempo e sforzi necessari per ripulire e riparare il binario, il che avrebbe intralciato gravemente le comunicazioni tedesche.

«Ora ascolti, Courtney» le aveva detto una settimana prima il suo superiore, il tenente colonnello J.T. *Jimmy* Young. «Le sue competenze linguistiche non sono all'altezza di operazioni sotto copertura a lungo termine. Non ancora, almeno. Ma questa missione dovrebbe essere l'ideale per lei, è una semplice toccata e fuga. Dia un'occhiata qui.»

Aveva steso una mappa sul tavolo da carteggio che dominava un lato del suo ufficio dall'arredamento spartano. «Prenderà lo Shetland Bus» aveva cominciato a spiegare, riferendosi alla flotta di pescherecci riconvertiti e pieni di mitragliatrici nascoste che trasportavano gli agenti attraverso il mare del Nord. «La lasceranno all'imbocco di questa lunga insenatura alle 5, circa mezz'ora prima dell'alba. Dovrà remare in direzione est, verso l'entroterra. Avrà la bussola e la prima luce del sole a guidarla, quindi punti verso la luce e le montagne all'orizzonte e non può sbagliare.»

«Non tema, signore, riuscirò a raggiungere la costa.»

«È questo lo spirito giusto. Ora, lei approderà in questa piccola baia...» Young indicò il luogo, contrassegnato da una A, sulla cartina. «Non è occupata dai crucchi e la loro postazione di osservazione più vicina si trova molto più indietro lungo la costa, quindi lei dovrebbe riuscire a infiltrarsi senza che la vedano.»

Le passò una foto aerea in bianco e nero. «È stata scattata la settimana scorsa dai ricognitori della RAF, le darà un'idea della conformazione del territorio. La cosa principale da fare a questo punto è sbarazzarsi del dinghy, non può permettere che i crucchi lo notino e si accorgano della sua presenza. Due opzioni: uno, tira fuori il coltello, buca il gommone e lo fa affondare nei pressi della costa, poi continua a guado. Naturalmente va tutto benissimo a patto che quello rimanga sul fondo: non vogliamo certo che un dinghy

semisgonfio affiori, tutto triste e sconsolato, dove chiunque potrebbe vederlo.»

«Certo che no, signore.»

C'era una punta di ironia nella voce di Saffron, e Young si interruppe per rivolgerle una severa occhiata inquisitoria. Aveva passato la vita a dare ordini, come diceva lui, *a rudi e rozzi combattenti*, e ora si vedeva costretto ad abituarsi all'idea che una cospicua percentuale dei suoi nuovi subalterni fosse rappresentata da giovani donne dalla pelle morbida e dal profumo dolce, che potevano anche non avere l'aspetto o il modo di parlare del soldato medio ma, se debitamente addestrate, si rivelavano altrettanto letali. Lei si era tagliata i capelli più corti per riuscire a camuffarsi meglio e sfoggiava una rigida e asciutta compostezza, ma la sua affascinante femminilità riaffiorava appena un sorriso le faceva lampeggiare gli occhi azzurri.

«Mi scusi, signore» disse, «ma non sono riuscita a non pensare a quella triste barchetta tutta sgonfia. Lei ne ha dipinto un quadro così vivido.»

Young bofonchiò qualcosa con aria scettica, ma Saffron sapeva che aveva apprezzato il complimento. Sapeva anche che il suo aspetto burbero celava un uomo d'onore e di grande sensibilità, che teneva molto ai propri agenti persino quando li mandava a compiere missioni da cui alcuni di loro avevano ben poche probabilità di tornare.

«Quello che voglio dire, Courtney, è che le serviranno dei sassi per appesantire il dinghy e non possiamo sapere se lì in giro ce ne saranno quando arriva, capisce?»

«Sì, signore.»

«Seconda opzione: può vedere nella foto che nel suo punto di sbarco c'è una stretta spiaggia con macchie di arbusti o di ginestrone che crescono sul versante più vicino all'entroterra e potrebbero rappresentare un nascondiglio migliore, una volta sgonfiato il gommone. Sta a lei decidere sul momento sfruttando il suo spirito di iniziativa.»

«Capisco, signore.»

«Ottimo. Ora, una volta sbarcata e liberatasi del gommone raggiunge il Punto B, qui.»

Picchiò l'indice su un'area della cartina a sudest del Punto A, un po' più verso l'entroterra. «Dista solo sei chilometri, ma lei non ha motivo di affrettarsi. Terreno collinoso, in pratica nessun riparo fornito dagli alberi, l'importante è evitare di farsi vedere e di farsi male. Non sarà utile a nessuno se se ne va in giro saltellando su una gamba sola o ha un braccio rotto. Dovrebbe avere tutto il tempo di riposarsi, mangiare e familiarizzare con la zona prima di mettersi al lavoro.»

«Sissignore.»

«Osservi il tracciato della ferrovia, qui. Guardi come segue la costa, con poche deviazioni verso l'entroterra, tagliando attraverso le colline che

scendono fino al mare. Questa è l'unica linea lungo il litorale e non ci sono strade degne di questo nome, sicuramente nessuna in grado di consentire l'agevole spostamento di camion e pezzi di artiglieria, e men che meno di carri armati. Se riusciamo a sabotarla intaccheremo gravemente la capacità dei crucchi di reagire a qualsiasi nostra mossa. Non saranno in grado di trasferire le loro truppe o inviare rinforzi.»

Saffron era troppo furba per chiedere a cosa potesse riferirsi il *qualsiasi nostra mossa*, quindi domandò invece: «Vuole che faccia saltare la linea ferroviaria, signore?».

Stavolta fu Jimmy Young a sembrare divertito. «Lo dice come se mi stesse chiedendo se voglio un'altra fetta di torta. E la risposta è sì, signorina Courtney, voglio che faccia saltare quella linea. In realtà le sto ordinando di farlo.» Riportò lo sguardo sulla cartina. «Proprio qui, accanto a questo trinceramento, mentre passa un treno carico dei migliori scagnozzi di Herr Himmler, verso le 22 del quindici, fra una settimana esatta.»

Le consegnò altre due foto di ricognizione, una mostrava il trinceramento e il paesaggio circostante mentre l'altra era un primissimo piano. Young spiegò che la linea era utilizzata dai civili oltre che dal traffico militare. «C'è un treno passeggeri che transita in quel punto verso le 20.45. Non vogliamo che venga fatto saltare in aria, non possiamo permettere che la popolazione di un paese occupato ci consideri il nemico. Aspetti che sia passato, prima di piazzare gli esplosivi sulle rotaie. Riguardo al convoglio militare, invece, rimanga sul posto abbastanza a lungo per assicurarsi che la carica sia esplosa e, se è così, non aspetti nemmeno un secondo di più per osservare gli effetti della deflagrazione. Ci penseranno i piloti l'indomani mattina e noi avremo le foto ben prima che lei riesca a tornare qui. Aspetti il *bang* e una volta che l'ha sentito scappi. Chiaro?»

«E se la carica non esplode?»

«Esploderà sicuramente perché queste cariche lo fanno sempre se vengono assemblate e posizionate adeguatamente, e lei farà il suo lavoro, vero, Courtney?»

«Sì, signore.»

«Da quel momento dovrà concentrare tutte le energie sulla fuga. Il suo punto di recupero si trova a circa tre chilometri dal trinceramento... qui.» Young indicò una C tracciata poco più giù lungo la costa rispetto a dove doveva sbarcare Saffron. I Punti A, B e C costituivano i tre angoli di un basso triangolo.

Le passò al di sopra del tavolo un'altra foto in bianco e nero che mostrava un'insenatura delimitata da due promontori rocciosi e con l'imbocco costituito da una spiaggia antistante una zona di terreno più piatto ed erboso. Su un lato, un sentiero fra le rocce portava a una serie di gradini che scendevano fino a un pontile allungato sulla baia.

«Un membro della Resistenza locale, con una veloce barca a motore, attraccherà a quel pontile alle 23.30 e aspetterà fino a mezzanotte, quindi lei ha una finestra di mezz'ora per la fuga. Se lo raggiungerà in tempo lui la accompagnerà in mare aperto, al rendez-vous con un peschereccio che la riporterà a casa.

«Se per qualche motivo il rendez-vous dovesse risultare impossibile e lei non avesse altro modo di sopravvivere, potrà mettersi in contatto con la Resistenza locale in questo modo: vada al bar dell'Hotel Armor, nel paesino sotto il trinceramento, e chieda al tizio dietro il bancone: "C'è la signora Andersen? Ho un messaggio da parte di sua nipote".

«Il barman ribatterà: "Si riferisce a Julie?", al che lei dirà: "No, all'altra nipote, Karin", dopodiché continuerà lui. Ma Courtney, voglio essere sincero, deve contattarli solo se non ha alternative. Non voglio rischiare che lei porti i crucchi fino ai nostri.»

Saffron annuì. Nel momento esatto in cui aveva firmato il contratto per quel lavoro aveva capito che la sua vita era sacrificabile. La sicurezza di un'intera rete della Resistenza era più importante della sua sopravvivenza.

Ma poteva almeno assicurarsi che il nemico pagasse per la sua morte. E adesso il momento era arrivato.

Controllò un'ultima volta la bomba e il suo innesco e, non appena fu sicura che era tutto a posto, cominciò ad allontanarsi dal binario con la massima calma possibile (perché niente avrebbe attirato lo sguardo di un tedesco di passaggio o destato sospetti più di qualcuno che si allontanava di corsa dalla linea ferroviaria) fino in fondo al trinceramento. Tornò poi sui suoi passi, ma stavolta lungo un sentiero che risaliva il fianco della collina dentro cui era stata scavata la linea ferroviaria, e si fermò in un punto poco più giù del binario su cui aveva piazzato l'ordigno, dove sarebbe stata abbastanza vicina per godere di una perfetta visuale, senza però rimanere nel raggio d'azione dell'esplosione o delle macerie che sarebbero schizzate tutt'intorno.

Quella particolare posizione presentava altri due vantaggi: si trovava sul lato della linea ferroviaria rivolto verso il mare, cosa che le avrebbe facilitato la fuga, ed era uno dei pochi punti in cui crescevano degli alberi, che arrivavano fino al ciglio del burrone artificiale. Infilata fra i tronchi di due pini, con indosso un berretto di lana nero e con il viso annerito, poteva guardare cosa succedeva correndo pochissimi rischi di venire notata da chi eventualmente si trovasse accanto alla ferrovia.

Poi sentì delle voci che parlavano in tedesco e un martellare di passi pesanti, apparentemente quelli di almeno una dozzina di uomini. Avvertì un nodo allo stomaco quando si rese conto che stavano percorrendo il sentiero accanto a dove si trovava lei, solo pochi metri più in là.

Puntavano direttamente nella sua direzione. E stavano correndo, velocissimi.

Saffron ringraziò la sua buona stella per i pini che la celavano alla vista di chi percorreva il sentiero e per l'addestramento sull'occultamento ricevuto. Ma per quanto abilmente lei potesse nascondersi, nel cielo c'era ancora una luce grigia e chiunque guardasse con attenzione l'avrebbe sicuramente notata. Cosa ancora peggiore, più si fosse allontanata dal sentiero e più si sarebbe avvicinata al ciglio del trinceramento, aumentando così i rischi di essere vista da eventuali occhi curiosi.

Mentre si addossava alla base di uno dei tronchi d'albero era dilaniata dal terrore di essere scoperta ed era tormentata da domande che mordevano e abbaiano nella sua testa come segugi: *Sanno che sono qui? Qualcuno mi ha tradito? Ma chi?*

I tedeschi si stavano avvicinando. Le loro voci suonavano più distinte, consentendole di comprendere le parole.

Di colpo capì. Non si trattava di una pattuglia uscita a cercarla, gli uomini erano impegnati in una corsa di addestramento e le voci erano quelle del loro capo che urlava: «Forza, ragazzi! Non battete la fiacca! Voi in fondo, tenete il passo!», esclamazioni seguite da un basso borbottio di lamentele e dalla replica di un soldato sfrontato o semplicemente disperato che diceva: «Ci conceda un attimo di tregua, sergente! Stiamo per schiattare, qui!».

Saffron conosceva benissimo la sensazione. Negli ultimi dodici mesi aveva affrontato innumerevoli corse a ogni ora del giorno e della notte, ciascuna delle quali l'aveva portata sull'orlo del collasso e poi oltre. E il messaggio era sempre lo stesso: *Sei più forte di quanto credi. Puoi continuare a correre più a lungo e più velocemente di quanto tu ritenga possibile, puoi arrivare al punto di sapere che morirai se solo farai un altro passo... e continuare comunque a correre.*

Provò quasi un moto di compassione verso quegli uomini, ma poi rammentò che erano il nemico e l'avrebbero braccata senza pietà al minimo sentore della sua presenza.

Divenne consapevole dell'assordante martellare del suo cuore e del sibilo del suo respiro e si impose di rallentare le pulsazioni e liberare la mente.

L'avevano quasi raggiunta, ormai distavano soltanto venti metri... poi dieci.

Un coniglio, spaventato dal rumore, balzò fuori dal sottobosco sul lato opposto del sentiero. Sfrecciò sul terreno aperto, proprio di fronte ai piedi in corsa sempre più vicini, e si tuffò nel riparo offerto dagli alberi, verso di lei.

I soldati dovevano averlo visto. Il loro sguardo lo avrebbe sicuramente seguito fino ai pini ritrovandosi così a fissare direttamente il nascondiglio di Saffron.

Ma poi l'animale, captando l'odore di un essere umano, si fermò e corse via tornando sul sentiero, e lei udì le risate degli uomini mentre ne osservavano i frenetici tentativi di fuga.

Le passarono accanto e lei sentì uno di loro dire: «Non mi dispiacerebbe un bello stufato di coniglio per cena», e un altro replicare: «Mmm... Come lo faceva mia madre, con i fagioli lasciati a mollo tutta la notte e le spezie e...».

Il resto della ricetta si perse mentre quelli scomparivano giù per il sentiero. Scese di nuovo il silenzio e Saffron riportò l'attenzione sul binario. Le ultime tracce di luce erano svanite e si sentiva meno nervosa del previsto. Il fatto che i corridori non l'avessero scoperta le sembrava di buon auspicio, un segnale con cui il cielo le indicava che sarebbe andato tutto bene. La sua unica preoccupazione era la bomba, ma sapeva che era un timore privo di qualsiasi fondamento logico: aveva assemblato e posizionato il congegno in modo corretto. Il Fog-Signal Switch era assolutamente affidabile, la miccia e il Nobel 808 in perfette condizioni.

Funzionerà, lo sai.

Il tempo passò. Controllò l'orologio: le 22.15. Si accigliò. Quello era un territorio occupato dai tedeschi, e i treni tedeschi non erano mai in ritardo.

Dov'è il dannato convoglio?

Poi, in lontananza, sentì il fischio, seguito dall'ansimare della locomotiva a vapore e dal *clic-clac* delle ruote d'acciaio sul binario.

L'ordigno era in posizione.

Vide il treno avvicinarsi al trinceramento, un'ombra scura senza nemmeno una luce accesa per non essere individuato dagli aerei nemici, e ripensò a tutte le volte in cui, da bambina, era andata a caccia con il padre a Lusima, la tenuta di famiglia sugli altopiani del Kenya. Guardando la preda provò la stessa eccitazione mista ad attesa di un tempo, ma anche una punta di malinconia. La morte era prossima. Certo, c'era una bella differenza fra uccidere una creatura nobile, indomita, e uccidere dei soldati che combattevano per un dittatore deciso a schiacciare il mondo sotto il tacco del suo stivale, ma erano giovani e non così diversi da chi portava una divisa inglese o canadese o americana. Sapeva che gli uomini alla guida della Germania erano esseri spregevoli e malvagi, ma sapeva anche che esistevano tedeschi rispettabili, gentili e ben diversi dallo stereotipo del criminale nazista dal collo taurino.

Uno di loro era l'uomo che amava.

A bordo di quel treno c'erano tanti soldati, amati da altre ragazze, e adesso lei aveva il compito di ucciderne e menomarne quanti più possibile.

L'ammasso di nubi che fino a quel momento aveva nascosto la luna quasi piena si disperse e la luce argentea si riversò sul treno che entrava nel trinceramento. Procedeva a una discreta velocità, quindi lo schianto sarebbe stato ancora più devastante.

Lei guardò in direzione del Fog-Signal Switch. Era largo meno di cinque centimetri ma le sembrò grande come una ciotola.

Il suo cuore perse un battito quando il macchinista si sporse verso l'esterno

per osservare il binario. L'interruttore si vedeva a occhio nudo, lì sulla rotaia.

Lui lo avrebbe sicuramente notato, avrebbe rallentato.

Ma poi l'uomo ritirò la testa all'interno della cabina.

Due secondi dopo, il treno passò sopra il Fog-Signal Switch.

Era andato tutto secondo i piani.

Saffron si lanciò nel bosco, tappandosi le orecchie con le mani, tutt'a un tratto terrorizzata dalla carneficina che aveva appena causato, dall'onda d'urto che l'avrebbe sicuramente scagliata verso la morte. I rumori nella sua testa erano così acuti da risultare allucinatori, intensi come urla stridule che sperò ardentemente non stessero uscendo dalla sua bocca. Immaginò la scena di devastazione e strage nel trinceramento sotto di lei mentre la locomotiva deragliava dal binario e i vagoni sbandavano, si impennavano e cozzavano l'uno contro l'altro. Gli uomini a bordo, sicuramente colti di sorpresa, dovevano essere stati scaraventati qua e là negli scompartimenti, contro fiancate e porte e sedili, oppure fuori dai finestrini e addosso alle pareti di granito durissime sui due lati, le ossa spezzate, le membra contorte in modo innaturale.

Si raffigurò tutto questo, ma qualsiasi pensiero su quanto aveva fatto lasciò rapidamente il posto al pericolo immediato che correva. Concentrò i sensi sul terreno di fronte a lei e corse più veloce per mettersi in salvo.

Dopo che Jimmy Young l'aveva informata sulla missione, lei aveva studiato cartine e fotografie per giorni e giorni, fino a conoscere a menadito ogni sentiero, ogni campo, ogni macchia d'alberi capace di fornire un riparo e ogni nuda distesa di spazio aperto fra il trinceramento e la piccola baia con il braccio del suo pontile puntato verso la libertà. Sapeva dove stava andando mentre correva nella notte e non fu colta alla sprovvista dal terreno estremamente elastico e costellato di affossamenti e buche – in cui avrebbe potuto facilmente slogarsi una caviglia o rompersi una gamba – né dai crudeli affioramenti rocciosi annidati sotto muschio o fiori selvatici. Era abituata a un terreno del genere, come ogni agente del SOE, e i suoi piedi si adattarono istintivamente al continuo saliscendi della superficie su cui atterravano.

Aveva coperto circa un terzo del tragitto quando fu costretta a rallentare per girare intorno a un villaggio. Perse una quindicina di minuti, ma lo aveva preventivato mentre programmava quale percorso seguire. C'erano però cose che nessuno poteva pianificare, come per esempio finire quasi addosso a un soldato tedesco e a una ragazza del posto che facevano l'amore dietro una siepe.

Saffron si accorse della loro presenza quando una voce femminile chiese: «Perché ti sei fermato?» e un uomo rispose: «Mi è sembrato di sentire qualcosa».

Lei si gettò subito a terra.

«Dovrei andare a vedere» disse il soldato.

Attraverso il fogliame, che era tutto ciò che la separava dagli amanti, Saffron vide una mano – talmente vicina che avrebbe quasi potuto toccarla – allungarsi per raccogliere un fucile; fece scendere la sua fino a tastare il manico del coltello da combattimento Fairbairn-Sykes infilato nel fodero sul fianco. La punta sottile come un ago lo rendeva un'arma letale, e i bordi della lama erano affilati come rasoi, in grado di affettare la carne umana con la stessa facilità con cui un coltello da bistecca taglia un tenero *filet mignon*.

Non aveva paura che le sparassero. Era stata addestrata in tattiche di combattimento più letali di quanto un semplice soldato di fanteria potesse anche solo immaginare e avrebbe potuto uccidere quel militare tedesco prima ancora che lui si accorgesse della sua presenza. Ma c'era la ragazza, sarebbe stato necessario eliminare anche lei, prima che gridasse. Saffron sapeva che sarebbe rimasta troppo scioccata per emettere qualsiasi suono per almeno un paio di secondi, più che sufficienti per farla fuori. Ma un conto era uccidere un combattente nemico e un altro assassinare una civile disarmata, anche se si trattava di una collaborazionista. E, a parte tutte le considerazioni di carattere morale, lei si sarebbe ritrovata con due cadaveri di cui sbarazzarsi.

Se il soldato avesse guardato al di sopra della siepe, Saffron avrebbe dovuto battersi. Si irrigidì, pronta a balzargli addosso, poi sentì la ragazza dire: «Non essere sciocco, probabilmente è solo un animale, una volpe o un tasso o qualcosa del genere». Quindi il suo tono si fece più suadente mentre mormorava: «Torna qui, mi manchi...».

Saffron vide l'uomo immobilizzarsi e capì che era combattuto fra la lussuria e il senso del dovere.

«Mi piaceva molto quello che stavi facendo, era coooooosì bello» aggiunse la ragazza sospirando.

Il fucile cadde a terra e il soldato tornò da lei. Saffron pregò che fosse un pessimo amante, ben poco premuroso. *Datti una mossa, ottieni quello che vuoi, riabbottonati la patta e vattene!*

Ma quel tizio era un autentico Casanova in divisa. Ce la mise davvero tutta per soddisfare la partner. Qualunque cosa stesse facendo evidentemente funzionava, perché stava portando la ragazza a un tale livello di estasi che lui dovette tapparle la bocca con la mano per impedirle di urlare. Saffron avvertì un fugace moto di invidia, era da parecchio tempo che non assaporava un piacere del genere.

Trascorsero cinque minuti, poi dieci. Lei valutò l'ipotesi di tentare la fuga mentre l'amante focoso aveva ancora i pantaloni abbassati, ma se lui avesse sentito un altro fruscio dietro la siepe sarebbe indubbiamente andato a indagare.

Finalmente la passione raggiunse l'apice e, con profondo stupore di Saffron, fu la ragazza ad alzarsi in fretta, tirarsi su le mutandine e dire:

«Meglio che vada, mia madre si starà chiedendo cosa mi è successo».

Cominciò ad allontanarsi, seguita dal soldato che chiedeva: «Quando posso rivederti?», e finalmente Saffron fu libera di muoversi.

Si disse che aveva parecchio tempo a disposizione e non voleva trovarsi lì con troppo anticipo per poi doversi riparare fra le rocce fino all'arrivo della barca con a bordo l'uomo della Resistenza. La luna brillava ancora e c'era abbastanza luce per vedere dove stava andando.

Si sentiva di ottimo umore, euforica. La sua missione era stata un successo e forse alla fin fine, a meno di un chilometro dalla caletta, l'avrebbe fatta franca. Poi udì un ululato. Per un attimo fu scaraventata in un cupo mondo fantastico di streghe, lupi e malvagità, ma dopo un istante tirò le redini della sua fervida immaginazione e capì che si trattava di cani.

I segugi erano stati sguinzagliati, e lei era la loro preda.

Saffron corse più veloce che poteva, allontanandosi dal tragitto che portava direttamente all'insenatura. Sapeva che a soli tre-quattrocento metri da lì c'era un ruscello che avrebbe fatto perdere le sue tracce ai cani. Prima che loro ritrovassero la pista forse sarebbe riuscita a raggiungere la piccola baia, trovare la barca in attesa e fuggire.

L'acqua non era altro che neve sciolta, e quindi gelida. Lei puntò verso valle, scivolando sui ciottoli viscidissimi coperti di muschio del letto del ruscello, ma riuscendo a mantenere l'equilibrio e un'andatura sostenuta pur deviando ulteriormente dal suo tragitto, perché quel torrente incontrava il mare a nord della caletta. Passava in una gola le cui sponde bordate di cespugli e alberi le fornirono un riparo dai segugi e dai soldati tedeschi che la stavano braccando. Ben presto sarebbe dovuta tornare sul terreno asciutto e svoltare verso la piccola baia. Levò lo sguardo al cielo notturno: era costellato di nubi ma nessuna di esse offuscava la luna, che restava splendidamente isolata, proiettando il suo bagliore sulla terra.

Se voleva nascondersi, doveva trovare un posto sicuro e restarvi, mancando così la barca. Ma per raggiungere la caletta in tempo avrebbe dovuto rischiare di farsi scoprire. La sua unica speranza era la velocità. Doveva mettere tra lei e i suoi inseguitori una distanza tale da non poter essere colmata e sperare che l'uomo della Resistenza avesse il coraggio di aspettarla anche se la vedeva con i tedeschi alle calcagna e possedesse una barca a motore abbastanza potente per scappare prima che i mitragliatori dei nemici facessero a pezzi entrambi.

Continuò a correre imboccando lo stretto viottolo – un semplice sentiero che si snodava sinuoso lungo la costa – che collegava le fattorie e i piccoli villaggi di pescatori nella zona. Si rese conto di non udire il latrato dei cani da qualche minuto, ma non appena il pensiero le affiorò alla mente le giunse il loro abbaiare nella quiete della notte, a malapena udibile a causa del sussurro

del mare contro la costa.

Corri più in fretta! Avanti, pigrona... più in fretta!

Adesso capiva come mai il suo addestramento era stato così brutale e i suoi istruttori così spietati. L'avevano preparata per un momento come quello, in cui la vita dipendeva dalla sua capacità di costringersi a proseguire e accelerare quando i polmoni imploravano pietà, il cuore sembrava sul punto di scoppiare e i muscoli delle gambe erano sempre più in preda ai crampi, a mano a mano che l'acido lattico vi si insinuava, superando la barriera del dolore.

Davanti a lei, dal viottolo si diramava un sentiero che svoltava sulla destra e scendeva verso una grande casa a poche centinaia di metri dalla caletta, nascosta da alberi che un proprietario ormai defunto da tempo doveva avere piantato come siepe frangivento. Il suo progetto iniziale era girare di soppiatto intorno a quella proprietà, ma ormai era troppo tardi.

Si lanciò giù per il pendio, lasciò il sentiero prima che arrivasse davanti alla casa e si addentrò in un giardino roccioso dove alcuni viottoli realizzati ad arte e collegati da gradini di pietra serpeggiavano lungo il fianco più scosceso della collina. Un tempo quel percorso avrebbe reso possibili passeggiate piacevolmente tranquille in dolci pomeriggi estivi, ma adesso, per mettersi in salvo, Saffron doveva sfrecciare sopra massi e piante, scendendo i gradini tre alla volta, con i nemici e i loro animali alle calcagna. Uscì dal giardino roccioso quasi a livello del mare e svoltò su un sentierino dissestato che correva fra le aiuole di un orto.

I latrati dei cani suonavano molto più distinti e riuscì a sentire gli ordini gutturali dei loro addestratori. Si accorse di un lampo di luce alle sue spalle e voltò la testa per guardare la finestra di una camera da letto del primo piano che si apriva e la sagoma di qualcuno che osservava fuori, ma poi i vetri si richiusero e la luce scomparve. Chiunque ci fosse all'interno, preferiva non farsi coinvolgere.

Raggiunse gli alberi in fondo all'orto, sfrecciò attraverso un'area di terreno aperto e scoprì un recinto di filo spinato che le arrivava al petto e correva lungo il perimetro della tenuta. Si fermò, ansimando, chiedendosi se poteva scavalcarlo.

Guardò a destra e a sinistra. A una decina di metri c'era un cancello rivolto verso il mare e chiuso da una catena. Corse fino a lì, lo scavalcò e atterrò su un morbido tappeto di erba marina a ciuffi.

Riuscì a distinguere la caletta. La distesa erbosa scendeva fino alla spiaggia, proprio come mostrato dalle foto della ricognizione aerea. Guardò a sinistra, verso gli scogli e i gradini che arrivavano al pontile.

Non c'era nessuna barca.

Poi vide un'ombra stagliarsi sopra la linea del pontile. Era un uomo che le stava facendo dei cenni. Ma certo! Aveva ormeggiato la barca sul lato

opposto, nascondendola.

Saffron accelerò di nuovo. Sentì i cani dietro il recinto abbaiare furiosamente, ma sapeva che quando i loro addestratori li avessero raggiunti per poi forzare il cancello sarebbe stato troppo tardi, lei si sarebbe già trovata sulla barca.

Ce la farò.

Quando si lanciò in avanti, il suo piede destro scivolò. Sotto l'erba, al posto del terreno compatto, c'era del fango fradicio che le stava risucchiando la gamba. Lottò per liberarsi e si rese conto che quello che visto dal cielo sembrava un terreno erboso era in realtà un acquitrino. Doveva esserci un sentiero che lo attraversava raggiungendo la costa, tuttavia lei lo aveva mancato e l'unico modo per trovarlo era tornare al cancello e ricominciare da capo.

Ma così sarebbe finita dritta fra le braccia dei tedeschi.

Tentò disperatamente di proseguire, ma la sua avanzata era lentissima. Non riusciva mai a stabilire se il passo seguente l'avrebbe portata sulla terra asciutta, sul fango acquoso o su un duro pezzo di roccia dalla forma irregolare.

«Da questa parte!» gridò l'uomo accanto al pontile. Lei lo vide indicare un punto alla sua sinistra, il sentiero doveva essere quello.

Si voltò e cominciò ad arrancare in quella direzione.

«Forza!» urlò l'uomo.

Saffron sentì una raffica di mitra dietro di lei.

I tedeschi avevano sparato contro la catena che teneva chiuso il cancello.

Il barcaiolo la chiamò, disperato. «Presto, presto!»

Nella baia echeggiò il colpo di una pistola lanciarazzi e il razzo le esplose sopra la testa, provocando un accecante bagliore bianco che rischiarò l'intera scena.

Riuscì a vedere il volto barbuto del suo salvatore, che portava un berretto e un maglione da pescatore, prima che lui si riabbassasse sotto il pontile e, un attimo dopo, la barca attraversasse la baia puntando verso il mare aperto. Saffron fu costretta a lanciarsi nel pantano di erba, fango e acqua salata mentre i mitra crepitavano e i proiettili traccianti scintillavano nell'aria, diretti verso l'imbarcazione in fuga.

Il boato degli spari si spense, anche se il suono del motore che svaniva in lontananza le disse che l'uomo della Resistenza era riuscito a fuggire. Ne fu felice, almeno non avrebbe avuto la sua morte sulla coscienza.

Si rialzò faticosamente.

A non più di dieci metri da lei otto uomini con le giacche a vento dell'esercito tedesco le puntavano contro i mitra mentre i loro cani andavano avanti e indietro, ringhiando rabbiosi e lanciandole occhiate furibonde.

Uno dei militari, con i gradi da tenente cuciti sul paramano, indicò Saffron

e ordinò a due dei suoi uomini di andarla a prendere intanto che gli altri li coprivano.

Lei aveva il coltello e la pistola. Se avesse potuto muoversi, mettersi al riparo o contare sull'elemento sorpresa sarebbe riuscita a combattere, ma era immersa nel fango fino agli stinchi, allo scoperto, e sapeva che i nemici erano armati di mitra MP40 – Schmeisser, li avevano chiamati i suoi istruttori – capaci di sparare cinquecento colpi al minuto. L'avrebbero fatta a brandelli prima che lei potesse afferrare la pistola.

Forse avrebbe dovuto reagire e farsi uccidere, così loro non avrebbero potuto torturarla e lei non avrebbe potuto rivelare il poco che sapeva sulla Resistenza, ma qualcosa la fermò. Non era tanto la paura di morire quanto piuttosto il fatto che rifiutava di arrendersi. Finché era viva aveva una chance di trovare il modo di scappare. In vita sua non si era mai lasciata battere da niente e da nessuno.

Persino mentre le mani dei soldati la afferravano, la tiravano fuori dalla palude e la trascinavano verso il sentiero rimase aggrappata alla fiducia in se stessa. *Non mi hanno ancora sconfitto.*

Saffron venne portata in una grande casa di campagna che sapeva essere stata requisita dalle SS. «È una filiale per tutte le loro operazioni di polizia» le aveva spiegato Jimmy Young. «Polizia criminale, Polizia segreta e SD, l'agenzia di intelligence del partito nazista. In pratica c'è parecchia sovrapposizione, in particolare nei territori occupati. Sono tutte ugualmente sgradevoli.»

Le presero la pistola, il coltello, la borsa con tutto ciò che conteneva. La spogliarono e la lasciarono nuda per tre ore in una cella sotterranea non riscaldata, illuminata da una semplice lampadina, senza mobili né privacy e nient'altro che un secchio di latta in cui fare i suoi bisogni.

Nella porta c'era un'apertura, coperta da uno sportellino, da cui le guardie potevano osservare l'interno della stanzetta. A intervalli regolari, e senza curarsi di dissimulare il gesto, lo facevano scorrere di lato per guardare Saffron.

Lei sedeva con la schiena addossata al muro, cingendosi con le braccia le gambe ripiegate per preservare un minimo di decenza. Era sveglia dalle tre del mattino. A un certo punto si era addormentata e la testa le era ciondolata in avanti, sulle rotule, ma nel giro di pochi secondi era entrata una guardia che l'aveva tirata in piedi, schiaffeggiata e ributtata sul pavimento. L'aveva fissata, gli occhi che correvano lungo tutto il suo corpo, facendola sentire il più possibile vulnerabile, esposta e inerme.

Saffron sapeva che faceva tutto parte del processo di ammorbidimento. La privazione del sonno era una forma di tortura basilare, e minare la dignità e l'autostima di qualcuno costituiva la prima fase dell'annientamento della sua

umanità. Be', poteva fare a meno del sonno, era stata addestrata in tal senso, e anche se era bloccata in quel buco infernale, la sua mente era libera di andare ovunque desiderasse.

Ripensò al giorno in cui si era presentata per la prima volta a Norgeby House, un anonimo e moderno palazzo di uffici a Baker Street. Il signor Brown, il misterioso personaggio che aveva reclutato sua madre per la Prima guerra mondiale nello stesso modo in cui aveva reclutato lei per la Seconda, l'aveva salutata per poi dire: «Ho pensato che potesse farle piacere incontrare qualcuno che conosce».

L'aveva portata al piano di sopra, aveva bussato alla normalissima porta di un ufficio, aspettato di sentir latrare «Avanti!» per accompagnarla dentro.

Saffron aveva impiegato qualche secondo per capire chi fosse l'uomo con l'uniforme da ufficiale seduto dietro la scrivania, e nemmeno a quel punto era riuscita a credere ai suoi occhi.

«Signor Amies?» aveva chiesto con un filo di voce. «È davvero lei?»

Prima della guerra Hardy Amies aveva confezionato parecchi dei suoi abiti preferiti. «Capitano Amies, se non le dispiace, signorina Courtney» aveva replicato severamente lui. «Oppure *signore*, per lei.»

«Oh...» aveva ribattuto Saffron, ancora più stupita. «Sì, signore, naturalmente.»

Amies si era alzato, aveva girato intorno alla scrivania sorridendo e le aveva teso la mano. «Come sta, Saffron?» aveva domandato, guardando poi il signor Brown. «Questa giovane era una delle mie clienti predilette. Una figura così perfetta! Avrebbe potuto prendere un sacco di iuta e farlo sembrare un capo di alta moda parigina.»

«Una volta Diana Cooper mi ha detto esattamente la stessa cosa» aveva asserito Brown. «L'ho sentita di rado fare tutti questi complimenti a un'altra donna. Ora, se non vi dispiace, sono atteso a King Charles Street, il segretario degli Esteri vuole scambiare due parole. Vi lascio a rifare conoscenza. Arrivederci, Amies, e arrivederci anche a lei, signorina Courtney.»

«Un vecchietto davvero singolare» aveva commentato Amies dopo che il signor Brown si fu accomiato. Era tornato dietro la scrivania facendole cenno di sedersi su una delle sedie di fronte. «Nessuno sa di preciso cosa faccia, ma ci sono ben poche situazioni dentro cui lui non abbia le mani in pasta e non esista quasi nessuna persona importante che lui non conosca. Lo considero una sorta di divinità terrena perché si muove in modi assai misteriosi.»

«L'ho incontrato per la prima volta a Oxford» aveva detto lei, ricomponendosi, «pur avendone già sentito parlare prima di allora.»

«Ah, sì, i suoi legami familiari. Me ne ha accennato vagamente. Ora, innanzitutto le cose importanti... Presumo che il signor Brown si sia riferito a questa organizzazione con una miriade di termini diversi: Interservices

Research Bureau, Ministry of Ungentlemanly Warfare eccetera...»

«Ha detto che il suo vero nome è Special Operations...»

Prima che lei potesse pronunciare la parola *Executive*, Amies aveva alzato una mano e l'aveva zittita in tono brusco: «Sssh! Ufficialmente quell'organizzazione non esiste, per quanto riguarda le persone al di fuori di questo edificio e pochi eletti a Whitehall. Noi ci chiamiamo soltanto *Baker Street*, chiaro?»

«Sì.»

Amies le aveva rivolto un'occhiata che lei non aveva mai ricevuto, non l'occhiata di un *couturier* che ammalia una cliente, bensì quella di un ufficiale che indica a un subalterno che non si sta dimostrando all'altezza. Le ci era voluto un secondo per capire quale errore aveva commesso.

«Sì, signore» si era corretta.

«Così va meglio... Ora, siamo sinceri, al momento lei non possiede le competenze linguistiche che in circostanze normali sono ritenute essenziali per un aspirante agente. Non si può operare bene in un determinato paese se non se ne parla fluentemente la lingua. Abbiamo sempre cercato reclute bilingui per poi addestrarle a sopravvivere sul campo, ma lei è diversa, vero?»

Amies si era interrotto guardandola con aria interrogativa, visto che la conosceva solo come la giovane e graziosa creatura che un tempo portava con straordinaria eleganza i suoi abiti. «Ha già ucciso un uomo.»

Ormai Saffron si era abituata, con una certa riluttanza, alla morbosa curiosità suscitata nelle altre persone dalle sue imprese in tempo di guerra. Allo scoppio del conflitto, nel 1939, non le interessavano affatto i tranquilli giri in barca sul Cherwell, alla Oxford University, quando tutti gli uomini che conosceva stavano invece difendendo il loro paese. Aveva voluto assolutamente fare la sua parte, anche se si trattava solo di guidare un'auto o una camionetta.

«Più di uno» aveva replicato. «Mentre facevo l'autista per il generale Wilson nel deserto occidentale siamo stati inseguiti da una macchina piena di soldati italiani e io ho sparato al guidatore. L'auto è andata a sbattere e, per quanto ne so, anche tutti gli altri uomini a bordo sono morti.»

Era successo nel 1941, mentre era incaricata di accompagnare il generale dell'esercito inglese Henry Maitland Wilson sui fronti nordafricano, greco e palestinese. Quando la sua berlina Humber color kaki era stata inseguita da un'auto di nemici, lei, armata di una Beretta 418, aveva ficcato due proiettili in testa al guidatore.

Si era interrotta e poi aveva aggiunto: «E ho sparato a mio zio Francis. Era un traditore, se lo meritava». Aveva ripensato a quella terribile vicenda. Suo zio Francis Courtney, divenuto un uomo amareggiato e cinico, aveva collaborato con i tedeschi e tradito Saffron e suo padre Leon, mettendo a rischio le loro vite. Lei lo aveva affrontato a viso aperto e, durante la

colluttazione che era seguita, gli aveva sparato in mezzo agli occhi, sostenendo poi che si era trattato di autodifesa.

«Sono incline a darle ragione. Ora, il suo stato di servizio mostra che Wilson l'ha menzionata nei dispacci per quella sua prestazione nel deserto. Inoltre le è stata assegnata la George Medal...»

«Sì, signore.»

«... per avere difeso una nave mercantile da un attacco degli Stuka. Sto guardando la sua menzione speciale: “Quando il fuoco nemico ha lasciato sguarnita una batteria di mitragliatrici Vicker la signorina Courtney, palesando una totale indifferenza verso la propria incolumità, è corsa fino a queste ultime e le ha azionate sotto un costante bombardamento. Ha colpito e danneggiato almeno uno degli aerei nemici ed è rimasta al suo posto finché il capitano non ha dato l'ordine di abbandonare la nave. In seguito ha portato in salvo il padre ferito e si è assicurata che venisse caricato dall'unica scialuppa di salvataggio sopravvissuta all'affondamento. Persino a quel punto, disarmata, si è alzata in piedi e ha agitato il pugno chiuso, con aria di sfida, in direzione di un apparecchio nemico che volava a bassa quota”.

«Posso chiederle perché sta sorridendo?»

«Sto ripensando all'espressione sul viso del pilota tedesco.»

E ripensando a chi era quel pilota.

«Be', ha una storia decisamente interessante da raccontare. Sia chiaro, la sua situazione è sorprendente almeno quanto la mia; è saltato fuori che possedevamo entrambi un insospettato talento. Il mio, a quanto pare, riguarda le operazioni clandestine. Parlo perfettamente il francese, quindi durante il primo anno di guerra o poco più sono entrato e uscito alcune volte dal Belgio.»

Pur senza sapere alcunché delle operazioni di Amies, Saffron aveva già capito che *entrare e uscire dal Belgio* doveva aver richiesto un coraggio e un'abilità fuori del comune.

«Al momento ho il compito di selezionare gli aspiranti agenti, supervisionarne l'addestramento e prepararli al lavoro sul campo. Mi dica, il signor Brown le ha spiegato come siamo organizzati, qui?»

«No, signore.»

«Allora mi conviene ragguagliarla. Come forse avrà notato, il mondo delle forze armate e dei servizi segreti si basa su un sistema di iniziali, e Baker Street non fa eccezione. Per esempio, gli uomini che controllano il suo e il mio destino sono noti con le iniziali che ne descrivono il grado: CD, D/R, A/CD, AD/E... la lista è infinita. Ma c'è soltanto un uomo il cui nome dev'essere inciso a lettere di fuoco sul suo cuore, e quel nome è Gubbins.»

Saffron aveva ridacchiato credendola una battuta, visto che il termine significava *stupidotto*. «Chi è Gubbins?»

«Il colonnello Colin Gubbins è un artigliere minuto e feroce con occhi

azzurri penetranti in maniera inquietante, il cui titolo preciso non conta perché in realtà lui è L'uomo Che Fa Succedere Tutto. Non ha ancora assunto il comando assoluto di Baker Street, ma un giorno lo farà sicuramente. Il mio consiglio per lei, signorina Courtney, è: *Attenta a Gubbins*. Cerchi di non contrariarlo, lo renda felice di trovarsi in sua presenza. Il suo futuro potrebbe dipendere da questo.»

«Ci proverò senz'altro.»

«Brava. Ora, il versante operativo di Baker Street è diviso in sezioni, ognuna delle quali indicata con un'iniziale, naturalmente, che si applica anche al suo capo, forse perché tali capi cambiano di continuo e quindi è più facile rammentare una lettera che non una serie infinita di nuovi cognomi. La sezione francese è indicata con la F di Francia, così come il suo capo, mentre la sezione olandese e relativo capo sono indicati con la O di Olanda. Io e lei stiamo parlando della sezione che si occupa di Belgio e Lussemburgo, nota come T, non mi chieda perché. Si starà forse domandando come mai è stata condotta proprio fra le braccia di T, e la risposta è, in parte, che noi due ci conosciamo, ma dipende anche dal fatto che la sua infanzia potrebbe averla aiutata ad acquisire le particolari competenze linguistiche di cui abbiamo bisogno.»

«In che senso?»

«Metà Belgio parla francese e l'altra metà fiammingo, che è una variante dell'olandese. Ora, so che lei è nata e cresciuta in Kenya, naturalmente, ma stando al suo fascicolo ha studiato in Sudafrica...»

«Sì, signore, alla Roedean di Johannesburg.»

«Ha imparato l'afrikaans, mentre era là?»

«Un po'.»

«Bene, allora saprà sicuramente che anche l'afrikaans è una forma di olandese, quindi non dovrebbe essere impossibile per noi migliorare il suo fiammingo, dopodiché potremmo farla entrare in azione nelle Fiandre. Vedo che sua madre era di origine tedesca e lei ha trascorso qualche tempo in Germania prima della guerra...»

«Esatto, signore. Una delle mie più care amiche a scuola era tedesca e sono stata ospite della sua famiglia un paio di volte.»

«Ha imparato un po' la lingua?»

«Sì, conosco le basi del tedesco colloquiale.»

«Be', è un inizio. La maggior parte del nostro lavoro qui a Baker Street consiste nel fungere da collegamento con le reti della Resistenza in vari paesi aiutandole a svilupparsi, fornendo equipaggiamento e potenziandone l'attività. Ma siamo fermamente intenzionati ad assumere, a tempo debito, un ruolo attivo: sabotaggi, assassini, quel genere di cose.»

«E avete in mente me, per quello?»

«Direi di sì. Nel frattempo cosa ne direbbe se le offrissi la cena, stasera? Il

Dorchester serve il cibo migliore che ci si possa aspettare di questi tempi, e Malcolm McAlpine, che l'ha costruito, giura che è a prova di bomba.»

«Grazie, signore, sarebbe magnifico» aveva replicato Saffron.

«Bene. Mentre ceniamo può chiamarmi Hardy, ma a una condizione...»

Saffron si era sentita leggermente a disagio, a quel punto. Nel SOE era tutto così misterioso che non osava fare congetture su cosa potessero esigere da lei. «Quale, signore?» aveva chiesto.

«Insisto perché indossi uno dei miei abiti.»

«Oh, credo di poterlo fare, signore» gli aveva assicurato, felice di quell'ordine.

Era tornata nell'appartamento comprato da suo padre prima della guerra a Chesham Court, un isolato moderno in una delle zone più eleganti di Londra, a metà strada fra Knightsbridge e Sloane Square. Passando in rassegna il suo guardaroba aveva avuto l'impressione di guardare gli abiti di un'altra donna, la donna che era stata prima del conflitto, quella che si era innamorata di Gerhard von Meerbach.

Quella sera, a Londra, aveva pensato a Gerhard mentre sceglieva un abito da cocktail di seta blu notte, e pensava a lui anche adesso, mentre sedeva semiaccasciata nella cella fredda e spoglia.

No! Smettila! si rimproverò. È troppo doloroso. Pensa a quell'abito, a quella serata con Hardy e a nient'altro.

A creare il vestito era stato Amies nel suo ruolo di capostilista della casa di moda Lachasse. Il tessuto era talmente splendido e il taglio così squisito da costringere qualsiasi donna decisa a indossarlo nel modo giusto a adeguarsi a quegli alti standard, quindi prima di infilarlo lei aveva dedicato al proprio aspetto il genere di sforzi un tempo normali, ma che dall'inizio della guerra non facevano più parte della sua vita.

Nuda e orribilmente esposta, tentando di smettere di tremare, con la carne premuta su un freddo e umido pavimento di cemento, cominciò a rivivere ogni splendido e autoindulgente istante dei preparativi di quella sera. Nella sua immaginazione era immersa nuovamente nella vasca da bagno ad ammirare la propria pelle che diventava rosea nell'acqua bollente e profumata. Si era asciugata tamponandosi con la salvietta e aveva idratato la pelle con lozioni nutrienti, assaporando la sensazione delle dita che spalmavano quei preparati lisci e cremosi sul corpo morbido e levigato. Si era infilata la vestaglia di satin, era entrata nello spogliatoio e aveva scelto la sua biancheria intima più elegante e dei collant di seta.

Si era assicurata che capelli e trucco fossero perfetti, e che gioielli, scarpe, cappotto, guanti e cappellino si intonassero l'uno all'altro, a lei e all'occasione. Si sentiva come una nuova recluta intenta a preparare l'alta uniforme per l'ispezione di un implacabile sergente maggiore dallo sguardo acuto. Quei tocchi delicati rappresentavano la sua uniforme e il Dorchester

sarebbe stato la sua piazza d'armi.

Prima di uscire di casa si era guardata nello specchio a figura intera. Sapeva che la gente la trovava bella perché glielo avevano ripetuto per tutta la vita, ma si era esaminata senza la minima traccia di vanità: lo scopo non era congratularsi con se stessa bensì individuare un errore, un difetto o un'imperfezione qualsiasi. Le sue mani, per esempio, avevano passato quasi tutto l'ultimo anno a stringere il volante dell'auto di Jumbo Wilson, e in veste di autista lei fungeva, per lo più, anche da meccanico. Una donna che doveva tenersi sempre pronta a cambiare una gomma, sostituire una candela o trasformare una delle sue calze di nylon in una cinghia della ventola non poteva certo preoccuparsi di unghie lunghe e smaltate o manicure regolari, soprattutto se lavorava in mezzo alla polvere e alla sabbia del deserto occidentale.

Aveva tenuto sollevate le mani davanti a sé, fissandone il dorso e poi girandole per guardare i palmi. Aveva fatto del suo meglio per grattare via tutti i calli con una limetta di cartone e per nascondere con lo smalto le unghie corte e spezzate, ma aveva comunque sospirato. *Sono un vero disastro.*

Si era accigliata anche per come cadeva il vestito. Non era mai stata in carne, ma la guerra sembrava averla resa persino più magra, perché la gonna le andava leggermente larga su vita e fianchi. Nessun uomo normale se ne sarebbe accorto, ma Hardy lo avrebbe notato all'istante.

E naturalmente l'aveva fatto. «È davvero incantevole, mia cara» aveva detto quando si erano incontrati nella hall del Dorchester. Aveva aperto la bocca per aggiungere qualcosa ma poi aveva scosso il capo. «Domattina dovrebbe darmi quel vestito in modo che una delle mie sarte possa stringerlo di tre millimetri in vita e di sei millimetri intorno ai fianchi.»

«Ha delle sarte? Con la guerra e tutto il resto...»

Amies aveva sorriso. «Oh, sì. Creo ancora alcune collezioni, ma solo per le signore americane, temo.»

«E noi qui in Inghilterra? Perché non possiamo comprare i suoi vestiti?»

«Perché voi non pagate in dollari, mia cara. Il paese ne ha un bisogno disperato per rimborsare l'America per i viveri e l'attrezzatura militare. Il ministero del Commercio ha ordinato a Norman Hartnell e me di inventarci dei modelli chic che possano essere spediti in America. Spesso disegno mentre lavoro a Baker Street, mi aiuta a riflettere.»

Mentre si dirigevano verso il ristorante dell'albergo, aveva aggiunto: «Voglio dirle qualcosa su Baker Street che è di particolare rilevanza per lei. Siamo la squadra più selvaggia e anarchica di questo paese. Il nostro compito è giocare sporco, nuocere al nemico in ogni modo possibile e ignorare tutte le regole, ecco perché i tizi del War Office, più pomposi di noi, ci disprezzano. Eppure, a dispetto di ciò, o forse proprio grazie a ciò, Baker Street vanta un maggior numero di donne assegnate agli incarichi più interessanti rispetto a

qualsiasi altro ramo dei servizi».

«Ho visto un sacco di mie coetanee, quando sono venuta nel suo ufficio.»

«Ne è pieno: creature intelligenti, brillanti, giovani, feroci. Gubbins è pronto a giurare sulla loro abilità, eppure...» Amies si fermò a qualche metro dalla porta del ristorante, poi indietreggiò per esaminare Saffron come un intenditore davanti a un'opera d'arte. «Non c'è una sola donna a Baker Street, o in realtà in tutta Londra, più incantevole di lei stasera.»

Saffron si cinse ancora più forte le ginocchia, tentando disperatamente di ridurre al silenzio i denti che battevano, ma sorrise al ricordo di com'era stato magnifico tornare a sentirsi femminile, viziata e ammirata dopo tutti quei mesi di lavoro, guerra e morte. Amies aveva ordinato dello champagne e l'aveva intrattenuta con uno spassoso resoconto del proprio addestramento come ufficiale.

«Come può benissimo immaginare, mia cara, non si aspettavano certo che un effeminato sarto da donna, ben lontano dall'ideale dell'agente segreto massiccio, coriaceo e virile, riuscisse ad arrivare fino in fondo al corso. Ma sono fiero di poter dire che ho superato l'esame con il massimo dei voti. Dopo che mi hanno lasciato entrare a Baker Street ho visto il giudizio finale. Diceva...» Aveva alzato la testa come un attore shakespeariano in procinto di recitare un monologo e aveva intonato: «“Questo ufficiale è molto più resistente, dal punto di vista sia fisico che mentale, di quanto potrebbe far pensare il suo aspetto alquanto lezioso”».

Lei aveva ridacchiato.

«Lo so!» aveva esclamato lui con un tono di voce platealmente affettato. «Devo dire che sono rimasto molto ferito. Sul serio, mia cara... lezioso? Io!»

Aveva aspettato che la risata di Saffron si spegnesse, poi aveva ripreso il racconto. «“Possiede una mente acuta e uno spiccato buonsenso.” Su questa frase non ho obiezioni, come può intuire, comunque la conclusione era: “Unico handicap sono il suo aspetto e i suoi modi leziosi...”» Le aveva lanciato un'occhiata. «Lo so, mia cara. Perché mai costui ha dovuto mostrarsi di nuovo così abominevole? Ma c'era un gradevole capovolgimento finale: “... e questi tendono ad attenuarsi”. Be', credo fosse vero. Se c'è una cosa che un *couturier* capisce è il concetto di *comme il faut*. Nell'esercito devi essere virile, e questo è quanto.»

Saffron si abbandonò al ricordo di quella serata felice. Dopo cena Amies l'aveva portata a ballare all'Embassy Club di Bond Street. Immersa in una sorta di dormiveglia, con aria trasognata, rammentò come fosse stato piacevole stringersi a Hardy Amies mentre indossava il suo incantevole abito di seta e ballava il fox-trot, sapendo di non doversi preoccupare di respingere avances maldestre perché lui non le avrebbe mai chiesto nulla più di un ballo e un bacio casto.

La porta della sua cella si aprì con uno schianto per lasciar entrare una donna tozza e dal viso affilato che indossava una tuta da uomo la cui cintura faticava a contenere l'ampio girovita. Gettò un fagotto di stracci sudici ai piedi di Saffron.

«Mettitelo!» latrò.

Lei prese quei cenci, che si rivelarono essere un camiciotto di canapa di un tetro grigio chiaro su cui spiccavano alcune chiazze marroni.

«Macchie di sangue» spiegò la donna. «Non vengono via.»

Saffron lo indossò dalla testa e infilò le braccia nelle maniche corte. Il tessuto era ruvido sulla pelle. *È l'ultimo dei miei problemi*, pensò.

La donna si voltò verso il corridoio davanti alla cella e gridò: «La prigioniera è pronta!».

Entrarono due soldati, uno dei quali le passò una pezza di tessuto nero, che quella fissò alla cintura, e poi un paio di manette.

«Mani!» ordinò la donna.

Saffron allungò le braccia verso di lei, con i polsi accostati e senza tentare di opporre la minima resistenza. Da quel momento il suo scopo era mostrarsi il più passiva e taciturna possibile, non dare niente al nemico.

La donna sfilò la pezza di stoffa nera dalla cintura. Vide che era un cappuccio, e dopo un attimo se lo ritrovò sulla testa, a coprirle il viso rendendola completamente cieca.

Sentì la donna prenderla per le spalle e farla voltare verso la porta.

«Cammina!»

Fece qualche passo esitante per paura di colpire un muro o lo stipite della porta.

«Fermati! Gira a sinistra! Cammina!»

Gli ordini proseguirono mentre veniva portata fuori dallo scantinato dell'edificio e poi all'aperto, al freddo. Sotto i piedi nudi sentì della pietra gelida seguita da dolorosa ghiaia e poi da un lungo tratto di manto erboso coperto di brina. Il vento freddo le penetrava sotto il camiciotto, come se fosse stata ancora nuda. Non mangiava né beveva da ore e per quanto si sforzasse di rimanere vigile era stordita dallo sfinimento.

Si fermarono. Udì una porta metallica aprirsi con un giro di chiave e venire richiusa alle sue spalle dopo che lei fu spinta in avanti. La sbatterono su una sedia di legno. Le liberarono i polsi dalle manette solo per legarglieli ben stretti ai braccioli, le assicurarono le caviglie alle gambe della sedia e poi le tolsero il cappuccio.

Cercò di mettere a fuoco la stanza in cui si trovava, ma rimase subito accecata da una luce abbagliante puntata contro di lei.

Qualcuno la schiaffeggiò con forza e gridò per il dolore e lo shock.

«Apri gli occhi!» latrò una voce. «Tienili aperti. Se li chiudi verrai colpita.»

Saffron non riuscì a impedirselo e li richiuse istintivamente.

Venne schiaffeggiata.

Si costrinse a tenere gli occhi aperti e a guardare verso la luce, dietro la quale intravide una sagoma scura che parlò in inglese con un tono gelido e quietamente minaccioso. «Ah, allora... Permettami di presentarmi. Mi chiamo Stark. Sono un ufficiale della Geheime Staatspolizei, o Polizia segreta, di cui forse conosci l'abbreviazione, Gestapo. La tua vita è nelle mie mani. Decido io se vivi o muori. Ti costringo a stare sveglia o ti permetto di dormire. Ti tengo a digiuno o ti nutro. Ti tratto bene oppure ti torturo in modi che non riusciresti a immaginare nemmeno nei tuoi incubi più orrendi. Non hai alcun potere, alcun controllo sul tuo destino, se non sotto un unico aspetto: se collabori non tornerai in libertà, perché non verrai *mai* liberata, ma potresti evitare le atroci sofferenze che ti infliggeremo se invece non parli.»

Saffron rimase impassibile, ormai talmente accecata dalla luce che tenere gli occhi aperti o chiusi non faceva quasi nessuna differenza.

«Cerca di capire che non hai alcun diritto, non godi di alcuna protezione in base alla Convenzione di Ginevra o a qualsiasi regola di guerra. Non sei un soldato in uniforme, sei una spia, una sabotatrice e un'assassina. Molti uomini valorosi sono morti per colpa tua. Le loro anime gridano vendetta e stai certa che io la otterrò. Cominciamo. Qual è il tuo nome?»

Lei ripensò a quello che il suo istruttore, il sergente Greenwood – un cockney magro e di bassa statura ma terribilmente tosto che arrivava dai vicoli della zona orientale di Londra – aveva detto al gruppo di reclute di cui lei faceva parte. «Potete ficcarvi su per il culo la stronzata *nome, grado e numero di matricola*. Non avete nessun grado né nessun numero di matricola perché non fate parte del dannato esercito e non avete neppure un nome perché la vostra copertura è una persona che nemmeno esiste, quindi non avete niente da dire ai fottuti crucchi, giusto? Perciò tenete chiuso il becco e non ditegli un cazzo.»

Rimase in silenzio.

Stark ripeté la domanda. «Qual è il tuo nome?»

Saffron non rispose.

Stavolta ricevette un pugno al plesso solare sferrato con tutta la forza di un uomo. Il colpo le svuotò completamente i polmoni, lasciandola boccheggianti e squassata da conati di vomito.

Si ripeté mentalmente il motto preferito del sergente Greenwood, *Il dolore non può ferirti*, che lui pronunciava con un marcato accento cockney.

Il suo ragionamento era degno di un professore di filosofia. «Ora... un proiettile può ferirti. Può ucciderti, dannazione. Una baionetta nelle viscere può causare un vero disastro. Ma il dolore cosa può fare? Il dolore esiste solo nella mente. È una sensazione, tutto qui. Non vi fa nulla... Insomma, se venite catturati da un bastardo nazista sanguinario che vi strappa tutte le unghie, a

una a una, questo è doloroso? Certo che lo è, dannazione. Ma vi ucciderà? Certo che no. Chi è mai morto di unghie strappate? Nessuno, dannazione, ecco chi.

«Ed è questo che dovete ricordare, giusto? I nazisti non vogliono uccidervi. Non se pensano di poter ancora ottenere qualcosa da voi. Perciò, finché non gli dite niente – e intendo assolutamente niente, dannazione – cos'è il peggio che possono fare? Infliggere dolore, ecco cosa, e adesso tutti insieme... Il dolore... non può... ferirti!»

Così Saffron non disse niente.

Stark le ripeté le stesse domande, ancora e ancora.

«Qual è il tuo nome?»

«Chi è il tuo ufficiale superiore?»

«Dove sei di stanza?»

«Quali erano le tue istruzioni per contattare la Resistenza?»

«Chi sono i vostri agenti in quest'area?»

Ma non ebbe risposta nemmeno una volta.

I suoi uomini la presero a pugni e a schiaffi finché Saffron non si ritrovò con il viso gonfio e pieno di lacerazioni e il busto, dal ventre al seno, ridotto a una chiazza di ecchimosi viola, nere e blu, eppure lei continuò a tacere.

Due soldati entrarono nella stanza e uno di loro le rimise il cappuccio. Poi rovesciarono la sedia a cui era legata ma, prima che si spaccasse la testa sul pavimento di cemento, una mano le afferrò rudemente il collo impedendo l'impatto. Avrebbe voluto urlare per il sollievo. Dopo pochi secondi dell'acqua gelida le si riversò su naso e bocca, e Saffron fu presa dal panico: le sembrava di annegare. Prima che perdesse i sensi qualcuno rimise in piedi la sua sedia e lei vomitò copiosamente, scossa dai conati e inalando altra acqua mentre, in cerca d'aria, succhiava il cappuccio fradicio. La rispinsero a terra e all'improvviso l'acqua tornò a riempirle narici e bocca, finché tutti i sensi le dissero che stava per morire. Ripensò al dottor Maguire, un altro istruttore, più signorile del sergente Greenwood, il quale aveva spiegato che in qualsiasi essere vivente l'istinto di sopravvivenza è il più forte di tutti. Il corpo non vuole morire e manda segnali di avvertimento non appena si prospetta la possibilità che questo succeda, ma li manda con un largo anticipo sull'evento per concedere al cervello il tempo di organizzare una reazione alla minaccia che si trova di fronte. Il segreto è confidare nella propria capacità di sopravvivere e non lasciarsi trarre in inganno dai segnali del panico.

Perse i sensi più di una volta, ma loro la tiravano sempre su e lei riprendeva sempre conoscenza.

E continuava a non dire niente.

La sua vita si ridusse a un ciclo semplice, inesorabile. Stark e un altro uomo, Neuer, la interrogavano a turno e negli intervalli veniva riportata nella sua cella. Sia la cella che la stanza degli interrogatori erano prive di finestre,

pur avendo le luci costantemente accese. Durante il tragitto dall'una all'altra la tenevano incappucciata. Ben presto non riuscì più a capire se fosse giorno o notte, o quanto tempo fosse trascorso.

Ogni tanto le davano da mangiare, non sapeva bene con quale frequenza. Il pasto, ammesso di poterlo definire tale, era sempre uguale: una ciotola di brodaglia acquosa con un pezzo di cartilagine che lei immaginava provenisse da un imprecisato animale che non aveva mai consumato in precedenza, accompagnata da un tozzo di pane nero di segale stantio.

Quando riusciva a fare pipì nel secchio di latta, l'urina era mista a sangue. E non la lasciavano dormire, nemmeno per un istante. Era ebbra di fatica, in preda ad allucinazioni che le impedivano di distinguere gli incubi nella sua testa da quelli nella vita reale. Mente e sensi cominciavano a deteriorarsi e fu quel graduale disintegrarsi del cervello a minare pian piano la sua volontà di resistere.

«Cercate di reggere per almeno ventiquattro ore» aveva detto il dottor Maguire. «Questo darà ai nostri la possibilità di fuggire o coprire le proprie tracce. Se riuscite a farcela per quarantotto ore, ciò aumenterebbe enormemente la probabilità che non vengano scoperti, ma sappiamo che è chiedere davvero molto. Cercate semplicemente di fare del vostro meglio, è il massimo cui si possa aspirare.»

Saffron aveva tentato di fare del suo meglio, con tutte le sue forze, ma ormai, mentre la trascinavano verso la stanza degli interrogatori – perché riusciva a stento a reggersi in piedi, figurarsi a camminare – sapeva di essere arrivata al limite. Un altro pestaggio e avrebbe cominciato a parlare. E non lo avrebbe fatto a causa delle percosse, ma perché aveva disperatamente bisogno di dormire... anche se si fosse trattato del sonno della morte.

La spinsero sulla sedia, le legarono mani e piedi.

Aprì gli occhi sulla luce accecante, non riuscendo quasi più a tenere la testa dritta, ormai.

Stark fece le sue domande.

Saffron gli resistette un'ultima volta, poi le mancarono le forze. Le si chiusero gli occhi, il mento le ricadde sul petto.

E dopo un attimo le corde che le serravano polsi e caviglie vennero allentate. Lei socchiuse le palpebre e vide una mano che reggeva una tazza di tè bollente.

Una voce inglese – sembrava quella del sergente Greenwood – disse: «Tenga, dolcezza. Lo mandi giù, se l'è meritato».

Sollevò gli occhi e si accorse che la lampada era spenta, e seduto dietro di essa non c'era un ufficiale della Gestapo chiamato Stark bensì Jimmy Young. Il tenente colonnello si stava alzando e nella voce aveva una punta di emozione quando disse: «Perdio, Courtney, è stata la cosa più coraggiosa che

io abbia mai visto. Quasi settantadue dannate ore. Nessuno è mai durato così a lungo».

«Mi spiace, signorina» disse Greenwood. «Tanto perché lei lo sappia, ho odiato farlo... Lo abbiamo odiato tutti. Ma c'eravamo costretti, sa, per essere sicuri che quei bastardi nazisti non potranno mai fare niente che lei non sia in grado di gestire.» Le rivolse un sorriso mesto. «Per tutti i diavoli, dolcezza, può anche essere ricca come la regina di Saba e raffinata come una duchessa, ma è un tipetto davvero tosto. Povero il cruccio che la sfida.» Si guardò intorno. «Forza, ragazzi, tre urrà per la signorina Courtney. Hip, hip...»

Ma quando il primo urrà echeggiò nella stanza, Saffron era già stramazzata al suolo.

Il sole era quasi sopra l'orizzonte e una fredda brezza di inizio primavera soffiava sul piazzale di cemento dell'aeroporto Tempelhof di Berlino mentre il dottor Walther Hartmann saliva la corta scaletta fino al portellone per i passeggeri del trimotore da trasporto Junkers Ju 52. Si fermò e sfiorò la lamiera ondulata che rivestiva la fusoliera e rendeva subito riconoscibile l'apparecchio. Aveva sempre affrontato i viaggi aerei con un certo nervosismo e adesso che passava più tempo che mai in volo aveva preso l'abitudine superstiziosa di toccare il corpo di qualsiasi aereo su cui saliva, come un cavaliere che dà qualche pacca al destriero che si accinge a montare.

Hartmann era un quarantaquattrenne non certo imponente, data la modesta statura; il suo volto, persino in gioventù, era di quelli che si dimenticavano dopo un istante, e l'aggiunta di un paio di baffi a spazzola in onore del Führer non aveva cambiato le cose. Portava occhiali rotondi dalla montatura in tartaruga e quando si tolse il cappello per entrare nello Junkers mise in mostra una testa quasi calva. Ma pur non essendo favorito dall'aspetto fisico, poteva vantare un discreto livello di potere perché era il segretario di Stato del ministero per i Territori Occupati e rispondeva direttamente al ministro stesso, Alfred Rosenberg. Il suo lavoro lo portava in giro per tutti i territori recentemente conquistati dal Reich grazie all'invasione dell'Unione Sovietica, e le grandi distanze che doveva coprire, abbinata alla sua anzianità di servizio, gli consentivano di viaggiare con un certo stile.

Venne accolto da uno steward in uniforme che lo guidò verso il suo posto. Un normale Ju 52 ospitava otto file di due sedili divise da un corridoio centrale, ma quello era stato modificato perché fosse utilizzato da funzionari governativi di alto livello, fino al più influente dell'intero territorio. Entrando nel retro della cabina, Hartmann trovò quindi due divani di pelle rossa sistemati uno di fronte all'altro, con in mezzo il corridoio. Lo steward lo accompagnò nell'area seguente, la sala conferenze, dove quattro poltrone in pelle dallo schienale alto erano disposte a coppie, una rivolta a prua e l'altra a poppa, e separate da un tavolino. Gli offrì una di quelle che guardavano verso

la cabina di pilotaggio e di fronte a sé Hartmann vide una porta aperta che dava su una terza sezione dell'apparecchio e ospitava una versione più massiccia e imponente della poltrona su cui lui si stava accomodando, rivolta verso la coda dell'aereo. Era davvero uno scranno degno del Führer e lui si rese conto che l'uomo che adorava, nei confronti del quale nutriva il più assoluto rispetto e al quale dedicava la sua intera esistenza, poteva aver viaggiato su quello stesso velivolo.

Quel pensiero così stimolante era però sovrastato dalla tensione nervosa che lui immancabilmente provava salendo a bordo. Si fermò un attimo per prendere una serie di respiri lenti e profondi che di solito bastavano a calmarlo e rifletté sulla giornata che lo aspettava.

Doveva percorrere i mille chilometri che separavano Berlino da Rivne, la capitale amministrativa del Reichskommissariat Ukraine, com'era stata ribattezzata la metà meridionale della Russia occupata dai nazisti. Il viaggio avrebbe richiesto circa sette ore, compresa una sosta per il rifornimento. Al suo arrivo doveva incontrare il Reichskommissar Erich Koch, il signore di quel vasto dominio, e parecchi suoi sottoposti regionali, funzionari locali della Reichsbahn, la compagnia ferroviaria di Stato, e ufficiali di alto grado sia delle SS che della Wehrmacht. All'ordine del giorno c'erano le iniziative concrete necessarie per applicare un documento politico chiamato Protocollo di Wannsee. Era una questione importante e sensibile, molto cara al Führer, e richiedeva un accurato coordinamento ai più alti livelli civili e militari.

Hartmann fece un rapido cenno d'assenso quando lo steward chiese se desiderava una tazza di caffè prima del decollo. Posò la sua ventiquattrore sul tavolo che aveva di fronte, la aprì ed estrasse una sottile cartellina beige contrassegnata dalla scritta STRENG GEHEIM, top secret. Conteneva due documenti: una copia del Protocollo e un suo particolareggiato commentario preparato da un collega, il dottor Georg Leibbrandt, che tre mesi prima, il 20 gennaio 1942, aveva assistito alla conferenza in cui era stata discussa e adottata quella politica. Hartmann conosceva già ogni minimo dettaglio del Protocollo e tutte le osservazioni di Leibbrandt, ma un ripasso non guastava mai. Non c'era nulla di più rassicurante del sedersi a una riunione con la certezza di essere più informato di chiunque tra i presenti sull'argomento in discussione.

Tolse la valigetta dal tavolo e la posò ai suoi piedi. Cominciò a scorrere le linee principali del problema amministrativo per cui il Protocollo proponeva una soluzione definitiva. Avrebbe potuto recitarle quasi a memoria, tante volte le aveva lette, e non erano certo un esempio di prosa che ricompensasse lo sforzo di un esame ripetuto. Il linguaggio era arido, burocratico.

Il lavoro legato all'emigrazione fu, in seguito, non soltanto un problema tedesco ma anche un problema con cui hanno dovuto

misurarsi le autorità dei paesi verso cui si stava dirigendo il flusso di emigranti.

Erano le otto del mattino e la sera precedente aveva lavorato fino a tardi. Il suo sguardo cominciò a farsi vitreo mentre continuava faticosamente a leggere.

Le difficoltà finanziarie quali la richiesta, da parte di vari governi stranieri, di crescenti somme di denaro da versarsi al momento dello sbarco, la mancanza di spazio sulle navi, le crescenti restrizioni dei permessi di ingresso o la cancellazione dei suddetti hanno aumentato enormemente le difficoltà dell'emigrazione.

Prese il caffè che lo steward aveva posato sul tavolo, servito in una tazza con piattino della porcellana più pregiata. Avendo rifiutato l'offerta di zucchero e panna, trangugiò la bevanda bollente e amarognola. Stava per tornare al testo del Protocollo quando la sua attenzione fu attirata dall'arrivo di un altro passeggero. Si accigliò: gli avevano assicurato che non sarebbe stato disturbato, durante il volo. Guardò torvo la cabina, chiedendosi chi fosse tanto influente da salire su un aereo il cui uso era riservato al ministero.

Il nuovo arrivato era abbastanza alto da dover piegare la testa per non picchiarla sul soffitto. Il movimento gli fece ricadere sulla fronte i capelli biondo scuro, e lui li spinse indietro. Portava un'uniforme della Luftwaffe e, se Hartmann ricordava correttamente, i suoi distintivi di grado erano quelli di un Hauptmann, un capitano, quindi comandava probabilmente una squadriglia di una dozzina di aerei circa. Sulla sua giacca spiccavano anche una Croce di Ferro di prima classe, numerosi nastri delle varie campagne, il distintivo da pilota e quello del combattimento a terra. Attestavano un servizio onorevole ma forse non eccezionale in favore della madrepatria, però l'ultima decorazione che attirò lo sguardo di Hartmann, cucita sul lato destro dell'uniforme di quell'aviere sconosciuto, cambiò tutto: era la Croce Tedesca in oro, concessa per ripetuti atti di coraggio ma soltanto a militari già insigniti di una Croce di Ferro di prima classe.

Hartmann capì perché l'uomo si trovava su quell'aereo: era un eroe della Luftwaffe e lo Ju 52 era pilotato da personale della Luftwaffe più che felice di accompagnarlo ovunque volesse andare.

Tornò al suo lavoro.

Il nuovo arrivato si sistemò sull'altra poltrona rivolta verso il muso dell'aereo, a meno di un metro da Hartmann e con il corridoio a dividerli.

«Buongiorno» disse, alzando la voce quando vennero accesi i motori. Sorrise.

Hartmann lo guardò. Sfoggiava una bellezza invidiabile, ma aveva

profonde rughe intorno agli occhi grigi cerchiati di scuro, e la pelle sembrava tirata al massimo sopra i lineamenti eleganti. Un aspetto che negli ultimi tempi gli capitava di vedere un po' ovunque. Quello era il volto di un combattente la cui vita era caratterizzata da troppo stress e troppo poco sonno, impegnato in battaglia mese dopo mese.

«Buongiorno» replicò. «Mi consenta di presentarmi. Sono il dottor Walther Hartmann e ho l'onore di essere il segretario di Stato del ministero per i Territori Occupati.» Si concesse una battuta di spirito. «È il mio aereo quello su cui sta... com'è l'espressione moderna? Ah, sì, chiedendo uno strappo.»

Il pilota rise garbatamente. «La prego di scusare la mia maleducazione» ribatté. Aveva un accento bavarese, ma raffinato, si sarebbe detto aristocratico. «Come ho potuto pensare di salire sul suo apparecchio senza presentarmi?» Gli porse la mano destra. «Gerhard von Meerbach, al suo servizio. Sono capitano di squadriglia nella Luftwaffe, ma immagino che lo avesse già capito.»

Gerhard non si era mai considerato un uomo di guerra. Lavorava come architetto, voleva costruire, non distruggere. Il suo sogno era stato quello di sfruttare il potere dell'impero industriale dei Meerbach per creare abitazioni a un prezzo accessibile e di facile realizzazione in modo che i quartieri poveri diventassero solo un ricordo e tutti, nella società tedesca, potessero vivere in case pulite, moderne e funzionali.

Ma era tutto cambiato dopo che lui aveva aiutato la famiglia Solomons a fuggire in Svizzera. Le SS avevano scoperto cosa aveva fatto e nello stato d'animo febbrile della Germania dei primi anni Trenta, con il regime nazista che alterava non solo le leggi del paese ma anche tutta la sua intelaiatura morale, le azioni di Gerhard erano state giudicate criminali. A quel punto il fratello maggiore, Konrad, stava scalando la gerarchia delle SS ed era diventato assistente personale dell'ss-Gruppenführer Reinhard Heydrich, uno degli uomini più potenti del Reich.

Konrad non aveva mai provato alcun amore fraterno nei confronti di Gerhard e sarebbe stato ben felice di vederlo rinchiuso nel campo di concentramento di Dachau, appena aperto, ma alla fine lo stesso Heydrich aveva concluso che, tutto sommato, ci sarebbe stato più da perdere che da guadagnare a imprigionare il rampollo di una delle più prestigiose dinastie industriali del Reich. Aveva imposto, invece, una punizione più sottile.

Gerhard, spiegò, doveva diventare un buon cittadino del Reich. Fu mandato a lavorare per Albert Speer, l'architetto personale del Führer, per aiutarlo a progettare i possenti edifici di Germania, la nuova città che sarebbe stata costruita al posto di Berlino e che Adolf Hitler immaginava come capitale del suo Reich imperiale.

Lo avvisarono che sul posto di lavoro e ovunque socializzasse non doveva mai discostarsi dall'ortodossia nazista. Se esprimeva un'opinione, doveva essere un'opinione del tutto conforme alla linea di partito. Quando allungava il braccio di scatto e gridava «Heil Hitler» lo avrebbe fatto con sincero entusiasmo, in modo che tutti lo vedessero.

«Voglio la sua anima» gli aveva spiegato Heydrich, e per assicurarsi di ottenerla chiarì quale sarebbe stato il prezzo della disobbedienza: «Se si oppone a me in qualsivoglia modo verrà mandato a Dachau. E in più tutti i suoi amici, i suoi compagni di studi, le donne che ha amato – chiunque abbia

mai avuto qualcosa a che fare con lei – vedranno la propria vita esaminata minuziosamente dalla Gestapo. Saranno arrestati e interrogati, le loro abitazioni verranno perquisite. E se i miei uomini dovessero trovare qualcosa, anche la minima cosa, che suggerisca la loro indesiderabilità, la raggiungeranno nel campo di concentramento».

Gerhard sarebbe stato felice di rischiare la vita per tutelare i propri principi, ma non poteva condannare anche così tante altre persone. Si costrinse quindi a interpretare un ruolo che detestava. Ma non tutto era perduto, perché Heydrich aveva richiesto un altro segno visibile del suo essere un *bravo nazista*: gli aveva ordinato di passare le estati addestrandosi come riservista della Luftwaffe, in modo che allo scoppio della guerra fosse pronto ad abbandonare la sua vita normale per il Terzo Reich.

Voleva essere un'altra forma di schiavitù, ma nell'istante esatto in cui Gerhard si mise ai comandi di un aliante per l'addestramento si innamorò perdutamente della meraviglia del volo. Su nel cielo, solo nell'abitacolo, si sentiva libero da tutti i vincoli che lo tenevano prigioniero sulla terra. Laggiù viveva una menzogna, mentre lassù era davvero se stesso. Heydrich, a sua insaputa, gli aveva fatto un regalo che gli avrebbe cambiato la vita.

Gerhard era nato per volare. Tutti i suoi anni come pilota prima della guerra lo prepararono ad affrontare il combattimento, quando giunse l'ora. Capì cosa poteva chiedere al suo aereo. Non aveva quasi bisogno della strumentazione di bordo perché percepiva come stava reagendo un apparecchio, quanto ancora aveva da dare e quali erano i suoi limiti. E pur disprezzando il nazismo con ogni fibra del suo essere e odiandolo sempre di più ogni qual volta doveva fare il saluto hitleriano, amava ancora il suo paese, la Germania che era esistita prima della nascita di Hitler e avrebbe continuato a esistere quando l'autoproclamatosi Führer non sarebbe stato altro che una nota a piè di pagina nei libri di storia.

Era quella la Germania per cui combatteva, e come pilota aveva la possibilità di preservare l'illusione di essere impegnato in una forma di battaglia onorevole, un duello uomo contro uomo nell'ultima fioca eco dell'antica tradizione della cavalleria militare. La natura dello scontro aereo imponeva di battersi al meglio delle proprie capacità solo per sopravvivere. Non c'erano nascondigli, non c'erano muri dietro cui tuffarsi o trincee dentro cui saltare. Gerhard volava e combatteva. E, soprattutto, sopravviveva. Uscì indenne dalla campagna polacca del 1939, dall'invasione della Francia e dalla Battaglia d'Inghilterra nel 1940, dalla campagna dei Balcani e da quella di Grecia nella primavera del 1941, e dall'Operazione Barbarossa, l'invasione della Russia che era seguita.

Quando lui e i compagni avevano scortato le flottiglie di bombardieri impegnati a colpire i campi di aviazione della RAF nell'Inghilterra meridionale e poi avevano rivolto la loro attenzione su Londra, si erano

trovati di fronte piloti che erano dei degni avversari, al comando di aerei che, sotto alcuni aspetti, erano superiori ai loro Messerschmitt Bf 109. Ma in qualsiasi altro luogo avevano goduto di una quasi totale superiorità e durante i primi mesi in Russia le loro missioni erano consistite, più che in uno scontro alla pari, nello sparare a dei pesci in un barile.

I russi avevano velivoli orrendi, tattiche persino peggiori e, cosa più scioccante di tutte per gli uomini della Luftwaffe che li affrontavano, molti dei loro piloti erano donne. Per supportare le truppe di terra utilizzavano un pesante aereo da combattimento chiamato Sturmovik e soprannominato *il carro armato volante* perché massicciamente corazzato e dotato di cannoni da 23 millimetri potenti come l'artiglieria aviotrasportata. Questo lo rendeva letale per i soldati tedeschi a terra, ma l'unica arma di cui disponeva per difendersi da un attacco in cielo era una mitragliatrice che sparava dal retro della cabina di pilotaggio.

I sovietici ammassavano i loro Sturmovik in formazione, come bombardieri, e i singoli aerei non potevano staccarsene. Se attaccati, continuavano a procedere in file ordinate, a prescindere da quanto si stesse avvicinando un apparecchio della Luftwaffe. Per forare la loro armatura Gerhard e i compagni dovevano sparare da una distanza molto ravvicinata, ma correvano pochissimi rischi di venire colpiti e l'unico pericolo si presentava quando si distruggeva uno Sturmovik e la risultante esplosione scagliava tutt'intorno innumerevoli frammenti dai bordi frastagliati di corazza di acciaio rivettato, abbattendo più piloti tedeschi e distruggendo più Messerschmitt di qualsiasi proiettile.

Gerhard perse un aereo a causa degli shrapnel di uno Sturmovik, ma ne uscì indenne e atterrò dietro le proprie linee. A parte quello, non subì ferite gravi e il suo totale di uccisioni aumentò fino a poter vantare più di quaranta apparecchi nemici abbattuti durante il combattimento aereo e altrettanti distrutti a terra. Aveva smesso da tempo di curarsene, uccideva soltanto per poter sopravvivere. Accettò un riconoscimento dopo l'altro e le promozioni, perché servivano a dare lustro alla sua reputazione.

Teneva alla sua reputazione. Sorrideva per i corrispondenti di guerra e si lasciò ricondurre nella madrepatria per una serie di apparizioni pubbliche durante le quali venne acclamato come una star del cinema. Più veniva considerato il perfetto guerriero nazista e più gli sarebbe riuscito facile nascondere le sue vere intenzioni.

Un giorno, non sapeva ancora come o quando, avrebbe trovato il modo di mettere fine alla tirannia hitleriana e distruggere il Terzo Reich.

E così, mentre sorrideva affabile al suo compagno di viaggio, in testa Gerhard aveva un'idea più pericolosa. *Segretario di Stato Hartmann, voglio che lei parli. Ho bisogno che mi sveli i suoi segreti.*

«Nervoso?» chiese vedendo le nocche sbiancate della mano dell'uomo serrata sul bracciolo della poltrona. «La capisco. Passo tutta la vita sugli aerei ma a volte persino io mi domando come un aggeggio contenente migliaia di chili di metallo e legno e carburante possa volare. Eppure lo fa.»

Hartmann gli rivolse un cenno d'assenso. La sua paura era palpabile. Gerhard lo osservò mentre il pilota dava gas, faceva sfrecciare l'apparecchio lungo la pista e poi decollava nel cielo prussiano. I motori urlanti fecero sollevare lo Junkers, ma non era un aereo da combattimento, doveva faticare per salire, e arrivava sempre il momento in cui persino dei passeggeri esperti si chiedevano se lo sforzo sarebbe stato premiato.

Hartmann aspettò che il pilota riducesse il rateo di salita e i giri dei motori abbastanza da rendere possibile la conversazione.

«Voleremo a un'altitudine di crociera di circa quattromila metri, forse un po' di più» gli comunicò Gerhard in tono spiccio, girando lentamente il coltello nella piaga. «Una bella distanza da terra, eh? Ma gli aerei non cadono dal cielo senza un valido motivo. Quando sono impegnato in una missione di combattimento rischio di venire abbattuto da qualche bastardo russo, ma le assicuro che nessuno ci abatterà, fra Berlino e Rivne. Durante tutto il viaggio sorvoleremo dei nostri territori, non c'è la minima possibilità di incontrare aerei nemici.» Guardò Hartmann con aria interrogativa. «Mi crede, Herr Doktor, vero?»

L'altro annuì.

«Magnifico. Questo Junkers è un aereo valido e robusto, capace di fronteggiare situazioni pericolose, però potrebbe finire in mezzo a un uragano o un temporale o una nube talmente densa da non permettere al pilota di vedere dove va e mandarlo a schiantarsi contro il fianco di una montagna.

«Ma ho controllato le previsioni del tempo e avremo cielo limpido, lieve brezza e una perfetta visibilità fino a Rivne. Questo è rassicurante, no?»

«Presumo di sì» replicò Hartmann. La cartellina beige, con la sua scritta TOP SECRET, era chiaramente visibile sul tavolo.

«Magari un motore potrebbe andare in avaria. È altamente improbabile, soprattutto se lo ha costruito la mia famiglia, ma potrebbe succedere.»

Hartmann si ringalluzzì. «La sua famiglia? Intende dire che lei è...»

«Uno di *quei* von Meerbach? Sì, mio nonno ha fondato la compagnia e mio fratello maggiore, Konrad, conte von Meerbach, presiede tuttora il consiglio di amministrazione, quando non sta espletando le sue mansioni nelle Schutzstaffel. Lei potrebbe averlo incontrato a Berlino, è uno dei più fidati collaboratori dell'SS-Gruppenführer Heydrich.»

«No... no...» Hartmann sfoggiava l'espressione di chi ha improvvisamente capito di trovarsi di fronte un potere superiore al suo. «Ma ne ho sentito parlare, è naturale... e sempre nei termini più elogiativi.»

«Mio fratello è, in effetti, un uomo davvero mirabile, e il nazionalsocialista

più leale che si possa trovare in tutto il Reich. Sono sicuro che sarebbe il primo a garantirle che questo robusto aereo tedesco può agevolmente volare anche con due motori invece di tre. Ma se si guastano due motori? Be', in tal caso non vola altrettanto agevolmente, ma può comunque raggiungere il campo d'aviazione più vicino. E nel caso se ne guastino tre? In quasi dieci anni di volo non ho mai sentito di tre motori che siano andati in avaria nello stesso momento, per motivi puramente meccanici, ma non tema, un aereo ad alta quota può planare a lungo prima di atterrare. Sono sicuro che il pilota riuscirebbe a trovare un tratto di strada su cui posarsi. E se non si sentisse all'altezza del compito sarei felice di aiutarlo io. È risaputo che durante una lunga missione ho finito il carburante e usato una strada di ampia comunicazione come pista di atterraggio. Mi è successo in Grecia. Sono atterrato davanti a una colonna di panzer che puntavano verso Atene, e l'ufficiale in comando si è stizzito parecchio quando ho bloccato la loro avanzata. Un vero spasso!»

Hartmann proruppe in una risatina nervosa.

«Ora, so esattamente cosa può essere d'aiuto» disse Gerhard. Fece segno allo steward di avvicinarsi. «Abbia la gentilezza di prepararci un caffè ben forte e dolce, con un bel bicchierino di schnapps in ogni tazza.»

Lo steward sorrise. «Certo, signore!»

«Bravo.»

Hartmann fece per protestare.

«Questo la aiuterà, glielo assicuro» gli garantì Gerhard. «Ho eseguito quasi trecento missioni di combattimento e credo che almeno la metà sia iniziata con il sottoscritto che ingollava una tazzina di caffè e schnapps. Lo facciamo tutti. Aiuta un uomo a mettersi in moto nelle prime ore di una mattinata fredda e lo tiene al calduccio su nell'aria. Hai un gran freddo quando voli su un 109 ad alta quota.»

Appena arrivarono i caffè sollevò la sua tazzina. «Un brindisi... al Führer, e alla vittoria.»

Indicò allo steward di portare altre due tazzine, poi propose un nuovo brindisi: «Morte agli ebrei, ai bolscevichi e a tutti i nemici del Reich!».

Hartmann si sentì tenuto a brindare e a bere. Gerhard non stava risentendo minimamente degli effetti dell'alcol. Come ogni altro uomo sul fronte russo, aveva ingollato un oceano di vodka, fumato una foresta di sigarette e mandato giù innumerevoli pasticche di Pervitin, la metamfetamina che tutti bramavano per la sua capacità di ridurre l'affaticamento, aumentare le energie e suscitare un senso di sfrenato e incauto coraggio. Il suo organismo era talmente abituato ad avere questo o quel narcotico in circolo che solo una dose massiccia riusciva a provocare un certo effetto su di lui. Hartmann, invece, era uno scialbo funzionario statale e palesamente un non bevitore, quindi due generose dosi di schnapps ingerite la mattina presto sarebbero bastate per

abbassare le sue difese e sciogliergli la lingua.

«Allora, cosa la porta nel Reichskommissariat Ukraine?» chiese Gerhard. «È chiaramente un incarico sensibile, come vedo dalla scritta sul suo dossier. Mi lasci indovinare, il suo lavoro è legato all'eliminazione degli ebrei?»

Hartmann lo guardò. «Cosa glielo fa dire?»

Lui sorrise mentre si stringeva nelle spalle. «Anch'io sono obbligato a mantenere uno stretto riserbo su alcune questioni... ma ho delle entrate, come sa, e mi muovo in determinate cerchie, e si ha l'occasione di sentire conversazioni interessanti.»

La verità era più prosaica. In un momento in cui c'era poca azione sul campo di battaglia era rientrato in Germania per una licenza maturata da tempo e mentre si trovava là aveva ricevuto la Croce Tedesca e svolto alcune attività promozionali per conto degli addetti alla propaganda a Berlino. Poi si era spostato a sud per una riunione del consiglio di amministrazione della Meerbach Motori, di cui era ancora un membro del consiglio, benché con una quota azionaria e un'influenza inferiori a quelle di Konrad.

Dopo la riunione loro due avevano mangiato insieme nella sala da pranzo privata della compagnia. Konrad, che da ubriaco era ancora più aggressivo e sprezzante, aveva tracannato parecchio vino. Gerhard lo aveva provocato ulteriormente raccontandogli di alcuni duelli aerei e delle missioni di attacco di terra che gli erano valsi la più recente medaglia al valore, sapendo che Konrad avrebbe odiato sentirsi rammentare il netto contrasto fra il servizio sul fronte del fratello e la propria attività bellica, svolta prevalentemente dietro una scrivania.

«Pensi di riuscire a ingannarli tutti con questa tua recita da asso del volo, vero?» aveva chiesto sprezzante. «Be', non inganni me. So che sei un comunista e un amico degli ebrei, è quello che sei sempre stato, e non sei affatto cambiato.»

«Se sono un comunista, come mai ho ucciso così tanti miei camerati russi? Non ho solo le mani sporche di sangue, ma ne sono ricoperto fino ai dannati gomiti.»

«Bah! Non mi importa quanti russi hai eliminato, ai miei occhi sei ancora un traditore e un lurido sovversivo.»

«Vallo a dire al dottor Goebbels, lui mi considera un eroe. Questa settimana lo dicono tutti i cinegiornali.»

«E non so soltanto quello...»

Gerhard sapeva a cosa si riferiva il fratello. Quasi un anno prima aveva ricevuto attraverso i consueti canali una lettera che, invece di recare un affettuoso messaggio di Saffron, lo informava che lei era rimasta uccisa durante un raid aereo. La notizia lo aveva annientato, privato della voglia di vivere finché, per puro caso, aveva scoperto al di là di ogni dubbio che lei era ancora viva.

Non era stato difficile ricostruire la vicenda. Konrad, benché sposato con un'altra donna, aveva una relazione con Francesca von Schöndorf. Gerhard era rattristato al pensiero di aver colmato Chessi di un odio tale da indurla a degradarsi in quel modo. Nel profondo lei era una donna di gran lunga migliore di così, ma se era disposta a concedersi a Konrad per attuare una perversa forma di vendetta, senz'altro non aveva esitato a rivelargli che il fratello si era innamorato di una donna inglese. Era un'informazione capace di causare enormi danni. Gerhard era sicuro che Konrad aveva preso provvedimenti al riguardo e trovato il modo di intercettare le lettere che lui scambiava con Saffron.

Da allora, tuttavia, si era premurato di non lasciar intendere che sapeva che lei era ancora viva. Konrad non poteva certo confessare di aver diffuso le false notizie sulla scomparsa della ragazza e del fratello (Gerhard presumeva che anche Saffron fosse stata informata che lui era morto). Quella era stata la vendetta privata di Konrad, tenuta nascosta persino a Heydrich, che aveva smesso da tempo di curarsi di Gerhard von Meerbach e non voleva che il suo sottoposto fosse distratto dai suoi doveri ufficiali.

Gerhard non aveva abboccato all'amo lanciato dal fratello e il silenzio era calato sul tavolo. Stavano mangiando cotolette alla viennese fatte con la carne di vitelli allevati e macellati nella loro tenuta, accompagnate da purè di patate con tanto burro e da crauti e porri coltivati nelle loro fattorie. In tempo di guerra era un banchetto che andava al di là dei sogni più sfrenati di quasi tutti i loro compatrioti, che avrebbero senza dubbio osservato con invidia e con l'acquolina in bocca Konrad che inghiottiva avidamente una forchettata di carne e purè e la mandava giù con un sorso di La Tâche del 1929, uno dei vini rossi più pregiati del mondo.

Lui aveva puntato la forchetta verso Gerhard. «Non sai nulla, assolutamente nulla di cosa è davvero questo Reich e di cosa diventerà. Mentre tu sei là fuori, nel fango e nella neve e nella merda della Russia, io sono a Berlino, dove si trova il potere, a forgiare il destino. E ho delle notizie per te, fratellino. In futuro non dovrai più preoccuparti di tutti i tuoi amici ebrei né spendere altro denaro di famiglia per quei parassiti dal naso adunco, e sai perché? Perché non ne rimarrà nessuno!»

«Cosa vuoi dire?» aveva chiesto Gerhard, pur temendo di conoscere già la risposta.

«Saranno tutti morti, dal primo all'ultimo!» aveva dichiarato Konrad in tono trionfante. «Prima che questa guerra finisca uccideremo ogni singolo ebreo in Europa, Russia e Nordafrica.»

«Pensavo che voleste deportarli fuori dal Reich, dandogli una casa tutta loro.»

«Il piano originario era quello, ma non può funzionare. Trasferirli è troppo dispendioso, e poi dove li metteremmo? Sai di quanti giudei stiamo

parlando?»

«Non ne ho idea.»

«Avanti, prova a indovinare.»

Gerhard non aveva fiato.

«Undici milioni! Ecco quanti dobbiamo trattarne. Questo è il termine ufficiale, fra parentesi: *trattare*.»

«Era quello che stavano facendo a Babi Yar l'anno scorso, li *trattavano*?»

Konrad aveva masticato con l'aria esageratamente meditata di un uomo ebbro. «Una domanda molto interessante, fratellino, davvero molto interessante. Cosa ti spinge a menzionare Babi Yar?»

«In settembre, di ritorno da una missione, ho sorvolato una radura appena fuori Kiev e mi è sembrato di vedere delle persone che venivano fucilate. Una volta atterrato ho esaminato una cartina e trovato il nome del posto, poi ho chiesto in giro e ho saputo che stavano rastrellando gli ebrei in tutta la città, ma nessuno ne conosceva il motivo. Sono tornato sull'aereo per dare un'occhiata. Li ho visti fucilare tutti, Konrad. Uomini e donne nudi, allineati accanto a un'enorme fossa, davanti a soldati armati. Venivano uccisi, cadevano nella fossa e altri prendevano il loro posto... Era quella, Babi Yar.»

«Be', hai assistito a una prestazione davvero notevole. Se ben ricordo... sì, sono quasi sicuro che la cifra fosse di circa trentacinquemila persone uccise in due giorni. Un ottimo lavoro, compiuto da uomini valorosi, dediti al loro dovere...»

Gerhard era rimasto talmente sgomento da non trovare la forza di obiettare. Non poteva credere al numero di persone uccise... e in soli due giorni!

Era riuscito a dire: «Quindi ci sono state altre Babi Yar? Altri ottimi lavori eseguiti da quei tuoi valorosi soldati?»

«Oh, sì, molte altre. Non proprio sulla stessa scala, ma c'è stata una miriade di azioni più piccole: alcune centinaia eliminati qui, qualche migliaio là, tutto fa brodo. Ma è un processo troppo lento, è questo il guaio. E troppi nostri uomini sono deboli. Assicuriamo loro che stanno svolgendo un compito importante, che il mondo è un luogo migliore, più salutare, grazie all'eliminazione del virus degli ebrei, ma le fucilazioni nuocciono al loro morale e sono costose. È un metodo che richiede troppi uomini, troppi proiettili. Non è abbastanza efficace.»

«Lo fai sembrare un problema in una delle nostre catene di montaggio.»

«In realtà è qualcosa di molto simile. Inoltre, come succede nell'industria, in questa impresa dobbiamo trovare una soluzione ai nostri problemi. E ora l'abbiamo, la Soluzione finale alla questione ebraica. È opera di Heydrich, sai. Quell'uomo è un genio, una fonte di enorme ispirazione per noi tutti. Ha ideato lui l'intero progetto.»

«Che cos'è questa Soluzione finale?»

«È il piano grazie al quale uccideremo quegli undici milioni di ebrei. È un

autentico portento in fatto di preparazione, logistica, trasporto, lavorazione e smaltimento. Non ti dirò come verrà eseguito il compito. L'intera faccenda deve restare segreta, il che è una vera tragedia, a mio parere. Una delle più grandi imprese nella storia dell'umanità, eppure non può essere documentata per i posteri.»

«Perché mai? Perché non dire al mondo di questo trionfo? Perché vergognarsene?»

«Non è questione di vergogna, ma di comprensione. Troppe persone sono state indotte con l'inganno ad accettare gli ebrei, persino a stimarli, quindi non capiscono il bisogno di estirparli.»

«Vuoi dire che potrebbero obiettare all'uccisione di undici milioni di loro simili, uomini e donne? In nome del cielo, perché diamine qualcuno dovrebbe farlo?»

Konrad l'aveva guardato torvo. «Ti stai forse prendendo gioco di me, fratellino? Osi contestare il volere del nostro Führer? Sei tanto stupido da insinuare che ciò che stiamo facendo sia sbagliato?»

«Non sto insinuando niente. Siete voi a tenere segreta la faccenda e mi hai appena detto che vi preoccupate di cosa penserà il mondo. Mi sembra che siate voi ad avere dei dubbi.»

A quel punto Konrad aveva fatto qualche prepotente tentativo di contraddire la tesi di Gerhard, ma era troppo pieno di vino e le sue argomentazioni erano ben presto scemate in uno sproloquio senza senso. Poco dopo, Gerhard si era alzato da tavola ed era tornato verso Berlino, con la testa che gli girava per gli orrori appena svelati dal fratello, per poi ritrovarsi su un aereo con un funzionario del ministero per i Territori Occupati diretto a Rivne per colloqui di alto livello su una questione top secret. In una guerra c'erano parecchi segreti, ma lui aveva la sensazione di sapere qual era quello.

Si sporse attraverso lo stretto corridoio per avvicinare la testa a quella di Hartmann e chiese con fare molto discreto: «Allora mi dica, da uomo a uomo, cosa ne pensa della Soluzione finale alla questione ebraica?».

Il primo pensiero del dottor Hartmann fu: *È forse una specie di test?* Ma, in quel caso, cosa si voleva testare? Doveva dimostrare la propria discrezione rifiutandosi di dire una sola parola sull'esito della Conferenza di Wannsee oppure doveva provare la propria lealtà ribadendo il sostegno ai piani che Heydrich e il suo sottoposto, Adolf Eichmann, avevano illustrato all'uditorio sbalordito? Forse quella di von Meerbach era una semplice domanda senza secondi fini. Forse lui era davvero un eroe di guerra pluridecorato che apparteneva a una delle famiglie più ricche, meglio ammanicate e più fervidamente filonaziste del Reich e stava adulando un funzionario del ministero chiedendogli la sua opinione.

Hartmann trasse un bel respiro. «Credo che la Soluzione finale sia

un'impresa straordinaria, di vitale importanza, e sono onorato di avere un ruolo modesto ma sotto taluni aspetti significativo da svolgere nella sua attuazione» rispose.

Von Meerbach annuì. «Se sta consentendo ai territori occupati di fare la propria parte nell'operazione sono sicuro che lei sia – e mi scuserà se parlo come un ingegnere – un ingranaggio del macchinario davvero essenziale.»

«Grazie, capitano, mi sforzerò senza dubbio di esserlo.»

«C'è un aspetto in particolare che mi incuriosisce. Ho assistito al... ah, al trattamento a Babi Yar, il settembre scorso, quando il mio stormo caccia era stanziato nei paraggi. In quel caso venne utilizzato il metodo di fucilazione tradizionale, ma so che si sono fatti enormi progressi con i metodi operativi, vero?»

«Oh, sì. Abbiamo appena terminato di costruire numerose installazioni che trasformano il processo da quello che si potrebbe definire lavoro manuale a una forma industriale che elimina gran parte dell'elemento umano.»

«Presumo che sia più efficace.»

«Infatti.»

«E anche più umano» aggiunse von Meerbach, «nel senso che riduce la fatica di quanti dovevano in precedenza svolgere il lavoro, intendo.»

«Mi è parso di capire che il Reichsführer Himmler fosse molto toccato dalla fatica imposta ai suoi uomini delle SS e al personale ausiliario che li aiutava.»

Von Meerbach annuì con aria meditabonda. «Questo la dice lunga sul Reichsführer. So che mio fratello lo ammira enormemente.»

«E a ragione.»

Hartmann era soddisfatto dell'andamento della conversazione, sentiva di essersi messo al riparo da qualsiasi possibile fraintendimento. In fondo non aveva rivelato nessun dettaglio operativo specifico, eppure aveva espresso chiaramente il suo entusiasmo per il progetto e risposto alle domande del capitano von Meerbach. Decise di mostrarsi un po' più audace.

«Posso chiederle, capitano, se deve fare subito ritorno alla sua unità?»

L'altro si strinse nelle spalle. «Probabilmente dovrei, non oso pensare a cosa staranno combinando i miei uomini durante la mia assenza!»

Hartmann concluse che una risata sarebbe stata appropriata, a quel punto.

«Ma ufficialmente non sono obbligato a presentarmi là subito» aggiunse von Meerbach. «Avevo calcolato un margine di alcuni giorni per il viaggio da Berlino al fronte, ma grazie a questo volo ho risparmiato parecchio tempo. Perché me lo chiede?»

«Si dà il caso che io sappia che domani, in un villaggio nei pressi di Rivne, si terrà una dimostrazione pratica. Una delle nostre nuove unità mobili verrà testata per la prima volta. Magari le interesserebbe unirsi a me per la prova?»

«Grazie, Herr Doktor, sarei lieto di avere questa opportunità.»

«In tal caso farò in modo che lei venga aggiunto al team addetto all'ispezione. Le fornirò ulteriori dettagli quando arriveremo a Rivne. Fino ad allora avrà forse la gentilezza di scusarmi, ho parecchio lavoro arretrato con cui devo assolutamente mettermi in pari.»

Von Meerbach gli rivolse uno dei suoi sorrisi da star del cinema. «Ma certo, mio caro Hartmann. Non la disturberò più.»

C'era stato davvero un Fog-Signal Switch e le ruote di una locomotiva l'avevano fatto esplodere, ma il resto della carica collocata da Saffron sul binario era costituito da un innocuo panetto di argilla. E il treno da Fort William a Mallaig non era pieno di uomini delle Waffen-SS in viaggio attraverso l'Europa occupata bensì completamente vuoto.

I soldati passati di corsa accanto al nascondiglio di Saffron sopra il trinceramento erano i suoi compagni di Baker Street, anche se l'avrebbero sicuramente catturata se l'avessero vista, mentre l'uomo e la donna in intimità in cui si era imbattuto erano un soldato e una ragazza del posto. Non ebbero mai il minimo sentore del fatto che il loro amplesso era stato osservato perché lei, non volendo che finissero nei guai, aveva steso un velo discreto su quelle attività, nel suo rapporto.

L'abitazione in riva al mare accanto alla quale era sfrecciata mentre correva verso il pontile dove presumibilmente la stava aspettando un uomo della Resistenza era in realtà Arisaig House, sulla costa occidentale della Scozia, raggiungibile in poco tempo in traghetto dalle isole di Eigg, Rum e Skye. Era il quartier generale delle operazioni di addestramento di Baker Street nelle Highlands scozzesi e nelle vicinanze c'erano parecchie case di campagna disseminate in un panorama mozzafiato fatto di laghi, colline e spiagge selvagge e deserte. Erano state requisite come alloggi e sedi per l'addestramento sia per gli agenti inglesi che per quelli provenienti da Cecoslovacchia, Norvegia e altre nazioni europee attualmente controllate dai nazisti.

Il giardino roccioso e l'orto che aveva attraversato di corsa, gli alberi, la siepe, persino il tratto paludoso fra l'orto e la spiaggia dove era finita impantanata nel fango si trovavano tutti nella tenuta di Arisaig House, al pari dei due edifici di mattoni rossi – raggiungibili grazie a un sentiero posto in un campo solitamente occupato dal bestiame – costruiti per il personale di Baker Street, uno come deposito munizioni e l'altro per l'addestramento legato agli interrogatori.

Saffron alloggiava a Garramore, un capanno per la caccia vittoriano cinque chilometri più a nord di Arisaig, in posizione arretrata rispetto alla spiaggia di Camusdarach, la cui sabbia sembrava zucchero a velo. Ma dopo i tre giorni di brutale interrogatorio le sue condizioni furono ritenute abbastanza gravi da

sistamarla nella casa principale, dove il dottor Maguire poteva tenerla d'occhio. Apparentemente lei non aveva bisogno di cure d'emergenza, per fortuna, visto che l'ospedale più vicino, quello di Fort William, distava quasi sessanta chilometri. Esisteva però il remoto rischio di un'emorragia interna, e anche in caso contrario erano consigliabili alcuni giorni di riposo e recupero.

Dopo le privazioni nello scantinato e nell'edificio per gli interrogatori, il nuovo alloggio era decisamente più di suo gusto. Arisaig House era stata commissionata nel 1863 come casino di caccia da un ricco industriale originario delle Midlands inglesi e costruita su scala più grande rispetto a Garramore o qualsiasi altra villa della zona. Era rimasta immutata per settant'anni, finché un incendio l'aveva danneggiata così gravemente da richiedere un massiccio rifacimento dell'interno, effettuato in conformità con i più alti standard degli anni Trenta. Le camere da letto principali erano tutte dotate di un bagno lussuoso e c'era un impianto elettrico alimentato dai generatori della casa, visto che la rete pubblica non aveva ancora raggiunto quel remoto angolo della Scozia. L'impianto di riscaldamento centralizzato la proteggeva dal gelo che, come Saffron aveva scoperto sbalordita quando era arrivata per la prima volta in Gran Bretagna, attanagliava ancora la maggior parte delle più sontuose dimore del paese.

Le era stata assegnata una stanza d'angolo al primo piano, che affacciava in due diverse direzioni. Le finestre di fronte al letto guardavano verso il mare oltre un piccolo roseto che, insieme ai prati e agli alberi, avrebbe reso felice per settimane un pittore di paesaggi. La finestra a destra del letto e quella nel bagno davano su un cortiletto caratterizzato dal perenne andirivieni di personale e reclute impegnate nei rispettivi compiti.

Il letto era ampio e straordinariamente comodo. La vasca da bagno era profonda e lei era stata sollecitata a restare a mollo in tutta l'acqua bollente che desiderava, per rilassare i muscoli malconci. Anche il cibo era eccellente, perché alle Special Training Schools, com'erano chiamati formalmente Arisaig e gli edifici circostanti, venivano assegnate razioni migliori, inoltre l'ampio orto della casa e i cervi, i galli cedroni, i salmoni e i frutti di mare che ci si poteva procurare sulle colline e nelle acque circostanti fornivano una splendida e ampia gamma di squisiti ingredienti freschi.

Saffron aveva ancora viso e corpo doloranti, e la brutalità del trattamento subito generava incubi che la facevano svegliare due o tre volte per notte con il cuore che batteva all'impazzata, il corpo madido di sudore e gli occhi sgranati per il terrore. Ma dal suo punto di vista faceva tutto parte del lavoro per cui si era offerta volontaria. Un tranquillo soggiorno in mezzo a un lusso incantevole rappresentava un bonus inatteso e lei era decisa ad approfittarne fino in fondo.

Il suo umore migliorò quando, la seconda mattina, l'infermiera che si prendeva cura di lei entrò con un vassoio di tè, biscotti fatti in casa e un

voluminoso fascio di lettere e biglietti da parte degli altri membri della gang di Baker Street che si congratulavano per il suo trionfo e le auguravano una pronta guarigione. Un messaggio sembrava arrivare da ben più lontano.

Sull'intestazione del foglio di carta da lettere spiccava una svastica in rilievo circondata da un ramo di alloro che sormontava l'indirizzo stampato della Cancelleria del Reich al 77 della Wilhelmstrasse, Berlin-Mitte. Le parole sottostanti erano invece scritte a mano con una calligrafia sottile che il mondo intero aveva imparato a riconoscere.

Cara Fraülein Courtney,

la prego per il mio cattivo inglese le mie scuse accettare, ma il mio glorioso destino mi impone a lei questa lettera scrivere, tanto sono colpito dalla sua prolungata resistenza agli interrogatori (è un'unica parola anche nella sua lingua, vero?).

I miei amici Herr Göring e Herr Himmler sono d'accordo. Devo dire che il caro Himmi è molto divertente, lei lo amerà quando arriverà a conoscerlo. Altrimenti la farò fucilare.

Anche il dottor Goebbels è pazzo di lei. Mi chiede inoltre di assicurarle che non è vero quello che la canzone dice, ossia che lui non ha le palle. Dice che ne ha due e sono grosse e molto pelose.

Anch'io ne ho due. Non una soltanto, quella è una grossa bugia. Devo questo chiarire.

Eva le manda i suoi saluti, anche se ein grosse attaccodirabbia sta avendo perché tutti dicono che la signorina Courtney è più eccitante di lei. (Io sono d'accordo, ma Eva non deve sapere.)

Cordiali saluti,

Adolf Hitler

Saffron capì subito che la carta da lettere era autentica e che nemmeno lo stesso Führer sarebbe stato in grado di stabilire che non era stata la propria mano a scrivere quelle parole. L'identità del mittente era però rivelata dalle lettere minuscole sul retro del foglio: *Come dettato al Falsario.*

Scoppiò a ridere. Il Falsario, nome con cui era universalmente noto, era un ometto bizzarro che insegnava agli aspiranti agenti le oscure arti dell'inganno, dello spionaggio e della contraffazione. Sfoggiava un abbigliamento sempre impeccabile e modi ossequiosi, come un premuroso direttore d'albergo o l'assistente in un negozio di abbigliamento maschile alla moda, ma possedeva una mente perspicace, un occhio acuto e un senso dell'umorismo malizioso. Il suo mite aspetto esteriore rappresentava, sotto quel punto di vista, l'ennesimo inganno. Tutti presumevano che fosse un ex criminale specializzato in frodi o raggiri, benché nessuno osasse chiederglielo direttamente.

Comunque avesse conseguito le sue doti, il Falsario era uno straordinario

artigiano. Arrivava sempre a lezione portando una valigetta con una miriade di boccette d'inchiostro di vari colori e marche, insieme a una vasta gamma di penne, matite, cere, bisturi e gomme. Li usava per insegnare ai suoi studenti come falsificare firme e creare documenti *ufficiali* plausibili in modo che persino i più maldestri fra loro riuscissero a realizzare, per esempio, un titolo di viaggio abbastanza convincente da ingannare un controllore indaffarato su un treno sobbalzante e scarsamente illuminato e ad alterare a proprio vantaggio dei documenti autentici. Imparavano anche a sfilare una lettera da una busta, leggerla e rimetterla al suo posto senza lasciare la minima traccia.

Il Falsario dimostrava a ogni nuovo gruppo di reclute di essere degno della loro attenzione imparando a riprodurre la calligrafia di ognuno entro una settimana dalla loro prima lezione con lui. In realtà, una volta letta la missiva di Hitler, Saffron si chiese se il Falsario avesse scritto anche tutte le altre che le avevano appena consegnato.

I minuti seguenti le garantirono al di là di ogni dubbio che le firme in calce a tutti i messaggi erano autentiche. Il fattore decisivo fu il biglietto degli aspiranti agenti cechi, stanziati a Traigh House e molto apprezzati dal personale di Baker Street e dalla popolazione locale tanto per la loro determinazione a liberare il proprio paese dagli occupanti nazisti quanto per il loro buonumore: bastò una sola occhiata ai folli commenti e alle pacchiane vignette scribacchiate su quel cartoncino per convincerla che nemmeno il Falsario avrebbe potuto uscirsene con una tale genuina esuberanza sfrenata.

Ringalluzzita da tutti quegli auguri, Saffron pensò che fosse opportuno cominciare a rimettersi in pari con lo studio. Si era fatta portare due libri dalla biblioteca di Arisaig House, *All-In Fighting* di W.E. Fairbairn e *Shooting to Live*, scritto sempre da Fairbairn ma insieme a un certo E.A. Sykes. Sotto diversi aspetti i due volumi avevano lo stesso tono di qualsiasi manuale di istruzioni prodotto da autori inglesi per i loro compatrioti di ambo i sessi.

Erano accomunati da una serie di sagge istruzioni accompagnate da illustrazioni esplicite ed elargite da un autorevole gentiluomo di mezza età. Se lei avesse chiesto un manuale di economia domestica o una guida su come creare aiuole di piante perenni si sarebbe imbattuta in uno stile e un tono simili, ma quei due libri erano molto diversi. Si ispiravano alle esperienze fatte dai due autori quando erano poliziotti in lotta contro le gang di Shanghai, la città più pericolosa del mondo negli anni Venti e Trenta, ed erano le migliori guide mai scritte su come difendersi e uccidere l'avversario con la massima efficienza possibile. Gli autori erano, lì ad Arisaig, i principali istruttori nel combattimento a mani nude o, come preferivano chiamarlo loro, nell'*uccisione silenziosa* e nel tiro. Nell'organizzazione di Baker Street, Fairbairn e Sykes erano i maggiori responsabili della trasformazione degli aspiranti agenti da civili innocenti ad assassini ben addestrati.

Non era certo un campo di studi divertente, ma i due libri presentavano

anche aspetti più spassosi, benché l'umorismo fosse talvolta involontario.

Saffron affrontò le prime sezioni di *All-In Fighting*, che insegnavano come colpire con il taglio della mano, lo scarpone e il ginocchio, e come sottrarsi a una vasta gamma di prese fra cui quella con la quale l'avversario tentava di strangolarti o ti serrava il busto con le braccia. Poi le venne in mente una cosa.

Tornò all'inizio e mentre sfogliava rapidamente le pagine cercò una determinata parola, contando tra sé e ridacchiando. Non si accorse che la porta si apriva per lasciar entrare due individui, gli stessi Fairbairn e Sykes.

A una prima occhiata non sembravano certo candidati per il titolo di uomini più duri e letali del mondo, visto che erano entrambi di bassa statura, con gli occhiali e ormai prossimi ai sessant'anni. Somigliavano più a una coppia di vicari della Chiesa d'Inghilterra o di comici di music-hall in pensione. Sykes aveva un sorriso affabile con tanto di fossette, e solo dopo averlo esaminato più attentamente Saffron aveva notato l'ostinazione da bulldog della sua mascella e la notevole circonferenza del suo collo. Fairbairn, comunemente soprannominato *il Demolitore di Shanghai*, aveva un viso più allungato e magro di quello di Sykes, con rughe profonde che solcavano le guance incavate. I suoi segni particolari erano il naso, rotto così tante volte che i medici avevano rinunciato a sistemarlo, e una cicatrice che dal mento seguiva la linea della mascella fino alla base dell'orecchio sinistro.

Sykes si portò alla bocca la mano stretta a pugno e tossicchiò.

Lei alzò gli occhi e, vedendo i suoi istruttori, entrambi in uniforme da campo e con le stellette da capitano sulle contropalline, si sentì come se fosse tornata in un dormitorio della Roedean e l'addetta alla ronda l'avesse sorpresa a leggere sotto le coperte.

«Oh, salve, signore... e capitano Fairbairn.» Fece del suo meglio per ricomporsi e si drizzò a sedere sul letto. «Siete stati davvero gentili a passare. Stavo giusto leggendo il libro del capitano Fairbairn.»

«Sembra trovarlo piuttosto divertente, signorina Courtney» osservò seccamente Sykes. «Devo dire che non mirava a essere spassoso.»

«Mi spiace» replicò lei. «Mi ha divertito il numero di volte in cui si consiglia al lettore di dare una ginocchiata ai testicoli dell'avversario, oppure afferrarli. Ne ho contate sette o otto solo nelle primissime pagine, e con alcune illustrazioni piuttosto vivide, per di più.»

Sykes si accigliò come se quella fosse una battuta che non aveva mai sentito prima. «Be', presumo che una donna possa trovarlo molto più divertente di un uomo. La maggior parte dei giovanotti fa una smorfia al solo pensiero.»

Fairbairn non pronunciava mai due parole quando ne sarebbe bastata una, o meglio ancora nessuna, ma a quel punto intervenne: «Combattenti migliori, le donne, se le si addestra adeguatamente».

«Cosa glielo fa dire, signore?» chiese Saffron.

Fairbairn si lanciò in un lungo soliloquio, almeno secondo i suoi standard. «Primo, le donne recepiscono le istruzioni meglio degli uomini, che si credono sempre più furbi, pensano di saper già lottare. Assurdo. Secondo, sono più spietate degli uomini, niente scrupoli. Terzo, non giocano a cricket. Non hanno la testa piena di scemenze sull'essere sportivi, sul rispetto delle regole, sul dare una chance all'altro tizio. Non ha senso essere sportivi quando c'è una guerra in corso, checché ne dicano quei babbei del War Office.»

Tra i militari di più alto grado c'era la sensazione che il modo in cui gli agenti del SOE venivano addestrati a combattere equivalesse a poco più che imbrogliare, opinione che rappresentava una perenne fonte di irritazione per chiunque fosse legato a Baker Street. Saffron concordava con Fairbairn: giudicava assurda l'idea che il combattimento fosse una specie di gioco che imponeva di seguire regole da gentiluomo.

«Bisogna rendersi conto che, quando si ha a che fare con un nemico spietato che ha manifestato l'intenzione di annientare questa nazione, non c'è spazio per nessuna remora o esitazione sui metodi da impiegare per impedirglielo» recitò, citando l'introduzione di *All-In Fighting*. «Vede, signore, sono talmente d'accordo con lei che l'ho imparato a memoria.»

Fairbairn annuì. «Cresciuta in Africa, eh?»

«Sì, signore.»

«Abituata alle dure leggi della natura.»

«Sì, signore.»

«Suppongo che gli indigeni non si trattengano, quando combattono.»

«Non combattono quanto facevano un tempo o quanto vorrebbero fare» replicò Saffron. «Non glielo permettiamo. Sono cresciuta vicino ai masai, signore, un popolo magnifico. Manyoro, il capo della nostra tribù locale, era il sergente di plotone di mio padre nei King's African Rifles e sa combattere alla nostra maniera.»

Sykes applaudì, contento. «Insomma, Fairbairn, se la caverebbero alla grande, a Shanghai. Il tipico membro della Triade capirebbe perfettamente quell'atteggiamento.»

Fairbairn annuì. «Nessuna pietà, lotta senza quartiere. L'unico disonore è venire battuti, scappare, mostrarsi deboli.»

Saffron annuì a sua volta. «Manyoro sarebbe d'accordo con lei, signore. I masai vengono cresciuti per affrontare i leoni armati solo di scudo e lancia. Mio padre li definisce gli uomini più coraggiosi sulla faccia della terra.»

Fairbairn fece un breve cenno d'assenso, rifletté su quanto stava per dire e poi dichiarò: «Ho saputo di quella faccenda al Cairo. Suo zio era una spia dei tedeschi, andava eliminato. Lei l'ha ucciso e l'ha fatta sembrare autodifesa».

Zio Francis era diventato un farabutto e, famiglia o non famiglia, era stato

versato del sangue.

Lei sospirò, chiedendosi quando sarebbe riuscita a lasciarsi definitivamente alle spalle quell'atto di violenza. *Quando questa orrenda guerra finirà, immagino.* Impassibile, replicò: «Sì, signore».

«Ottimo lavoro. Dimostra che ho ragione sulle donne, eh, Sykes?»

«Esatto! Quello che mi ha colpito è che l'intera cosa è stata fatta senza il minimo addestramento. Capisco come mai lei si sta adattando a Baker Street come se fosse il suo elemento naturale, signorina Courtney.»

«Non sono sicura che la maggior parte delle ragazze lo considererebbe un complimento, signore. Suggestisce che io abbia un'innata inclinazione all'omicidio.»

«Infatti» confermò Fairbairn. «Proprio quello che stiamo cercando. Abbiamo una guerra da vincere.»

«Senza spazio per il minimo scrupolo o rimorso» affermò Saffron.

Fairbairn annuì, dato che non era necessario parlare.

«Vedo che ha anche il nostro manuale sull'uso delle armi da fuoco» commentò Sykes.

«Sì, signore.»

«Bene, non ha certo bisogno di sentirsi dire da me che è una tiratrice di prima classe. Presumo abbia messo in imbarazzo un sacco di giovanotti durante la caccia al gallo cedrone.»

«Giusto un paio, signore.»

«Più di un paio, ci scommetto. Ma ricordi che c'è una bella differenza fra puntare un fucile calibro 12 contro un pennuto che non può rispondere al fuoco e ritrovarsi coinvolta in uno scontro a distanza ravvicinata con un avversario armato.»

«Sì, signore.»

«Inutile cercare di prendere la mira, non c'è il tempo di farlo.»

C'erano due regole fondamentali che Sykes e Fairbairn provavano a inculcare a tutti i loro allievi. Primo: colpire sempre il nemico con la mano aperta invece che stretta a pugno. Secondo: sparare sempre il più rapidamente e istintivamente possibile.

«Capisco benissimo, signore» gli assicurò lei. «Fisso il bersaglio, confido nel fatto che la mia mano segua il mio occhio e faccio fuoco due volte.»

«Esatto, il Doppio Colpo.»

«Non c'è bisogno di tenerle una lezione, Sykes, la ragazza ha già dimostrato di saperlo fare» sottolineò Fairbairn.

«Hai ragione, vecchio mio. Be', comunque dobbiamo andare...» Sykes stava per uscire dalla stanza quando si fermò di colpo. «Ehi, Fairbairn, credo che non abbiamo rivelato il motivo della nostra visita.»

Saffron sorrise. «Serve un motivo preciso, signore? È molto piacevole ricevere visite.»

«Bel lavoro» latrò Fairbairn. «Era quello che volevamo dirle. Un gran bel lavoro.»

«Il capitano Fairbairn si riferisce alla sua resistenza agli interrogatori» intervenne Sykes. «Siamo rimasti entrambi colpiti e volevamo che lei lo sapesse.»

«Grazie... Grazie mille.»

«E si sbrighi a rimettersi in forma. Abbiamo organizzato qualcosa di divertente per la settimana prossima.»

«Il mattatoio» disse Fairbairn.

«È una nuova versione della Killing House, signore?» chiese lei.

Fairbairn e Sykes avevano creato vicino ad Arisaig un apposito poligono di tiro costituito da un fabbricato agricolo ristrutturato e pieno di sagome che comparivano e svanivano di scatto nella penombra, sfidando le reclute a uccidere i soldati nemici senza colpire i civili innocenti.

«No, è un autentico mattatoio a Fort William» spiegò Sykes. «Lo usiamo per dimostrare quale sensazione dà pugnalare la carne cruda.»

«Non appena l'animale viene ucciso, quando è ancora caldo, lo infilzi con il coltello» disse Fairbairn.

«Scoprirà che non ha nulla a che vedere con il pugnalare un fantoccio pieno di paglia. I tendini sembrano ghermire la lama e può risultare sorprendentemente arduo sfilarla.»

«Non c'è altro modo per imparare... Non ha mai pugnalato nessuno, vero?»

«No, signore!» protestò Saffron. «Non sono un assassino provetto.»

«Lo diventerà» ribatté il capitano Fairbairn.

Gerhard si trovava in una stanza d'albergo nei pressi della principale stazione ferroviaria di Rivne. Le pareti dell'edificio apparivano ancora crivellate dai proiettili dei combattimenti dell'estate precedente e metà del vetro della finestra della sua camera era stato sostituito da pezzi di cartone. La carta da parati era talmente vecchia e sbiadita che il disegno risultava a malapena visibile e l'unico elemento decorativo era un ritratto di Hitler, appeso al centro di un rettangolo meno liso che, secondo Gerhard, un tempo era stato protetto da un quadro più grande, presumibilmente raffigurante lo zar, Lenin, Stalin o tutti e tre. Non c'era acqua calda con cui lavarsi né cibo, ma lui scroccò una cena modesta nella mensa ufficiali del quartier generale della Luftwaffe locale, dove organizzò anche un volo per tornare dalla sua squadriglia.

«Domani verso l'ora di pranzo arriverà un manipolo di nuove reclute» spiegò l'attendente. «L'aereo farà rifornimento, noi daremo ai nuovi ragazzi un boccone da mangiare e un posto in cui pisciare, poi li manderemo da voi. Può fare conoscenza con loro durante il viaggio.»

Gerhard annuì. «Sono a corto di un paio di uomini, nella mia squadriglia.»

«Allora può scegliere quelli che potrebbero avere una chance di rivelarsi dei discreti piloti.»

«O almeno individuare quelli che non ce la faranno mai.»

«Inutile perdere tempo con loro.»

Tornò verso la sua fredda e scomoda stanza d'albergo riflettendo sul fatto che, proprio come i bambini capivano sempre quali loro compagni di classe erano destinati a diventare vittime dei bulli, c'erano piloti alle prime armi che emanavano un'aura di morte imminente. Naturalmente qualsiasi pilota rischiava di essere abbattuto in qualsiasi giorno, ma nel caso di alcuni di loro si trattava, più che di un rischio, di una certezza. *Eppure io sopravvivo, nonostante tutto*, pensò mentre si stendeva sul letto, completamente vestito, sapendo che soltanto un pazzo avrebbe esposto la propria pelle agli insetti annidati fra le coperte. *Forse perché devo farlo.*

Aprì il taschino della giacca dell'uniforme e ne estrasse una busta malconcia, sporca e macchiata da cui sfilò una fotografia sbiadita quasi quanto la carta da parati intorno a lui. Lo ritraeva a braccetto con Saffron Courtney davanti alla Torre Eiffel. La data in cui era stata scattata, il 7 aprile

1939, era stampata nell'angolino in basso a destra. Lui non aveva bisogno di vedere la foto, tenerla fra le dita bastava per riportargli alla mente ogni dettaglio.

Ricordò la luce che aveva sfavillato nei magnifici occhi azzurri di Saffron, la gioiosa radiosità del suo sorriso, la brezza che le aveva strappato il cappellino dalla testa mentre passeggiavano nel giardino delle Tuileries e il suono delle loro risate mentre lo inseguivano. Ricordò la morbidezza della pelle di Saffron mentre lui le accarezzava le curve piene del seno, la schiena, le natiche, le cosce; la dolce rosa del profumo sotto le sue orecchie e il ricco ed eccitante muschio del suo aroma femminile. Rammentò l'estasi selvaggia dei loro amplessi, la beata spossatezza che li seguiva e la sbalorditiva rapidità con cui entrambi sembravano recuperare le forze e ricominciare da capo.

Ma, nonostante tutti i piaceri sensuali che poteva offrire una donna splendida e profondamente innamorata come Saffron, a mantenerne vivido il ricordo nella mente di Gerhard era soprattutto il carattere: era energica, impavida, profondamente dedita a tutto quello in cui credeva. Avevano capito entrambi che la guerra si avvicinava ed erano destinati a rimanere divisi dall'incolmabile divario fra le loro due nazioni, ma Saffron non aveva mai permesso a quella consapevolezza, e nemmeno alla certezza che lei e Gerhard avrebbero messo la loro vita al servizio dei rispettivi paesi, di attenuare la propria assoluta lealtà all'amore che li univa. Qualsiasi cosa fosse successa, per quanto loro due potessero venire scagliati l'uno lontano dall'altra dalle tempeste del conflitto, alla fine sarebbe tornata da lui, giurò.

Grazie alle macchinazioni di Konrad, che aveva intercettato le loro lettere e falsificato i rapporti sul loro decesso, lui l'aveva creduta morta. E poi, in un giorno di primavera del 1941, i venti capricciosi e perfidi li avevano spinti talmente vicini che si erano quasi uccisi a vicenda. Mentre la Grecia cadeva nelle mani dei tedeschi e le ultime truppe alleate rimaste fuggivano attraversando l'Egeo su qualsiasi imbarcazione riuscissero a trovare, la squadriglia di Gerhard aveva scortato i bombardieri Stuka incaricati di affondare un'apparentemente umile nave mercantile la cui distruzione era stata decisa, e definita indispensabile, dalle massime autorità di Berlino.

Lui aveva fatto la sua parte per garantire che l'ordine venisse eseguito, non sapendo che la nave apparteneva alla flotta della Courtney Trading né che Saffron e suo padre si trovavano a bordo.

Mentre la sorvolava, mitragliandone a bassa quota le batterie di Vickers, aveva visto Saffron, non riuscendo a credere ai suoi occhi. Com'era possibile? Lei era morta. Ma i proiettili che avevano colpito il suo aereo erano sufficientemente reali. Nonostante i danni riportati, il Messerschmitt era rimasto in aria, ma la nave era stata spedita in fondo al mare color del vino, come ordinato. Saffron però era sopravvissuta e lui l'aveva vista, fiera e baldanzosa, sull'unica scialuppa di salvataggio, innegabilmente reale e viva.

Era sceso verso la minuscola imbarcazione, abbastanza basso e abbastanza vicino perché lei potesse notarlo, quando aveva spinto indietro il tettuccio della cabina di pilotaggio. L'aveva salutata con la mano e avrebbe potuto giurare di averla vista rispondere con un sorriso.

Avevano capito qual era la verità: erano entrambi vivi. E adesso tutto ciò che lui faceva veniva giudicato alla luce di quella consapevolezza e nella speranza che, al termine del conflitto, si sarebbe presentato a Saffron con la certezza di avere fatto la cosa giusta ed essersi dimostrato degno di lei.

«Capitano di squadriglia von Meerbach, mi permetta di presentarla all'SS-Obergruppenführer Friedrich Jeckeln» disse Hartmann mentre il gruppo addetto all'ispezione si radunava nel cortile del quartier generale nazista a Rivne.

«Heil Hitler!» Gerhard scattò in un impeccabile saluto con il braccio teso in avanti.

Come si addiceva a un ufficiale di grado superiore, Jeckeln annuì e gli rivolse un gesto più di circostanza.

«Come può vedere, il capitano von Meerbach è un pilota di caccia pluridecorato. È stato troppo modesto per menzionare il suo attuale punteggio, per così dire, ma ho fatto qualche ricerca scoprendo che ha abbattuto quarantasei apparecchi nemici nel combattimento aereo e ne ha distrutti altri cinquantatré a terra. Ne manca solo uno per arrivare a cento!»

«Congratulazioni, capitano, un risultato davvero notevole» commentò Jeckeln, un uomo massiccio fra i quarantacinque e i cinquant'anni che guardava il mondo con occhi penetranti sormontati da sopracciglia arcuate e corrugate.

«Grazie, signore.»

«Sapevo che il capitano von Meerbach sarebbe stato particolarmente onorato di conoscerla perché ha assistito per caso all'operazione di Babi Yar.»

Il cipiglio di Jeckeln si accentuò e il suo sguardo si fece sospettoso. «Posso chiederle come è successo, capitano?»

«La mia squadriglia era stanziata fuori Kiev. Tornando da una missione ho sorvolato la radura e sono rimasto molto colpito da ciò che ho visto.»

«L'Obergruppenführer Jeckeln ha il merito di essere colui che ha inventato la procedura grazie alla quale gli ebrei in qualsiasi area vengono rastrellati, trasportati in un luogo preallestito e poi eliminati nel modo più efficace» spiegò Hartmann. «Nei territori occupati è noto come Metodo Jeckeln o *a scatola di sardine*, dato il modo in cui gli ebrei vengono disposti dopo essere stati... ehm...»

«Trattati?» suggerì Gerhard.

«Giusto.»

«Quindi a quanto pare dovrei essere io a congratularmi con lei, signore. Il suo attuale punteggio è ben più alto del mio misero risultato.»

Prima che Jeckeln potesse replicare, comparve un ometto in impermeabile stretto da una cinta e berretto da ufficiale che gridò: «Vediamo questo dannato furgone a gas».

Era il Reichskommissar Erich Koch, che a livello civile esercitava un potere assoluto su un impero personale che si estendeva dalle gelide acque del Baltico fino alle coste ucraine sul mar Nero. Fece loro strada sulla piazzola, oltrepassando diverse Mercedes di servizio e un semicingolato Hanomag armato di un paio di mitragliatrici MG-34 e di dieci soldati di fanteria, che sarebbe stato il loro veicolo di scorta. Si fermò davanti a quello che sembrava un grosso furgone commerciale dotato, dietro la cabina di guida, di un vano di carico abbastanza alto perché un uomo potesse restarvi in piedi, con il nome del produttore scritto in grandi lettere maiuscole su entrambi i lati.

Un uomo in tuta da operaio era fermo lì accanto e giocherellava nervosamente con il berretto che teneva davanti a sé. Quando vide avvicinarsi i dignitari scattò sull'attenti.

«Signori, vi presento Herr Schmidt» disse Hartmann. «È un meccanico dell'Ufficio centrale per la Sicurezza del Reich di Berlino e ha portato il furgone fin qui, non è forse vero, Schmidt?»

«Sì, signore» rispose l'uomo, annuendo con aria deferente.

«Ah, allora la prego, sia così gentile da spiegare come funziona.»

«Sì, signore.» Schmidt si accigliò mentre diceva: «L'idea è venuta al generale Nebe, il capo della Polizia criminale. Una notte è tornato a casa ubriaco. Non racconto fandonie, signori, è questo che ha detto il generale quando ce l'ha spiegato. Si infila nel garage con l'auto e si addormenta senza spegnere il motore. Si sveglia tossendo e sputando e sentendosi da cani e pensa: *Avrei potuto morire su quella macchina. Perché non usiamo i fumi di scarico di un furgone per sbarazzarci delle persone di cui non abbiamo bisogno?* Mette al lavoro gli scienziati dell'Ufficio centrale per la Sicurezza che poi passano i loro progetti ai ragazzi nelle officine e il gioco è fatto. Posso mostrarvelo, signori?».

Vedendo Koch annuire, Schmidt guidò il gruppo fino al retro del veicolo e indicò qualcosa. «Quello è il tubo di scarico che emette fumi capaci di soffocare una persona in brevissimo tempo grazie al monossido di carbonio, capite?»

Koch era riuscito a seguire la spiegazione scientifica fino a quel punto e Schmidt spostò l'attenzione dell'uditorio su una scatola di metallo fissata alla fiancata del furgone. «Qui dentro c'è un tubo di gomma da sessanta millimetri. Lo tiro fuori e ne fisso un'estremità al tubo di scarico... calza perfettamente. Ora guardate sotto il furgone.»

Gerhard si accucciò insieme agli altri, piegando poi la testa per osservare il

fondo del veicolo. «Vedete quel cilindro metallico che spunta là sotto? Una sua estremità è saldata a un foro nel pavimento del furgone. Se sull'altra estremità fissate il tubo di gomma, il gas che esce dal tubo di scappamento passa lungo quello di gomma e finisce all'interno del furgone. Una volta che si chiudono i portelloni posteriori il vano è sigillato ermeticamente. Là dentro loro non respirano altro che fumi di scappamento, monossido di carbonio velenoso, e ben presto soffocano.»

«Grazie, Schmidt, è tutto» disse Hartmann. «Allora, vogliamo recarci sul sito scelto per il test? Presumo che troveremo tutto pronto, vero?»

Guardò Jeckeln, che annuì. «I soggetti per il test sono stati radunati ieri notte e tenuti rinchiusi in un fienile, sorvegliati da guardie. Settanta ebrei, come richiesto, equamente divisi fra maschi e femmine, di età compresa fra i dieci e i sessantacinque. Sono stati privati degli abiti e di qualsiasi oggetto prezioso, compresi i denti d'oro, prima del nostro arrivo.»

Ogni parola pronunciata rendeva più evidente, per Gerhard, l'orrore cui stava per assistere. Si spremette le meningi per trovare il modo di sabotare il furgone a gas o gridare un avvertimento agli ebrei che sarebbero stati costretti a salirvi, ma sapeva che un nobile gesto, pur potendo lenirgli fugacemente la coscienza nei secondi che precedevano la sua uccisione, non sarebbe servito a cambiare il destino degli uomini, donne e bambini in procinto di essere sacrificati.

Devo osservare questo abominio, si disse. Devo esserne testimone. Devo portare sulle spalle la mia parte di colpa per il male che il mio paese sta facendo.

Le auto di servizio, sorvegliate dall'Hanomag, cominciarono ad attraversare il paesaggio brullo e monotono. Nel giro di pochi mesi quello sarebbe diventato un mare di frumento dorato, ma al momento era terreno scuro e nudo che si estendeva a perdita d'occhio. Dopo poco più di un'ora le automobili lasciarono la strada principale per infilarsi in un villaggio di casette di tronchi e dal tetto di paglia, le abitazioni tradizionali dei contadini russi.

Il convoglio si fermò davanti a un edificio privo di finestre e più grande degli altri, accanto al quale erano parcheggiate due camionette con telone. Una dozzina di uomini in divisa mimetica delle Waffen-SS stavano parlando e fumando. Gerhard notò un ufficiale subalterno che correva a riportarli all'ordine prima che i passeggeri illustri scendessero dalle auto di servizio.

I soldati delle SS si disposero in due file, restando a riposo finché il Gauleiter Koch non smontò dalla macchina e poi scattando sull'attenti. Jeckeln raggiunse l'ufficiale, a quanto pareva un tenente, scambiò con lui il saluto hitleriano e poi gli parlò brevemente.

Subito dopo tornò dal gruppo di osservatori e si rivolse a Koch. «Herr Gauleiter, ho l'onore di informarla che siamo pronti a procedere.»

«In tal caso cominciate pure» replicò l'altro.

Splendeva il sole e in cielo non c'era nemmeno una nuvola, ma il vento settentrionale era pungente e il terreno che Gerhard calpestava era indurito dal gelo. La temperatura sottozero non era l'unico motivo per cui lui si strinse addosso il cappotto grigio mentre attendeva gli eventi di quella giornata. Sentì il freddo ghermirlo da dentro, un terrore che si accentuò quando le porte del fienile si aprirono.

Sì udì un brusco ordine – «Muovetevi! Muovetevi! In fretta!» – e i primi ebrei uscirono, battendo le palpebre e rabbrivendo nella luce del sole.

Schmidt aveva messo in posizione il furgone a gas, con il retro rivolto verso il fienile. Scese dall'abitacolo, girò intorno al veicolo, aprì i due portelloni del vano di carico e tirò giù una scaletta metallica in modo che vi si potesse salire direttamente. Prese il tubo di gomma dal furgone, ne fissò un'estremità al tubo di scarico del veicolo e scomparve sotto quest'ultimo stringendo l'altra.

Gli uomini delle SS radunarono gli ebrei, costringendoli a correre a forza di grida, schiaffi e colpi di frusta e manganello, come cani ringhianti intorno a un gregge di pecore. La fiumana di umanità nuda passò accanto a Gerhard, abbastanza vicino da consentirgli di percepire l'odore del loro sudore, dei loro escrementi e della loro paura. Intravide fugaci immagini di singoli individui, come inquadrature isolate in una bobina di pellicola che gira troppo rapidamente: una donna che stringeva a sé il figlio terrorizzato e in lacrime cercando di calmarlo anche se sapeva che erano entrambi diretti verso la morte; un uomo anziano che si artigliava la bocca sanguinante (all'inizio Gerhard pensò che fosse stato colpito, poi capì: *Dio mio, gli hanno strappato i denti d'oro*); uomini di mezza età che un tempo potevano essere stati medici o avvocati (un'immediata consapevolezza: *Avrebbero potuto essere Izzy Solomons*). Un giovane poco più che ventenne si fermò per affrontare un soldato delle SS all'incirca suo coetaneo; agitò il pugno chiuso, gridò un insulto e sputò per terra. L'uomo delle SS lo colpì al volto con il calcio del fucile, facendolo stramazzone a terra, poi un commilitone lo raggiunse di corsa e lo aiutò a sollevare il giovanotto reggendolo sotto le ascelle, a trascinarlo fino al furgone a gas e a lanciarlo dentro.

Il vano di carico si riempì.

«Ci staranno tutti?» chiese Hartmann, perché dal fienile stava arrivando un'altra dozzina di ebrei.

Jeckeln annuì. «Il carico standard per un veicolo di queste dimensioni è di settanta.»

Schmidt, riemerso da sotto il mezzo, affermò in tono autorevole: «I furgoni più piccoli, come gli Opel o i Renault, possono ospitarne solo cinquanta, ma un Saurer grande come questo o un Magirus possono accoglierne comodamente settanta, se sono ben pigiati l'uno contro l'altro».

Gerhard si sforzò di restare impassibile anche se riuscì a trattenersi a stento dall'urlare: *In nome di Dio, fermatevi!* Moriva dalla voglia di cancellare lo stupido sorriso di Schmidt con un pugno. Come poteva quel buffone parlare degli ebrei accolti *comodamente* quando lui sentiva le disperate grida di aiuto provenienti dal vano di carico del furgone mentre le persone venivano schiacciate e calpestate?

Si costrinse a rimanere impassibile, a continuare a recitare la parte dello spietato asso dell'aviazione, del devoto nazista che considerava la Soluzione finale l'estremo trionfo del Führer che lui venerava.

Se non posso fare niente per fermare tutto questo, non posso almeno distogliere lo sguardo?

Avrebbe tanto voluto essere un codardo e chiudere occhi e orecchie davanti alla verità.

No... guarda. Ascolta. Memorizza ogni minimo dettaglio di questo abominio e poi, al momento opportuno, tieniti pronto a testimoniare su tutto ciò e ad accettare qualsiasi punizione ti sia meritato per avere permesso che succedesse.

Servirono quattro uomini delle SS per chiudere i portelloni posteriori del furgone e poi sbarrarli in modo che non potessero venire aperti dall'interno.

«Siete pronti a cominciare?» chiese Schmidt.

«Ci conviene indietreggiare?» domandò Koch.

«Oh, no, signore. Il furgone è a tenuta stagna, non escono fumi, non entra aria fresca. È questo il suo bello: impeccabile fattura tedesca.»

«Allora proceda pure.»

Schmidt raggiunse la cabina del guidatore, salì e accese il motore.

Per qualche decina di secondi non accadde nulla. Il tubo di gomma che cingeva quello di scappamento attutiva il rumore che ne sarebbe uscito normalmente, oltre a trattenere il fumo.

«Funziona?» si informò Hartmann.

«Aspettate» rispose Jeckeln.

Di lì a breve sentirono, smorzati dalle pareti metalliche del veicolo, dei colpi di tosse, che presto si trasformarono in imprecazioni, grida di panico, appelli disperati per poter uscire. Poi fu la volta di mani, pugni e piedi che picchiavano contro le fiancate del furgone mentre le persone lottavano per aprirsi un varco fino ai portelloni. Il frastuono salì in un crescendo di angoscia e disperazione, simile a una martellante, urlante, cacofonica emanazione proveniente dai più remoti anfratti dell'inferno.

Il rumore si affievolì finché non rimase che il debole impatto di una mano sul metallo, un ultimo gemito, dopodiché calò un silenzio peggiore dell'orrendo fragore di poco prima, perché era la mancanza di suono delle vite annientate, del respiro tramutato in pietra.

Ora sai quale rumore fa la morte quando le sei fermo accanto, pensò

Gerhard con il disprezzo che gli uomini che combattono riservano alla spavalderia fasulla di chi non si è mai trovato vicino a un proiettile che fischia nell'aria.

«Aspettate» ripeté Jeckeln, poi guardò verso Koch e aggiunse in tono ossequioso: «Ho saputo da fonti attendibili che in questa fase i soggetti sono privi di conoscenza, ma la morte non sopraggiunge per un altro paio di minuti. I nostri uomini ne fanno passare sempre cinque prima di spegnere il motore e altri cinque prima di aprire i portelloni, tanto per andare sul sicuro».

«Capisco» ribatté Koch. «Dica agli uomini che possono fumare una sigaretta mentre aspettiamo. Credo siano stati preparati caffè e biscotti con cui possiamo rifocillarci, signori. Questo è un momento particolarmente adatto per consumarli, ci consente di non trattenerci qui più a lungo del dovuto.»

Un suo attendente aprì il bagagliaio di un'auto ed estrasse un tavolo pieghevole, un grosso thermos di caffè, latte, zucchero, biscotti e alcune tazze da picnic di acciaio lucido. Gerhard prese il caffè che gli veniva offerto, lo bevve tutto d'un fiato senza che il liquido bollente riuscisse a dissipare il gelo nelle sue ossa, e si accese una sigaretta. Gli tremò la mano quando fece scattare l'accendino e accostò la fiammella al tabacco.

«La prego, capitano, prenda uno di questi squisiti biscotti. Il nostro pasticciere è un uomo di straordinaria bravura ma purtroppo è ebreo, quindi dobbiamo approfittare del suo talento fintanto che possiamo.»

Koch e Jeckeln furono gli unici membri del gruppo d'ispezione a toccare i biscotti. «Forse potremmo permettere agli uomini di dividersi quelli rimasti» suggerì Jeckeln. «Giova al morale.»

Koch rifletté per un attimo. Come Gerhard ben sapeva, era il tipo d'uomo che non ritiene mai necessario curarsi del benessere di un sottoposto, ma visto che ormai il suggerimento era stato espresso persino lui riusciva a capire che una parvenza di regale generosità gli avrebbe giovato più della cattiveria. Rispose con un rapido cenno d'assenso. «Va bene, ma dica che devono sbrigarsi.»

Il Gauleiter non aveva motivo di preoccuparsene: gli uomini delle SS mangiarono con gusto e il vassoio venne ripulito nel giro di pochi secondi.

Jeckeln controllò l'orologio, scoprendo che erano passati dieci minuti. Guardò verso l'ufficiale subalterno delle SS. «Procedete!»

Vennero impartiti gli ordini. Due uomini si misero la maschera antigas, raggiunsero il retro del furgone, tolsero la sbarra che bloccava i portelloni e li aprirono. Guardarono dentro e poi si ritrassero di scatto, come fossero stati colpiti in pieno volto dallo spettacolo che avevano di fronte. Uno di loro si allontanò barcollando, si strappò la maschera e vomitò sul terreno gelato.

Gerhard aspettò che la brezza portasse via i fumi, poi lanciò un'occhiata verso Hartmann, Jeckeln e Koch. Sapeva che nessuno di loro aveva voglia di guardare dentro il furgone. *Ma devono guardare, devono vedere cosa hanno*

fatto.

Gettò a terra la sigaretta e la schiacciò sotto il tacco, poi raddrizzò la schiena e disse: «Bene, signori, vogliamo ispezionare i danni?».

Aveva un grado inferiore ai tre uomini ma era un eroe di guerra, con le più alte onorificenze al collo: aveva indossato le medaglie di proposito, lasciando slacciati i primi bottoni della giacca per esibirle, e nessuno degli altri poteva permettere che apparisse più virile di loro, non davanti ai soldati delle SS che osservavano la scena.

«Se proprio insiste...» replicò Jeckeln. Gerhard sapeva che per lui era ordinaria amministrazione; quelle che voleva studiare erano le reazioni di Koch e Hartmann.

Li precedette verso il furgone a gas, sicuro di poter sopportare qualsiasi obbrobrio stesse per pararglisi di fronte. Era in guerra da quasi tre anni. Aveva visto i resti ustionati e mutilati di quelli che un tempo erano stati suoi compagni, persino suoi amici, arrostiti dentro il proprio aereo schiantatosi al suolo. Aveva guardato le donne al comando degli Sturmovik tentare inutilmente di uscire dalla loro angusta cabina di pilotaggio mentre cadevano in picchiata verso la morte, le mani che artigliavano il vetro come gli ebrei che picchiavano sulla parete del furgone. Durante il selvaggio inverno russo da cui stavano cominciando a emergere soltanto adesso aveva visto uomini congelati nella neve e nel ghiaccio. Aveva visto le spoglie martoriate dalle torture di alcuni soldati tedeschi dopo che i partigiani russi si erano occupati di loro e sentito l'odore della carne umana arrostita nei villaggi rasi al suolo per rappresaglia.

Ma nulla di tutto ciò lo aveva preparato per l'interno del furgone a gas. A colpirlo per primo fu il tanfo, l'insopportabile puzzo di sangue e urina e vomito e feci che fluttuava sul pavimento del mezzo, circondando i cadaveri come sugo rancido che sgorga dalla carne di uno stufato. Qua e là, fra la poltiglia fetida, riuscì a distinguere ciocche di capelli e dentiere strappate ai legittimi proprietari nella frenesia che aveva attanagliato gli ebrei prigionieri negli ultimi istanti della loro esistenza terrena.

Quando aveva saputo che con l'utilizzo del gas la Soluzione finale avrebbe eliminato il contatto ravvicinato e le ingenti spese per la fucilazione individuale di milioni di esseri umani, una parte di lui si era aggrappata alla speranza – del tutto assurda, ora se ne rendeva conto – che quella sarebbe stata una morte meno terribile, per le vittime. Era stato un errore madornale. Almeno un proiettile nella nuca era rapido, mentre nei furgoni a gas il Tristo Mietitore se la prendeva comoda. Giocava con le sue vittime. Concedeva loro di sferrare pugni e graffiare e urlare contro quella prigioniera, contro gli altri, contro il pozzo senza fondo di futilità mentre si sforzavano di trovare una via d'uscita, di mettere fine alla propria agonia.

Molti corpi nudi mostravano graffi profondi su fianchi e membra. Alcuni

erano talmente scorticati da dare l'impressione di essere stati feriti da animali selvaggi invece che da altri esseri umani. Gerhard vide una donna anziana a cui erano stati cavati gli occhi, una bambina la cui testa ciondolava con un'angolazione innaturale perché le avevano spezzato il collo, due uomini morti mentre stringevano l'uno la gola dell'altro, un uomo e una donna avvinghiati, e una serie di visi contorti, la cui bocca deformata dagli spasmi e gli occhi fissi e ciechi avrebbero tormentato per sempre i suoi sogni, ne era certo.

Vide Koch deglutire a fatica, sforzandosi di non reagire come aveva fatto il soldato delle SS. Hartmann assunse uno sguardo vitreo e si accasciò al suolo, privo di sensi, e un paio di attendenti di Koch dovettero rianimarlo e portarlo verso una delle macchine. Gerhard si trattenne, costringendosi a guardare e registrare, come se nella sua mente ci fosse una telecamera in funzione che documentava tutto quello che vedeva.

Mentre seguiva Jeckeln fino alla loro auto di servizio si rese conto di un'altra cosa: *Ho perso Saffron per sempre.*

Era contaminato, complice di quel crimine bestiale che era solo una minuscola parte di un affronto ben più enorme all'intero genere umano. A prescindere da ciò che avrebbe fatto per espiare il proprio peccato e quello del suo popolo non poteva sperare nella redenzione né poteva chiedere, e tanto meno aspettarsi, che Saffron lo amasse. Lei avrebbe annientato se stessa tentando di redimerlo.

Come la maggior parte dei bavaresi era stato cresciuto secondo i precetti della religione cattolica. Non riusciva a credere in Dio ma i rituali della Chiesa mantenevano una salda presa sulla sua immaginazione e sulla sua coscienza. Una parte di lui nutriva un briciolo di fede nel concetto di confessione e perdono... ma non per una cosa simile.

Quello era un peccato imperdonabile nel senso più letterale del termine, e lui non poteva chiedere a nessuno di dividerlo o lasciarsene contaminare.

Mentre sedeva sull'auto di servizio che procedeva attraverso il terreno sconfinato e sempre uguale tornò alla sua prima riflessione. Non sarebbe mai più potuto stare con Saffron Courtney, a prescindere da quanto la amava o da quanto lei amava lui. Quella speranza era svanita per sempre.

Non aveva più importanza se lui sopravviveva o moriva, perché quale valore poteva mai avere una vita che era stata privata dell'amore?

La sua morte non aveva più importanza, contava solo il modo in cui avveniva.

Devo assolutamente fare qualcosa, anche una minima cosa, per cercare di rimediare a tutto questo. Se devo morire, almeno che io possa morire facendo qualcosa di buono, qualcosa di degno.

Devo morire facendo qualcosa che conta.

Konrad von Meerbach si passò un fazzoletto di seta sulla fronte per asciugare il velo di sudore. Era un tiepido tardo pomeriggio primaverile a Lisbona e salire le colline su cui era costruita la città si stava dimostrando inaspettatamente faticoso. Sin dalla prima adolescenza aveva avuto un fisico massiccio e dalla costituzione robusta, ma aveva passato la maggior parte della guerra dietro una scrivania, e ormai i suoi muscoli si stavano trasformando in grasso, girovita e collo erano più ampi e l'esercizio fisico più uno sforzo che un piacere.

Ufficialmente aveva raggiunto il Portogallo neutrale per discutere della wolframite, il minerale da cui si estraeva il tungsteno, un metallo duro e termoresistente che lo rendeva adatto a svariate applicazioni, compresa quella più apprezzata sia dal governo tedesco che da quello alleato, ossia l'utilizzo sulla punta di proiettili perforanti quali quelli sparati da carri armati e pezzi di artiglieria. Si era raggiunto un compromesso in base al quale il Portogallo forniva il tungsteno a entrambe le parti in cambio della promessa di rispettare la sua neutralità e non invaderne il territorio.

Adolf Hitler, tuttavia, non amava i compromessi e voleva tutto il tungsteno che quel paese era in grado di produrre. In veste di alto ufficiale delle SS ma anche di importante industriale, Konrad von Meerbach era considerato l'uomo ideale per trattare con Salazar, il primo ministro portoghese, e i suoi principali ministri. Aveva avuto parecchi incontri con lui durante i quali aveva ribadito, con caratteristico vigore, che era nell'interesse del Portogallo accontentare la Germania conquistatrice e rinunciare invece all'alleanza con gli inglesi in rotta e sconfitti. Salazar aveva rifiutato caparbiamente e adesso von Meerbach si stava occupando dei suoi interessi privati.

Heinrich Himmler gli aveva consigliato di prendersi qualche giorno di licenza, mentre era all'estero. «Rilassati, goditi il tepore del sole sulla schiena, ricarica le batterie, te lo sei meritato» gli aveva detto l'SS-Reichsführer, aggiungendo: «Magari potresti provare con la pesca, ho sentito dire che è ottima, in Portogallo».

Konrad sperava davvero di pescare qualcosa, ma intendeva farlo in un casinò o in un bordello, dove avrebbe potuto saziare almeno in parte la sua costante e tormentosa brama di potere e sopraffazione.

Si stava godendo la rara occasione di rimanere solo, in un paese straniero

neutrale, lontano dal tumulto della guerra e dalla rabbia e delusione dovute a una moglie indifferente ai suoi bisogni. Quel pomeriggio aveva perso parecchi soldi giocando d'azzardo ma aveva trovato una puttana che, per il giusto prezzo, era disposta ad assecondare le sue più abiette pulsioni.

Si fermò quasi in cima alla ripida strada di acciottolato, riprese fiato e si asciugò di nuovo il viso. Entrò nel grande e vecchio stabile in cui alloggiava, la cui aria di *grandeur* ormai sbiadita suggeriva la possibilità che un tempo fosse stato la dimora di un nobile, e salì la scricchiolante scalinata di legno che portava all'ultimo piano.

In cucina si preparò una cuccuma di caffè nero forte e la portò sul balcone. Il panorama era magnifico. Da lì si poteva ammirare il cosiddetto mare di Paglia, la distesa d'acqua riparata in cui si immetteva il Tago prima di raggiungere il mare. Chiuse per un attimo gli occhi, solo per assaporare il tepore del sole come ordinatogli dal suo capo, poi li riaprì sulla vista di Lisbona, meravigliandosi dell'assenza di palloni da sbarramento, postazioni di artiglieria e edifici distrutti dalle fiamme che deturpavano invece ogni grande città tedesca. Sull'acqua i traghetti facevano la spola portando passeggeri da una riva all'altra del fiume mentre le navi da carico andavano avanti e indietro dai dock sotto gli occhi attenti di una fregata portoghese.

La sua soleggiata fantasticheria cominciò a rannuvolarsi mentre i pensieri tastavano vecchie ferite che gli suppuravano nella mente come profondi crateri aperti su un paesaggio idilliaco. I Courtney. Prendeva molto sul serio l'odio che provava verso quella famiglia e si ritrovò a pensare, suo malgrado, ai dati personali di coloro che disprezzava.

Centaine Courtney, quarantadue anni, data di nascita 1° gennaio 1900. Residenza principale: tenuta di Weltevreden, Città del Capo, Sudafrica. Proprietaria della miniera di diamanti H'ani. L'unico figlio, Shasa Courtney, ventiquattro anni, aveva perso un occhio l'anno precedente mentre pilotava un caccia dell'aviazione sudafricana nel Somaliland.

Bevve un sorso di caffè, assaporando il gusto inebriante dei chicchi appena macinati, dolce come la brama di vendetta che sentiva insinuarsi nelle vene.

Centaine era la cugina di Leon Courtney, cinquantaquattro anni, data di nascita 6 agosto 1887. Residenza principale: tenuta di Lusima, Wanjohi Valley, Kenya. Principale azionista della Courtney Trading Company, con quartier generale al Cairo, Egitto. Unica figlia, Saffron Courtney, ventidue anni, fino a poco tempo prima autista del generale dell'esercito inglese Henry Maitland Wilson sul fronte del Nordafrica, della Grecia e della Palestina. La sua attuale ubicazione era ignota, anche se lui sospettava che fosse tornata in Inghilterra.

Il Reich non nutriva alcun interesse per i Courtney anche se, una volta vinta la guerra e riorganizzato il mondo in maniera soddisfacente per il

Führer, non ci sarebbe stato posto per i parassiti imperialisti britannici, e tutte le loro proprietà sarebbero state confiscate.

Per von Meerbach non sarebbe bastato. Non aveva alcun bisogno dei soldi della famiglia Courtney, era ricco sfondato, ma aveva conosciuto la perdita: il padre gli era stato portato via quando aveva solo dieci anni. Era morto in Africa, assassinato da Leon Courtney. Fece una smorfia mentre ne rammentava l'orrenda uccisione: il padre era stato costretto a lanciarsi con il paracadute dal suo dirigibile e aveva avuto la sfortuna di restare impigliato fra i rami di alcuni alberi prima di toccare terra. Leon lo aveva trovato lì a dibattersi come un pesce preso all'amo e gli aveva sparato al petto a sangue freddo, senza il minimo rimorso. La complice di quel bastardo omicida era stata l'amante di suo padre, una donna che si faceva chiamare Eva von Wellberg pur essendo una spia inglese, vero nome Eva Barry. Era fuggita con Courtney e in seguito gli aveva dato una figlia.

Guardò in lontananza, gli occhi socchiusi, e sentì un'ondata di piacere attraversargli il corpo al pensiero del dolore e della distruzione che avrebbe causato. Sotto il taglio impeccabile del suo completo si celavano un torturatore e un assassino spietato. Non si sarebbe ritenuto soddisfatto finché non avesse ripagato fino in fondo Leon Courtney per quello che aveva fatto alla sua famiglia. Voleva vederlo morire in maniera lenta e dolorosa, dato che era un vero esperto nell'arte di infliggere una morte straziante. Mentre Courtney agonizzava e le sue grida riempivano l'aria, mentre implorava pietà, avrebbe saputo che la sua amata figlia, la luce dei suoi occhi, era spirata prima di lui e aveva sofferto altrettanto atrocemente.

Provò un brivido di eccitazione quasi erotica mentre rimuginava sulla complessità del suo piano per vendicarsi.

Saffron aveva pensato che un paio di notti di sonno decente e un giorno trascorso a letto sarebbero bastati per farle recuperare la forma consueta, ma i maltrattamenti subiti durante i finti interrogatori l'avevano provata più del previsto. Tre giorni dopo il termine del suo calvario si sentiva ancora floscia come uno strofinaccio per i piatti strizzato, e anche se il gonfiore del viso cominciava ad attenuarsi, il colore dei lividi in faccia e sul busto era, se possibile, più acceso di prima. Non c'erano ossa rotte, quindi nessun danno permanente, tuttavia per il momento era una bellezza dall'aspetto piuttosto malconcio.

Era quasi mezzogiorno ma stava sonnecchiando, con la sua copia di *Shooting to Live* posata sul copriletto, quando fu svegliata da un colpo sulla porta e da una voce maschile che diceva: «Mi scusi, signorina...».

Saffron riuscì a replicare con un gemito. Si voltò verso la porta e vide una testa fare capolino.

«Le spiace se entro?»

Lei tornò in sé mentre tre riflessioni si susseguivano rapide nella sua mente.

È un accento americano.

Dio, che bell'uomo.

E poi: Ho un aspetto orrendo!

Si passò le mani fra i capelli per renderli meno simili a un groviglio unticcio e senza vita e ribatté: «Posso chiedere chi è lei?».

L'uomo entrò nella stanza con un'andatura sciolta e rilassata. Portava un'uniforme beige e sfoggiava gambe lunghe, fianchi stretti e spalle ampie. Il sorriso che gli si allargò sul volto attestava un fascino sicuro, quasi sfacciato.

«Salve» disse, e Saffron avrebbe potuto giurare che il suo cuore aveva accelerato i battiti benché lei non avesse mosso un solo muscolo. Si stava chiedendo se con una scusa avrebbe potuto fare un salto in bagno e cercare di attenuare la sua somiglianza con un pugile sconfitto quando l'americano aggiunse: «Tenente Daniel P. Doherty, marina statunitense, al suo servizio. Gli amici mi chiamano Danny, anche se qualcuno qui nei paraggi sembra preferire Danny Boy. L'unica persona che mi chiama Daniel è mia madre».

Da me non otterrai un Danny Boy, pensò lei. Non mi arrenderò così facilmente. Inoltre il mio cuore appartiene a Gerhard, anche se è passata un'eternità da quando ci siamo amati e questa guerra mi sta scorticando l'anima.

«Grazie, tenente Doherty» disse, sperando di essere riuscita a mantenere un tono di voce e un'espressione compassati. «Il suo è stato un resoconto esauriente. Io sono Saffron Courtney. Gli amici mi chiamano Saffy. Come civile non ho alcun grado, sono semplicemente *signorina*.»

Doherty adocchiò la semplice sedia di legno che quasi tutti i visitatori sceglievano, chiese: «Posso?» e, senza lasciarle il tempo di rispondere, la girò e vi si sedette a cavalcioni, con le braccia posate sulla sommità dello schienale e il mento appoggiato a una mano stretta a pugno, mentre la fissava.

Aveva degli occhi magnifici, notò Saffron, di un castano talmente scuro da sembrare quasi nero, con uno sguardo cordiale e affabile, e lei faticò a distogliere i suoi. Si accorse a malapena che lui stava parlando.

«Io ho un grado, signorina Courtney, ma lei è un passo avanti a me perché ha una medaglia al valore. Una George Medal, dico bene?»

«Sì...» confermò lei, concentrandosi su qualunque cosa non fossero gli occhi dell'uomo. «Come fa a saperlo?»

«Be', si è conquistata una certa fama, qui intorno. Sono arrivato quando era ancora nel buco, sottoposta al trattamento Gestapo. Girava voce che vi si trovasse da un giorno. Comunque un paio dei suoi istruttori mi hanno portato su al Morar Hotel, dicendo che lì avete una saletta privata.»

«Certe sere somiglia più a uno zoo privato» ribatté Saffron.

Doherty rise. «Bene, tutti gli animali stavano parlando di lei e qualcuno

stava scommettendo su quanto avrebbe resistito. Nessuno aveva mai superato le trentasei ore. Io ho detto: “Diavolo, secondo me terrà duro per quarantotto”. Ci sono andato più vicino di tutti, quindi ho vinto.»

«Qual era il montepremi?»

«Sette sterline, nove scellini e sei pence.»

Lei annuì, impressionata dall'ammontare della vincita. «Congratulazioni, adesso è un uomo ricco.»

«Lo so. Mi sono sentito in dovere di ringraziarla.»

«Non c'è di che. Cos'altro hanno detto gli animali, su di me?»

«Oh, sa, che viene dall'Africa e che suo padre possiede un vasto e antico impero commerciale, e che lei è...» Si interruppe come chi ha capito che sta per posare il piede su una mina.

«Sono cosa?» chiese Saffron.

Doherty tentò di liquidare la questione con una scrollata di spalle. «Oh, niente...»

«Avanti, tenente Doherty, non riuscirà a cavarsela così facilmente. Stava per dire qualcosa?»

Lui sospirò. «Accidenti alla mia boccaccia... *Bellissima*, era quella la parola mancante, *bellissima*.»

Saffron si era goduta quella schermaglia civettuola, Doherty le aveva risollevato il morale più di qualsiasi altro visitatore, ma adesso sentì il buonumore e l'entusiasmo smorzarsi, e tutt'a un tratto si scoprì sul punto di piangere mentre deglutiva a fatica e mormorava: «Oh. Capisco... e poi lei viene qui e mi trova in queste condizioni».

Doherty si sporse verso di lei con un'espressione preoccupata e un tono molto più gentile e meno sfrontato: «Ehi... ehi... La prego, signorina Courtney, non dica così. Prima di tutto non sono venuto qui come turista e, secondo, anche se fosse quello il motivo per cui l'ho raggiunta, mi creda, non sarebbe stato un viaggio sprecato. Certo, si è beccata un pestaggio coi fiocchi ma diavolo, secondo me sembra una dannata stella del cinema.»

Lo disse con genuina convinzione, ma Saffron non riusciva a crederci. «Davvero?»

«Sissignora.» Lui tornò ad appoggiare le braccia allo schienale ed emise un lungo fischio sommesso mentre la guardava valutandola apertamente. «Diamine, se David O. Selznick l'avesse vista avrebbe detto: “Al diavolo Vivien Leigh, è questa la nostra Rossella O'Hara!”»

Saffron rise mestamente. «So che non lo pensa davvero, ma è stato molto dolce.»

L'aria scherzosa di Doherty scomparve. «C'è una cosa che dovrebbe sapere di me, signorina Courtney... Se dico qualcosa è perché lo penso, sempre.»

«Davvero insolito.»

«Non me lo dica. Sono in Gran Bretagna da pochi mesi e, sa, qui la gente non dice quello che pensa né pensa quello che dice. A volte intende l'esatto contrario. Mi ci è voluto un po' per capirlo. Se un inglese dice: "Ehi, vecchio mio, dobbiamo proprio pranzare insieme", non ha voglia di mangiare un boccone, parlare del più e del meno, magari bere un paio di birre. Non vuole rivederti mai più fino alla fine dei suoi giorni.»

Lei scoppiò a ridere. «Com'è vero!»

«Ma io sono americano. Se dico che ho voglia di vederti è perché ho voglia di vederti. E se invece non voglio vederti, ti conviene levarti subito di torno.»

«Be', con me è al sicuro, tenente. Io sono africana, e noi africani la pensiamo esattamente come lei. Dove sono nata io, diciamo pane al pane e vino al vino.»

«Bene, sono contento di scoprire che qualcuno, qui, è di questo parere.»

Saffron si rilassò leggermente.

«Allora mi dica, tenente Doherty, da dove viene e cosa la porta fino ad Arisaig House?»

«Credo che comincerò dalla seconda domanda, perché la risposta è più breve. Mi trovo qui perché alcuni tizi a Washington sono molto incuriositi da questa organizzazione di Baker Street e si stanno chiedendo se dovrebbero mettere in piedi qualcosa di simile, quindi alcuni di noi sono venuti per... sa, dare un'occhiatina al posto.»

«Oooh, gergo da gangster.» Saffron sorrise. «Dovrebbe parlare con il capitano Fairbairn, è un grande ammiratore di Al Capone. È convinto che possiamo imparare parecchio su come si usa efficacemente un mitra, da lui e dalla sua banda.»

Stavolta fu Doherty a sorridere. «Già! Ho conosciuto Fairbairn e il suo amico... Com'è che si chiama?»

«Sykes.»

«Esatto. Ehi, non sono una gran bella coppia? Hanno l'aria di due innocui e normalissimi vecchietti eppure conoscono più modi di uccidere la gente di chiunque altro al mondo.»

«Quindi lei opera nel nostro stesso settore.»

«Non ancora...» Doherty si strinse nelle spalle. «Ma potenzialmente sì.»

Saffron annuì. «Giusto, non le farò altre domande, conosco il protocollo. Ma il posto da cui viene? Mi racconti qualcosa di quello.»

«Wow, quanto tempo ha?»

«Mmm, mi lasci pensare... A quanto pare non ho impegni nell'immediato futuro.»

«Be', fra mezz'ora io ho appuntamento con i ragazzi delle nazioni occupate – norvegesi e cechi, credo – quindi sarò breve.»

No, la prego!, pensò lei. Si prenda tutto il tempo del mondo.

«Allora... Sono nato e cresciuto in un ranch per l'allevamento del bestiame alla periferia di una piccola città chiamata Thermopolis, nel grande stato del Wyoming.»

«Un autentico cowboy!»

«Credo di sì.»

«Come è finito in marina?»

«Mi sono arruolato nel '35. Erano tempi duri, molto duri, sa, con la Depressione e via dicendo. Sono il più piccolo di quattro figli, frequentavo l'ultimo anno di superiori e non avevo la minima idea di cosa fare. Sapevo soltanto che il ranch non poteva darmi lavoro o soldi. Finché è arrivato in città un reclutatore della marina dicendo che per un giovane quella era la maniera migliore per vedere il mondo e al contempo ricevere un'istruzione, una paga discreta e tre pasti sostanziosi al giorno. Mi sono chiesto cosa avevo da perdere.»

«La sua casa, la sua famiglia?»

«Non le ho perse, sono ancora al loro posto, ma io ho potuto studiare ad Annapolis, all'accademia navale. Ho ottenuto un lavoro fantastico. Sono andato in California, alle Hawaii, adesso in Inghilterra e Scozia... Inoltre il rancio non era niente male, almeno finché sono arrivato in Inghilterra.»

«Non ha mai nostalgia di casa?»

«Certo, a volte... E lei?»

Saffron annuì e domandò: «Mi giudicherebbe molto maleducata se le chiedessi dov'è il Wyoming?».

«Niente affatto, e glielo dirò anche, se lei mi dice dove potrei trovare la Cecoslovacchia.»

Gran bella domanda. Saffron chiuse gli occhi, visualizzò una cartina dell'Europa e ribatté: «Prima che Herr Hitler la calpestasse tutta e la trasformasse nel Protettorato di Boemia e Moravia, lei avrebbe potuto trovare la Cecoslovacchia a est della Germania, subito sotto la Polonia. E, prima che me lo chieda, la Polonia è, o meglio era, a est della Germania, subito sopra la Cecoslovacchia».

Riappoggiò la schiena ai cuscini, compiaciuta sia per la propria competenza geografica che per la propria arguzia.

«Okay, allora, Miss Saputella... Il Wyoming si trova parecchio a ovest degli Stati Uniti, e anche parecchio a nord. Se vai ancora più a nord raggiungi il Montana e poi il confine con il Canada... Sa dove si trova il Canada, giusto?»

Lei si accigliò e finse platealmente di riflettere prima di replicare: «Mmm, credo di sì... Più o meno».

Doherty ebbe un attimo di esitazione.

Ah! Teme che io non stessi scherzando!

Lui proseguì. «Comunque, le Montagne Rocciose passano giusto

attraverso il Wyoming. La zona in cui vivo io è collinare, più o meno ai piedi della catena del Big Horn. Cavoli, vorrei tanto avere le parole per descriverla... Somiglia un po' a questa parte della Scozia, credo, solo che qui piove in un solo giorno quasi quanto da noi in un intero anno. E a casa mia la natura è più selvaggia, e fa dannatamente più caldo – in estate, almeno – e distiamo quasi duemila chilometri dal mare.

«Sono cresciuto nel Blue Creek Ranch, a una trentina di chilometri dalla città. Comprende quasi ottocento ettari di terreno e per me è... be', il posto più bello del mondo.»

Lei capiva benissimo cosa intendesse dire. «Mi parli del ranch.»

«Accidenti, da dove comincio? Sì, lo so... dal cielo... Là è più vasto, in un certo senso. Le terre della mia famiglia si trovano fra i 1500 e i 1800 metri di altitudine, e l'aria è incredibilmente tersa e fresca. Ci sono punti in cui, guardando verso le montagne, riesci a vedere per centinaia di chilometri in tutte le direzioni senza scorgere edifici o persone da nessuna parte.»

Sembra quasi che stia parlando di Lusima, pensò Saffron. Il cielo, l'altitudine, le viste sconfinite. Lusima, una delle più pregevoli tenute dell'Africa orientale, così chiamata in onore di una celebre guaritrice e veggente, era un regno magico in cui lei era la principessa ereditaria, in cui provava una profonda serenità e un senso di sicurezza quasi ultraterreni.

«Dalla veranda di casa nostra, l'abitazione più vicina dista una decina di chilometri» continuò Doherty. «Si potrebbe pensare che ci sentiamo soli, ma abbiamo tutta la natura a tenerci compagnia. Ci sono dirupi fra cui amano nidificare le aquile reali, le si vede su nel cielo a guardare la terra sottostante alla ricerca del loro pasto seguente. Di notte si sente il richiamo dei gufi della Virginia. Mi dica, è mai andata a caccia?»

«Caccia alla volpe, intende?»

«No, mi riferivo alla caccia normale. Sa, selvaggina di penna, cervi, quel genere di cose.»

«Le ho fatte entrambe» spiegò Saffron. «Ho cacciato con i cani e ho anche sparato a fagiani, galli cedroni, oche selvatiche, prede di ogni genere, in realtà.»

«È brava?»

«Mmm... Come devo rispondere? Detesto la falsa modestia cui sono abituati gli inglesi e preferisco dire sempre la verità, ma mi hanno anche educato a non vantarmi.»

Doherty si grattò dietro un orecchio. «Okay-y-y, è stato come ascoltare un messaggio in codice; se l'ho decifrato correttamente lei sta dicendo che è una cavallerizza coi fiocchi e ha una mira infallibile ma, essendo una giovane signora beneducata, modesta e decorosa non ama ammetterlo... anche se nemmeno le piace non farlo.»

Saffron sorrise. «Ottimo, tenente! Lei è un decrittatore nato.»

«Ho indovinato?»

«Sì.» Saffron era felice che lui l'avesse capita così bene. «Mi hanno dato il mio primo pony quando ero a stento in grado di camminare. Immagino sia capitato lo stesso a lei.»

Doherty annuì.

«Il mio caro padre non ha figli maschi, quindi mi ha insegnato tutto quello che avrebbe insegnato a loro. Mi ha fatto sparare con un fucile ad aria compressa quando avevo sei o sette anni.»

«Idem per me.»

Saffron passò all'offensiva. Lo guardò negli occhi e disse: «Dovremmo mettere alla prova il suo addestramento, un giorno di questi... Devo avvisarla, tenente Doherty, che sono estremamente competitiva».

Lui ricambiò l'occhiata. «Anche con gli uomini?»

«Soprattutto con gli uomini.»

«Lo terrò presente. Un giorno potrei raccogliere il suo guanto di sfida.»

«Fino ad allora, mi dica qualcosa di più del suo ranch.»

«Si chiama Blue Creek perché ha la fortuna di essere attraversato da un torrente, ma il terreno è di un rosso intenso e scuro. Abbiamo un sacco di pascolo per il bestiame e una dozzina di ettari riservati al fieno, ma giù accanto ai ruscelli ci sono pioppi americani, e salici che crescono accanto all'acqua, e sulle colline ci sono boschi di pini e ginepri.»

«Quale tipo di fauna selvatica avete?»

«Oltre al bestiame ci sono, vediamo... wapiti, cervi muli, cervi dalla coda bianca, antilopi... Non c'è certo penuria di carne di cervo o pelle di daino, poco ma sicuro. Di tanto in tanto si vedono passare anche degli alci.

«Ora, se hai così tante prede hai anche tutti i predatori che le cacciano, ossia coguari, linci rosse, lupi, coyote. Oh, e gli orsi, quasi me ne dimenticavo. Quando ero bambino andavo a cercare uva spina e ribes selvatici lungo il ruscello e dovevo sempre tenere gli occhi bene aperti nel caso a un orso nero venisse la mia stessa idea. Vanno matti per una bella bacca succosa.»

«Sembrirebbe un autentico paese da pionieri.»

«Oh, lo era sicuramente. Un tempo la diligenza attraversava le nostre terre. Ma gli indiani shoshoni e relativi antenati vivevano sul ruscello già migliaia di anni prima dell'arrivo dell'uomo bianco. Quando ero bambino sono venuti alcuni tizi dalla Laramie, l'università del Wyoming, e hanno cominciato a scavare in giro cercando tracce di vita preistorica, e che io sia dannato se non hanno trovato resti di accampamenti e cerchi di pietre antichi. Hanno detto ai miei familiari che risalivano a diecimila anni prima o più. Nel ranch abbiamo un paio di braccianti che hanno sangue shoshoni nelle vene e dicono che puoi vedere gli spiriti, spettri e orchi, e il Fantasma dell'Acqua, una donna, che cammina accanto a fonti e ruscelli. Ah, immagino che lei lo trovi folle.»

Saffron scosse il capo. «Niente affatto. Sono cresciuta fra le tribù africane... La loro concezione del mondo somiglia a quella dei vostri indiani. Vedono più cose di noi.»

«Be', che io sia dannato» replicò Doherty. «Va a cavallo, spara, capisce i nativi. Devo ammettere che non me l'aspettavo. La maggior parte delle ragazze inglesi mi guardano come se fossi una specie di cowboy ottuso uscito da un film.»

«Be', questa ragazza keniana capisce benissimo cosa prova lei. Ed è strano, siamo cresciuti in zone diverse del mondo, ma molto di quello che ha appena detto del suo ranch vale anche per la nostra tenuta. Si trova a una notevole altitudine, con cieli enormi e terra rossa e animali selvatici... anche se immagino che voi non abbiate così tanti elefanti o zebre o giraffe.»

«Oh, li avevamo, ma li ho uccisi tutti.»

Mentre lei rideva, Doherty guardò l'orologio. «Ehi, è già così tardi? I cechi e i norvegesi mi stanno aspettando. Okay, quindi la Cecoslovacchia è a est della Germania e, ah, a sud della Polonia. Ora, dove si trova la Norvegia?»

«A metà strada fra qui e la Russia, lunga e sottile, corre lungo l'Atlantico del Nord dal Baltico all'Artico.»

«Capito... Ci vediamo!»

Poi se ne andò. Saffron si stese sul letto. Tutt'a un tratto si sentiva molto meglio.

Ormai erano passate diverse settimane dalla sua dura prova e Saffron si era rimessa completamente. Intanto, la missione di Danny Doherty volta a raccogliere informazioni ad Arisaig sembrava destinata a durare parecchio. Lui le assicurò che si trattava solo di lavoro.

«Ho ricevuto nuovi ordini. Vogliono non solo che osservi l'addestramento ma vi partecipi anche, in modo da farmi un'idea di come funziona.»

Lei si ritrovava spesso a correre attraverso le brulle ma incantevoli pendici con accanto l'americano alto e slanciato oppure a sparare insieme a lui contro la serie di lattine appese a cordicelle che un sistema di pulegge faceva salire e scendere lungo uno dei pendii della zona, o ancora a tuffarsi nella gelida oscurità del Loch Morar, lo specchio d'acqua interno più profondo e secondo lei più inquietante di tutte le Isole Britanniche.

Non rimase certo stupita dalla robustezza, dalle capacità atletiche e dalla mira infallibile di Doherty... Cos'altro ci si poteva aspettare da un autentico cowboy in carne e ossa? La colpì di più l'intelligenza affilata come un rasoio che lui celava sotto una facciata priva di fronzoli. Doherty non solo brillava in tutte le loro attività in classe, ma affrontava con maestria qualsiasi compito e riusciva a indurre gli altri a collaborare con lui senza che nemmeno si accorgessero che stava assumendo il controllo della situazione, il che suggeriva una mente scaltra, sagace.

Uno dei loro istruttori era un giovane laureato a Oxford di nome Gavin Maxwell, la cui madre era figlia del duca di Northumberland e il padre un baronetto. La loro dimora di famiglia era situata sull'estrema costa sudoccidentale della Scozia. Maxwell era un'autentica miniera di informazioni sul paese e la sua flora e fauna selvatiche.

«È profondo trecento metri» aveva spiegato a Saffron una mattina mentre erano fermi sulla riva del lago, con l'acqua, le maestose e opprimenti colline tutt'intorno e il cielo stesso che sembravano costituire una gigantesca fotografia in bianco e nero, data l'assoluta assenza di colore. «Dicono che sul fondale vive un mostro che, al confronto, fa sembrare minuscolo quello di Loch Ness.»

Da quel momento lei scoprì di non riuscire a scrollarsi di dosso l'immagine mentale di un'enorme creatura marina preistorica annidata in quegli abissi. Era attanagliata dall'assurdo e irrazionale timore a cui aveva sempre pensato che potessero soccombere altre donne, più deboli, non certo lei.

Danny, invece, nutriva preoccupazioni più concrete.

«Il sole splende mai, qui?» chiese un giorno, mentre venivano portati fuori ad allenarsi durante l'ennesima mattinata grigia, con la pioggia spinta in orizzontale contro il viso da un vento gelido proveniente dal mare. Mentre si asciugava l'acqua che gli gocciolava da capelli e occhi, sembrava sentire la mancanza del caldo, del sole e della tersa aria secca del Wyoming.

«Molto di rado» rispose Maxwell. «E quando succede si proclama un giorno di festa nazionale.»

Danny era stanziato ad Arisaig House, mentre Saffron era tornata nella sua base di Garramore. Le ore di addestramento erano lunghe e faticose, quindi restava ben poco tempo o energia per socializzare e, per fare baldoria, ci si riuniva in una stanza sul retro del Morar Hotel. Quel modesto alberghetto aveva l'unico bar decente nel raggio di diversi chilometri, ma nelle sere dei giorni feriali chiudeva alle nove, quando le reclute di Baker Street avevano a stento terminato le attività diurne, e non era aperto la domenica.

Jimmy Young, sapendo che ai suoi serviva una valvola di sfogo, aveva convinto la proprietaria, Mary Macdonald, a riservare un trattamento speciale al personale e alle reclute di Baker Street e a tenere quella stanza rifornita di tutto il whisky e la birra necessari per ridare vigore a menti stanche e membra indolenzite. La polizia locale accettò di chiudere un occhio sulle attività che si svolgevano nell'albergo, che erano ben poca cosa rispetto alle costanti sparatorie, combattimenti ed esplosioni che si verificavano durante le ore diurne. Il Morar Hotel diventò il ritrovo in cui i futuri agenti segreti andavano a rilassarsi.

In un tardo pomeriggio di maggio inoltrato Danny prese in prestito un'auto dal garage di Arisaig House e raggiunse Garramore, dove chiese di Saffron.

Lei comparve sulla soglia con un sorriso: era piacevolmente stupita di vederlo. «Ehi, non è forse il tenente Doherty della marina degli Stati Uniti? Sei venuto a ispezionarci?»

Lui abbozzò un sorriso mesto. «Ho appena ricevuto l'ordine di trasferimento. Mi rivogliono a Londra, a stendere un rapporto.»

La gioia scomparve di colpo dal viso di Saffron. «Quando parti?»

«Domattina presto.»

«Oh...» Lei si allarmò per l'improvviso sussulto che l'aveva colpita come un pugno nello stomaco: una sensazione di shock, delusione e, se ne rese conto, perdita. «Mi mancherai» disse, non vedendo motivo di fingere il contrario.

«E tu mancherai a me...» Danny parve abbattuto, ma poi si ringalluzzì. «Comunque, considerando che questa è la mia ultima sera, mi chiedevo se accetteresti di farmi compagnia per un drink d'addio giù all'albergo.»

Lei sorrise. «Sarebbe magnifico, ma...» Abbassò lo sguardo sul suo giubbino e sui pantaloni infangati. «Ho ancora addosso la divisa da campo e gli scarponi militari, forse dovrei cambiarmi.»

«No, stai benissimo così. E poi so quanto impiegate voi ragazze per vestirvi, la sera. Andiamo.»

Uscirono dai cancelli di Garramore House e imboccarono l'angusto vialetto che portava sulla strada per Morar. All'improvviso una lama di abbagliante luce solare colpì l'auto costringendo Danny a una brusca frenata.

Lui si riparò il viso con la mano. «Be', guarda un po'» mormorò. «Che io sia dannato se non è un cielo azzurro.»

«Stasera potrebbe esserci un bel tramonto, anche se dalla strada non lo vedremo» ribatté Saffron. «Dobbiamo scendere verso la costa. Camusdarach è solo a un paio di minuti, fermiamoci lì mentre andiamo a Morar. Tanto sai com'è all'hotel, gli altri ci rimangono fino a notte fonda, quindi non rischiamo di mancarli.»

«Ottima idea.»

Lui svoltò verso il minuscolo paesino di mare di Camusdarach, che distava meno di un chilometro. Conoscevano bene la spiaggia perché era uno dei posti in cui agli istruttori piaceva portarli per le regolari e lunghe nuotate in mare aperto, una delle sessioni più ardue del loro addestramento. Per le reclute di Baker Street le parole *spiaggia di Camusdarach* evocavano una sensazione di corpi scossi dai brividi, polmoni sul punto di scoppiare, viscere piene di acqua salata, membra esauste e livide per il freddo.

Non era un posto felice, ma era il migliore che Danny e Saffron potessero trovare. Lui parcheggiò sul ciglio della strada che attraversava il paesino, poi si incamminarono nel paesaggio costiero tipico della regione: alberi solitari e sferzati dal vento sparsi su una brughiera di terreno sabbioso punteggiato da ciuffi d'erba ed erica, ginestra dei carbonai e macchie di ginestrone, con

ruscelli che scendevano fino al mare. Una serie di alte dune ostruiva il passaggio fino alla spiaggia e impediva loro di vedere il sole che tramontava.

Passeggiarono immersi in un silenzio rilassato, poi Danny disse: «Aspetta un attimo, voglio mostrarti una cosa...».

Sganciò l'automatico del taschino della giacca da aviatore di pelle marrone, estrasse il portafoglio e ne sfilò una fotografia. «Questa è Meg. È la mia ragazza, credo...»

Saffron si accigliò, chiedendosi come mai lui avesse scelto proprio quel momento per rivelare di avere un'innamorata. «Credi?» domandò.

«Be', non siamo fidanzati, lei si trova a migliaia di chilometri da qui, a Washington, e c'è una guerra in corso. Potrebbe succedere di tutto, giusto?»

Ci sta provando con me?, si chiese Saffron. O magari stava usando la sua fidanzata per liberarsi di lei. Si costrinse a non saltare a conclusioni affrettate.

«Dove vi siete conosciuti?» si informò, mentre riprendevano a camminare.

«Nel Russell Senate Office Building, a un tiro di schioppo dal Campidoglio. Io stavo lavorando al Pentagono, lei era la segretaria di un senatore che faceva parte del Comitato del Senato per gli Affari navali. Un giorno sono entrato nel suo ufficio per sbrigare una faccenda per il mio capo, ed eccola là. Mi è bastato darle una sola occhiata, per pensare: *Devo trovare il modo di uscire con questa ragazza.*»

«Non mi stupisce, è davvero carina. La sposerai?»

«Gran bella domanda. Se i giapponesi non avessero bombardato Pearl Harbor e noi fossimo ancora in pace, e se io fossi rimasto a Washington...»

Lei fece un sospiro sprezzante. «Dimentica i se, perché non hai chiesto comunque la sua mano?»

«Non ne ho avuto il tempo. Dopo Pearl Harbor è stato necessario mettere la nazione sul piede di guerra praticamente da un giorno all'altro. Io lavoravo ventiquattro ore su ventiquattro, e Meg anche, così come chiunque altro. In men che non si dica mi hanno distaccato in un ente chiamato Ufficio del coordinatore delle informazioni...»

«Ah ah!»

Danny la guardò con aria interrogativa.

«Non ti fanno ridere i nomi che danno alle unità come le nostre? Noi all'inizio eravamo il Bureau ricerche interdipartimentali.»

«Be', presto avremo un altro nome e un'organizzazione tutta nuova. È uno dei motivi per cui mi trovo qui. Il mio capo, Bill Donovan, è rimasto molto colpito da voi. È venuto qui l'anno scorso, giusto per dare un'occhiata, e adesso che siamo davvero coinvolti vuole imparare tutto il possibile sul modo in cui fate le cose.»

«Quindi tornerai a fare rapporto, dopodiché tu e Meg potrete sposarvi.»

«Forse. O forse mi diranno: "Limitati a inviare un rapporto scritto e resta in Gran Bretagna". O magari riceverò l'ordine di portare le chiappe a Long

Beach, in California, perché sono stato assegnato a una nave da guerra pronta a partire per il Pacifico. Ascolta, il fatto è che nessuno sa cosa diavolo succederà a uno qualunque di noi. Io potrei saltare in aria sotto una bomba sganciata su Londra, Meg potrebbe innamorarsi di un altro. Scommetto che c'è una fila di giovanotti decisi a provarci con lei, una fila che gira tutt'intorno a Capitol Hill.»

«Ti aspetterò» dichiarò Saffron senza riflettere, stupita dalla rapidità e dal tono convinto della sua affermazione.

«Davvero? Credi che lo farà?»

«Sì.»

Danny stava per chiederle come mai lo pensava, ma si fermò. Non ce n'era bisogno: parlando in quel modo Saffron aveva già risposto implicitamente alla domanda.

«Perché mi hai detto di Meg?»

«Diamine, non lo so.» Lui distolse lo sguardo mentre cercava di trovare le parole giuste. «Probabilmente speravo di scoprire qualcosa di più su di te e ho immaginato che se prima fossi stato sincero parlando di me magari ti avrei...»

«Incoraggiato?»

«Credo di sì.» La guardò. «Non sono stato troppo scaltro, vero? Tu sei la ragazza che ha resistito alla Gestapo per tre giorni, perché mai dovresti vuotare il sacco con me?»

Lei lo fissò. «Puoi sempre chiedere.»

«Mmm, da dove inizio? Okay, non porti un anello di fidanzamento né una fede nuziale. È tipico di Baker Street? Insomma, se tu fossi una semplice civile...»

«Se, se, se... Non ricominciare!» Sorrise per fargli capire che lo stava prendendo in giro.

«Certo, certo, ma hai capito cosa voglio dire.»

«No, non sono sposata né fidanzata.»

«Wow! Lei parla!»

«Oh, avanti, mi fai sembrare orribile.»

«Non ne avevo intenzione.»

Avevano quasi raggiunto la fila di dune e si ritrovarono a passare nell'ombra che proiettavano. Stavolta fu Saffron a fermarsi. Voleva la totale attenzione di Danny e aspettò di vederlo bloccarsi a sua volta e girarsi a guardarla prima di dire: «Dimentica Baker Street, dimentica tutte quelle sciocchezze da agente segreto. Pensa a me come a una ragazza che passeggia sulla spiaggia con un uomo che lei... un uomo che è un caro amico. Mi hanno insegnato a fare una miriade di cose a cui la maggior parte delle ragazze non si sognerebbe nemmeno di pensare, ma non sono diversa da loro. Mi piace indossare abiti graziosi e ballare tutta la notte. E per me l'amore è più importante di qualsiasi altra cosa».

«Ti sei mai innamorata... innamorata davvero, intendo?» chiese Danny.

La risposta di Saffron fu immediata. «Sì.»

«Io non so se l'ho mai fatto.»

«Nemmeno con Meg?»

«Non lo so. Insomma, è la ragazza più carina che io abbia mai visto e sono sicuro che sarebbe la moglie migliore che chiunque possa desiderare. E mi piace davvero, non fraintendermi, ma ne sono davvero innamorato? Come fai a esserne sicuro?»

«Lo capisci dal fatto che non hai bisogno di pensarci. L'amore ti riempie il cuore e l'anima e ogni atomo del corpo. Sai che faresti qualsiasi cosa, davvero qualsiasi cosa, solo per poter passare un altro minuto insieme.»

Danny sospirò. «Wow... Invidio l'uomo che ti fa sentire così. Quando ne hai parlato, un attimo fa, ti sei illuminata, sembravi un'altra persona. Lui chi è?»

Cosa gli racconto? Semplice. Attieniti alle regole di Baker Street, inventa una storia di copertura il più simile possibile alla verità.

«È un pilota di caccia» affermò.

«Impressionante. Uno dei Pochi, eh?» chiese Danny, riferendosi ai piloti della RAF che avevano combattuto la Battaglia d'Inghilterra.

«Non proprio, lui è...» Saffron cercò il termine adatto, sufficientemente vago. «... oltremare. Non ci vediamo dall'inizio della guerra...» Fece un sorriso malinconico. «Be', una volta, circa un anno fa, è passato sopra di me con il suo aereo e ci siamo salutati con la mano ma... io... è più facile ripetermi che non staremo insieme finché questa guerra orrenda non sarà finita. Inutile nutrire false speranze.»

«Come si chiama?»

«Gerry... con la G.» *Somiglia abbastanza al nome Gerhard.*

«Be', è un sollievo. Jerry con la J sarebbe tutto un altro paio di maniche» scherzò lui, alludendo al soprannome che gli inglesi usavano per riferirsi ai soldati tedeschi. «Allora, hai una sua foto? Visto che io ti ho mostrato la mia ragazza...»

Saffron rifletté per un attimo sulla richiesta e decise che un rifiuto sarebbe parso strano. Infilò una mano nella borsa a tracolla di tela che l'aveva accompagnata durante tutto il conflitto, trovò il portafoglio ed estrasse il suo unico souvenir di Gerhard von Meerbach, la foto di loro due davanti alla Torre Eiffel.

«Ecco. È stata scattata a Parigi nell'aprile del '39.»

«Gran bell'uomo.»

«Non temere, è quello che dicono tutte le amiche di Meg quando lei mostra le tue foto» replicò Saffron e, pur ostentando una certa disinvoltura, non riuscì a nascondere che lo pensava davvero. Si accorse che anche Danny lo aveva notato.

«Be', scommetto che i compagni di squadriglia di Gerry continuano a chiedergli foto della sua ragazza che sembra una star del cinema» ribatté lui, e anche se il suo sorriso diceva che stava scherzando, i suoi occhi erano fissi in quelli di Saffron.

«Non ricominciare con queste sciocchezze...»

«Senti, i piloti della RAF dipingono immagini di donne bellissime sui loro aerei? Magari Gerry ti ha raffigurata sulla cappottatura del motore, scrivendo sotto *Sexy Saffy*.»

Si posò una mano sul fianco e una sulla nuca e si allungò all'indietro, in una tipica posa da pin-up.

«Questa me la paghi!» Saffron fece un passo verso di lui, ma Danny sfrecciò su per la duna, ridendo. Lei si lanciò all'inseguimento, ma non riuscì a raggiungerlo prima che superasse la cima, scomparendo sul versante opposto. Per quanto lei fosse in forma, il pendio era molto scosceso e la sabbia morbida e scivolosa sotto i suoi piedi, quindi aveva il cuore che le martellava nel petto, quando raggiunse la sommità. Si guardò intorno, aspettandosi di vedere Danny che la fissava, sfidandola tacitamente a inseguirlo di nuovo, invece lo scoprì fermo a osservare il mare. Riprese fiato, si scostò i capelli dal viso e guardò nella stessa direzione, comprendendo subito come mai lui aveva perso interesse nel loro stupido giochetto.

Il sole, basso nel cielo, brillava in mezzo alle isole di Rum e di Skye trasformandole in soffici sagome di violetto e grigio. Le acque fra la costa e le isole sembravano satin nero costellato di innumerevoli lustrini oro e argento laddove scintillava la luce del sole. La sabbia della spiaggia, così meravigliosamente candida a mezzogiorno, era adesso di un color corallo chiaro, con ogni rivo e ondulazione contrassegnati da linee frastagliate di ombra grigio scuro.

Ma lo spettacolo più meraviglioso in assoluto era il cielo. Saffron non riusciva a immaginare come un pittore o un fotografo potessero rendere giustizia al modo in cui il cuore abbagliante del sole sembrava forare l'alta nube trasformandola in una palla di fuoco color oro bianco. Su entrambi i lati il tramonto fiammeggiava in vivide sfumature di rosa, magenta, viola, eliotropio e un intenso porpora imperiale che si stemperava nel grigio-azzurro delle nuvole stesse.

Rimase ferma, non osando quasi respirare, tentando di imprimersi per sempre nella memoria quello spettacolo stupendo, poi captò l'odore della brezza salmastra sul viso e ascoltò il delicato fruscio del mare calmo che lambiva la spiaggia e il saltuario gracchiare di un gabbiano in lontananza.

Quando guardò Danny, lui si era voltato e la stava fissando dal basso, rivolgendole un'occhiata talmente intensa che lei la percepì e sentì il suo corpo reagire, come un fiore che si schiude verso il sole. Le fece un piccolo cenno con la testa per invitarla a raggiungerlo, e lei scese per il versante

opposto della duna, senza correre e ruzzolare ridacchiando come avrebbe potuto fare poco prima, bensì in maniera lenta, decisa, quasi senza staccare gli occhi da quelli di Danny.

Lo raggiunse e, quando lui spalancò le braccia, vi si infilò fino a premere il corpo contro il suo. Poi Danny la strinse forte.

Saffron non si godeva da tantissimo tempo il forte e rassicurante abbraccio di un uomo; ogni tensione e resistenza la abbandonarono. Aveva posato il viso sul torace di Danny e colse il leggero aroma di sudore dovuto alla corsa su e giù per la duna, il petto che gli si sollevava e abbassava, come se fosse ancora affaticato. Saffron sentì la sua erezione e il calore liquido con cui il proprio corpo reagì.

Gli occhi di lui erano molto scuri nella luce serale e lei sollevò le mani, per potergli toccare il viso e sentire il delicato grattare della sua barbetta ispida sotto i polpastrelli.

Poi le braccia di Danny la sollevarono e si ritrovò in punta di piedi mentre alzava il mento per guardarlo e lui piegava il viso verso il suo. I loro occhi si incontrarono, e anche le loro labbra, e Saffron fu travolta dall'insistenza e dalla passione del suo bacio.

Tornarono verso l'auto tenendosi a braccetto, i corpi vicini, fermandosi di tanto in tanto per baciarsi, quasi senza una parola. Il viaggio fino al Morar Hotel richiese solo pochi minuti, sempre in totale silenzio benché Danny guidasse con una mano sola, staccando l'altra dalla leva del cambio per accarezzare la coscia di Saffron, provocandole ogni volta dei brividi.

Lei si sentiva terribilmente in colpa ma non si vergognava affatto per quanto era successo fra loro. Il suo cuore era stato risvegliato dal bacio di Danny, come la principessa di una favola che esce da un sonno profondo. Come poteva essere sbagliato? Si era negata così a lungo la possibilità di trovare eccitante un altro uomo che ormai ci aveva fatto l'abitudine.

Adesso era comparso Danny. Lei sapeva che presto se ne sarebbe andato e probabilmente non si sarebbero mai più rivisti. Lui era solo un uomo attraente e affascinante che la stava facendo sentire meglio di quanto non le succedeva da tempo. Non avrebbe mai potuto essere un vero rivale per Gerhard. Ma se un giorno fosse tornato da lei? Era possibile amare due uomini così diversi fra loro con altrettanta passione e con lo stesso sentimento indistruttibile?

Si fermarono davanti all'albergo.

Lui avvicinò il viso a quello di lei, non per baciarla ma per mostrarglielo. «Sono tutto sporco di rossetto?»

Saffron lo osservò nella penombra. «Non mi sembra.»

Controllò il proprio riflesso nello specchietto retrovisore. I capelli avevano bisogno di una bella ravviata e probabilmente le conveniva mettere il rossetto. *Le altre ragazze capiranno che abbiamo combinato qualcosa, me lo*

leggeranno in faccia. Oh, cosa importa? Che facciano pure!, pensò mentre si sistemava.

Entrarono nell'hotel e poi nel bar, che ufficialmente aveva chiuso per la serata. Mary Macdonald stava sparecchiando i tavoli. Saffron sorrise fra sé e sé quando vide la proprietaria dell'albergo alzare gli occhi, notare Danny e, senza riflettere, infilarsi dietro un orecchio una ciocca di capelli ribelle e lasciarsi l'abito. *Ha lo stesso effetto su tutte!*

In fondo, che Mary fosse pazza del tenente Danny Doherty era noto sia alla gente di Baker Street che agli abitanti del posto.

Una sera, pochi giorni dopo il suo arrivo ad Arisaig, essendo stato al Morar e avendo capito come la sua proprietaria fosse essenziale per le operazioni di addestramento, Danny era entrato nel bar. Aveva attraversato la stanza con passo tranquillo in mezzo ai clienti della zona che bevevano e, in stile John Wayne, si era appoggiato al bancone, aveva spinto indietro il suo berretto della marina, sfoggiato il suo miglior sorriso da cowboy e chiesto con voce strascicata: «Come sta, signora M.?».

Lei era arrossita come una scolaretta.

«Cosa posso servirle, tenente?» aveva domandato.

«Niente, signora, grazie mille. Oggi si tratta di cosa posso dare io a lei. Ho pensato che ha fatto così tanto per noi di Arisaig che merita un segno tangibile del nostro apprezzamento, gentilmente offerto dallo zio Sam. Ecco qui...»

Aveva infilato una mano all'interno della giacca da aviatore di pelle marrone ed estratto qualcosa per poi posarlo sul bancone, davanti alla signora Macdonald, che aveva boccheggiato sbalordita nel vedere una confezione di calze di nylon. Naturalmente, come ogni donna in Gran Bretagna, aveva sentito parlare di quei portenti moderni, ma non li aveva mai visti. E adesso eccoli lì e, come se non bastasse, Danny vi aveva appoggiato accanto due tavolette di cioccolato Hershey's. In un paese ridotto quasi alla fame dal razionamento erano un vero lusso sfrenato.

«Grazie, tenente» aveva detto la donna con un filo di voce.

«No, signora, grazie a lei. Non so cosa faremmo se non ci fosse.»

Da allora la signora Macdonald venerava la terra su cui Danny Doherty camminava, gli offriva solo il meglio di qualsiasi cosa e si illuminava quando lo vedeva entrare nel suo albergo.

Un cipiglio sconcertato balenò sul volto di Danny quando guardò la porta aperta della saletta riservata alle bevute dei membri di Baker Street e vide solo buio e silenzio.

«Dove sono tutti?» chiese.

«Ahimè, se ne sono andati» rispose lei. «Uno dei ragazzi cechi è entrato dicendo che c'erano splendide novità e avevano organizzato un party alla Traigh per festeggiare. È lì che troverete tutti.»

Lui rifletté per un attimo. «Sarei felice di rimanere qui con lei, signora M., ma ho bisogno di salutarli.»

«Salutarli?»

«Sì, mi imbarco domattina.»

Il dispiacere sul volto della signora Macdonald non fu meno intenso di quello comparso sul viso di Saffron poco prima.

Danny allungò una mano per prendere quella della donna, come se volesse chiederla in sposa, e disse: «Non potrò mai ringraziarla abbastanza, signora M. Ricorderò questo albergo e la sua ospitalità finché avrò vita. E giuro che quando questa dannata guerra finirà tornerò qui, apriremo una bottiglia del suo scotch più pregiato e rievocheremo i bei vecchi tempi. Ci sta?».

«Oh, tenente Doherty...» La signora Macdonald si asciugò una lacrima.

«Ecco» le disse lui, passandole un fazzoletto fresco di bucato. «Ho un regalino d'addio da darle. Non avevo altre calze di nylon, ma mi è rimasta una di queste.» Le porse una tavoletta di cioccolato. «Ora, da brava, la tenga tutta per sé. Ho saputo che ha diviso l'ultima con i suoi habitués.»

«Be', sembrava da egoisti non farlo.»

«È davvero gentile da parte sua, ma insisto. Questa è solo e soltanto per lei. Promesso?»

«Promesso.»

«Magnifico. Ora, la signorina Courtney e io faremmo meglio a metterci in cammino, quindi la saluto...»

Danny accompagnò Saffron verso la porta, con la signora Macdonald che li seguiva. Prima di uscire si voltò a dirle: «Tornerò, glielo prometto».

Percorsero la litoranea, oltre Camusdarach e fino a Traigh House, una modesta casetta imbiancata a calce situata sulla costa, accanto a un campo da golf a nove buche su cui nessuna recluta di Baker Street riusciva mai a trovare il tempo di giocare. Auto, moto, biciclette e una camionetta dell'esercito erano disseminate sul ciglio della strada. Danny si fermò in fondo alla fila, scese e aprì la portiera a Saffron.

Quando lei smontò, lui richiuse lo sportello con un calcio e la prese fra le braccia. «Voglio che tu sappia che ti considero una donna incredibile, bellissima, intelligente... Ah, sei semplicemente straordinaria.»

Non sorrise né si finse spensierato, e la sua sincerità la indusse a pensare che quello fosse il migliore dei tanti complimenti che le aveva fatto.

«Grazie» replicò, e gli diede un bacio leggero sulle labbra.

«Se la situazione fosse stata diversa... chissà. Magari avremmo avuto una chance, sai... per qualcosa di fantastico.»

«Basta con i *se* e i *forse*. Cerchiamo di essere grati per quello che abbiamo avuto.»

«Un ultimo bacio?» domandò lui. «Per ricordo...»

Lei annuì e Danny la strinse più forte e la baciò, e il bacio si protrasse a

lungo, perché nessuno dei due riusciva a staccarsi. Alla fine Saffron si costrinse a ritrarsi perché sapeva che in caso contrario non sarebbe riuscita a impedirsi di andare fino in fondo e quella, si disse non del tutto convinta, non sarebbe stata una buona idea.

«Adesso sì che sei tutto sporco di rossetto» sorrise. «Dammi il fazzoletto.» Gli pulì il viso. «Okay» aggiunse, «andiamo a vedere di cosa sono così felici i cechi.»

La novità, scoprirono, meritava davvero una celebrazione.

Erano giunte notizie da Praga. Due cechi che lavoravano per gli inglesi avevano teso un agguato a Reinhard Heydrich, Protettore di Boemia e Moravia, mentre, a bordo della sua Mercedes-Benz decappottabile, veniva condotto dalla sua tenuta di campagna al quartier generale di Praga. Era stato ferito dai frammenti di una granata lanciata dagli agenti e si diceva che versasse in gravi condizioni.

«Stiamo contrattaccando!» annunciò un'esultante recluta ceca, sventolando una bottiglia di whisky. «Quei bastardi nazisti non sono più al sicuro. Li abbiamo messi in fuga!»

Konrad von Meerbach, saputo dell'attacco non appena la voce aveva raggiunto Berlino, era sconvolto, spaventato, in preda a una disperazione che non provava sin dalla notizia della morte del padre. Amava e venerava Heydrich come una figura eroica, quasi paterna, ben più della moglie o dell'amante.

Si assicurò un posto sull'aereo che portava il dottor Karl Gebhardt, medico personale di Himmler, a sovrintendere alle cure prestate a Heydrich nell'ospedale di Bulovka, e una volta lì quasi non si mosse dalla camera del suo capo o dal corridoio antistante. Con una serie di interventi chirurgici Heydrich si vide asportare la milza e medicare le lesioni alle costole, al diaframma e al polmone sinistro. Fu sottoposto a massicce trasfusioni di sangue.

Per un po' le cure parvero avere l'effetto desiderato e la temperatura corporea del paziente, all'inizio molto alta, lentamente ritornò quasi normale. Dopo qualche giorno arrivò lo stesso Himmler e von Meerbach lo accompagnò nella camera di Heydrich. Si mise seduto sul letto a chiacchierare.

«Come sapete, signori, mio padre componeva opere» disse Heydrich. «Stavo pensando a una cosa che ha scritto.» Intonò un motivetto a bocca chiusa e poi cantò: «Il mondo è solo un organo a rullo azionato dal Signore. Dobbiamo tutti ballare sulla melodia che è già sul cilindro».

«Be', sono sicuro che la melodia si rivelerà allegra» affermò Himmler con un sorriso che non raggiunse gli occhi lucenti dietro le lenti tonde dalla montatura metallica.

«Sì, signore» confermò von Meerbach, tentando di celare la strisciante disperazione. Rivolgendosi a Heydrich disse: «Si rimetterà prestissimo, ne sono sicuro. Ha la tempra di un toro, oltre al coraggio di un leone».

Purtroppo, però, non esisteva tempra, nemmeno quella del proverbiale toro, forte abbastanza da resistere alla letale tossina ricavata dal batterio *Clostridium botulinum* che portava il semplice nome in codice di X, sviluppata nel laboratorio di Porton Down e aggiunta ai componenti delle granate artigianali di Cecil Clarke.

Quella notte Reinhard Heydrich piombò in uno stato comatoso da cui non si risvegliò più e il 4 giugno, otto giorni dopo l'attacco sull'incrocio di Holešovice, morì.

Von Meerbach tornò a Berlino per i sontuosi funerali di Stato, trasmessi in diretta radiofonica nell'intero Reich e in tutti i territori occupati. Provava un terribile senso di perdita e, in preda alla sofferenza, si aggrappò all'unica cosa che non lo abbandonava mai: il desiderio di fare del male agli altri.

Il mondo si era preso suo padre e il suo eroe. Lui si sarebbe vendicato.

Ascoltando la cerimonia funebre dagli altoparlanti nel suo aerodromo, Gerhard ebbe una reazione assai diversa. Considerava un segnale di speranza e non un motivo di disperazione quell'attacco riuscito a una delle figure di maggior rilievo nell'intera gerarchia nazista.

In fondo, se quei due uomini erano riusciti a uccidere Reinhard Heydrich, perché altri non avrebbero potuto eliminare Adolf Hitler?

«Come mai sorridi?» gli chiese Berti Schrumpp, riscuotendolo dalle sue fantasticherie. «Non c'è niente da ridere a un funerale.»

«No, hai ragione... La mia mente era a milioni di chilometri da qui.»

«Stavi pensando alle donne, vero, vecchio mio?»

«Amico, mi conosci troppo bene. Ora andiamo a cercare una bottiglia di schnapps, dovremmo brindare alla memoria di Heydrich, non credi?»

«Naturalmente!»

E alla splendida notizia della sua morte, si disse Gerhard.

Da Arisaig Saffron si recò all'aerodromo di Ringwood, nei pressi di Manchester, dove venne sottoposta all'addestramento come paracadutista così da poter essere lanciata in territorio nemico, poi passò alla scuola di perfezionamento del SOE nella Palace House di Beaulieu, nell'Hampshire. Sin dal suo arrivo le fu evidente che il genere di gazzarra su cui si poteva chiudere un occhio nelle selvagge Highlands scozzesi non sarebbe stato tollerato nemmeno per un istante, lì a Beaulieu.

Gli agenti impegnati nell'addestramento erano trattati come alunni di un collegio, con precise e severe regole da seguire. Venivano sistemati in case,

sottoposti al controllo del rispettivo comandante, e avevano il divieto tassativo di lasciare la tenuta non accompagnati, e a meno che non gli fosse stato ordinato. Non dovevano mai svelare di avere frequentato quella scuola né mostrare di riconoscere qualcuno incontrato lì, nel caso lo avessero incrociato di nuovo per questioni non ufficiali. Saffron fu sollecitata a consegnare il suo libro paga insieme a eventuali armi, macchina fotografica o taccuini in suo possesso, così come qualsiasi somma di denaro superiore alle cinque sterline e qualsiasi effetto personale di valore. Tutte le lettere in uscita dovevano essere affidate, ancora aperte, al comandante della casa per essere sottoposte a censura. Parlando con un compagno lei commentò: «Persino la censura è censurata», visto che nelle missive era proibito menzionarla. I telegrammi potevano essere inviati – previa censura, naturalmente – solo in casi di grave emergenza. Non erano autorizzate telefonate all'interno di Beaulieu o nell'area limitrofa, «che non possiamo comunque visitare, dato che non possiamo uscire dalla tenuta».

Dopo essersi viste togliere praticamente qualsiasi libertà, le reclute si sentivano dire, senza la minima ironia: «Lo scopo di questa organizzazione è la sovversione». Ad Arisaig, a Saffron erano stati forniti tutti gli strumenti essenziali per un agente segreto: la capacità di difendersi e uccidere i nemici, di effettuare atti di sabotaggio, di falsificare documenti, di non dormire per giorni e giorni e, naturalmente, di resistere agli interrogatori.

Lo scopo della scuola di perfezionamento era aiutare lei e i compagni a capire il contesto in cui quelle nuove doti sarebbero state messe a frutto. Il loro libro di testo era il manuale del SOE, *How to Be an Agent in Occupied Europe*, usato dagli istruttori per insegnare l'arte del reclutare e gestire gruppi della Resistenza. Lei imparò a operare in incognito in territorio nemico e si esercitò fino a padroneggiare gli elementi chiave di copertura, informazione, vigilanza, capacità di passare inosservati, discrezione, disciplina e piani di emergenza. Le insegnarono a evitare qualsiasi dettaglio che potesse tradirla, da un'unica parola in inglese a un incriminante pezzetto di carta dimenticato in una tasca o in fondo a una borsetta solo per venire poi scoperto dal nemico.

A mano a mano che il corso procedeva, imparò che esistevano considerazioni politiche oltre che pratiche quando si pianificavano e si svolgevano missioni, nel comunicare con Londra o nel mantenere la coesione fra individui e cellule nella Resistenza locale. Talvolta si sentiva quasi impazzire per la frustrazione davanti ai limiti imposti alla sua libertà e si annoiava a morte durante le interminabili ore in aula.

Solo quando tornò a Londra, al termine del corso, si soffermò a riflettere sulla propria fortuna. Nessuna donna aveva mai ricevuto il genere di istruzione fornito a lei e alle altre reclute di sesso femminile del SOE. Non solo Baker Street stava creando un nuovo tipo di agente, che disponeva di nuove capacità e nuova tecnologia, ma le donne venivano sottoposte allo stesso

addestramento degli uomini.

Se riesco a sopravvivere a questa maledetta guerra, non ci sarà nulla che io non possa fare, si disse mentre scendeva dal treno a Waterloo.

Fu strano guardare i più massicci e coriacei fra gli uomini che gironzolavano con aria baldanzosa sui marciapiedi della stazione con le loro uniformi e sapere che ben pochi di loro, se non nessuno, potevano sperare di sconfiggerla in un combattimento a mani nude o batterla in uno scontro a fuoco. Ma quello lo aveva imparato in Scozia, mentre Beaulieu le aveva fornito la sicurezza di sé necessaria per impartire ordini con fermezza e autorevolezza in modo che le persone obbedissero istintivamente.

Quando rientrò nel suo appartamento, trovò ad accoglierla una pila di corrispondenza. Persino in tempo di guerra bisognava pagare le bollette. Ma non in quel preciso momento, pensò, mettendo da parte le buste marroncine. Ne vide una coperta di francobolli del Kenya. La aprì e trovò un'incantevole e ciarliera lettera della sua matrigna, Harriet, che per lo più la aggiornava sul recupero di suo padre dopo le gravi ferite alla gamba riportate in occasione dell'affondamento della *Star of Khartoum*.

Non ho certo bisogno di dirti che tutti i discorsi sul suo avere bisogno di una sedia a rotelle si sono rivelati complete assurdità. Si è semplicemente rifiutato di prendere in considerazione l'idea. Non è stato facile convincerlo a usare un bastone da passeggio, persino quando insisteva per provare a girovagare per la tenuta. Devo dire che la vita era più facile quando era costretto a letto. Almeno sapevo dov'era!

Saffron rise al pensiero del padre che informava i suoi medici, la moglie e chiunque altro osasse contrariarlo che non avrebbe certo permesso che un dettaglio insignificante come l'aver quasi perso una gamba in un'esplosione gli impedisse di fare ciò che desiderava. Sotto quel punto di vista i Courtney erano un perfetto esempio di *tale padre, tale figlia*. Poi vide un'altra busta, l'indirizzo scritto con una calligrafia a lei ignota, ma intuì chi fosse il mittente ancor prima di vederne il nome nell'intestazione. E il fatto che il messaggio fosse stato inviato per posta invece che consegnato di persona poteva significare soltanto una cosa. *Ha lasciato il paese... e non sono riuscita a salutarlo.* Si fece forza e cominciò a leggere.

*Cara Saffron,
ho cercato di vederti o telefonarti, ma nessuno nella tua base ha voluto dirmi dov'eri. Sembrava quasi che fosse un segreto o roba simile!
Comunque sono dovuto salpare. Stiamo per aprire una nostra scuola di addestramento e Bill Donovan mi rivuole sulla nostra riva dello stagno*

per dare una mano. In verità preferirei agire invece di insegnare, ma se è questo che vuole lo zio Sam presumo di non potermi opporre.

Avrei tanto voluto poterti rivedere. Mi sembra di avere lasciato una faccenda in sospeso, ma qualcosa mi dice che questa guerra durerà ancora per un po', quindi forse ci incontreremo di nuovo. Come dice la canzone, non so dove, non so quando.

Nel frattempo, non dimenticarmi, Saffy. Io non ti dimenticherò sicuramente.

Il tuo

Danny-Boy

Saffron lesse la lettera e pianse, perché pure a lei sembrava di avere lasciato qualcosa a metà. Ma anche se sarebbe stata felice di rivedere Danny e passare un po' di tempo insieme a lui lì a Londra, farlo le avrebbe complicato parecchio la vita. Si sentiva divisa in due. La sua anima era con Gerhard, gli avrebbe dato tutto, ma non sapeva nemmeno se era ancora vivo. Lo aveva visto quel giorno sull'aereo, lui l'aveva salutata con la mano. La amava ancora, vero? Per quanto il cuore di Saffron desiderasse innamorarsi e il suo corpo bramasse il tocco di un uomo, la testa le diceva che il romanticismo era un lusso che non poteva permettersi.

Gli uomini avrebbero aspettato. Lei aveva concluso l'addestramento, ormai era tempo di tornare alla guerra.

L'indomani mattina, quando entrò a Norgeby House, si sentiva piena di energie e pronta all'azione. Come altre agenti di Baker Street era registrata ufficialmente come alfiere del First Aid Nursing Yeomanry, un grado equivalente a quello di tenente nelle forze armate. Mentre saliva le scale e percorreva i corridoi che portavano agli uffici della sezione T le sembrò di tornare a casa. Le donne che aveva conosciuto nel tempo trascorso a Baker Street la accolsero con sorrisi amichevoli, gli uomini le rivolsero allegri saluti e persino un paio di battute sulla sua capacità di reggere alle torture. Le voci sull'interrogatorio erano arrivate fin lì da Arisaig.

«Oh, ciao, Saffron» disse la segretaria di Hardy Amies. «Vieni, ti sta aspettando.»

Fu accompagnata nell'ufficio del suo capo e vide subito che le tre stellette da capitano sulle sue contropalline erano state sostituite da una corona rossa e color oro: adesso era il *maggiore* Amies.

«Congratulazioni, signore» gli disse.

Amies reagì con un educato cenno d'assenso. «Grazie, mia cara. Ora si accomodi e beva una bella tazza di tè mentre decidiamo cosa fare di lei.»

Saffron si sedette sul bordo della sedia, allungandosi in avanti con lo stesso entusiasmo di un cane che tira il guinzaglio, aspettando quello che desiderava

più di ogni altra cosa al mondo e che prevedeva di ottenere: un incarico in Europa.

Amies, che la promozione sembrava avere reso ancora più serio e solenne di prima, rimase in silenzio mentre esaminava vari documenti battuti a macchina. Saffron capì che si trattava di rapporti su di lei. Sorrise fra sé e sé ricordando le volte in cui era rimasta seduta nello studio del padre a Lusima, in attesa che lui leggesse le pagelle e i voti dei suoi esami. Ma adesso non c'era traccia della tensione di un tempo mentre aspettava il verdetto: sapeva già di avere ottenuto ottimi risultati nei vari corsi, l'esito poteva essere soltanto uno.

«Li ho già letti tutti, naturalmente» affermò Amies, posando i documenti sulla scrivania. «Volevo solo assicurarmi che fossero elogiativi come ricordavo. Lo sono persino di più, il che è tutto dire. Ha fatto davvero uno splendido lavoro, Saffron.»

«Grazie, signore.»

«Non c'è motivo di ringraziarmi, si è ampiamente meritata qualsiasi complimento io possa farle. Ha attirato l'attenzione di parecchie persone. Persino il generale Gubbins ha chiesto di lei e mi ha raccomandato di sfruttare appieno un potenziale tanto straordinario.»

«Non vedo l'ora, signore. Voglio rendermi utile.»

«E lo farà... ma non ancora.»

Lei non riusciva a credere alle sue orecchie. Amies stava forse dicendo che non le avrebbero affidato un incarico?

«Perché?» sbottò, talmente scioccata da non riuscire a celare l'indignazione.

«Perché non voglio mandarla verso una morte certa» replicò Amies. «E ritengo che, se venisse spedita subito sul suolo belga, meno di una settimana dopo sarebbe già morta o stata fatta prigioniera, o entrambe le cose.»

«Non capisco... Dove ho sbagliato?»

«Non ha sbagliato niente, signorina Courtney. Non ha commesso il minimo errore, ma nessuno dei suoi ragguardevoli risultati può celare il fatto che lei non riuscirebbe a spacciarsi per belga, nemmeno per una belga sudafricana con radici fiamminghe, in maniera convincente.»

Saffron si sforzò di dominare l'ondata di furia che le montò dentro. Perdere il controllo non sarebbe servito a nulla. «Sono sicura di poterci riuscire, signore. Possiedo tutte le capacità necessarie per operare sul campo.»

«D'accordo, allora, immagini che ci troviamo su un treno che va da, diciamo, Lovanio ad Anversa. Io entro nello scompartimento e, vedendo una ragazza carina, mi siedo sul sedile di fronte al suo. Indosso l'uniforme da SS-Hauptsturmführer, o capitano. Attacco bottone, parlando in fiammingo, e lei non può certo rifiutare di rispondermi. Dico: "Ho un paio di giorni di licenza e mi piacerebbe andare in un posto davvero speciale, un po' fuori mano. Cosa

mi consiglia?».

«La prego di rispondere alla domanda descrivendo, in un fiammingo colloquiale, una località del Belgio settentrionale con la dimestichezza di chi la conosce e la ama.»

Lei aprì la bocca, si rese conto di non sapere cosa dire o come, e tornò a riflettere.

«Ha l'aria perplessa, signorina...?» Amies, che aveva parlato in fiammingo, si interruppe come chi aspetta che una donna si presenti.

«Cour...» cominciò a dire Saffron senza riflettere, colta alla sprovvista dalle parole e dal comportamento dell'interlocutore.

«Scusi, non ho capito bene. Ha detto Kor... qualcosa?» chiese lui.

Lei si spremette le meningi cercando un cognome che suonasse olandese o fiammingo. «Korpman» disse poi, anche se il cognome più simile che avesse mai sentito era quello del dottor Koopman, che curava le ragazze malate nella sua scuola di Johannesburg.

«Ah, *Mevrouw* Korpman, mi giudicherebbe sfacciato se desiderassi conoscere il suo nome di battesimo?» Amies conferì a quella richiesta apparentemente garbata la sfumatura minacciosa che qualsiasi domanda posta da un ufficiale delle SS inevitabilmente racchiudeva.

«Eva» rispose lei.

«Ah, bene, Eva Korpman, io mi chiamo Eberhard Miesel, anche se gli amici mi chiamano Hardy. E mi accorgo di essere stato davvero maleducato, lei stava per consigliarmi dove passare la mia imminente licenza. La prego, continui pure...»

Saffron scosse il capo. «Non posso farlo» replicò con un filo di voce. Tutta la sua sicurezza di sé era scomparsa, come se non fosse mai esistita.

«Non si preoccupi» la sollecitò Amies, stavolta in inglese. «La sua incapacità di farlo non va affatto a suo discredito, attesta semplicemente uno dei suoi principali punti deboli. Non riesce ancora a riflettere come una giovane donna afrikaner, e men che meno belga. Il suo fiammingo è discreto ma non davvero fluente. Ha bisogno di passare altro tempo con i belgi, di parlare con loro, imparare a conoscerne il paese, capire come ragionano.»

«Come posso riuscirci, signore, se non vado in Belgio?»

«Semplice, mia cara... Sarà il Belgio a venire da lei.»

Saffron lo guardò con aria interrogativa.

«Ho riflettuto a fondo sul problema e ho capito come renderla perfettamente operativa.»

«Davvero, signore?» chiese lei, con un fioco barlume di speranza. «Oh, ne sarei felice.»

Lui aprì un portasigarette di lacca nera appoggiato sulla sua scrivania, prese una sigaretta, l'accese e diede un tiro prima di continuare. «Le propongo di unirsi al mio personale nella sezione T, dopodiché la nominerò

mio ufficiale di collegamento con la comunità di esuli belgi qui a Londra. Si diriga verso Eaton Square, il governo belga in esilio si è stabilito là. Ora che ci penso, non abita anche lei da quelle parti?»

«Sì, signore, a Chesham Court, nelle immediate vicinanze.»

«Magnifico. Scoprirà che, come i governi in esilio in ogni parte del mondo, quello belga è dilaniato da lotte intestine, rivalità e meschine gelosie. Erano tutti contro tutti già quando avevano un paese da governare, e ora non hanno più nemmeno quello a distrarli. Non importa, sono sicuro che si troveranno d'accordo nell'ammirare lei, e più Baker Street riesce a farsi degli amici nei vari regimi stabilitisi a Londra e meglio è. Naturalmente lo scopo principale dell'impresa è che lei parli sempre fiammingo, tranne quando ha rapporti con qualcuno che insiste per parlare francese.»

«Sarò felice di parlare fiammingo per tutto il giorno, signore, ma ho solo un'infarinatura di francese scolastico.»

«Be', è pur sempre un inizio. Sono sicuro che lo imparerà in un battibaleno, una volta costretta. Credo che troverà interessante il lavoro e inestimabile l'occasione di sperimentare lo stile di vita belga. Impari a conoscerli come persone, Saffron, si faccia un'idea delle minuzie della loro vita: cosa amano mangiare, la loro musica preferita, i libri che leggono, le storie che raccontano.»

«E i posti che raccomanderebbero per un weekend di licenza?»

«Soprattutto quelli» ribatté Amies con un sorriso. «E c'è anche un'altra cosa che può fare» aggiunse, spegnendo la sigaretta.

«Quale, signore?»

«Siamo impegnati in quello che si potrebbe definire un acceso dibattito politico con i belgi, in particolare con i rappresentanti della loro Sûreté de l'État.»

«Sono i loro servizi segreti, vero?» chiese Saffron.

«Precisamente. Il problema è che i belgi stanno diventando suscettibili riguardo alle nostre attività laggiù.»

«Davvero, signore? Pensavo stessero andando bene.»

«Oh, infatti... dal nostro punto di vista. Abbiamo fatto deragliare treni, sabotato parecchi aerei tedeschi, fatto saltare in aria linee ferroviarie, camion, sottostazioni elettriche, persino ucciso un alto ufficiale della Gestapo e alcuni suoi collaborazionisti belgi. È proprio questo il problema.»

«Non riesco a seguirla. I belgi non dovrebbero essere contenti di vederci contrattaccare e colpire quelli che hanno occupato il loro paese?»

«La sua è una deduzione logica ma non corretta, temo. Non vedono di buon occhio le nostre attività e insistono per avere il diritto di approvare o, se lo ritengono opportuno, vietare qualsiasi nostra iniziativa. Una sola delle argomentazioni con cui vi si oppongono è sensata, quella secondo la quale è la loro popolazione a soffrire, in caso di rappresaglie dei tedeschi per le nostre

operazioni. Ma dubito che sia la questione centrale. Si preoccupano soprattutto di due cose: primo, non possono sopportare di perdere la faccia vedendoci al timone, e secondo, non vogliono che una qualsiasi industria belga o sistema di trasporti e così via subiscano danni.» Inarcò le sopracciglia. «Sul serio, vedendo come insistono verrebbe da pensare che si preoccupino solo del loro dannato paese.»

Saffron rise. «Be', immagino che sia così... ma non mentre al comando ci sono i tedeschi. Non possono certo pretendere di essere l'unica popolazione europea che riesce a cavarsela senza nemmeno un graffio; in fondo c'è una guerra in corso.»

«Infatti, e se lei è in grado di farlo capire ai nostri cari amici belgi renderà un inestimabile servizio alla causa degli Alleati. Ora, fra trenta minuti devo presiedere una riunione. Stiamo per mandare tre agenti in Belgio a bordo di una motosilurante e devo discutere l'operazione con loro. Le suggerisco di prendere appunti, familiarizzare con i piani e fare conoscenza con gli agenti. Non si sa mai, potrebbe ritrovarsi a lavorare insieme a loro prima di quanto pensa.»

Amies aveva delineato il modello della nuova vita di Saffron nello stesso modo in cui avrebbe potuto disegnare il bozzetto per un nuovo abito. Adesso toccava a lei tradurlo in realtà e si dedicò al compito con la consueta energia. Nel giro di poche settimane divenne un viso familiare nel quartier generale del governo belga così come nei pub, ristoranti e caffè in cui andavano a rilassarsi i ministri, i funzionari e i loro sottoposti.

Essere giovane, di sesso femminile e attraente le facilitava il compito, e veniva spesso invitata a passare del tempo con politici illustri che non avrebbero mostrato alcun interesse per un uomo della sua stessa età e grado. Una sera si trovava in un pub con il ministro degli Esteri belga e il capo della Sûreté, chiedendosi se gli altri avventori si rendessero conto del prestigio dei due gentiluomini stranieri seduti in un angolo del locale, quando il ministro domandò: «Mi dica, signorina Courtney, perché il suo popolo è così deciso a lasciare il mio paese in rovina?».

«Non sono sicura di capire cosa intenda, signore» replicò Saffron, felice di vedere che i belgi stavano introducendo proprio l'argomento che Amies sperava lei affrontasse.

«Quello che il ministro vuole dire» intervenne il capo dei servizi segreti, «è che sabotatori che eseguono ordini inglesi stanno causando danni incalcolabili alle nostre proprietà nel nostro paese.»

«Be', signore, non conosco i dettagli di nessuna di tali operazioni.» Lei sorrise soavemente. «Quello è un lavoro da uomini, non pensate?» E, prima di poter avere risposta, aggiunse: «Ma immagino che le operazioni mirino a colpire i tedeschi con l'intento di danneggiarli e aiutarci a vincere la guerra, in

modo che il Belgio possa tornare libero».

«Forse» ribatté il ministro, «ma non vogliamo rientrare nel nostro paese per scoprirlo ridotto a un cumulo di macerie.»

«Mmm...» Saffron rifletté. «Mi chiedo cosa risponderebbero i londinesi in questo pub. Hanno affrontato il Blitz, provate a pensare all'immane distruzione cui hanno assistito. Hanno trascorso notti su notti nei rifugi antiaerei, domandandosi se le case, persino le strade, sarebbero state ancora al loro posto, quando ne fossero usciti. Sono sicura che tutti, qui dentro, conoscono almeno una persona che è morta o è rimasta gravemente ferita, magari qualcuno che amano. Riuscireste a guardarli negli occhi e a dire che il Belgio si rifiuta di fare la sua parte?»

Il ministro degli Esteri non si era aspettato quella risposta. «Sta insinuando che i belgi sono dei codardi?»

«Oh, no, signore, niente affatto, non mi sognerei mai di dire una cosa simile. Al contrario, sono certa che sono coraggiosi quanto i britannici, e altrettanto decisi a sconfiggere i tedeschi, quindi sarebbero sicuramente disposti a fare anche loro dei sacrifici.»

«Li hanno già fatti» sottolineò il capo dei servizi segreti. «Hanno sacrificato la propria libertà.»

«Allora dobbiamo fare il possibile per restituirgliela, costi quel che costi» affermò Saffron. «Mi spiace se le sembro maleducata. Non sono cresciuta in Inghilterra, vengo dal Kenya, e nella zona in cui vivo io siamo circondati da animali selvatici, alcuni dei quali molto pericolosi. E se c'è una cosa che mio padre mi ha insegnato è che quando un leone impara ad apprezzare la carne umana è inutile cercare di tenersene lontani: bisogna ucciderlo. Bisogna ucciderlo ed eliminarlo per sempre.»

«Ed è questo che lei si propone di fare a *les Boches, mademoiselle*?»

«Spero di fare il mio dovere, signore.»

Il capo della Sûreté annuì con aria meditabonda. «E se questo dovesse comprendere – com'è che l'ha chiamato? – un lavoro da uomini?»

«Se è quello che mi viene ordinato di fare, signore, obbedirò al meglio delle mie capacità.»

«Be', le auguro *bonne chance* con i suoi sforzi. Nel frattempo posso invitarla a unirsi a me per la cena? Da giovane ho passato un periodo in Congo e sarebbe un vero piacere parlare con un'africana...»

Tre giorni più tardi, Saffron venne convocata nell'ufficio di Amies. «Lei ha davvero colpito i nostri amici belgi» annunciò lui.

«Spero in senso positivo, signore.»

«Di sicuro in maniera efficace. A quanto pare ha sottolineato con un certo vigore l'opportunità di effettuare operazioni di sabotaggio sul loro territorio.»

«Hanno sollevato spontaneamente l'argomento e io sapevo quanto fosse

importante per noi. Mi auguro di non avere offeso nessuno.»

«Può anche avere punto sul vivo la vanità di almeno un ministro belga, ma questo può fargli solo bene. L'importante è che sappiano come la pensiamo e, da quanto ho potuto capire, lei li ha spinti a considerare che non è saggio dire agli inglesi che loro non desiderano vedere danneggiato minimamente il Belgio.»

«Sono stata molto tentata di replicare: “Be’, se è questo che pensate, forse dovremmo lasciarvi ai tedeschi”.»

«Sono felice che lei non l'abbia detto, Courtney... È una situazione complicata.»

«Sto diventando rossa, Masha?» chiese Yulia Sokolova alla sua migliore amica, Maria Tomascheva, mentre erano sdraiate su uno spiazzo erboso in uno dei curatissimi parchi pubblici sulla riva sinistra del Volga, due diciassetenni di Stalingrado che si crogiolavano al sole in una magnifica e limpida mattinata domenicale d'agosto.

Maria gemette, si sollevò parzialmente puntellandosi su un gomito e osservò la schiena nuda dell'amica. «No, Yulyushka, è tutto a posto. Ora lasciami dormire, sono stanca morta. Sai che ieri notte ho fatto l'ultimo turno.»

Yulia girò la testa, si scostò una ciocca di capelli biondi dagli occhi azzurri come fiordalisi per poter guardare l'amica e chiese: «Sai che giorno è oggi?».

«Oh...» Maria sospirò, scuotendo il capo per quel rifiuto a lasciarla in pace. Aveva i capelli color paglia e gli occhi azzurri come Yulia, e spesso la gente diceva che sembravano sorelle, più che amiche. Si sfregò gli occhi. «Il ventitré, perché?» Poi capì. «Ah... Ci risiamo.»

«Non dire: "Ci risiamo". Mancano tre giorni all'onomastico di mia madre e non ho ancora idea di cosa regalarle. Sai quanto significa per lei.»

«Oh, lo so, tesoro, lo so...»

Prima che Maria potesse concludere la frase, il sommesso brusio di una città tranquilla venne squarciato dal gemito di una sirena antiaerea. Le due ragazze si alzarono di scatto. Armeggiarono con spalline e bottoni mentre si sistemavano i vestiti, poi rinfilarono nelle borse asciugamani, libri e borracce piene d'acqua.

Dopo un attimo sentirono le prime esplosioni in lontananza. Guardando in quella direzione, inorridirono alla vista del cielo pieno zeppo di aerei che puntavano verso di loro in file ordinate, disposti con la stessa precisione di guardie reali in marcia.

«Bombardieri!» gridò Yulia. «Bombardieri fascisti!»

Guardarono di nuovo su, sbalordite e terrorizzate, mentre gli apparecchi tedeschi si facevano sempre più numerosi. Le esplosioni divennero molto più fragorose e il terreno cominciò a vibrare. Maria afferrò il braccio di Yulia e gridò a pieni polmoni: «Corriamo ai cannoni!».

Gerhard stava volando a seimila metri di quota, la sua squadriglia disposta

intorno a lui in tre stormi di quattro aerei. Facevano parte della moltitudine di apparecchi, più di milleduecento, che avevano sorvolato le steppe puntando verso est in quel primo giorno della campagna di bombardamenti contro Stalingrado ordinata dal Generaloberst barone Wolfram von Richthofen, comandante della Quarta Flotta Aerea.

Mentalmente Gerhard vedeva la città che stavano per attaccare come un enorme serpente che si allungava sinuoso per venti chilometri lungo la sponda occidentale del Volga. A nord, in corrispondenza della testa, c'era un distretto industriale con quattro gigantesche fabbriche, ognuna circondata dalle abitazioni dei suoi operai. Nella pancia del serpente si trovava il centro città, un capolavoro moderno di uffici, negozi e palazzi di appartamenti solcato da maestosi e ampi viali. A sud era invece situata una lunga e malridotta coda fatta di casupole in legno dentro le quali viveva una miriade di russi, prevalentemente baracche a un solo piano il cui aspetto e metodo di costruzione erano cambiati ben poco, negli ultimi duecento anni.

Un mastodontico silo granario si ergeva nel bel mezzo della città come un massiccio affioramento roccioso in una pianura erbosa. La prima ondata di bombardieri della Luftwaffe lo aveva usato a mo' di faro che li guidava verso i bersagli mentre si avvicinavano a Stalingrado. In pratica non avevano incontrato la minima resistenza, ma tre anni di azione quasi ininterrotta avevano insegnato a Gerhard che, in occasioni del genere, il principale pericolo era l'autocompiacimento.

Si mise in contatto radio con i suoi uomini per rammentarglielo. «Restate vigili. Con questi Ivan non si può mai sapere, potrebbe essere una trappola.»

«Be', se si stanno nascondendo devono avere usato della vernice magica» replicò Berti Schrumpp. «C'è una perfetta visibilità eppure non si vedono russi da nessuna parte. Magari si sono arresi.»

L'ex gregario di Gerhard era stato promosso e comandava adesso uno dei tre stormi della squadriglia, di cui era anche il buffone autorizzato. Nessuno degli altri uomini poteva rivolgersi impunemente al loro capo in quel modo.

«State comunque in guardia» insistette Gerhard. «Non abbassatela mai, è così che ci si fa uccidere.» Socchiuse gli occhi mentre guardava verso est. Più avanti il cielo appariva scuro, l'azzurro chiazzato di nero e grigio. «Sembra che ci siano nubi temporalesche all'orizzonte» disse. «Un sacco di spazio per nascondersi, là, per gli Ivan.»

Usò un tono severo, ma non poteva certo biasimare Berti. Negli ultimi due mesi i panzer della Wehrmacht erano avanzati a tutto spiano attraverso l'Ucraina, in Crimea e sul Caucaso, rallentando solo quando le loro scorte di carburante non riuscivano a tenere il passo. Innumerevoli altre vittime si erano aggiunte ai milioni di soldati russi catturati o uccisi mentre cercavano di opporsi all'invasione della loro madrepatria. Adesso il Führer e i suoi generali erano sicuri che all'Armata Rossa non rimanessero altre riserve.

Sentì di nuovo nelle orecchie la voce di Berti, un rantolo di stupore: «Buon Dio... Guardate là!».

L'oscurità del cielo di mezzogiorno non era dovuta a nubi temporalesche bensì al fumo, una spessa cappa nera che aleggiava sopra Stalingrado.

La città era stata colpita dalla prima ondata di bombardieri, Gerhard stava scortando la seconda, a cui ne sarebbero seguite una terza e una quarta. E quello era soltanto il primo dei tre giorni di attacchi massicci.

Stalingrado stava per essere rasa al suolo, la sua popolazione e i suoi edifici cancellati dalla faccia della terra. Lui non riusciva a immaginare come qualcosa potesse sopravvivere, laggiù. E, una volta scomparsa Stalingrado, quanto avrebbe potuto resistere la Russia?

«È la fine» disse Berti, facendo eco alle riflessioni del suo capo. «Gli Ivan non possono sicuramente reggere a molti altri attacchi, vero?»

La maggior parte degli uomini con l'età per combattere si trovava al fronte, quindi le donne e i bambini di Stalingrado erano stati chiamati a preparare la città alla battaglia imminente. Quella primavera Yulia e Maria avevano partecipato a una riunione del loro Komsomol, o Unione della gioventù comunista, per ascoltare un funzionario di partito giunto per l'occasione. Lui era alto e bello, in uniforme da combattimento, con il petto coperto di nastri e la manica sinistra vuota ripiegata e appuntata sulla contropallina.

«Compagne» aveva cominciato a dire, «giovani e fiere donne leniniste di Stalingrado.» Erano bastate quelle parole per elettrizzare le ragazze. Pensare che un tale eroe le considerasse sue compagne!

«Ho una domanda da farvi. Volete difendere la madrepatria?»

«Sì!» aveva strillato una di loro.

E poi tutte le altre si erano unite a lei. «Sì, sì, sì!»

Quella stessa sera Yulia, Maria e il loro gruppo di intime amiche avevano firmato per fare il loro dovere con le batterie antiaeree della città senza avere idea di cosa le aspettava, senza avere idea di quale genere di cannoni avrebbero azionato o di come funzionassero.

Lo avrebbero imparato presto.

Le ragazze lavoravano nella fabbrica di trattori di Stalingrado, le cui catene di montaggio sfornavano adesso carri armati invece di macchinari agricoli. Negli intervalli fra un turno e l'altro erano state istruite, fatte esercitare e addestrate, giorno e notte, per poter sparare con un cannone antiaereo 52-K. Yulia, dotata di una vista acuta e di una rapida mente matematica, fu selezionata come cannoniere mentre Maria, più alta e con le spalle larghe, faceva parte della catena umana che passando i pesanti proiettili di mano in mano li spostava dal deposito munizioni all'arma.

Adesso, meno di due mesi dopo avere posato per la prima volta gli occhi

su un cannone antiaereo, lo stavano azionando rabbiosamente. La loro batteria occupava una postazione di artiglieria sul perimetro nordoccidentale della fabbrica di trattori. L'enorme complesso, essendo uno degli obiettivi chiave dei fascisti, era sottoposto a inarrestabili attacchi.

Gli Stuka si lanciarono in picchiata, praticamente in verticale, come furibondi corvi neri che si tuffano verso brandelli di cibo, viaggiando a una velocità tale che i massicci cannoni da 85 millimetri non potevano seguirne la traiettoria. I loro strilli da banshee avevano terrorizzato Yulia quanto i boati delle bombe. Nel frattempo i velivoli più pesanti ronzavano sopra la città, una fila dietro l'altra.

Dopo un attimo le bombe si sganciarono dalle fusoliere e iniziarono la loro caduta, resa più rapida dalla forza di gravità. Il fischio dell'accelerazione di quella miriade di ordigni diretti verso il suolo fu spaventoso come l'ululato degli Stuka all'inizio della giornata, ma ormai Yulia pensava solo agli aerei inquadrati nel suo mirino, alla loro altezza e rotta, e a cosa bisognava fare per colpirli.

Lei era un minuscolo granello di sfida, simile a uno scarafaggio che sfreccia fra le macerie del più feroce attacco aereo cui la madrepatria avesse mai assistito.

Maria, intanto, era solo una macchina umana, che continuava a ripetere la stessa serie di movimenti, sollevando e passando i proiettili, ancora e ancora. All'inizio era stata rinvigorita dalla paura, ma non appena si abituò al terrore divenne vulnerabile allo sfinimento e in seguito le sembrò di trovarsi fuori dal proprio corpo. La sua mente era altrove mentre i muscoli e le articolazioni di schiena, braccia e gambe urlavano di dolore; la fatica era scomparsa, e la morte stessa poteva benissimo essere solo un altro stato d'animo.

Di ora in ora l'aria si impregnava sempre più di fumo e polvere. Per respirare meglio le ragazze si protessero bocca e naso con un fazzoletto annodato sulla nuca. Erano coperte di sudore e sporczia tanto da sembrare minatori. Nei brevi intervalli fra l'arrivo di un'ondata di bombardieri e l'altra si vedevano consegnare acqua e tozzi di pane nero e solo quando si fermavano per consumare quelle misere provviste si accorgevano di come erano asciutte le loro bocche o di come la fame stesse artigliando le loro pance vuote.

Il loro ufficiale era un giovane tenente di nome Morisov, poco più grande di loro, che lanciava grida di incitamento alle sue truppe quando i cannoni sparavano a ritmo serrato e urlava insulti quando invece rallentavano. A un certo punto, nel primo pomeriggio, estrasse una bottiglia di vodka per tutte loro e alcune pillole stimolanti che, promise, avrebbero fornito nuova energia e nuovo coraggio.

Le pillole funzionarono. Quando ebbe inizio l'attacco seguente le ragazze si misero al lavoro con rinnovata determinazione e tutto risultò più rapido, dal

brandeggiare della canna al trasporto dei proiettili. Poi individuarono una nuova fonte di pericolo: un nugolo di caccia tedeschi che si staccavano dalla formazione per lanciarsi verso di loro.

I piloti dei caccia odiavano le missioni di attacco al suolo. Il terreno era il loro nemico, lanciarsi in picchiata verso di esso andava contro ogni loro istinto. Su in cielo potevano schivare, zigzagare e avvitare per levarsi dagli impicci, ma un attacco al suolo imponeva di mantenere una rotta costante verso il bersaglio senza mai sottrarsi all'assalto dei cannoni sottostanti, tutti puntati contro di loro.

La squadriglia di Gerhard aveva l'ordine di proteggere i bombardieri che stava scortando. Non c'erano pericoli provenienti dall'aria: nel cielo sopra Stalingrado, a dispetto dei suoi moniti, continuavano a non vedersi aerei russi. Là sotto, però, molte batterie antiaeree erano sopravvissute agli attacchi degli Stuka e la loro mira migliorava costantemente, tanto che i bombardieri stavano cadendo dal cielo uno dopo l'altro. Era chiaro cosa doveva fare.

La sua squadriglia stava sorvolando il distretto industriale a nord della città e lui notò un gruppo di cannoni ammassati sul perimetro di uno degli enormi complessi industriali, l'aria soprastante addensata dai proiettili esplosi dai *pom-pom* neri.

«Prepararsi per l'attacco al suolo» ordinò via radio. «I bersagli sono le postazioni di artiglieria accanto alla fabbrica, a ore due, sotto di noi. Attaccate in stormi di quattro, formazione in linea obliqua sinistra.»

I dodici aerei si disposero in tre file diagonali, ognuna con il comandante di stormo piazzato davanti a destra.

«Pronti?» chiese Gerhard. Dovette aspettare meno di cinque secondi per ricevere una risposta affermativa, poi urlò il richiamo tipico del cacciatore tedesco, «*Horido!*», quindi virò inclinandosi verso destra e staccandosi dagli altri caccia per lanciarsi in picchiata verso l'inferno fiammeggiante di Stalingrado.

I Messerschmitt scesero di quasi cinquemila metri, fino a sfiorare i tetti degli edifici più alti della città, poi Gerhard rimise il suo in assetto orizzontale, si orientò basandosi sulla sagoma della fabbrica semidemolita dalle bombe, aggiustò leggermente la rotta e sfrecciò verso i cannoni.

Sotto le sue ali vide la devastazione causata dai bombardieri: un paesaggio urbano fatto di voragini, edifici sventrati e strade ostruite dalle macerie. Ognuno di quei crateri avrebbe fornito riparo a un soldato. Sotto di lui comparve un altro stabilimento, più piccolo, probabilmente costruito in vetro e acciaio: il vetro era sparito ma pilastri, travi, sostegni e telai delle finestre in acciaio formavano un'enorme distesa di metallo deformato, contorto, aggrovigliato.

Nessun uomo potrebbe mai arrampicarsi sopra quelle macerie, pensò.

Nessun carro armato avrebbe potuto aprirsi un varco fra di esse.

Dio mio, e se non siamo riusciti a distruggere Stalingrado? E se invece l'abbiamo resa inespugnabile?

Gerhard aveva quasi raggiunto la batteria. I cannoni erano stati abbassati in modo da poter sparare direttamente contro i caccia in avvicinamento, come antichi pezzi d'artiglieria puntati contro la cavalleria lanciata alla carica. Era abbastanza vicino per distinguere chi li manovrava: erano donne.

I piloti della Luftwaffe erano abituati ormai da tempo ad attaccare aerei russi con pilota e cannoniere di sesso femminile, ma non per questo avevano smesso di considerare abominevole e innaturale la cosa. L'istinto diceva loro che la guerra era una faccenda da uomini, che il ruolo delle donne era creare la vita, non toglierla, ma il fronte russo non aveva tempo per i sentimenti, era un brutale e implacabile mattatoio in cui si era o il macellaio o la carne.

Gerhard contrasse la mascella e bandì gli scrupoli. Il suo aereo era dotato di tre cannoni MG/FF che sparavano proiettili da 20 millimetri altamente esplosivi e capaci di disintegrare un apparecchio nemico. Quei pezzi di artiglieria contraerea fissi e i loro addetti privi di protezione rappresentavano bersagli decisamente troppo facili. Premette l'apposito pulsante e vide tre linee di impatti esplosivi colpire il terreno davanti a lui, come aghi che forano un tessuto, puntando direttamente verso il più vicino.

Le ragazze stavano urlando, ma Yulia non riusciva a sentirle a causa del martellare dei cannoni tedeschi e del boato del motore degli aerei che stavano devastando le postazioni di artiglieria, talmente bassi che le sembrava di poterle toccare la pancia semplicemente allungando una mano.

Vide una giovane tranciata a metà, le gambe staccate dal torso dalla forza dei proiettili, mentre un'altra fu sollevata in aria e scagliata contro una parete cinque metri più indietro. Lo sfacelo intorno a lei era peggiore di qualsiasi danno provocato dagli Stuka.

Mantenne il sangue freddo. Sapeva di avere il tempo solo per un unico colpo e non intendeva certo sprecarlo. I fascisti dovevano pagare per la loro invasione omicida. Aspettò che l'affusto del cannone fosse completamente abbassato e il mirino occupato da uno degli aerei in testa alla formazione nemica.

Fece fuoco.

Il suo proiettile disintegrò l'apparecchio lanciato a tutta velocità verso di lei. Yulia si gettò a terra nel momento in cui il relitto in fiamme le sfrecciò sopra la testa per poi schiantarsi contro il lato della fabbrica e rimase stesa lì mentre i resti dell'aereo completavano la loro corsa.

Poi, con la stessa rapidità con cui erano arrivati, i velivoli tedeschi scomparvero e il frastuono assordante del loro attacco fu sostituito da un silenzio sovranaturale rotto solo dalle grida e dai gemiti dei feriti. Yulia si

guardò intorno in cerca di Maria, sentendo il terrore montarle nelle viscere quando non riuscì a scorgerla attraverso il fumo, la polvere, le macerie e i corpi sul terreno. Poi una figura emerse dalle tenebre, i capelli biondi incrostati di sangue, che le imbrattava anche la fronte e un lato del viso.

«Maria!» gridò Yulia, poi corse dall'amica che camminava con passo malfermo e l'aria assente. Il suo volto, sotto il sangue e la sporcizia, era bianco come gesso. Yulia la strinse fra le braccia, poi le esaminò la testa districandole delicatamente i capelli e rivelando un taglio profondo sulla sommità del capo; all'inizio le parve una lesione grave, ma poi capì che l'osso sotto la pelle lacerata era intatto. Maria era intontita ma sarebbe sopravvissuta.

Sentì la voce di Morisov. «Voi due, tornate ai vostri posti.»

Il giovane tenente stava radunando le sopravvissute per dividerle in due squadre destinate a gestire i due cannoni rimasti.

«La mia amica è ferita, compagno tenente. Ha bisogno di cure mediche.»

«Un infermiere si sta occupando dei feriti» replicò Morisov. «Prima si dedicherà ai casi più gravi. Medicherà la tua amica quando arriverà il suo turno, ma per ora lei è in grado di camminare, quindi può combattere.»

Raggiunse Yulia e le allungò un'altra delle sue pillole magiche. «Dalle questa.»

Le ragazze tornarono al loro cannone, cercando di non guardare i cadaveri disseminati lungo il tragitto. Maria riprese il proprio posto nella catena umana che si passava i proiettili mentre Yulia aspettò che l'affusto del cannone venisse risollevato e scrutò il cielo. Meno di due minuti più tardi, un'altra ondata di bombardieri nemici comparve sopra le loro teste e la battaglia ricominciò.

Quando tornarono a Tacinskaja, i piloti fecero rapporto e poi si recarono alla mensa per brindare alla memoria del compagno abbattuto durante la sortita contro i cannoni antiaerei. Berti Schrumpp fece del suo meglio per alleggerire l'atmosfera.

«Mio Dio, questi uomini russi devono essere un vero disastro» affermò sprezzante. «Non c'è niente che le loro donne non sappiano fare meglio di loro.»

«Forse sono più furbi di quanto lei creda, signore» ribatté un giovane pilota appena arrivato di nome Otto Braun. «Riescono a far fare alle donne tutto il lavoro sporco.»

«Ti ha fregato, Berti» disse Gerhard.

«Ah, dev'essere la saggezza della gioventù» concesse Schrumpp.

«Allora non hai motivo di preoccuparti, caro il mio vecchietto. Quella saggezza non durerà a lungo, da queste parti.»

«Verissimo» confermò Berti. «Credimi, Braun, ragazzo mio, presto sarai

un vegliardo stupido e ubriaco, proprio come noi altri... Se sei fortunato.»

L'ultimo bombardiere era scomparso e il sole era basso nel cielo. Yulia e Maria erano sdraiate intorno al cannone antiaereo con le compagne sopravvissute, immobili e a malapena coscienti, apparentemente non più vive dei cadaveri sparsi sulla piazzola tutt'intorno a loro.

Morisov sedeva sul basso muretto che cingeva la postazione di artiglieria, la testa ciondoloni, riuscendo a stento a tenere gli occhi aperti. Sentì il terreno vibrare. Non era l'urto ben distinto di una bomba che esplodeva, quanto piuttosto un tremito prolungato. Poi udì il rumore, il rombo sommesso di un motore unito allo sferragliare di cingolati che persino per un soldato ancora inesperto poteva significare soltanto una cosa.

Carri armati.

E si stavano avvicinando.

Morisov captò il fragore di colpi di armi leggere e granate a mano.

Afferrò il proprio elmetto e corse verso il cannone, gridando: «Carri armati! Carri armati!».

Le ragazze si alzarono, non sapendo bene cosa fare. Erano state addestrate a sparare agli aerei, non avevano idea di come reagire davanti ai veicoli corazzati.

Ma Morisov, pur avendo lasciato l'accademia militare da sole tre settimane, era un giovanotto in gamba. Sapeva che i cannoni da 85 millimetri che comandava erano in pratica identici a quello montato nella torretta del carro armato T-34, ovvero l'arma più temuta dei sovietici. I T-34 potevano distruggere qualsiasi panzer i tedeschi avessero mai piazzato sul campo di battaglia, perciò quel cannone era sicuramente in grado di fare altrettanto.

«Abbassare l'affusto!» gridò alle ragazze. «Prepararsi a sparare al livello del suolo!»

La batteria era stata installata nei pressi di un incrocio e le ragazze avevano di fronte una strada perpendicolare ad altre due.

Mentre l'affusto del 52-K scendeva lentamente, come la lancetta di un orologio che passa da mezzogiorno alle tre, Morisov esaminò il crocicchio. Molti degli edifici su tutti i lati erano stati bombardati, alcuni erano in fiamme, altri distrutti, altri ancora crivellati di fori. Le macerie, in certi casi cumuli di mattoni o cemento grandi come enormi macigni, ingombravano la carreggiata.

Alle sue spalle udì delle grida e un rumore di passi che correvano quando un gruppetto di soldati dell'Armata Rossa si avvicinò per poi proseguire. Uno di loro puntò verso la postazione.

Morisov vide che si trattava di un capitano e scattò sull'attenti.

«Stanno arrivando da là!» gridò l'ufficiale, indicando la strada di fronte a loro. «Dovete distruggere il carro armato nemico. Le nostre vite dipendono da

questo!»

Poi, senza lasciare a Morisov il tempo di rispondere all'ordine, si lanciò attraverso l'incrocio, raggiunse i suoi uomini e indicò loro di avanzare verso i tedeschi in avvicinamento.

Tutt'intorno il frastuono della battaglia aumentò di volume. Yulia si stava abituando alla sensazione che le dava il mirino puntato in una nuova direzione. Per la prima volta da ore era spaventata, temeva di farsela addosso e sfigurare davanti alle amiche. Si guardò intorno e non vide che visi sudici e occhi terrorizzati. Non era l'unica, avevano tutte paura.

Lo sferragliare e il rombo erano udibili sempre più distintamente. Una foschia di polvere e cordite riempì la strada di fronte a loro mentre la battaglia si avvicinava. Poi arrivarono alla spicciolata alcuni uomini russi che correvano lungo la strada assumendo nuove posizioni, nascondendosi nei vani delle porte, tuffandosi dietro cumuli di macerie, ovunque potessero trovare un riparo.

Mentre il fragore dei carri armati si faceva più assordante che mai, un affusto lungo e sottile sbucò dalla bruma sudicia, dopodiché comparve la sagoma larga, tozza e brutalmente geometrica di un carro armato Panzer IV, seguito a ruota da altri quattro, due per lato, in una formazione a freccia.

Dietro di essi marciavano dei soldati di fanteria tedeschi, con il tipico elmetto d'acciaio fatto a secchio di carbone. I membri dell'Armata Rossa stavano lanciando bombe a mano contro i mezzi corazzati ma le esplosioni non riuscivano a frenarne l'avanzata simile a una lenta, vigorosa e inarrestabile marea. Sotto la torretta dei carri armati erano montate mitragliatrici che puntavano da una parte e poi dall'altra, sparando contro qualsiasi segno di vita russa.

Due donne anziane terrorizzate si stavano nascondendo nel vano di una porta, una di loro si stringeva una bambina contro le gambe. Yulia guardò la mitragliatrice prendere la mira ed esitare per un attimo, poi vide il violento guizzo luminoso all'imboccatura della canna mentre le falciava tutte e tre.

All'inizio della giornata, una vita prima, una simile scena l'avrebbe ridotta in lacrime, ma adesso la rabbia le diede una sferzata d'energia mentre osservava attraverso il mirino, puntava contro uno dei carri armati e ordinava: «Fuoco!».

Il proiettile si schiantò contro un edificio dietro il panzer, che reagì come un enorme animale d'acciaio, cercando la fonte della nuova minaccia: la sua torretta ruotò da sinistra a destra tentando di individuare un bersaglio.

«Ricaricare!» gridò Morisov. «Più in fretta! Più in fretta!»

L'uomo al comando dentro il Panzer IV trovò ciò che stava cercando e la mitragliatrice si fermò, rivolta verso la postazione di artiglieria antiaerea.

A Yulia sembrò che l'estremità della canna puntasse direttamente contro di lei, simile a un'orbita oculare vuota.

La fissò a sua volta. Sapeva che il nemico avrebbe sparato da un momento all'altro, ma esitò per una frazione di secondo che parve un'eternità, verificò l'accuratezza della mira e gridò ancora una volta: «Fuoco!».

Quando il carro armato venne centrato, vi fu un'esplosione e la mitragliatrice fu quasi staccata di netto dalla torretta, che prese fuoco. Alcuni uomini ne uscirono affannosamente, tentando di fuggire ma finendo nella traiettoria dei proiettili sparati dai soldati russi di fronte a loro.

Anche un altro dei cannoni della batteria aveva colpito un panzer tedesco, ma solo di striscio. Morisov se ne accorse e gridò: «Brandeggiare a sinistra! Distruggere quel carro armato!».

Le ragazze si misero al lavoro, girando rapidamente gli ingranaggi che facevano ruotare il cannone, concentrate sull'infuriare della battaglia. Mentre Yulia guardava nel mirino, qualcosa le finì nell'occhio; era un semplice granello di polvere, ma le impediva di vedere bene.

Staccò la mano dal mirino e se la passò sulla palpebra.

Fu a quel punto che lo notò: i tedeschi avevano impegnato in una manovra di aggiramento un altro carro armato, che si stava avvicinando, inosservato, lungo una delle strade laterali.

Yulia vide la mitragliatrice puntare verso di lei, proprio come aveva appena fatto l'altra, ma stavolta non aveva modo di reagire. Non sarebbero mai riuscite a ruotare il cannone in tempo.

Non c'era modo di fuggire.

Moriremo tutti.

Il carro armato sparò e colpì in pieno il bersaglio. Yulia, Maria, Morisov e il resto delle addette ai cannoni vennero uccisi, disintegrati in un battibaleno.

La Battaglia di Stalingrado, d'altra parte, era appena iniziata.

Con il trascorrere delle settimane Saffron vide migliorare non solo la sua padronanza del fiammingo e del francese, ma anche la sua conoscenza dei dettagli della vita belga. Nel caso si fosse trovata nello stesso scompartimento ferroviario di un ufficiale delle SS, adesso era più sicura di poterlo convincere che era una donna da impressionare e sedurre e non una spia da arrestare, interrogare e fucilare.

«È un'ottima notizia» commentò Amies quando lei glielo confidò. «Più riuscirà a spingere un uomo a pensare con le palle invece che con il cervello e più sarà al sicuro.»

«E se mi vedo costretta a dargli ciò che esigono le sue palle?»

«Meglio quello che un interrogatorio della Gestapo. Ora la prego di scusarmi, ma ho una riunione con un paio di agenti.»

«Sì, signore» replicò lei, trovando difficile celare la delusione di non poterlo accompagnare.

In un'occasione memorabile Amies le aveva concesso di entrare nella stanza centrale di Baker Street. Le pareti erano coperte di cartine geografiche, immagini delle ricognizioni aeree, fotografie di contatti nella Resistenza e obiettivi tedeschi, e altri documenti che potevano ritenersi essenziali per una missione. Come misura di sicurezza, visti i grandi sforzi per mantenere segrete le operazioni di ogni sezione, all'occorrenza si potevano abbassare delle tendine sopra il materiale relativo a un determinato paese quando si stavano informando gli agenti di un altro.

Al centro della stanza troneggiava un grande tavolo su cui si potevano aprire cartine o sistemare plastici in larga scala delle zone bersaglio. Questi ultimi erano straordinariamente accurati e rappresentavano con precisione ogni collina, fiume, strada, linea ferroviaria, edificio importante o dettaglio del paesaggio, fino al più minuscolo alberello, in modo che chi stava per imbarcarsi in una missione di sabotaggio avesse ben presente l'area da colpire. Erano racchiusi in basse cassette di legno di una cinquantina di centimetri quadrati.

«Se devo dare delle istruzioni rimango fermo qui» le aveva spiegato Amies, posando una mano sul bordo della cassetta. «Poi uso questo» aveva detto prendendo un lungo bastone appuntito simile a una stecca da biliardo, «per indicare le caratteristiche chiave che gli agenti devono tenere bene a

mente.»

«È sicuro che io non possa assistere alle riunioni, signore?» aveva chiesto lei in tono supplichevole. «Non parlerei a sproposito e credo che potrei fornire un utile contributo, ogni tanto.»

«Non ne dubito» aveva replicato lui. «Anzi, mi azzarderei a dire che secondo me sarebbe davvero perfetta per gestire gli agenti, sia durante i preparativi per le missioni che mentre sono sul campo.»

«In tal caso, allora...»

Amies aveva concluso la frase al posto suo: «Come mai non sta facendo questo invece di lasciare i belgi e visitare le nostre strutture per l'addestramento?».

«Esatto, signore.»

«Perché, alfiere Courtney, qui a Baker Street vige una regola inviolabile. Una volta che qualcuno, compreso il sottoscritto, è al corrente della strategia complessiva di una determinata sezione nazionale, del suo status attuale oppure del nome degli agenti sul campo o destinati a un incarico imminente, ha il divieto assoluto di effettuare missioni. È troppo rischioso. Se venisse catturato potrebbe parlare e decretare la fine della nostra rete di agenti in quel paese. Lo capisce, vero?»

«Sì, signore.»

«Ma sono felice di concederle la possibilità di scegliere. Se preferisce venire a lavorare qui in sede fino alla fine della guerra, sarei lieto di offrirle un impiego. So che si dimostrerebbe estremamente competente, svolgerebbe un lavoro essenziale per lo sforzo bellico e farebbe rapidamente carriera.»

«Non voglio che il mio addestramento vada sprecato, inoltre mi sembrerebbe di fuggire davanti alla lotta.»

«Sciocchezze. Il suo addestramento le permetterebbe di capire a fondo quali attività svolgono gli agenti e quali standard devono raggiungere. Quanto al fuggire, mia cara ragazza, si è già esposta a pericoli maggiori di quelli che qualsiasi donna abbia il dovere di affrontare. Nessuno si sognerebbe mai di biasimarla per questo. Siamo costantemente subissati di critiche perché utilizziamo le donne come agenti invece di permettere loro di rimanere a casa.»

«Sì, signore.»

«Può scegliere questa opzione, quindi la sua presenza a questa e a molte altre riunioni sarebbe non solo possibile ma anche preziosa, oppure può continuare a prepararsi per una futura missione come agente, ma in quel caso la sala riunioni e qualsiasi contatto con agenti attivi sono *verboten*. Sta a lei decidere.»

«Voglio essere un agente, signore» aveva replicato Saffron senza esitare.

«Allora entrerà di nuovo in questa stanza solo quando staremo discutendo della sua missione.»

Saffron tornò al proprio ruolo di collegamento con il governo belga in esilio, immergendosi ogni giorno di più nel mondo bizzarro e irrealista di persone che si atteggiavano a governanti di una nazione in realtà dominata da un altro potere, più forte. Scoprì che ministri e funzionari belgi potevano raccontarle tutto della politica e della storia della loro nazione, ma che le donne impiegate dal governo in esilio rappresentavano fonti ben più preziose in merito ai dettagli citati da Amies, tutti i più piccoli particolari della vita quotidiana nel paese che si erano lasciate alle spalle.

Le spiegavano come comportarsi in pubblico per confondersi con le altre, come pettinarsi o chiacchierare con negozianti e proprietari di banche del mercato proprio come avrebbero fatto loro. Conoscevano gli attori e i cantanti melodici di cui doveva infatuarsi, i libri e le riviste che doveva leggere. E i passi falsi che avrebbero fatto pensare che in lei ci fosse qualcosa di sospetto: in un mondo in cui chiunque avrebbe potuto essere un collaborazionista ben felice di tradirla, quei segnali rivelatori potevano costarle la vita.

Le altre donne erano la sua migliore fonte di informazioni anche a Baker Street. Non c'era nemmeno uno scampolo di notizia sulla vita privata di quanti vi risiedevano che non finisse per arrivare alle orecchie della rete di spionaggio femminile. Lo stesso valeva per gli interminabili intrighi politici fra Baker Street e le agenzie inglesi e americane concorrenti che, sotto alcuni aspetti, rappresentavano una minaccia per la sua sopravvivenza persino più pericolosa della Gestapo.

A fornirle una guida per principianti alla guerra interdipartimentale dei servizi segreti britannici fu Margaret Jackson, la bella venticinquenne dagli occhi nocciola che era l'indispensabile segretaria e braccio destro di Gubbins. Per qualche tempo erano state impegnate in un tacito e implicito negoziato sul loro rapporto personale. Erano entrambe giovani donne molto carine che attiravano parecchio l'attenzione ma dimostravano chiaramente che, pur non disdegnando l'ammirazione maschile, non erano disponibili.

Potevano diventare acerrime nemiche oppure grandi amiche. Ognuna delle due aveva temuto che l'altra potesse rivelarsi manipolatrice, inaffidabile o vendicativa, e non appena divenne evidente che non era affatto così, ma anzi avevano in comune una schietta sincerità, fecero subito amicizia.

Una domenica di ottobre del 1942 Saffron invitò a pranzo Margaret a Chesham Court. Aggirò l'ostacolo di essere una frana in cucina assicurandosi i servizi di un decrittatore ventiduenne di nome Leo Marks, che era famoso per due cose. La prima era la sua straordinaria capacità di decifrare messaggi incredibilmente ingarbugliati ed erroneamente codificati dagli agenti sul campo, un talento per cui tutti gli agenti di Baker Street gli erano grati, dal momento che rappresentava un rischio enorme dover mandare un messaggio due volte sapendo che i tedeschi avevano disseminato ovunque apparecchi in grado di captare i segnali e individuarne la fonte.

Il secondo dono di quel giovane genio era la capacità di procurarsi cibi sopraffini che non si potevano ottenere tramite i libretti di razionamento ufficiali. Lui fingeva di essere il nipote di sir Simon Marks, proprietario della catena Marks and Spencer, ma la verità era che viveva ancora con i genitori, un rispettabile libraio e la moglie, che vantavano i migliori contatti nel mercato nero di tutta Londra.

Saffron poté quindi offrire a Margaret un illegale ma splendido assortimento di roast-beef, prosciutto e pollo arrosto freddi accompagnati da insalata fresca e seguiti dalle tortine farcite alla crema più squisite che entrambe assaggiassero da anni. Per due donne abituate a sopravvivere con una tipica dieta da tempo di guerra era un banchetto degno di un re.

In seguito, mentre si rilassavano bevendo il miglior caffè che Saffron gustasse da quando aveva lasciato il Medio Oriente, Margaret disse: «Ora che stiamo diventando amiche per la pelle forse dovrei spiegarti come funziona davvero il nostro amato Ministry of Ungentlemanly Warfare».

«Oh, sì, ti prego» replicò Saffron.

«Comincerò dal vertice, il generale Gubbins.»

«Ti piace molto, vero?»

Margaret si portò una mano al viso per toccarsi le guance, come se stesse arrossendo. «Oh, santo cielo, è così evidente?»

«È solo che lavori terribilmente sodo per lui. Per quanto tardi io lasci l'ufficio, se mi volto a guardare su verso l'ultimo piano vedo sempre la luce accesa nel tuo.»

«Non ho una cotta di *quel* tipo, se capisci cosa intendo. È sposato. Ma lo ammiro davvero molto e devo rimanere là perché lui lavora senza sosta. Si tratta degli agenti, sai, si sente tenuto ad assicurarsi che facciamo tutto il possibile per aiutarli. Non posso deluderlo.»

«Però è molto severo, giusto? L'ho incrociato solo un paio di volte, ma il modo in cui ti guarda con quei gelidi occhi azzurri, come se riuscisse a leggerti fin dentro l'anima... Non vorrei mai inimicarmelo!»

«Può essere piuttosto duro, lo so» ammise Margaret, «ma è duro soprattutto con se stesso. E non hai idea di quanto tempo passa a cercare di mantenere in attività Baker Street.»

«Sul serio? Pensavo che Churchill ci amasse. Non ha forse detto che dovremmo *mettere a ferro e fuoco l'Europa?*»

«Il primo ministro è un nostro sostenitore, ma ha intorno una miriade di persone che gli sussurrano continuamente che dovrebbe sbarazzarsi di noi.»

Saffron annuì. «Be', so che i tizi del War Office non ci apprezzano, sono convinti che giochiamo sporco.»

«Sì, ma non sono loro i peggiori. Il vero problema è il C...»

«Ah... i Bastardi di Broadway» disse Saffron. Come pronosticato da Amies, aveva trascorso abbastanza tempo a Baker Street per abituarsi al

turbino infinito di iniziali, ma C era forse la più misteriosa di tutte. Si riferiva al Secret Intelligence Service o SIS, meglio noto al vasto mondo come MI6. Chi operava nel campo dello spionaggio e del sabotaggio, tuttavia, lo conosceva come il C perché quella era l'iniziale con cui il suo capo firmava tutte le lettere e i memorandum. I suoi uffici erano situati in una via chiamata Broadway, non lontana dalle Camere del Parlamento.

«Allora» continuò, «perché i bastardi vogliono sbarazzarsi di noi? Non siamo tutti dalla stessa parte?»

Margaret rise. «Ho rinunciato a sperarci ormai da parecchio! Si comportano come scolaretti. Dal loro punto di vista sono entrati nel gioco dello spionaggio ben prima di noi e non capiscono per quale motivo dovremmo avere il permesso di rovinargli il divertimento.»

«Non stiamo facendo qualcosa di diverso?» chiese Saffron. «Mandiamo i nostri agenti ad aiutare la Resistenza e a commettere atti di sabotaggio. È un altro modo di combattere, siamo una via di mezzo fra le spie e i normali soldati.»

«Non potrei essere più d'accordo, ma il C ha alle spalle tutta la potenza del Foreign Office e si sta facendo in quattro per convincere il primo ministro che sta sprestando risorse con noi e che non arriveremo mai a niente. È uno dei motivi per cui il generale Gubbins è ansioso di assicurarsi che tutte le nostre operazioni filino lisce: non può permettersi il minimo errore.»

Margaret si interruppe, palesemente preoccupata da qualcosa.

«Vuoi altro caffè?» chiese Saffron.

Lei annuì. «Grazie.»

L'amica le lasciò bere qualche sorso, poi domandò: «Cosa c'è? Sembri in pensiero, posso aiutarti in qualche modo?»

«Sei davvero gentile, ma no... Non c'è nulla che noi due possiamo fare.»

A volte la forma di interrogatorio più efficace consiste nel non aprire bocca. Era uno splendido pomeriggio, abbastanza tiepido per poter lasciare socchiuse le finestre, e Saffron bevve il suo caffè godendosi la luce del sole autunnale che si riversava nel salotto. Ascoltò le auto che transitavano sulla strada, le voci dei bambini che chiacchieravano mentre passavano. Le parve di cogliere qualcosa nell'aria, un profumo squisito con un che di affumicato. Raggiunta la finestra scrutò la via e notò, sull'angolo di Chesham Square, il primo venditore di caldarroste dell'anno.

«Se ti dico una cosa» chiese Margaret, «mi prometti sul tuo onore di non riferirla ad anima viva?»

«Naturalmente... ma non sentirti obbligata a dire niente, se pensi che poi te ne pentirai.»

Margaret sospirò. «Me lo sto portando dietro da settimane come un peso intorno al collo.»

«Di cosa si tratta?» chiese Saffron.

«Temo che ci sia qualcosa che non va, fuori sul campo, intendo. Non so dire di preciso dove...»

«Certo, non puoi saperlo.»

«Ma... be'... potrebbe esserci un grave problema in un certo paese. È il genere di cosa in cui il C spera da tempo.»

«Perché lo aiuterebbe a ottenere ciò che vuole, intendi?»

«Sì. Se la situazione è davvero grave come sembra, potrebbe segnare la fine di tutti noi. Chiuderanno Baker Street per sempre.»

Agli inizi di novembre, il terzo mese della campagna di Stalingrado, la città era un inferno di bombe, proiettili e ululanti razzi Katiuscia, un orrendo caos di fiamme e fumo soffocante, un gigantesco tritacutto che macinava carne umana. Centinaia di migliaia di uomini erano stati mandati a combattere, nuovi cadaveri giacevano sui resti in putrefazione di quelli vecchi, ma i russi continuavano a tenersi stretta un'ultima sacca della città sulla riva occidentale del Volga. Fintanto che riuscivano a restarvi potevano ricevere provviste e rinforzi dalla sponda opposta, a est, ancora in mani sovietiche. L'Armata Rossa riforniva la fornace di pallottole, proiettili e uomini, e la carneficina era destinata a proseguire.

Il logoramento cominciava a farsi sentire, negli stormi di caccia. Gli aerei di Gerhard affrontavano apparecchi sovietici che sembravano aumentare ogni giorno e la disparità numerica iniziava a diventare schiacciante. I piloti della sua squadriglia erano passati da dodici a sei – il giovane Otto Braun, fra molti altri, era stato abbattuto ormai da tempo – e spesso non c'erano abbastanza aerei funzionanti o abbastanza carburante per farli decollare.

Gerhard aveva passato la mattinata negli hangar di Pitomnik, il campo di aviazione venti chilometri a ovest di Stalingrado, che era la sua base sin da metà settembre, a esaminare insieme a due meccanici esperti ogni millimetro dei Messerschmitt rimasti alla squadriglia. Una visibilità quasi pari a zero a causa della densa nebbia gelata stava tenendo a terra gli apparecchi tedeschi e russi, ma forse sarebbe stato possibile entrare in azione di lì a qualche ora, quindi lui voleva accertarsi che alcuni caccia fossero pronti a partire.

Concluso l'incarico, si diresse verso la mensa ufficiali. Il Führer stava per tenere un discorso trasmesso alla radio e guai al militare che mancava di ascoltarlo. Lui non aveva alternative se non prestare orecchio alle farneticazioni di un uomo che ormai considerava un maniaco omicida, ma non intendeva certo affrontare quel supplizio senza l'aiuto di un bel drink.

Quando attraversò il campo di aviazione la bruma si era sollevata ma era comunque impossibile distinguere qualcosa a più di dieci metri di distanza. Dalla penombra sbucò all'improvviso una figura, un ufficiale dell'esercito a testa china, apparentemente ignaro di quanto lo circondava.

«Attento!» gridò Gerhard.

Il militare si fermò quando era ormai abbastanza vicino da poterlo toccare.

Portava un cappotto lurido e lacerato come i cenci di un mendicante, ma le contropalline erano quelle di un maggiore, lo stesso grado di Gerhard. Sollevò la testa rivelando un incarnato pallido e occhi infossati, cerchiati di rosso e semivitrei che ormai caratterizzavano ogni soldato di fanteria che Gerhard incontrasse.

«Mi scusi» disse. «Mi chiamo Werth... Maggiore Andreas Werth.»

«Maggiore Gerhard von Meerbach.» Provò compassione per un confratello ufficiale. «Se non le dispiace sentirselo dire, Werth, ha l'aria di avere bisogno di un pasto sostanzioso. E di un drink. Ho in programma di gustarmeli entrambi mentre ascolto il Führer che ci elargisce perle di saggezza. Posso invitarla a farmi compagnia?»

«Un pasto sostanzioso... che cos'è?»

Gerhard sorrise. «Una bizzarra vecchia tradizione che potrebbe piacerle.»

«In tal caso come posso rifiutare? Grazie, von Meerbach. Molto gentile da parte sua.»

Era da Pitomnik che i feriti gravi venivano portati via da Stalingrado in aereo, perciò i due non rimasero stupiti quando, mentre si dirigevano verso la mensa ufficiali, incontrarono un medico dell'esercito che si presentò come Klaus Preuss. Il suo grado equivaleva a quello di capitano dell'esercito o della Luftwaffe, il che lo rendeva un loro subalterno in termini militari, ma un dottore vantava sempre un certo status e Preuss sembrava avere bisogno di sostentamento ancor più di Werth, quindi Gerhard lo invitò a unirsi a loro.

Quel giorno il pasto consisteva in uno stufato di un indefinibile tipo di carne costituita per lo più da grasso, osso o cartilagine, accompagnato da pure di rape e pane nero. I due uomini dell'esercito trangugiarono quel piatto poco appetitoso come se fosse una squisita pietanza d'alta cucina. Quando Gerhard offrì a entrambi una bottiglia di buona birra tedesca con cui annaffiare il cibo scoppiarono quasi a piangere per la gratitudine.

«Mio Dio, voi della Luftwaffe ve la cavate davvero bene» affermò Werth dopo avere ripulito il piatto e vuotato la bottiglia.

«Sovrintendere agli aerei dei rifornimenti aiuta parecchio» sottolineò Gerhard.

«Senza ombra di dubbio. Devo assolutamente tornare in questa struttura.»

«Monsieur è sempre il benvenuto.»

«Ahh...» Werth sospirò. «Non mi ricordi la Francia, la prego. Combattimenti facili, clima mite, cibo squisito e donne cordiali... Quelli sì che erano bei tempi.»

Prima che uno qualsiasi di loro potesse aggiungere un'altra parola, dall'impianto di amplificazione uscì una fanfara e poi una voce che annunciava: «*Achtung! Achtung!* Sta per parlare il Führer».

Il silenzio calò sulla stanza, dopodiché si udì solo la voce di Adolf Hitler.

Gerhard prestò ben poca attenzione finché, a circa metà del discorso, sentì

la frase: «Volevo arrivare al Volga, a un posto preciso, a una città precisa». A quelle parole, al pari di ogni altro uomo lì a Pitomnik, sul saliente di Stalingrado e sulla vasta distesa del fronte orientale, si protese leggermente verso gli altoparlanti mentre il Führer continuava in tono disinvolto. «Si dà il caso che porti il nome dello stesso Stalin, ma non crediate che io le abbia dato la caccia per questo, avrebbe potuto benissimo chiamarsi in tutt'altro modo.

«C'era una gigantesca aerostazione e io volevo conquistarla. E sapete, l'abbiamo presa, rimangono soltanto un paio di aree minuscole.» Fece una risatina spigliata mentre aggiungeva: «Le conquisterò con poche, sparute truppe d'assalto. Non voglio certo un'altra Verdun!».

Il contrasto fra il tono scherzoso del discorso e l'amara realtà della Battaglia di Stalingrado era davvero grottesco. Gerhard lanciò un'occhiata a Werth, che aveva alzato gli occhi verso il soffitto e si stava morsicando il labbro come per frenare l'impulso di gridare qualcosa alla radio.

Il medico incrociò il suo sguardo e scosse il capo, in preda a un tacito sbalordimento, poi gli si avvicinò per sussurrare: «Pensa che lui lo sappia? Che ne abbia almeno una pallida idea?».

Gerhard ricambiò la sua occhiata e chiese: «Mi dica, secondo lei quale sarebbe la risposta peggiore: "Sì" o "No"?».

Al termine del discorso Gerhard si rivolse ai suoi ospiti. «Posso offrirvi un drink?»

Accettarono entrambi. Lui stava per domandare cosa volessero quando vide Berti Schrumpp dirigersi verso di loro con una bottiglia di vodka in una mano e quattro bicchieri stretti fra le dita dell'altra.

Gerhard sorrise. «Ah, sembra che uno dei camerieri abbia anticipato i nostri bisogni.»

«Avevate l'aria assetata» spiegò Schrumpp, passando loro i bicchieri per poi riempirli di vodka fino all'orlo. «Un magnifico discorso, secondo me» disse. «Ho apprezzato soprattutto il riferimento all'utilizzo di... Com'è che le ha definite? Sparute truppe d'assalto. Presumo che lei sappia tutto al riguardo, Herr maggiore, vero?»

Sul tavolo calò il silenzio mentre Werth soppesava la risposta da dare. Quella politicamente appropriata sarebbe stata la conferma che, come sempre, il Führer aveva giudicato in maniera impeccabile la situazione strategica ed erano quindi destinati a vincere, invece lui ribatté: «Stranamente, un paio di giorni fa ero al comando proprio di una truppa d'assalto di quel tipo, impegnata nell'ennesimo attacco a quella dannata fabbrica Ottobre Rosso. Era un gruppo compatto, per un totale di circa trentacinque uomini. Un tempo era un intero battaglione genieri che ne contava ottocento, ma se il Führer chiede unità più piccole saremo lieti di accontentarlo».

Ottima risposta, pensò Gerhard. Sarebbe stato arduo per chiunque

dimostrare che c'era qualcosa di sleale nelle parole di Werth, ma tutti sapevano cosa significavano in realtà.

Si sentì costretto dall'onore a replicare nello stesso stile. «Faccio presente che anche noi ragazzi in volo, come ci chiamate voi, stiamo facendo la nostra parte. Un tempo ognuna delle nostre squadriglie contava una dozzina di aerei mentre adesso ne ha al massimo sei, a volte soltanto due o tre, e scopriamo che sono notevolmente più agili. Non sei d'accordo, Schrumpp?»

«Eccome, anche se sono convinto che non sfrutteremo appieno il nostro potenziale finché ognuno di noi non sarà impegnato in una missione individuale, un aereo alla volta.»

Gerhard vide Preuss scuotere il capo così mestamente che per un attimo temette fosse sul punto di obiettare al tono che avevano appena usato, ma poi il medico disse: «Mi riempie di rammarico e vergogna dover confessare che il messaggio del Führer non è arrivato fino agli ospedali da campo. Le nostre unità continuano a ingrandirsi, dato l'incessante afflusso di uomini. Siamo costretti a scavare caverne sui lati dei burroni per fare spazio ai nuovi arrivati. Ho paura che i nostri superiori si faranno una pessima opinione di noi».

«Non si preoccupi» lo rassicurò Schrumpp, «non lo diremo a nessuno. Ecco, prenda un altro drink.»

«Com'è la situazione giù al fronte?» chiese Gerhard a Werth. «Naturalmente riesco a vederla dall'alto ma...»

Werth bevve un sorso, poi disse: «Ieri mattina abbiamo mandato giù un boccone e un sorso d'acqua quando faceva ancora buio, poi abbiamo attaccato all'alba. Ci trovavamo fra le macerie di una fabbrica mentre gli Ivan erano in un altro edificio sventrato a una trentina di metri di distanza.

«C'è voluta tutta la mattina per raggiungere la posizione dei russi, che ci avevano tenuti bloccati con un paio di pesanti mitragliatrici. Quando siamo arrivati là erano soltanto una decina, quindi siamo riusciti a cacciarli e abbiamo preso mitragliatrici e munizioni, ma prima che potessimo rendere sicura la posizione hanno contrattaccato insieme a dei rinforzi. La sera eravamo tornati al punto di partenza, solo che eravamo rimasti in meno di venti, una truppa d'assalto ancora più ridotta. Ho perso nove uomini e tre erano feriti così gravemente che non abbiamo potuto riportarli indietro».

«Li hanno presi i russi?» chiese Gerhard, poi si sentì un idiota quando Werth lo guardò con occhi gelidi e rispose: «Non lasciamo mai che i russi prendano un nostro ferito».

Nessuno domandò cosa intendesse dire. Werth era il genere di ufficiale che avrebbe insistito per occuparsi personalmente del lavoro peggiore, quindi con ogni probabilità era stato lui a sparare ai feriti.

«Comunque» aggiunse, distogliendo lo sguardo da quello di Gerhard, «altri cinque uomini erano feriti così gravemente da non poter combattere, ma siamo riusciti a portarli via. Oggi non siamo in battaglia, grazie a Dio, quindi

sono venuto qui per assicurarmi che vengano caricati su un aereo. Finora non ho avuto fortuna.»

«La nebbia si è quasi alzata» disse Gerhard, «dovremmo decollare presto. Se mi indica i suoi uomini farò il possibile per garantire che ci si prenda cura di loro.»

Werth annuì e si sforzò di sorridere. «Grazie, maggiore, le sarei davvero grato per il suo aiuto.»

«Stamattina» intervenne Schrumpp, «abbiamo ricevuto un bollettino dai meteorologi della Luftwaffe. Nel giro di due o tre giorni dovrebbe arrivare un fronte di aria fredda dall'Artico e prima di una settimana il Volga sarà completamente ghiacciato.»

«E inizierà un altro inverno russo» replicò Werth.

«Infatti» concordò Schrumpp. «E quanti di noi saranno ancora qui per vedere la primavera?» Guardò i tre uomini. «Qualcuno vuole altra vodka?»

A Norgeby House Saffron stava battendo a macchina il suo ultimo rapporto sulle attività e le opinioni del governo belga in esilio quando Margaret Jackson comparve accanto alla sua scrivania.

«Il generale vuole vederti.»

«Vuole vedere me?» Si sforzò di pensare a una sua eventuale infrazione grave abbastanza da richiedere l'intervento del capo delle operazioni. «Santo cielo, ho offeso in qualche modo i belgi?»

«No, niente del genere, è...» Margaret si interruppe mentre tentava di trovare un compromesso fra il naturale desiderio di raccontare a un'amica cosa stava succedendo e le soverchianti esigenze di sicurezza che venivano inculcate in ogni residente di Baker Street. Mentre salivano le scale per raggiungere l'ultimo piano, dove erano situati gli uffici di Gubbins e degli altri ufficiali di più alto grado, aggiunse: «È una questione operativa, legata a... sai, quello di cui abbiamo parlato... nel tuo appartamento».

Per un attimo Saffron non capì, poi rammentò la loro conversazione durante il pranzo domenicale sulla possibilità che fosse andato storto qualcosa con le operazioni di Baker Street, qualcosa di talmente grave da poter decretare la fine del SOE.

«Ah, sì» disse.

Margaret non aggiunse altro, ma lei sospettava che avrebbe scoperto presto la natura del problema. Dopo un minuto raggiunsero la porta dell'ufficio del generale Gubbins e Margaret bussò.

«Avanti!» latrò qualcuno dall'interno.

Lei precedette Saffron nella stanza e annunciò: «L'alfiere Courtney è qui, signore, come da sua richiesta».

Saffron aveva la visuale parzialmente ostruita da Margaret, quindi solo dopo che l'amica si fu congedata ebbe la possibilità di osservare il generale Gubbins, che aveva appena sollevato lo sguardo da un documento sulla sua scrivania per fissarla con occhi torvi sormontati da folte sopracciglia cespugliose. Lei capì subito di avere di fronte un uomo capace di individuare all'istante qualsiasi bugia, qualsiasi scusa, qualsiasi opinione poco meditata.

Scattò sull'attenti, perché restare a riposo non era un'opzione in compagnia di Gubbins, a meno che lui lo consentisse. Durante la sua infanzia africana si era abituata a giudicare le persone in termini animaleschi,

distinguendo i pochi maschi dominanti dai numerosi membri del gregge a loro subordinati, i potenti dai vulnerabili, i forti e vigorosi dai deboli e malaticci. Riuscì a stabilire, benché lui fosse seduto, che Gubbins non era un uomo imponente e calcolò di superarlo di otto-dieci centimetri da scalza e di svettare sopra di lui con i tacchi. Ma la statura modesta era del tutto irrilevante perché lui trasudava energia, vigore mentale, una straordinaria forza di volontà e innate doti come capo.

Non stupisce che Margaret ne sia così affascinata, pensò. Con la coda dell'occhio vide Hardy Amies seduto su una semplice sedia da ufficio con accanto un uomo più giovane che riconobbe come Leo Marks. Stavano aspettando, come lei, che Gubbins desse inizio alla conversazione.

Lui continuò a fissare Saffron, tamburellando con le dita sulla scrivania. Lei era abituata a essere squadrata dagli uomini ma non c'era nulla di sessuale nell'esame di Gubbins, che la stava valutando sotto altri aspetti.

Le indicò una sedia di legno e disse: «Si sieda».

Lei obbedì.

«Buon pomeriggio, Courtney» disse Gubbins.

«Buon pomeriggio, signore» replicò lei.

«Prima di tutto mi lasci chiarire una cosa. Discuteremo di una missione segretissima e altamente pericolosa, quindi non dovrà riferire nulla di quanto verrà detto durante questa riunione a chiunque non è qui, a meno che non riceva uno specifico ordine in tal senso. Chiaro?»

«Sì, signore.»

«Bene. Ora, pur avendo io il potere di esigere la sua discrezione, in veste di ufficiale dell'esercito non ho il diritto di ordinare a lei, che è una civile, di intraprendere operazioni rischiose su suolo nemico, o in qualsiasi altro luogo, se è per questo. Inoltre, molte persone rispettabili giudicherebbero sbagliato che un uomo come me faccia rischiare consapevolmente e volutamente la vita a una giovane donna. Non posso quindi costringerla ad accettare questa missione, e se lei rifiuta nessuno gliene farà una colpa.»

«Non rifiuterò, signore» ribatté Saffron. «Sapevo cosa mi aspettava, quando sono venuta a Baker Street. Sono stata addestrata per svolgere un incarico e aspetto con ansia l'occasione di mettere a frutto quell'addestramento.»

Gubbins annuì. «Benissimo, allora, mi lasci spiegare lo scopo di questa riunione. Stiamo cercando di dare risposta a una domanda che può avere gravi ripercussioni sulla nostra attività nei Paesi Bassi e, per estensione, su tutta l'Europa occupata. Temiamo – non possiamo esserne certi ma lo temiamo – di trovarci di fronte a una grave falla nella sicurezza in Olanda. È possibile, benché questa sia solo una congettura, che vi sia un problema simile anche in Belgio. Noterà che qui con noi non ci sono né il capo della sezione belga né il capo di quella olandese. Sto agendo, con riluttanza, all'insaputa degli ufficiali

che più risentono di questa crisi, ma lo faccio solo per proteggerli. Non mi riesce difficile immaginare delle circostanze in cui per loro sarebbe preferibile poter negare in tutta sincerità di essere informati dell'operazione che sto per illustrare.» Gubbins si interruppe come per lasciarle il tempo di assimilare le sue parole, poi riprese: «Per farla breve, il nostro timore è che i tedeschi abbiano decifrato i nostri codici radio, nel qual caso potrebbero essere stati al corrente di tutte le nostre operazioni di quest'anno. Potrebbero avere catturato molti nostri agenti ed è possibile che ne abbiano indotto almeno uno a cambiare bandiera e a fare il doppiogioco contro di noi».

Saffron capì come mai Margaret era parsa tanto turbata: se davvero erano stati i tedeschi a tirare tutti i fili, usando agenti inglesi come armi contro Londra, quello era un autentico disastro. E se l'MI6 voleva far chiudere il SOE, la faccenda gli avrebbe fornito un ottimo pretesto.

«Sono sicuro che conosce Marks» disse Gubbins.

«Sì, signore.»

Lei guardò Leo, che le rivolse un rapido sorriso malizioso. Come Gubbins, era un uomo di bassa statura e dall'aria acuta che trasmetteva tutta l'energia di qualcuno di più imponente, ma era più giovane di Saffron, avendo compiuto da poco ventidue anni, e la sua era una genialità da ragazzino, quasi temeraria. Grazie a un intuito straordinario, era un autentico esperto nel decifrare segnali a malapena udibili e trasformarli in un testo sensato.

La sua stupefacente abilità con i codici era guardata con timore reverenziale dagli agenti di Baker Street, che sapevano cosa faceva senza avere la più pallida idea di come vi riuscisse. Cosa ancora più singolare, Marks operava i suoi miracoli con l'aiuto di un team di donne quasi tutte più giovani di lui. Praticamente nessuna di loro vantava la preparazione matematica formale che era ritenuta indispensabile per la decrittazione di alto livello, eppure avevano imparato da lui a esaminare i messaggi più e più volte, tentando con un possibile cifrario dopo l'altro, finché le lettere apparentemente assemblate a casaccio non svelavano il loro significato nascosto.

«Farà meglio a esporre la sua teoria all'alfiere Courtney» disse Gubbins.

Forse perché il suo cervello era concentrato su questioni più importanti o perché era talmente rapido che gli risultava difficile portare rispetto per intelletti inferiori al suo, Marks faticava ad assumere un atteggiamento deferente quando era in compagnia di alti ufficiali.

«Potrei esporre i fatti, signore, certo. E, naturalmente, quali deduzioni ne traggio. Allora, Saffron... posso chiamarla così e darle del tu?»

«Se al generale Gubbins non dispiace...» rispose lei, guardando l'uomo dall'espressione torva dietro la scrivania.

«La chiami pure come vuole, amico mio, ma le dia le informazioni.»

«Benissimo. Presumo che tu abbia terminato l'addestramento come

agente.»

«Sì.»

«Allora saprai che per convertire il testo in un codice abbiamo sempre utilizzato un cifrario che abbina i versi di una poesia a una formula numerica. Sia l'agente che la persona incaricata di decrittarne il messaggio conoscono la poesia e i numeri, e nessun altro ne è al corrente. E ogni agente parte da una poesia diversa per generare il proprio codice specifico in modo che, nel caso un elemento della rete venga smascherato, la copertura degli altri non salti.»

«Capisco il principio» replicò lei, «e mi hanno insegnato come fare.»

«Allora forse saprai che questo sistema di codifica ha un grosso punto debole. Funziona solo fino al momento in cui qualcuno come, diciamo, un ufficiale della Gestapo o dell'intelligence tedesca, l'Abwehr, scopre quale poesia sta utilizzando un determinato agente. Se l'ufficiale in questione conosce la crittografia oppure si avvale di decrittatori ben addestrati, il codice può essere decifrato con relativa facilità. E, cosa ancora peggiore, una volta decifrato può essere impiegato dal nemico per trasmettere messaggi a noi.»

Saffron si accigliò. «Ma dovrebbe essere impossibile. Ci hanno insegnato a usare parole prestabilite, all'inizio dei messaggi e al loro interno, proprio per impedire a chiunque di spacciarsi per uno di noi.»

«Infatti, ma tanti, troppi agenti non le usano. E persino quando lo fanno, o cercano di avvisarci inserendole nel modo sbagliato, questi avvertimenti vengono ignorati da idioti che non stanno prestando attenzione oppure non vogliono credere a ciò che hanno davanti agli occhi.»

Gubbins lo guardò in cagnesco. «Basta così, Marks. Non può essere sicuro che stia succedendo davvero.»

«Al contrario, signore, non potrei esserne più certo. Comunque sia, ora abbiamo quella che considero una prova. Come sapete, tutti gli agenti hanno orari prestabiliti in cui inviare e ricevere messaggi. Bene, c'è un agente i cui orari prestabiliti sono, a mio parere, controllati dai tedeschi. Ci troviamo qui, adesso, perché questi sospetti sono condivisi da sempre più persone.»

«E non sono che semplici sospetti» sottolineò Gubbins. «Si attenga ai fatti.»

«Benissimo, signore. Il capotelegrafista, Howells, era di turno durante l'ultimo orario di trasmissione di questo agente e ha avuto la sensazione, o meglio il sospetto, che qualcosa non quadrasse.»

«Cosa gliel'ha fatto pensare?» chiese Saffron.

«La codifica era perfetta, senza nemmeno un errore. Sai, Saffron, una caratteristica comune agli agenti è che operano in preda a una profonda ansia, con il costante timore di venire scoperti, quindi è inevitabile che commettano errori. A meno che, naturalmente, non siano affatto in ansia perché non sono affatto in pericolo... perché sono tedeschi. Quando la fascia oraria prefissata stava per terminare, Howells ha avuto un'idea. Di solito i tedeschi chiudono

tutte le trasmissioni con le due lettere HH, che stanno per Heil Hitler. E, non appena un crucco dice Heil, il tizio a cui l'ha detto è obbligato a rispondere nello stesso modo. Howells ha concluso il proprio messaggio con HH e dopo un attimo ha ricevuto la stessa risposta. Non era il nostro agente a utilizzare il telegrafo, era un tedesco.»

«Oh...» disse Saffron.

«Ho dato personalmente le istruzioni all'agente in questione meno di un mese fa. Poco dopo è stato paracadutato sopra l'Olanda e di lì a una settimana ha cominciato a trasmettere. Se tutte le sue comunicazioni sono davvero arrivate dall'ufficio di Herr Giskes, l'uomo dell'Abwehr all'Aia, con ogni probabilità il nostro agente è stato catturato al suo arrivo o poco dopo.»

«Vuoi dire che sapevano della missione?» domandò Saffron.

«Sì, è questo che stavo suggerendo e che a sua volta può significare soltanto due cose. Primo: nella sezione olandese c'è un agente doppiogiochista che racconta ai tedeschi tutto quello che facciamo, ipotesi a cui non credo nonostante la mia totale mancanza di fiducia nell'intelligenza o nell'immaginazione di alcuni degli ufficiali coinvolti.» Marks guardò Gubbins e, prima che il generale potesse rimproverarlo, aggiunse: «Mi scusi, signore, a volte non riesco a trattenermi». Poi continuò: «Oppure, come credo, i tedeschi lo sapevano perché stavano ricevendo tutti i messaggi inviati in Olanda a proposito dell'organizzazione del lancio: il punto di atterraggio, la data, l'ora... ogni dettaglio dell'operazione, insomma».

«Quindi devono avere catturato e indotto al doppio gioco anche altri agenti, prima di quello.»

«Ne sono sicuro, anche se altri non lo sono.»

Gubbins sospirò. «Gliel'ho già spiegato, Marks, in questa organizzazione c'è posto per l'eccentricità ma non per l'insubordinazione. Sono consapevole della sua abilità e del suo valore, ma la mia indulgenza ha dei limiti. Badi a come parla.»

«Sì, signore, ma sa che ho ragione. Può anche non ammetterlo, però io so che è d'accordo con me.»

«Sono d'accordo sul fatto che ci sono domande a cui bisogna rispondere» concesse Gubbins. «Ecco perché voglio che lei, Courtney, sotto la supervisione del maggiore Amies cerchi di procurarci queste risposte. Ora, se Marks ha ragione, il suo invio in Olanda potrebbe comportare un altissimo livello di rischio. Potrebbe anche essere sconsigliabile servirsi dei consueti canali di comunicazione per organizzare la sua accoglienza.»

«A meno che tu non voglia essere accolta, appena tocchi terra, da una schiera di ceffi dall'aria crudele, con l'elmetto d'acciaio e la puzza di crauti» intervenne Marks.

Gubbins ignorò il commento e proseguì. «Quindi verrà paracadutata in Belgio in gran segreto, senza che nessun membro della Resistenza venga

preavvisato. Il maggiore Amies le fornirà i recapiti dei membri della Resistenza belga di cui si fida ciecamente. Lei non deve in nessun caso seguire l'esempio di tanti agenti, davvero troppi, e annotarseli. Un agente non dovrebbe avere bisogno di portare con sé un dannato foglietto di appunti, durante un incarico.»

«No, signore.»

«Nel prendere i contatti deve accertare, al meglio delle sue possibilità, l'attuale situazione in Belgio, che dovrà comunicare al maggiore Amies. Dovrà poi passare in Olanda e, una volta lì, effettuerà una ricognizione simile, basandosi sul presupposto che nessuno di coloro che incontrerà, o tenterà di incontrare, sia degno di fiducia. Le verranno consegnati nomi e indirizzi dei nostri contatti per l'Olanda così come per il Belgio, ma deve guardarli con sospetto. Tenga d'occhio gli individui e le loro sedi, sia professionali che abitative, e non li avvicini finché non sarà sicura di potersi fidare.»

«Non lo farò, signore.»

Amies intervenne per la prima volta. «Ricordi, Courtney: per noi, essere informati di qualsiasi dubbio lei possa nutrire sui nostri agenti o contatti locali è importante quanto sapere di chi ci si può fidare, quindi mi tenga aggiornato sotto entrambi gli aspetti.»

Gubbins annuì e poi disse: «Se stabilisce che ci sono falle nella nostra rete deve tentare di scoprire nella maniera più dettagliata possibile cosa ne è stato degli agenti. Dobbiamo sapere quanti ne hanno catturati i tedeschi e cosa stanno facendo con loro». Si interruppe, prima di formulare la richiesta più impegnativa. «Le uniche persone in Olanda in possesso di tutte le informazioni di cui abbiamo bisogno sono gli ufficiali di grado superiore dell'Abwehr, e soprattutto Herr Giskes. Nutro un profondo rispetto per lui come avversario. Non è un bullo nazista degno di una caricatura, ma un ufficiale dell'intelligence scaltro e spietato, che magari in questo momento sta ridendo di noi. Devo confessarle, Courtney, che mi procurerebbe un enorme piacere cancellargli il sorriso dalla faccia.»

«Quindi farei bene ad avvicinarmi a lui» affermò Saffron.

«Sì, se possibile. Cerchi di infiltrarsi nel movimento filonazista in Belgio. Trovi un pretesto per passare in Olanda e poi scopri cosa diavolo sa Giskes su di noi e i nostri agenti.»

«Sì, signore.»

Gubbins guardò Leo Marks, che si stava dimenando sulla sedia come uno scolarotto brillante che aspetta con ansia l'occasione di dimostrare quante cose sa. «Vuole forse aggiungere qualcosa, Marks?»

«Solo che non dovrei preoccuparti di imparare una poesia a memoria, Saffron. Ho un metodo di codifica di gran lunga migliore, che i tedeschi non possono decifrare... Se il generale Gubbins mi permetterà di impiegarlo, naturalmente.»

La rapida occhiata che Gubbins gli scoccò fece capire a Saffron che quella era una delle questioni che avevano causato dissapori fra i due uomini.

«Ne parleremo in seguito» ribatté il generale. «La priorità è che lei, Amies, ragguagli Courtney sui vari gruppi filonazisti ed elabori un piano di attacco. Mi faccia sapere entro la fine della settimana cosa ne pensa.»

«Sì, signore.»

«Ottimo. Ora, se volete scusarmi, alfiere Courtney e signor Marks, ci sono un paio di cose di cui vorrei discutere in privato con il maggiore Amies. Margaret vi accompagnerà fuori.»

Gubbins aspettò che la porta si chiudesse dietro Saffron e Leo, lasciò loro qualche secondo per attraversare l'ufficio esterno in cui lavoravano Margaret e le altre segretarie, poi domandò ad Amies: «La ritiene all'altezza?».

«Sinceramente, signore, non sono sicuro che a Baker Street ci sia qualcuno all'altezza di ciò che stiamo chiedendo.»

«Sta dicendo che dovremmo rinunciare alla missione?»

«No, è troppo importante. E, tanto per essere franchi, vale il rischio della vita di un agente.»

«Il che ci riporta alla mia domanda: questo è l'agente giusto?»

Amies abbozzò una scrollata di spalle, serrò le labbra concentrato e replicò: «La competenza linguistica dell'alfiere Courtney è enormemente migliorata e non abbiamo mai avuto una donna abile come lei nel combattimento».

«La missione non richiede precisamente questo.»

«Potrebbe farlo, signore, se la situazione si complica. Ma c'è di più. Quella ragazza sa davvero mantenere il sangue freddo. Sarei disposto a pagare parecchio per vederle fare quindici round con Herr Giskes, che potrebbe scoprire di avere trovato pane per i suoi denti.»

«Sarebbe bello vederlo ricevere quel che merita» ammise Gubbins.

«E poi c'è il vantaggio di cui gode la Courtney: la capacità seduttiva. Chiunque intraprenda questa missione deve indurre alcuni individui sgradevoli e malvagi a volerlo aiutare. Deve identificare, sul versante opposto, qualcuno che sia al corrente di informazioni cruciali sui nostri agenti e poi ammaliarlo finché non le rivela. Mi vengono in mente ben pochi agenti, di entrambi i sessi, meglio equipaggiati di Saffron Courtney per riuscirvi.»

Gubbins fece una smorfia. «Dannatamente orrendo il modo in cui si è costretti a ragionare in questo lavoro, no? Eccoci qui a concordare sul fatto che vale la pena di mettere a repentaglio l'incolumità di una giovane donna per ottenere le informazioni che vogliamo, e ora lei mi sta dicendo che nel frattempo dovremo costringerla a prostituirsi.»

«Presumo di sì, signore. È stato scortese da parte mia, le chiedo scusa.»

«Forse... ma sono d'accordo con lei. La Courtney potrebbe dover sedurre

un uomo, e possiede le doti necessarie per farlo. Sono convinto che sia l'agente migliore di cui disponiamo per questa missione, ma voglio che abbia qualche probabilità di riuscita. Non intendo autorizzare la missione finché non avremo escogitato il miglior piano possibile e quello con maggiori possibilità di successo. Sono stato chiaro?»

«Sì, signore» rispose Amies.

Ma mentre lasciava la stanza era molto combattuto. Desiderava architettare una soluzione capace di soddisfare il generale Gubbins e sapeva che anche Saffron l'avrebbe voluto, ma una parte di lui sperava che invece non ci riuscissero, non fosse altro che per evitare l'orrendo istante in cui avrebbe dovuto mandarla verso quella che con ogni probabilità sarebbe stata una morte quasi certa.

Quella sera, mentre lasciava il lavoro, Saffron prese una copia dell'*Evening Standard* in una delle edicole su Baker Street. La prima pagina era occupata da notizie provenienti dal Nordafrica. Il generale Montgomery aveva ottenuto la prima grande vittoria per l'esercito inglese sconfiggendo il generale Rommel e i suoi elitari Afrika Korps a El Alamein. Le truppe americane erano sbarcate sulla costa atlantica del Nordafrica e stavano attaccando le truppe di Rommel da dietro mentre l'Ottava Armata di Montgomery le bersagliava sul davanti.

Il giorno prima Winston Churchill aveva detto al paese che, dopo tutti gli anni di stenti e sconfitte, si riusciva a scorgere *il brillante scintillio della vittoria*, finalmente. «Questa non è la fine» aveva dichiarato il primo ministro. «Non è neanche il principio della fine ma è, forse, la fine del principio.»

Le vennero le lacrime agli occhi quando di colpo pensò a Gerhard. Se loro erano in procinto di vincere ci sarebbe stato un popolo sconfitto, e altra morte e crudeltà e odio. Lui come sarebbe potuto sopravvivere? Sarebbe stato travolto dalla marea di vendetta. Ma il loro amore trascendeva il quotidiano, il sudiciume e le macerie; era un connubio spirituale, non sarebbe mai potuto morire. Il dubbio le fece venire un groppo in gola e si lasciò scappare un singhiozzo, voltando la testa per nascondere le lacrime ai passanti.

Si recò alla fermata dell'autobus, il cappotto completamente abbottonato, il bavero rialzato a ripararla dal freddo e dalla pioggia leggera, mentre ascoltava l'allegro chiacchiericcio tutt'intorno a lei. La gaia sicurezza dei londinesi era in netto contrasto con le espressioni tetre e i pensieri inquieti dei vertici di Norgeby House.

La mezza dozzina di persone in attesa alla fermata si avvicinò al bordo del marciapiede quando un autobus, con le luci interne spente a causa dell'oscuramento e visibile solo grazie a un'assai fioca lama di luce dei fanali, sbucò dalla fosca oscurità. Era il 74, il suo, e lei salì sulla piattaforma posteriore, passò una moneta da tre penny al bigliettaio e chiese: «Sola andata

per Knightsbridge, per favore».

L'uomo ruotò la manovella della sua macchinetta, strappò il cedolino e glielo consegnò. «Su con la vita, tesoro, potrebbe non succedere mai. Attenta al gradino» disse, sollevando una mano per suonare la campanella che sollecitava l'autista a partire. Fermo sulla pedana scoperta come un tenore che si prepara per la sua grande aria e con una voce che raggiunse ogni angolo del veicolo a due piani, gridò: «Tutti a bordo dell'autobus numero 74 che arriva fino a Bengasi passando per Marsa Matrouh, Sidi Barrani e Tobruk...».

I passeggeri risero perché nel corso degli ultimi due anni i nomi di quelle oscure località sulla cartina nordafricana erano diventati familiari, per loro, come quelli di una qualsiasi città inglese. Le linee del fronte avevano continuato a spostarsi avanti e indietro nel deserto mentre gli stessi luoghi passavano ripetutamente di mano. Adesso, però, la marea era cambiata per sempre.

Un passeggero seduto qualche posto più avanti a Saffron gridò: «Tre urrà per Monty!», e lei si ritrovò a unirsi al coro con la stessa foga di chiunque altro mentre ogni *Hip hip!* veniva seguito da un ancora più tonante *Urrà!*

Quando l'euforia generale si placò, tuttavia, la mente di Saffron tornò su un dettaglio che la preoccupava della riunione con Gubbins e Amies, un aspetto del loro piano che lei trovava poco sensato.

Rimuginò sul problema mentre si preparava un'omelette con uova in polvere e formaggio seguita da una fetta di pane su cui era spalmato il suo lusso più sfrenato: la marmellata fatta dalla cugina Marjorie Ballantyne con i lamponi cresciuti nell'orto recintato della sua casa negli Scottish Borders.

Soltanto quella notte, mentre era stesa a letto a leggere l'ultimo romanzo di Agatha Christie, intuì, con la stessa soddisfazione che le avrebbe dato indovinare l'identità dell'assassino, quale poteva essere la soluzione.

L'indomani mattina si presentò nell'ufficio di Hardy Amies per chiedergli di concederle qualche minuto.

«Certo» replicò lui. «Cosa posso fare per lei?»

«Si tratta del piano legato ai Paesi Bassi, signore. Ieri sera c'era un dubbio che mi assillava.»

«Non mi stupisce, è un piano rischioso. Qualcosa in particolare?»

«Sì, signore, mi preoccupava il modo in cui avrei dovuto presentarmi ai fascisti locali. Supponiamo che io entri nella loro sede di partito spacciandomi per una giovane donna ansiosa di fare la sua parte per il nazionalsocialismo...»

Amies si appoggiò allo schienale e la guardò attraverso uno sbuffo di fumo di sigaretta. «Sssì...»

«Bene, non si chiederebbero come mai mi ci è voluto così tanto? Insomma, la guerra dura ormai da più di tre anni, e i tedeschi sono rimasti in Belgio

quasi altrettanto a lungo. Cosa si presume che io abbia fatto fino a quel momento?»

«Sono sicuro che potremmo inventarci una storia di copertura. Lei ha assistito un anziano parente oppure gestito l'attività di famiglia, dato che tutti i suoi congiunti di sesso maschile sono entrati nelle divisioni belghe delle Waffen-SS, essendo convinti sostenitori come lei, qualcosa del genere.»

«È quello che ho pensato anch'io, ma poi mi è venuto in mente che persino il più ottuso funzionario filonazista di partito potrebbe insospettirsi e sentirsi tenuto a controllare per scoprire da quale famiglia provengo. Dovrei come minimo presentare dei documenti a sostegno della mia versione.»

«Mi rendo conto del problema e sono sicuro che possiamo trovare una soluzione adeguata, anche se al momento non ho il tempo di pensarci.»

«Non si preoccupi, signore, non ce n'è bisogno. Se voglio risultare convincente» disse, facendo poi una breve pausa a effetto, «dovrei arrivare in Belgio con l'aiuto dei tedeschi. Sotto la loro protezione, in realtà.»

Amies rimase stupito. Spense la sigaretta, si allungò in avanti, la guardò accigliato e chiese: «Sta davvero suggerendo che intende usare i tedeschi per entrare nell'Europa occupata?».

«Sì, signore... ma prima dovrò andare in Africa.»

«E come si propone di riuscirci?»

«Ancora non glielo so dire, non esattamente, ma ci sto lavorando.»

Due minuti dopo, Saffron stava percorrendo il corridoio quando notò Leo Marks davanti a lei.

«Leo! Leo!» gridò. «Aspetta!»

Il giovane sorrise allegramente nel vederla correre verso di lui. «Doveva succedere, prima o poi» disse. «Ti sei innamorata di me. Sapevo che sarebbe successo, alla fine.»

«È merito di tutto il cibo squisito che mi procuri» replicò lei, civettuola, stando al gioco. «Oggi giorno la strada per arrivare al cuore di una ragazza passa dal suo stomaco.»

«Che posso dire? Qualsiasi cosa pur di raggiungere lo scopo... Ora, prima che iniziamo a progettare la nostra luna di miele, come posso esserti utile?»

«Mi stavo chiedendo... Se volessi mandare un messaggio al ministero degli Interni sudafricano a Pretoria, come dovrei fare?»

«Dipende dal tipo di messaggio. Se è delicato, dovrò inviare qualcosa alla nostra ambasciata di Pretoria usando il codice standard del Foreign Office, dopodiché qualcuno potrebbe decifrarlo e consegnarlo, preferibilmente a mano, al destinatario. Se invece non è una questione di interesse strategico per Berlino, potresti spedire un telegramma.»

Saffron gli spiegò cosa aveva in mente e lui, dopo un attimo di riflessione, replicò: «Il telegramma sarebbe perfetto. I tedeschi hanno questioni più

urgenti della politica locale del Sudafrica di cui preoccuparsi».

«Grazie.»

«Non c'è di che. A proposito, mia madre vorrà sicuramente saperlo, hai già in mente una data per le nozze?»

Due giorni più tardi Saffron entrò in un pub accanto a Trafalgar Square, a un tiro di schioppo dalla South Africa House, l'ambasciata sudafricana. Si guardò intorno e vide un uomo baffuto dai capelli rossicci e l'incarnato rubicondo che la salutava con la mano da un tavolo d'angolo. Quando lo raggiunse, lui si era già alzato e le stava tendendo la mano.

«*Howzit*» lo salutò in sudafricano. «Sono Eddie McGilvray. Lei dev'essere Saffron Courtney.»

«Esatto.»

«Ha amici potenti, signorina Courtney. Il ministro degli Interni in persona, il signor Malcomess, mi ha chiesto di rispondere a qualsiasi domanda lei voglia pormi. Farò del mio meglio.»

«Grazie.»

«E il braccio destro del ministro, il signor Courtney, mi ha mandato un messaggio a parte che diceva, testuali parole: *Attento a Saffron Courtney. Coriacea come un rinoceronte, cattiva come un mamba arrabbiato.*»

Aspettò che Saffron smettesse di ridere e poi aggiunse: «Immagino che siate parenti».

«Temo di sì.»

«Bene, posso andarle a prendere un drink prima che ci mettiamo al lavoro?»

«Un gin tonic, per favore.»

«Arriva subito.»

McGilvray raggiunse il bancone mentre lei trascorreva qualche minuto piacevole riflettendo su come poteva vendicarsi del cugino. Lui tornò con il drink, si sedette e domandò: «Quindi vuole informazioni sui fascisti sudafricani?».

«Sì, grazie.»

«Posso chiederle quanto conosce il Sudafrica e la sua storia?»

«Abbastanza. Sono cresciuta in Kenya, ma sono andata a scuola a Jo'burg per alcuni anni e visitavo i miei cugini a Città del Capo.»

«Quindi sa che quello che è attualmente il Sudafrica è stato colonizzato dagli olandesi e poi dagli inglesi.»

«Certo. Gli olandesi sono diventati gli afrikaner. Hanno combattuto contro gli inglesi nelle guerre boere e parecchi di loro ci odiano ancora oggi. È proprio di questo che volevo parlarle...»

«Be', non tutti gli afrikaner odiano i *rooineks*...»

McGilvray la stava mettendo alla prova.

«Significa *rednecks*» ribatté lei. «È così che ci chiamano, bifolchi reazionari. So che alcuni afrikaner hanno chiesto a gran voce una riconciliazione con l'impero britannico, per esempio il primo ministro Smuts. *Ou Baas* è un amico, e un eroe per la mia famiglia.» Sorrise. «E significa *old boss*.»

L'altro sorrise. «Ho capito, signorina Courtney, è un'esperta in materia. Allora, come posso aiutarla?»

«Mi parli degli elementi fascisti nella comunità degli afrikaner. So che esistono, so che condividono molte delle convinzioni dei nazisti sulla superiorità della razza bianca, ma ho bisogno di sapere chi sono.»

«Posso chiederle perché?»

«Sì... ma io non posso risponderle.»

«Strettamente confidenziale, eh?»

Saffron reagì con una scrollata di spalle indifferente.

McGilvray bevve qualche sorso di birra, si pulì la schiuma dai baffi e cominciò. «Ci sono due filoni principali nella Destra degli afrikaner: quello tradizionale e quello estremista. L'ala tradizionale si trova nel Partito Nazionale, che non ama gli inglesi, si rifiuta di accettare l'idea della parità dei diritti per i neri e non vuole che il Sudafrica si schieri con l'impero britannico nella guerra contro Hitler. Ma per lo più la sua opposizione rappresenta un legittimo disaccordo politico, non costituisce alcun tipo di sovversione o tradimento, e loro sono liberi di fare e dire ciò che credono. Io non voto per il Partito Nazionale ma ho dei colleghi che lo fanno. È un paese libero.»

Se sei bianco, pensò Saffron.

«E gli estremisti?» chiese.

«Eccoci al punto. In Sudafrica c'è un partito nazista il cui nome completo è South African Gentile National Socialist Movement.»

«Quindi rendono subito chiara la loro posizione riguardo agli ebrei.»

«Infatti, e hanno parecchi amici nel Partito Nazionale, su fino ai vertici. Ma non sono il gruppo fascista più pericoloso, quell'onore è riservato a una marmaglia il cui nome è Ossewa Brandwag. Per semplicità chiamiamola solo OB, d'accordo? Sostengono attivamente Hitler e vogliono che vinca la guerra, e lui ha contraccambiato il favore: i tedeschi hanno inviato almeno un agente in Sudafrica, a quanto ne sappiamo, e siamo sicuri che sia stato aiutato dall'OB.»

«Mi parli di loro» lo sollecitò lei.

«Il capo si chiama Johannes van Rensburg, Hans per gli amici. È avvocato e prima della guerra ha fatto parte del governo come segretario della Giustizia. È andato in Germania per questioni governative ed è stato presentato a tutti i pezzi grossi: Göring, Himmler, persino lo stesso Adolf. Si è bevuto l'intera storia, fino in fondo, così ha lasciato i nazionalisti, è passato all'OB e ne ha scalato la gerarchia fino alla vetta.»

«Ma il nostro Hans è una vecchia volpe scaltra, mi segue? Non fa mai personalmente il lavoro sporco, lo lascia alle teste calde del partito, le cosiddette Stormjaers, o truppe d'assalto, e si sono macchiate di nefandezze di ogni genere: hanno fomentato sommosse a Jo'burg aggredendo uomini in uniforme e chiamandoli traditori, hanno compiuto numerosi atti di sabotaggio ai danni di linee ferroviarie e telefoniche, hanno abbattuto cavi elettrici...»

Saffron evitò di dirgli che era stata addestrata a fare tutte quelle cose, e McGilvray aggiunse: «Abbiamo radunato i peggiori fra loro, e gli uomini che ne stavano orchestrando le operazioni, e li abbiamo rinchiusi in un campo a Koffiefontein, nel Free State. Se sta cercando un luogo di villeggiatura grazioso non glielo raccomanderei di certo».

«Davvero affascinante» replicò lei. «Ora un'ultima domanda... Cosa pensano delle donne?»

Leo Marks non aveva fornito altre leccornie fresche da mercato nero, quindi l'indomani, quando Saffron e Amies si incontrarono, dovettero accontentarsi di sandwich mollicci alla pasta di pesce e una tazza di tè a testa.

Amies diede un morso al suo tramezzino, fece una smorfia e prese una sigaretta borbottando: «*Bleah!* Ha un sapore orrendo. E l'odore... non esiste un modo educato per descriverlo».

Lei rise. «Non deve preoccuparsi della mia delicata sensibilità di gentildonna, signore.»

«Sì, ma cosa dire della mia?» Lui si riempì i polmoni di fumo, lo soffiò fuori lentamente e poi sospirò. «Ora va meglio.» Diede un'altra boccata, spense la sigaretta, riportò l'attenzione su Saffron e chiese: «Potrebbe dirmi come intende entrare nell'Europa occupata con l'aiuto del Terzo Reich?»

«La chiave è la mia storia di copertura. Sinceramente non sono sicura di poter passare per belga, nemmeno dopo tutto il tempo che ho trascorso in mezzo a loro qui a Londra, ma se invece mi spacciassi per una sudafricana la cui famiglia è originaria della parte fiamminga del Belgio?»

«Sì, questo giustificerebbe qualsiasi mancata familiarità con la zona... e lei potrebbe trovare l'accento afrikaans più facile di quello fiammingo.»

«Inoltre spiegherebbe dove sono stata negli ultimi anni. Immagini che una giovane donna si presenti a uno dei partiti fascisti nei Paesi Bassi e possa dimostrare di essere una fervida seguace del movimento filonazista sudafricano, che abbia lettere di presentazione scritte dai suoi capi e fotografie che la ritraggono insieme a loro o roba simile. Per non parlare di un certificato di nascita e un passaporto sudafricani, e anche un passaporto belga.»

«Pensa davvero di potersi procurare tutto questo?»

«Forse dovrò chiedere il suo aiuto per il passaporto sudafricano, ma per il resto penso di potermela cavare da sola. Sarebbe utile, però, che io andassi in

Sudafrica a prendere il tutto, nel qual caso potrei passare in Europa da lì. Facciamo entrare e uscire agenti via Lisbona, vero?»

Amies non fiatò, ma il quasi impercettibile sollevarsi di una spalla fu più che sufficiente, per lei.

«Ho bisogno di sapere come intende procurarsi quel materiale, voglio assicurarmi che questo non rischi di violare la sicurezza.»

«Collaborerò con il ministro degli Interni, che è...» *L'amante di mia cugina, e lo sanno tutti, a Città del Capo...* «Un amico di famiglia. Il suo assistente più fidato è mio cugino, Shasa Courtney. Mi hanno già organizzato un incontro con qualcuno dell'ambasciata sudafricana perché mi fornisca informazioni sull'OB. E no, non ho detto nemmeno una parola sul motivo per cui mi servivano.»

Amies si accese un'altra sigaretta e rifletté a fondo sulla proposta. «Penso che il suo piano presenti parecchi vantaggi. Mi vengono anche in mente un migliaio di motivi diversi per cui potrebbe andare tutto storto, ma è così con ogni operazione che effettuiamo. Qualsiasi nostra mossa, però, non può basarsi sul fatto che lei sbatta le ciglia e chiedi un favore a degli amici, deve passare attraverso canali ufficiali, in modo che tutti abbiano le spalle coperte. E perché ciò succeda dobbiamo ottenere il benessere di Gubbins, che non ce lo darà se non organizziamo tutto alla perfezione.

«Quindi immaginiamo che lei arrivi a Lisbona e che fili tutto liscio. Si presenta al consolato tedesco e loro credono alla sua storia. In men che non si dica arriva in Belgio in pompa magna. Se gioca bene le sue carte non dovrà cercare di entrare in contatto con i nazisti locali, saranno loro ad accoglierla all'aeroporto con una banda di ottoni e il tappeto rosso. La domanda è con quali nazisti belgi vogliamo che lei faccia conoscenza. Ha qualche idea in proposito? A quanto pare ha già sistemato tutti gli altri dettagli.»

Saffron scosse il capo, imbarazzata. «Temo di no, signore. I belgi a Eaton Square non dicono granché sui fascisti a casa loro. Ogni tanto colgo un'imprecazione bofonchiata riguardo a questo o quel traditore che si sta comportando in modo abominevole, ma non è un argomento di cui parlino apertamente con me.»

«Non mi stupisce. Non giova a nessuno di loro ammettere che alcuni compatrioti hanno accolto i tedeschi come fratelli che non vedevano da tempo.»

«Presumo che sarebbe andata così anche qui da noi.»

«Ne sono sicuro.»

«Cosa dovrei sapere che a Eaton Square non mi hanno detto?»

«Come sempre succede in Belgio, ci sono due versioni di ogni cosa: un partito fascista francese e uno fiammingo. La sua ragazza sudafricana avrà una naturale affinità con i fiamminghi, quindi concentriamoci su di loro.»

Mentre Amies delineava la situazione politica in Belgio, i parallelismi con

il Sudafrica apparvero subito evidenti. Anche in quel caso esistevano un partito tradizionale, il Vlaams Nationaal Verbond, Unione Nazionale Fiamminga, o VNV, e varie propaggini più estremiste.

«Due dei membri di più alto livello del VNV» spiegò, «hanno lasciato il partito per fondare una versione fiamminga delle SS. Hanno le stesse uniformi, gli stessi gradi e le stesse pessime abitudini della versione crucca, e accettano con gioia tutto il lavoro sporco che Himmler decide di assegnargli. Rastrellare gli ebrei per mandarli in esilio nell'Est è uno dei loro compiti preferiti.

«Infine c'è un gruppo chiamato DeVlag, creato dalle SS. Non è un vero e proprio partito politico, ma è in competizione con gli altri fascisti belgi, almeno per chi lecca più assiduamente i piedi ai tedeschi. Si rende conto che sarà costretta a fare anche questo?»

«Sì, signore.»

«Ma si rende conto di cosa implica? Se entra in quell'ambiente dovrà farlo anima e corpo. Deve autoconvincersi sin da ora che ama il nazionalsocialismo e tutto ciò che rappresenta. Resterà in piedi davanti ai nazisti e concorderà vigorosamente con ogni parola abietta ed esecrabile che pronunceranno, poi replicherà con riflessioni tutte sue ancora più esecrabili. In questo modo riuscirà a guadagnarsi la loro fiducia... senza la quale non avrà la minima chance.»

«So quanto sia importante tutto questo, signore. Qualsiasi cosa sarò costretta a fare, o dire, ne varrà la pena.»

Amies si ammorbidì. «Il suo è un atto davvero coraggioso, Saffron. Ora pensiamo alla sua falsa identità. Non riuscirà mai a superare l'esame delle autorità tedesche se porta documenti belgi rilasciati dal governo in esilio, quindi avremo bisogno che Eaton Square ci fornisca un passaporto in bianco del tipo diffuso prima del conflitto. Per rendere il più realistica possibile la sua falsa identità, questo passaporto dovrebbe riportare le generalità di una vera donna sudafricana più o meno sua coetanea, con un autentico certificato di nascita.»

«Non posso rubare l'identità di un'altra ragazza. Potrebbe avere qualcosa da ridire.»

«Non lo farà. Dobbiamo trovarne una che abbia la sventura di essere morta. Se lo sono anche i suoi genitori tanto meglio.» Amies si sfregò energicamente le mani. «Bene, non c'è tempo da perdere, ci conviene metterci al lavoro.»

«Resisti, Berti, resisti!» gridò Gerhard. «Mancano meno di cinque chilometri... puoi farcela.»

Abbassò lo sguardo sul Messerschmitt colpito, che si lasciava dietro un pennacchio di fumo nero e oleoso mentre sorvolava faticosamente la desolata distesa innevata che portava verso Pitomnik.

Schrump non rispose. Stava utilizzando le sue ultime forze per impedire all'aereo di schiantarsi sul terreno ghiacciato e duro come roccia che ormai distava solo un centinaio di metri. Era ferito gravemente, la raffica di colpi di mitragliatrice pesante che aveva squarciato la sezione inferiore delle ali e la fusoliera del suo 109 gli aveva raggiunto la gamba.

«È solo un graffio» aveva bofonchiato, ma Gerhard non osava pensare a come doveva essere in realtà la ferita.

Erano usciti per una missione di attacco al suolo, una futile iniziativa di supporto a quanto restava di una divisione panzer che stava tentando di tenere a bada un intero esercito russo senza artiglieria, rinforzi corazzati e nemmeno munizioni. Erano trascorsi due mesi da quando i sovietici avevano effettuato una manovra a tenaglia che aveva sbaragliato le truppe romene, ungheresi e italiane schierate a nord e a sud di Stalingrado. Avevano impiegato solo un paio di giorni per circondare la città, intrappolando la Sesta Armata in quello che i suoi soldati chiamavano *der Kessel*, il calderone.

Il Führer aveva negato al comandante dell'esercito tedesco, il generale Paulus, il permesso di battere in ritirata, perciò quei soldati e i piloti della Luftwaffe che li supportavano erano stati lasciati lì a combattere, soffrire la fame e morire. Per tutto il mese di dicembre i russi avevano giocato con la loro preda inerme. Stalin aveva ammassato sette armate intorno alla città e se l'era presa comoda, sapendo che ogni giorno che passava lasciava i tedeschi più affamati, più intirizziti e più disperatamente a corto di armi, carburante e proiettili. Stalingrado non era mai stata conquistata fino in fondo, eppure l'implacabile carneficina continuava mentre le macerie di edifici sventrati da proiettili e bombe diventavano campi di battaglia in miniatura, il numero di morti e feriti saliva e le linee del fronte si spostavano avanti e indietro. E intanto la conclusione di quella strage si avvicinava, tetra e inesorabile come la marcia della morte stessa.

Poi, il 9 gennaio 1943, un'enorme bordata di granate e di razzi Katiuscia

urlanti annunciò l'inizio dell'assalto finale russo. I pochi soldati della Wehrmacht ancora in grado di usare un'arma fecero del proprio meglio per resistere, ma la lotta stava diventando tanto patetica quanto disperata.

Per il semplice fatto di essere sopravvissuto Gerhard si era ritrovato promosso al grado di Oberstleutnant, o tenente colonnello, teoricamente al comando di un intero gruppo caccia, benché costituito da non più di una dozzina di aerei rabberciati e provenienti da squadriglie che ormai non esistevano più. In quel gruppo lui e Schrumpp, ufficialmente il capitano di una delle squadriglie scomparse, erano gli unici superstiti tra i piloti che nel settembre del 1939 avevano sorvolato la Polonia. Nessuno dei due riusciva a ricordare l'ultima volta in cui si era goduto un pasto adeguato o un'intera notte di sonno. Erano l'ombra non rasata, emaciata e dagli occhi arrossati degli uomini di un tempo, ma erano sopravvissuti.

Fino a quel momento.

Riuscivano a vedere il campo di aviazione, le piste costellate di buche da granate e di voragini aperte dalle bombe. Lungo un lato del campo correva un enorme deposito rottami pieno di carri armati, camion, veicoli semicingolati e cannoni tedeschi distrutti durante i combattimenti. Fra essi erano sparsi gli aerei, a centinaia, demoliti dagli incessanti attacchi russi. Due carcasse metalliche facevano sembrare minuscole le altre, al confronto: una coppia di giganteschi quadrimotori Focke-Wulf Condor, la *crème de la crème* della flottiglia della Luftwaffe. Uno aveva la coda spezzata, l'altro aveva perso un'ala, e ogni volta che Gerhard li sorvolava li trovava sempre più equiparabili ai simboli dell'imminente rovina della Germania.

Ma quello non era niente se paragonato all'anarchia che regnava lungo gli altri tre lati del campo di aviazione. Ogni giorno, quando il maltempo non obbligava a tenere a terra tutti gli aerei, alcuni uomini fortunati, duecento al massimo, riuscivano a salire su uno dei bombardieri Heinkel utilizzati per trasferirli in un ospedale da campo nel territorio ancora in mano ai tedeschi. Il velivolo doveva passare fra le forche caudine dei cannoni antiaerei russi e poi pregare di non venire attaccato da caccia nemici prima di poter giungere a destinazione. Esisteva una chance di riuscire a fuggire in quel modo, e il campo d'aviazione si era quindi trasformato in un polo d'attrazione per i feriti di Stalingrado che zoppicavano, strisciavano o venivano portati di peso fino al suo perimetro. Se il congelamento aveva colpito guance, labbra e naso, il loro incarnato diventava di un nero bluastrò, come se il corpo in fin di vita avesse già cominciato a putrefarsi, e in molti casi era davvero così perché non c'erano medicinali per curare le ferite in cancrena e nemmeno bende, a parte le strisce di tessuto strappate dalle uniformi dei morti.

Quei soldati simili a zombi avevano creato un accampamento intorno a Pitomnik. Ogni volta che un bombardiere o un aereo da trasporto atterrava, i feriti ancora capaci di muoversi – o coloro che si fingevano feriti –

sciamaavano sopra gli steccati rotti, negli hangar e nelle aree di diradamento degli aerei e verso la pista su cui l'apparecchio stava per fermarsi. Plotoni di polizia militare, la Feldgendarmarie, i cui membri erano soprannominati *cani con la catena* per il distintivo metallico che avevano al collo appeso a una catenella, erano stati schierati lì per tenere a bada gli uomini ed eseguivano il compito mediante minacce, pugni, con il calcio dei fucili e, quando la calca di disperati minacciava di invadere l'aereo, raffiche di proiettili.

Gerhard vide che in quel momento c'era una lotta in corso. Un aereo da trasporto Junkers 52 era fermo sulla pista di rullaggio, preparandosi al decollo, ma aveva i portelloni aperti e alcuni uomini stavano salendo a bordo mentre i cani con la catena arginavano l'orda di feriti.

«Berti, vedi quello Ju 52?» chiese via radio. «Ti ci metteremo sopra, lo giuro. Ti tirerò fuori da questo buco infernale, ma prima devi atterrare. È un ordine!»

Nelle cuffie sentì Schrumpp rispondere: «*Jawohl, mein Führer*» e sorrise, perché se l'amico conservava ancora il senso dell'umorismo forse aveva energie sufficienti per portare giù il suo aereo.

Sarebbe stato costretto a farlo da solo perché non c'erano squadre d'emergenza o camion dei pompieri ad aspettarli. Quei tempi erano finiti ormai da parecchio, ognuno doveva badare a se stesso.

«Ecco cosa faremo» annunciò Gerhard. Era essenziale convincere Schrumpp che c'era ancora speranza. «Prima di tutto devi atterrare. Io ti starò subito dietro, quindi se combini casini ti finirò addosso e moriremo entrambi. Ma non commetterai errori. Tu atterrerai, e io anche. Verrò a tirarti fuori dal tuo aereo e ti porterò fino a quell'aereo e ordinerò al pilota di lasciarti salire a bordo. Lui risponderà: "Sì, Herr Oberstleutnant, subito!". E lui e io urleremo istruzioni a chiunque possa sentirci, e tu verrai caricato su quell'aereo e in men che non si dica sarai in ospedale con un'infermiera carina che soddisfa ogni tua esigenza e penserai che stai molto meglio del tuo povero amico che è ancora bloccato a Stalingrado. Ci siamo capiti?»

Non ebbe risposta. La pista si stava avvicinando. L'aereo di Schrumpp sfiorò quasi le ali e la coda dei velivoli che spuntavano dal cumulo di rottami.

«Forse potresti cominciare abbassando il carrello, vecchio mio. È sempre d'aiuto» suggerì Gerhard.

Con suo profondo stupore vide il carrello del 109 di Schrumpp sbucare da sotto le ali, ma il terreno si stava avvicinando rapidamente e le ruote erano ancora semiorizzontali.

Per l'amor del cielo, abbassale!

Gerhard tentò di mantenere la calma. Doveva conservare il sangue freddo se voleva atterrare poco distante da Schrumpp per poterlo trarre in salvo senza venire investito dai detriti di un atterraggio di fortuna rovinoso.

Il 109 impiegò pochi secondi per abbassare le ruote, ma il tempo sembrava

scorrere a due ritmi diversi: l'uscita del carrello parve rallentare fin quasi a fermarsi mentre il terreno sfrecciava verso i due Messerschmitt a una velocità dieci volte superiore al normale.

Poi i due flussi temporali si unirono quando le ruote di Schrumpp si abbassarono completamente e dopo un attimo toccarono l'asfalto. Gerhard vide l'aereo davanti a sé ruotare sul proprio asse ma rimanere in assetto orizzontale mentre lui atterrava nella sua scia, capendo che in quel modo sarebbe avanzato molto più velocemente. Sfrecciò verso l'aereo del compagno tanto da sfiorarne la coda con l'elica e poi, come un pilota di auto da corsa, riuscì a superarlo con una rapida accelerazione senza che le ali dei due velivoli si urtassero.

Ormai si trattava solo di fermare l'aereo e aprire il tettuccio. Gerhard si sganciò l'imbracatura, uscì sopra l'ala, saltò giù e corse verso il caccia di Schrumpp, cinquanta metri più in là.

Vide lingue di fuoco alzarsi dal vano motore e lambire la fusoliera. Nei serbatoi era rimasto pochissimo carburante ma sarebbe bastato per provocare un incendio che rischiava di inghiottire l'intero aereo.

Raggiunse il 109; l'affaticamento e la denutrizione lo lasciavano esausto persino dopo uno scatto così breve. Dovette appellarsi a tutta la sua energia per issarsi sull'ala e aprire il tettuccio dell'abitacolo. Schrumpp era accasciato sui comandi, l'atterraggio aveva esaurito le poche forze che gli erano rimaste.

Gerhard guardò giù nello spazio per i piedi sotto il pannello di controllo e deglutì a fatica vedendo che in corrispondenza dello stinco dell'amico restavano solo pelle e osso. Sarebbe stato necessario amputare.

Probabilmente non volerà mai più, pensò. E poi: Bastardo fortunato.

Ma se non fosse stato sottoposto a quell'amputazione Schrumpp sarebbe morto. Il sangue gli stava uscendo a fiotti dalla gamba, creando una pozza sul fondo dell'abitacolo.

«Ti tiro fuori di qui» disse, liberandolo dall'imbracatura. Infilò le mani fra la schiena del compagno e il sedile e riuscì ad afferrarlo sotto le ascelle.

Puntò i piedi e fece leva con tutte le sue forze.

Schrumpp non si mosse.

Lui sentì il calore su un lato della gamba destra: le fiamme si stavano avvicinando. Con la coda dell'occhio notò parecchi uomini che si dirigevano verso di lui e voltandosi a guardare vide l'orda di feriti che, cacciati via dallo Junkers, avevano cambiato direzione. Non aveva importanza che i Messerschmitt fossero aerei monoposto con i serbatoi vuoti: agli occhi dei dannati rappresentavano un modo per uscire dall'inferno.

«Avanti, Berti. Non posso farcela da solo. Mi senti?»

Gli risposero un fioco gemito e un cenno d'assenso.

«D'accordo, allora, al mio tre spingi con la gamba sana. Uno... due... tre!»

Schrumpp emise un orrendo lamento che si trasformò in un acuto grido di

dolore quando Gerhard riuscì a estrarlo dall'abitacolo, la gamba maciullata che sfregava contro la fiancata, per poi lasciarlo cadere sull'ala.

Gerhard scese faticosamente a terra e si tirò dietro l'amico, il cui peso lo fece crollare sull'asfalto. Quando riuscì a rialzarsi, l'orda di feriti dallo sguardo vitreo e dall'andatura strascicata aveva circondato il suo aereo, lottando per salire nell'abitacolo, mentre altri di quei morti viventi arrancavano verso il secondo apparecchio.

Si girò verso la calca, sfoderò il revolver di servizio fissato al fianco e sparò due colpi sopra le teste degli uomini, che si fermarono per qualche secondo dandogli il tempo di caricarsi Schrumpp sulle spalle e avviarsi con passo malfermo verso la torre di controllo.

Vide altri tre uomini correre verso di lui e per un attimo temette di dover lasciare cadere a terra l'amico per difendersi, ma poi capì che facevano parte del personale di terra, brave persone che avevano lavorato giorno e notte per consentire a lui e agli altri piloti di volare.

«Sta bene, signore?» chiese uno di loro.

«Cos'è successo a Herr Hauptmann Schrumpp, signore?»

«Lo hanno colpito. Gli serve un laccio emostatico intorno alla gamba, in fretta. Usate delle cinghie da imbracatura, qualsiasi cosa si possa legare ben stretta, poi portatelo fino allo Ju 52 e ordinate al pilota di non muoversi finché non glielo dico io. Chiaro?»

«Sì, signore!»

«Bene. Arrivo fra un minuto. Devo andare a prendere qualcosa per il viaggio dell'Hauptmann Schrumpp.»

Attraversò di corsa il campo di aviazione per raggiungere gli edifici raggruppati intorno alla torre di controllo, uno dei quali ospitava l'infermeria in cui aveva lavorato il loro ufficiale medico finché un giorno, poco dopo il decollo di un Heinkel, i piloti avevano scoperto che lui era a bordo. Ma l'armadietto dei medicinali era ancora al suo posto e la Luftwaffe, visto che gestiva gli aerei di trasporto, disponeva di qualche scorta. Gerhard lo aprì e prese diverse fiale di oppio e tutte le bende che riuscì a infilarsi nelle tasche dei pantaloni e della giacca da aviatore. Notò un paio di stampelle posate sul pavimento e le afferrò, poi corse nella mensa ufficiali. Era sporca e in disordine come ogni altra cosa nel Kessel, ma era rimasta una mezza cassa di vodka e lui agguantò una bottiglia.

Si catapultò verso lo Junkers. Aprì la giacca di pelle per mettere in mostra l'uniforme con i distintivi di grado e i nastri. Schrumpp era sdraiato sotto la fusoliera dello Ju 52, con una cinghietta che gli stringeva la gamba sotto il ginocchio.

«Perché non è a bordo?» chiese Gerhard.

«Si tratta del pilota, signore» rispose un membro del personale di terra, «dice che può far salire solo i feriti in grado di camminare. È un ordine

dell'alto comando e lui non può disobbedire.»

«Be', in tal caso ci conviene mettere in piedi l'Hauptmann Schrumpp, vero?»

Prese le fiale di oppio. «Dategli un paio di queste e infilategli le altre nelle tasche. Ficcategli in gola tutta la vodka possibile, fasciategli la gamba con queste bende e vedete se riuscite a farlo stare dritto, appoggiato alle stampelle. Voglio che fra meno di due minuti sia in piedi accanto al portello all'ingresso dell'aereo. Forza!»

Mentre gli uomini si mettevano al lavoro si diresse verso il portellone dello Junkers. Aveva sperato che il pilota chiudesse un occhio trovandosi davanti un collega della Luftwaffe, ma capiva come mai aveva rifiutato di farlo: a bordo di un aereo un uomo in barella occupava lo stesso spazio di quattro uomini in piedi, inoltre aveva meno possibilità di rimettersi abbastanza in forze da tornare a combattere. L'evacuazione era riservata ai feriti in grado di camminare.

Raggiunto il portellone dello Junkers si trovò di fronte, a bloccargli la strada, un massiccio cane con la catena con il viso di pietra e una mitraglietta in mano.

Si udì un forte rumore meccanico, i motori si stavano accendendo.

«Ha un passi, signore?» chiese il poliziotto militare, costretto a gridare per sovrastare il boato dei motori.

«No» urlò Gerhard, «ma non voglio prendere questo volo, devo solo parlare con il pilota. Mi lasci salire a bordo, se non scendo prima del decollo può spararmi.»

L'altro si accigliò, non sapendo bene come rispondere.

«Vorrei rammentarle che sono un tenente colonnello.»

Il cane con la catena considerò i problemi che poteva creargli un colonnello furibondo e si levò dai piedi.

Gerhard salì sull'aereo, passò fra le file di uomini feriti, raggiunse la porta della cabina di pilotaggio e la aprì.

Il pilota si voltò e aveva già cominciato a urlare: «Cosa diavolo stai...», quando vide che si stava rivolgendo a un alto ufficiale della sua stessa arma e si fermò di colpo. «Mi scusi, Herr Oberstleutnant, non sapevo che...»

Lui gli rivolse un brusco cenno d'assenso. Non guastava di certo che quel pivellino – c'erano ancora dei brufoli sul suo giovane viso quasi imberbe – si sentisse in soggezione. «Mi è stato riferito che hai rifiutato un passaggio a un altro ufficiale della Luftwaffe.»

«Sì, signore, ma...»

Gerhard alzò una mano per fermarlo. «Niente ma. Capisco le regole, solo i feriti in grado di camminare. Ecco perché l'Hauptmann Schrumpp, un asso dell'aviazione che combatte per il Reich sin dal primo giorno di questa guerra, salirà sul tuo aereo camminando con le sue gambe. E tu lo porterai via

da qui. Stai certo che chiamerò il quartier generale del Generaloberst von Richtofen per assicurarmi che sia arrivato sano e salvo. Hai capito?»

«Ma, signore...»

«Niente ma. L'Hauptmann Schrumpp volerà a bordo di questo aereo, altrimenti, prima che questa dannata città cada, farò in modo che tutti gli uomini della Luftwaffe, dallo stesso Göring in giù, sappiano che hai voltato le spalle a un collega ufficiale nel momento del bisogno. Quindi te lo chiedo per l'ultima volta: posso far salire a bordo l'Hauptmann Schrumpp?»

«Sì, Herr Oberstleutnant.»

«Bravo, sapevo che saresti riuscito a farti ragionare.»

Mentre i cani con la catena aprivano il fuoco sui loro compatrioti che stavano lottando per salire sullo Ju 52, Gerhard fece portare sull'aereo Schrumpp, sorretto da due membri del personale di terra; una volta a bordo sarebbe riuscito a rimanere in piedi perché schiacciato nella calca di corpi.

Fece in modo che l'equipaggio sapesse che si stava prendendo cura di un collega. Schrumpp era a malapena cosciente, una foschia di oppio e alcol lo salvava dalla sofferenza. Gerhard gli diede una pacca sulla spalla.

«Arrivederci, amico mio. Ti auguro un volo tranquillo... E buona fortuna con le infermiere.»

Non appena saltò giù sull'asfalto, il portellone dello Junkers si chiuse dietro di lui, i cunei vennero tirati via da sotto le ruote e l'aereo cominciò a rullare verso la pista.

Gerhard lo guardò salire nel cielo grigio senza sole e vide le esplosioni dei proiettili antiaerei costellare l'aria circostante mentre l'apparecchio si inerpicava faticosamente.

Riuscì a superare indenne le forche caudine, sorvolò il territorio nemico senza impedimenti e atterrò sano e salvo a Salsk, un campo d'aviazione a ovest di Tacinskaja, che la vigilia di Natale era caduta in mano all'Armata Rossa che avanzava.

Nella tarda nottata del 12 gennaio l'operatore radio della Luftwaffe a Pitomnik ricevette un messaggio: il capitano di squadriglia Schrumpp era sopravvissuto al volo ed era stato portato in sala operatoria. Gli avevano amputato la gamba destra sotto il ginocchio, ma aveva superato l'intervento.

Gerhard, tuttavia, era intrappolato a Stalingrado, dove la situazione stava per farsi ancora più terribile.

Prima dell'alba del 16 gennaio i russi erano già avanzati nel Kessel tanto da accingersi a prendere Pitomnik. A Gerhard e agli altri piloti fu ordinato di portare i loro aerei in un altro campo di aviazione, quello di Gumrak, più vicino alla città di una dozzina di chilometri. Il viaggio durò solo pochi minuti, anche se l'atterraggio fu complicato dal fatto che nessuno era stato avvisato del loro arrivo, quindi il campo era ancora coperto da una spessa

coltre di neve.

La voce di un giovane pilota echeggiò nelle cuffie di Gerhard. «Cosa facciamo, signore? Non riusciamo a vedere la pista.»

«Atterriamo, naturalmente. Non abbiamo nessun altro posto in cui andare.»

Non importava in quale punto toccavano terra: il freddo rendeva tutto il suolo duro come cemento, inoltre c'era il rischio di finire in una delle voragini lasciate dalle bombe e dai proiettili di artiglieria russi.

Gerhard non era mai atterrato né decollato da Gumrak, quindi non ne conosceva la piana. Girò intorno al campo per farsene un'idea, poi si basò sulla posizione della torre e degli hangar, praticamente distrutti, per azzardare un'ipotesi sull'orientamento della pista principale e infine guidò i suoi uomini nell'atterraggio. Un paio di piloti meno esperti ebbero qualche difficoltà a controllare il proprio apparecchio sul terreno scivoloso, ma se la cavarono senza nemmeno un graffio, come i loro aerei.

Però, per il personale di terra che coprì il tragitto a bordo di camion pieni di equipaggiamento e pezzi di ricambio, quello che di norma sarebbe stato un viaggio breve si trasformò in una discesa di tre ore in un inferno di ghiaccio.

La strada era invasa da truppe in ritirata, uomini stremati, congelati, gli occhi vitrei e mani e piedi avvolti in striscioline di tessuto strappate da bende, vecchie coperte e uniformi di soldati morti. Le unità di cui avevano fatto parte si erano disintegrate: fanti, genieri, granatieri, cannonieri ed equipaggi di carri armati, soldati regolari e membri delle SS erano mischiati in un unico ammasso informe e arrancante di malconci esseri umani sconfitti. Molti avevano gettato via le armi: era inutile portarsele dietro perché le munizioni erano finite da tempo.

Mentre i camion cercavano di aprirsi un varco vennero assediati da militari che tentavano di issarsi a bordo. Disperati, esausti e ormai indifferenti alle possibili conseguenze, imploravano per poter salire o chiedevano del carburante con cui alimentare i propri veicoli abbandonati. Quando le loro suppliche furono ignorate passarono alle minacce e poi agli assalti, che fu necessario respingere con pugni, calci di fucile e qualsiasi martello e chiave inglese i meccanici riuscissero ad agguantare a mo' di arma.

Gli assalti non duravano mai a lungo: gli uomini che li effettuavano erano ormai allo stremo delle forze e in breve finivano per stramazze sulla neve sudicia e macchiata di sangue.

E quelli erano i soldati in forma e sani.

Per quelli feriti e malati la situazione era di gran lunga peggiore. Quanti non erano in condizione di essere spostati furono lasciati al loro destino a Pitomnik; una manciata di medici e infermieri rimase a prendersene cura pur sapendo che i russi, al loro arrivo, li avrebbero fucilati tutti.

Chiunque riusciva a muoversi si diresse invece verso Gumrak, reggendosi alle spalle dei commilitoni, arrancando con l'aiuto delle stampelle o steso su

slitte di fortuna tirate da compatrioti a malapena più forti di coloro che stavano trainando.

Stalingrado era diventata un enorme esperimento volto a trovare nuovi modi di morire. Una settimana prima, uno dei pochi voli che aveva avuto successo fra quelli che cercavano di paracadutare provviste sulla Sesta Armata aveva trasportato una fornitura di carne in scatola che, su consiglio dei principali nutrizionisti della Wehrmacht, era stata arricchita con grasso extra per fornire più energia a chi la mangiava.

Ma quando i soldati famelici aprirono le scatolette e ne divorarono il contenuto, cominciarono a morire come mosche: i loro corpi denutriti non erano in grado di metabolizzare l'alto contenuto di grassi, quindi il tentativo di sfamarli finì invece per ucciderli.

Uomini sopravvissuti a ogni attacco dei russi, al clima e al loro stesso alto comando si ritrovarono impegnati in una marcia della morte durante la quale ogni metro di strada reclamava nuove vittime. Restavano riversi nel punto in cui stramazavano al suolo e morivano là dov'erano stesi. Il loro decesso veniva segnalato dai pidocchi che affliggevano ogni membro dell'esercito: non appena la fornitura di sangue tiepido cessava, gli insetti scappavano dai capelli e dagli indumenti dell'ospite per cercare corpi vivi da colonizzare.

I corvi appollaiati su affusti di cannone silenziosi, su carri armati distrutti dal fuoco o sulle casupole semidemolite dei contadini che un tempo avevano coltivato la terra si raggruppavano sui cadaveri sempre più freddi e ne strappavano i globi oculari prima che diventassero sassolini di ghiaccio.

«Non è stata quella la parte peggiore, signore» disse il capoequipaggio a Gerhard quando raggiunsero il campo di aviazione. «A mezzo chilometro dai cancelli c'è un campo di prigionia in cui sono rinchiusi duemila russi catturati quando l'esercito è riuscito a passare, in agosto. Mentre ci avvicinavamo c'erano centinaia di uomini premuti contro il recinto che spingevano le mani attraverso la rete, come mendicanti. Lo giuro su Dio, signore, i nostri sembrano mezzi morti di fame, ma gli Ivan... erano scheletri umani. Qualcuno sulla strada sosteneva che l'addetto ai rifornimenti del campo ha dimenticato di ordinare le loro razioni. Gira voce che non tocchino cibo da Natale e abbiano cominciato a divorarsi tra loro.»

Gerhard non sapeva cosa replicare. Si arrivava a un punto in cui i sensi non riuscivano a registrare altre sofferenze, in cui la compassione si esauriva come il carburante in tutti i camion, auto e motociclette abbandonati che ingombravano il paesaggio di Stalingrado.

«Ah» disse in tono fiacco quando il capoequipaggio finì di parlare.

Rimasero fermi uno di fronte all'altro, troppo esausti per sapere cosa fare, poi lui aggiunse: «Pensi che quello sia brutto? L'ospedale qui fa sembrare il mattatoio di Pitomnik un elegante sanatorio svizzero, al confronto».

«Qualcuno di loro ne uscirà, signore?»

«Lo sa solo Dio, io...»

Prima di poter concludere la frase fu interrotto da uno dei suoi piloti che corse verso di lui urlando: «Signore, signore, la vogliono in sala controllo». Quando lo raggiunse gli rivolse un sorriso e disse ansimando: «Non ne sono sicuro, ma credo che stiamo per andarcene da qui».

«È vero? Ci hanno detto di lasciare il fronte di Stalingrado?» chiese Gerhard appena arrivò nella tenda che veniva usata come centro di controllo del campo di aviazione sin da quando la torre era stata messa fuori uso.

Il comandante della stazione annuì. «Sembra che von Richtofen abbia deciso che l'ordine di restare sul posto a combattere fino alla morte non si debba applicare al personale della Luftwaffe.»

«Noi non *restiamo sul posto* a combattere» asserì Gerhard. «Noi voliamo.»

«È proprio quello che ha sottolineato Richtofen. Von Manstein ha tentato di scavalcarlo, ma lui ha chiamato Göring e ottenuto la sua autorizzazione alla ritirata. Partirete il prima possibile.»

«Per dove?»

«Ottima domanda. Salsk è stata occupata ieri.»

«Cosa?» chiese Gerhard, pensando a Berti Schrumpp. «I russi stanno attaccando anche là?»

«Stanno attaccando ovunque.»

«Ma sono riusciti tutti a uscirne in tempo?»

«Credo di sì» rispose il comandante della stazione.

«Grazie a Dio» borbottò Gerhard.

«Stando alle ultime notizie che ho avuto si stavano spostando in un posto chiamato Zverevo, nei pressi di Šachty. Se vuole il mio consiglio dovrebbe puntare verso Taganrog, è lì che von Manstein ha stabilito il quartier generale del suo Gruppo d'Armata Don e c'è una pista d'atterraggio, quindi dovrete essere al sicuro.»

«E se invece non lo siamo?»

«Che importanza avrebbe? A quel punto la guerra sarebbe praticamente finita.»

Gerhard annuì e chiese: «E il personale di terra? Non intendo abbandonarlo».

«Stiamo facendo ricorso all'ultima pista, quella della scuola di volo di Stalingradskaya. Oggi verranno a prenderli un paio di Ju 52, e io partirò con loro.»

«Le auguro buona fortuna.»

«Altrettanto a lei, Herr Oberstleutnant.»

I Messerschmitt riempirono i serbatoi fino all'orlo con quello che era in pratica l'ultimo carburante per aerei che Stalingrado potesse offrire perché avrebbero avuto bisogno di ogni goccia per coprire i cinquecento e passa

chilometri che li separavano da Taganrog, a sudest. Decollarono a mezzogiorno e quando le loro ruote si staccarono dalla pista e i piloti salirono in quota il più rapidamente possibile per sfuggire ai cannoni dei carri armati russi, riuscirono a vedere sotto di loro le prime lunghe colonne di soldati dell'Armata Rossa, una fila dopo l'altra, che marciavano verso il perimetro occidentale del campo di aviazione.

Appena raggiunsero Taganrog Gerhard andò a cercare notizie di Berti, ma con la perdita di Stalingrado avvenuta solo pochi giorni prima e con la pressione esercitata dai russi che minacciava di sfondare la metà meridionale del fronte orientale nessuno si curava del destino di un singolo aviere. Senza più uno stormo caccia da comandare, lui si ritrovò inattivo per la prima volta da più di tre anni mentre i passacarte della Quarta Flotta Aerea si adoperavano per trovargli un nuovo incarico.

Era passato quasi un mese, Stalingrado era stata conquistata dai russi e ogni uomo rimasto della Sesta Armata era stato ucciso o catturato, prima che Gerhard ricevesse il messaggio che un impiegato del quartier generale regionale della Luftwaffe di Poltava, un caporale presentatosi come Underfeldwebel Götz, aveva chiamato con l'informazione da lui richiesta.

«Buongiorno, Herr Oberstleutnant» intonò la voce di Götz, con il tipico miscuglio da burocrate di noia, ostruzionismo e leggero risentimento che trasudava da ogni sillaba, quando a Gerhard venne passato il debito dipartimento di Poltava. «Ho saputo che ha chiesto notizie di uno dei suoi ufficiali, il capitano di squadriglia Albrecht Schrumpp.»

«Esatto, caporale. È rimasto ferito il 9 gennaio e aviotrasportato da Pitomnik a Salsk, dove lo hanno curato. Vorrei conoscere le sue attuali condizioni. Secondo le ultime notizie l'intervento chirurgico era perfettamente riuscito.»

All'altro capo del filo vi fu qualche secondo di silenzio, poi un grugnito, dopodiché Götz replicò: «Non è quello che vedo scritto qui, Herr Oberstleutnant».

«Cosa vuole dire?»

«Stando ai nostri registri, e non ho motivo di dubitare della loro accuratezza, il capitano di squadriglia Schrumpp è deceduto la mattina del 10 gennaio. Sono sopraggiunte complicazioni.»

«Cosa intende con *complicazioni*?» Gerhard alzò la voce come se questo potesse rendere veritiera la sua affermazione seguente. «Le ho detto che l'intervento è riuscito.»

«Be', signore, di quello non so niente, ma so che il decesso è stato confermato e che si sta cercando di avvisare la sua famiglia, anche se al momento la procedura richiede più tempo del solito, dato l'alto numero di decessi di cui occuparsi.»

«Questo non mi interessa!» gridò Gerhard. «Io...» Ammutolì, non riuscendo a pronunciare le parole. *Io voglio che Berti sia vivo.*

«Cerchi di guardare il lato positivo, signore» replicò Götz, con un tono un po' più simile a quello di un essere umano. «C'è stato il tempo di seppellire il suo commilitone prima dell'arrivo dei russi. Adesso riposa in pace, il che è più di quanto si possa dire di una miriade di bravi uomini tedeschi. E i russi non lo hanno preso vivo, il che è una vera fortuna, signore, stando a quanto ho sentito.»

Gerhard sospirò. «Scusi se sono stato sgarbato, caporale. Ha ragione, è una fortuna. Grazie per l'aiuto.»

Raggiunse in auto un bar di Taganrog, dove un tempo gli uomini delle truppe della Wehrmacht assegnate al Gruppo d'Armata Sud si erano riuniti per festeggiare i loro trionfi ma in cui ora non cercavano altro che una breve tregua dall'inferno del fronte orientale. Si procurò una bottiglia di schnapps e si mise comodo per berla alla salute di Berti.

«A te, vecchio amico mio» disse, sollevando il bicchiere e poi vuotandolo tutto d'un fiato.

Si stava versando un altro drink quando un giovane ufficiale dell'esercito, un capitano, gli si avvicinò e si fermò accanto al suo sgabello davanti al bancone con aria bellicosa, malfermo sulle gambe, rosso in volto, sudato e palesemente ubriaco.

«Herr Oberst» chiese, «è vero che lei era a Stalingrado?»

Gerhard lo fissò con gli occhi socchiusi. «Non adesso, capitano. Sto piangendo la morte di un caro amico.»

L'altro gli si fece ancora più vicino, tanto che lui captò l'odore dell'alcol nel suo alito fetido. «Ho chiesto se... lei... era... a... Stalingrado.»

«Sì, c'ero. Ora vada.»

«Ed è scappato... come gli altri vigliacchi della Luftwaffe.»

«Le concedo un'ultima possibilità. Se ne vada... subito.»

«Come ha fatto lei? Siete volati via, voi stronze mammolette... e avete lasciato a morire un intero esercito di bravi tedeschi. Avete disertato... Avete disobbedito a un ordine del Führer...»

Un altro ufficiale dell'esercito li raggiunse in fretta e afferrò una manica del capitano. «Vieni, Hansi, lascia in pace il colonnello...»

Lui gli spinse via la mano, perso nella sua furia, strabuzzando gli occhi mentre inveiva rabbiosamente contro Gerhard. «E adesso sono tutti morti! Tutti quegli uomini coraggiosi! E lei li ha abbandonati... lurido dannato vigliacco!»

«La prego, Herr Oberstleutnant» implorò il secondo soldato. «Non ragiona. Suo fratello era a Stalingrado, fatto prigioniero dai russi.»

Gerhard si versò un altro bicchiere di schnapps, lo tracannò, si alzò dallo sgabello, guardò negli occhi il capitano e disse: «Vai a farti fottere... e che si

fotta anche il tuo dannato Führer. Io sono rimasto a Stalingrado dal primo raid aereo del 23 agosto fino all'ultimo volo da Gumrak, quando gli Ivan erano talmente vicini che hanno raggiunto il campo di aviazione mentre decollavamo. Ho visto tutto, fottuto ubriacone. Ho visto un intero esercito e la maggior parte dei miei uomini mandati al macello... e per cosa?». Si guardò intorno nel bar, sfidando chiunque a rispondergli. «Per cosa? Non abbiamo mai nemmeno conquistato la città. Non abbiamo mai acquisito il controllo del fiume, che era lo scopo primario dell'operazione, no? Insomma, è quello che ha detto lui mentre se ne restava al sicuro in una *Bierkeller* di Monaco.»

I presenti si guardarono. Le sue parole rispecchiavano i pensieri di molti di loro, ma come gli saltava in mente, in nome del cielo, di esprimerli ad alta voce?

Ormai Gerhard non si curava più di nulla. «È stato tutto un enorme spreco. Non è servito a niente se non a trasformare gli uomini in selvaggi vestiti di stracci, resi quasi folli dall'inedia... i feriti senza bende, senza morfina... i soldati ancora in grado di combattere che gettavano via i fucili perché erano rimasti senza proiettili. Quindi... Hansi, vero?»

Il capitano annuì.

«Bene, Hansi, non so quale aspetto avesse tuo fratello l'ultima volta in cui l'hai visto, ma ti assicuro che adesso non lo riconosceresti. Scommetto che nemmeno lui si riconosce. E voglio dirti un'altra cosa: avrebbero anche potuto mandare a Stalingrado ogni singolo aereo della Luftwaffe, non avrebbe fatto la minima differenza. Quindi non biasimare me, prenditela con il pazzo che ha rifiutato di battere in ritirata e con i generali che non gli si sono opposti. Io sono rimasto là centoquarantasei giorni, li ho contati. E ho effettuato centosettantatré missioni. Ho fatto il mio dovere, così come i miei uomini. Non dare la colpa a me, maledizione.»

Sul bar era calato il silenzio. Era come se tutti i presenti stessero aspettando che la Gestapo o l'SD o persino i cani con la catena comparissero in mezzo a loro e trascinassero via il colonnello per parole che equivalevano al tradimento. Ma non arrivò nessuno, non venne effettuato nessun arresto.

Invece Gerhard prese la bottiglia, la allungò a Hansi e gli disse: «Tieni, bevi alla salute del tuo povero fratello».

Si diresse verso la porta, gli uomini che si scostavano al suo passaggio come se temessero di farsi vedere vicino a lui. Ora che la sua furia si era placata stava riflettendo più lucidamente su quanto aveva appena detto. In molti avevano mantenuto intatta la loro fede nel Führer, anzi, semmai si sentivano ancor più in dovere di restargli accanto adesso che le cose andavano male, attestando così la loro devozione. Ma, anche in quel caso, qualcuno avrebbe riferito ciò che aveva visto e sentito? Mentre Gerhard scrutava gli uomini intorno a lui indovinò cosa stavano pensando.

Era un alto ufficiale, coperto di medaglie. Forse aveva detto cose che non

avrebbe dovuto dire, ma un uomo poteva finire facilmente nei guai per avere dato troppa importanza alla cosa. Perché lasciarsi coinvolgere, se lo si poteva evitare?

Era quasi arrivato alla porta, stava per uscire dal locale e credeva ormai di avercela fatta quando un uomo alto e magro con un'uniforme perfettamente lavata e stirata, i gradi di colonnello sulle contropalline, si alzò da un tavolo vicino.

«Una parola, Oberstleutnant, se non le dispiace» disse.

Gerhard si fermò e aspettò che si avvicinasse. «Il suo nome, per favore» aggiunse il colonnello.

«Oberstleutnant Gerhard von Meerbach.»

«La sua unità?»

«Difficile a dirsi, signore. Il gruppo caccia che comandavo non esiste più. Sono in servizio temporaneo, in attesa di una nuova assegnazione.»

«Capisco.»

«Se ha bisogno di contattarmi, sono sicuro che la base del generale von Richtofen sarà in grado di aiutarla. Posso chiederle chi è lei, signore?»

Il colonnello ignorò la domanda e ribatté: «Questo incidente non finisce qui, Oberstleutnant, può starne certo».

Gli uomini che avevano assistito allo scambio di battute accanto alla porta del bar riabbassarono gli occhi sui rispettivi drink. Nessuno ebbe il coraggio di alzarli su Gerhard mentre usciva, nessuno incrociò lo sguardo del colonnello mentre tornava al suo tavolo. Ringraziarono il cielo di non essere stati loro ad aprire la bocca come aveva fatto l'ufficiale della Luftwaffe e lo compatirono per la sua stupidità.

Saffron salpò per il Sudafrica a bordo di una delle cosiddette Winston Special, le navi che trasportavano verso sud, lungo la costa occidentale dell’Africa, le truppe che andavano a unirsi alle campagne nel deserto e in Estremo Oriente. In una cocente mattinata di metà gennaio del 1943 sbarcò a Città del Capo e in fondo alla passerella trovò ad accoglierla la cugina Centaine Courtney.

Molti dei militari che avevano viaggiato sulla stessa nave, e si erano visti allietare la traversata dalla presenza a bordo della bellissima giovane, si erano stipati a guardare accanto al parapetto mentre attraccavano sotto la mole incombente della Montagna della Tavola.

«Per tutti i diavoli, ce ne sono due» commentò uno di loro con un basso fischio ammirato quando le due donne si abbracciarono, ai piedi della passerella.

Centaine, nata nel primo giorno del Novecento, aveva quarantatré anni ma li portava davvero benissimo. Era snella come quando aveva posato per la prima volta il piede sul suolo africano, più di venticinque anni prima. I suoi capelli scuri e ondulati erano ancora folti e lucenti, e c’era a stento una ruga sotto i suoi enormi e brillanti occhi neri.

«Hai un aspetto favoloso come sempre, cugina Centaine» disse Saffron.

«Anche tu, mia cara, ma credo che dovresti smetterla di chiamarmi così. Non sei più una bambina, inoltre mi fa sentire, più che una cugina, una zia nubile e decrepita!»

Saffron rise. «Nessuno potrebbe mai pensarlo.»

Si incamminarono verso l’auto di Centaine, una magnifica decappottabile blu notte dalle eleganti linee aerodinamiche e con gli interni in pelle beige. Poteva permettersi un chauffeur ma preferiva essere lei a guidare, a meno che non vi fosse un valido motivo per non farlo. Dopo che ebbero sistemato i bagagli di Saffron nel baule, Centaine si mise al volante mentre la cugina si accomodava sul sedile accanto al suo. Il motore prese vita con un basso ringhio rombante.

«Mmm...» Saffron sospirò con aria di apprezzamento. «Hai un’auto favolosa, Centaine. Che cos’è?»

«Una Cadillac Serie 62. Me la sono fatta mandare dall’America.»

«Be’, è magnifica. Adoro il suono del motore. Scommetto che è incredibilmente potente...» Notò l’occhiata interrogativa dell’interlocutrice.

«Scusa! È una delle conseguenze dell'aver lavorato come autista per un anno: cominci a interessarti a questo genere di dettagli.»

«Se non ricordo male dal materiale informativo speditomi dal venditore, è un V-8 con 135 cavalli vapore. Questo ti è d'aiuto?»

«Sì, grazie» rispose Saffron, rendendosi conto che doveva passare a un argomento di conversazione più interessante. «Dimmi tutto di Tara. È favolosa? Shasa è palesemente pazzo di lei.»

Mentre Centaine imboccava la strada che portava verso i pascoli e i vigneti lussureggianti della sua tenuta di Weltevreden sorrise, quasi malinconica, e replicò: «Sai, ricordo quando era una bambina con in testa un cappello di paglia ornato di graziosi nastri e correva verso il padre, tenendo sollevato l'orlo della gonna per non inciampare e strillando eccitata a pieni polmoni».

Saffron non fiatò. Quello avrebbe dovuto essere un ricordo felice, eppure nella voce della cugina, appena sotto la superficie, si percepiva la sofferenza. Poi Centaine tornò allegra mentre diceva: «Ma adesso è cresciuta. È bellissima, naturalmente. Splendidi occhi grigi, un viso perfetto e ovale come quello di una Madonna di Raffaello e una figura alta e slanciata, proprio come la tua. È incantevole anche come persona. Sarebbe facilissimo approfittare del fatto di aver sposato un membro di questa famiglia, sai, insistere per avere il meglio di ogni cosa, far impazzire il proprio marito chiedendo sempre di più».

«E invece Tara non è così?»

«No, tutt'altro. Passa metà del suo tempo nelle Cape Flats, dove ci sono gli slum più orrendi, aprendo mense e cliniche per i poveri e i bisognosi. Qualsiasi altra ragazza spenderebbe i soldi di Shasa in vestiti e tende nuove, invece lei li impiega tutti nelle sue attività caritatevoli.»

«Che meraviglia» commentò Saffron, sincera. «Mi sento in colpa a non fare di più.»

«Stai facendo parecchio, ma in modo diverso e altrettanto importante.»

«Lo spero. Lo sforzo bellico non deve limitarsi a sconfiggere Hitler, dobbiamo migliorare le cose, almeno alcune, per tutti. Comunque... dimmi di Tara.»

«Ha mantenuto il proprio cognome. I figli si chiameranno tutti Courtney, ma lei è ancora Tara Malcomess.»

«Molto moderno! Mi stupisce che riesca a svolgere tutte le sue attività benefiche pur avendo un figlio piccolo. Lo lascia a una tata?»

«Un po' più spesso, ora, ma quando Sean era appena nato lei se ne andava in giro per gli slum tenendolo sull'anca. Tutte le donne stravedevano per lui, non si è mai visto un maschietto più vezzeggiato.»

Ormai stavano lasciando la città. «Ho deciso di farti fare il tragitto panoramico» spiegò Centaine, imboccando una strada che si snodava sinuosa lungo i fianchi della Montagna della Tavola.

Saffron si sentì pervadere da un'intensa sensazione di appagamento, le

preoccupazioni la abbandonavano a mano a mano che si addentravano in una foresta di eucalipti, i tronchi sottili e fasciati da una corteccia grigio chiaro sfaldata che si levavano per quasi cinquanta metri e punteggiavano la strada con le ombre fresche e scure delle loro strette chiome di fogliame sempreverde.

Mentre chiudeva gli occhi sentì Centaine chiederle: «Allora, mia carissima Saffron, cosa ti porta davvero qui in Sudafrica?».

Tornò completamente sveglia. «Mi spiace, non sono autorizzata a dirtelo.»

«Avanti, sono una di famiglia, sai che il tuo segreto è al sicuro, con me.»

«Il fatto che tu sia una mia parente non fa nessuna differenza, temo. È tipico di un segreto essere tale per chiunque.»

«Persino per la tua dolce vecchia zia nubile Centaine?» la blandì lei.

«Sì» rispose Saffron, incuriosita dall'improvviso cambiamento di tono.

«Sei sicura?»

«Mi sento tenuta a dirti che sono piuttosto brava a resistere agli interrogatori. Non riuscirai a farmi cantare.»

«Maledizione!» Centaine picchiò una mano sul volante. «Quel dannato ragazzo!»

Era abituata a vincere, nella vita, e Saffron si divertì nel vederla sconfitta, una volta tanto. «Presumo che tu ti riferisca a Shasa» disse.

«Sì. Quella subdola serpe mi ha sfidato a scommettere dicendosi convinto che non avresti parlato e io, come un'idiota, ho accettato.»

«Cosa avete scommesso?»

Centaine sbuffò, seccata. «Chi perde deve dire: “Ti chiedo scusa, tu avevi ragione e io torto”.»

«Ahia! Farà davvero male.»

«E per di più davanti all'intera tavolata, a cena» aggiunse lei.

«Ragazzi, sono quasi tentata di dirtelo solo per risparmiarti il castigo.»

«Oh, lo faresti davvero? Mia cara e dolce ragazza, io...»

«No, non posso, ma sono stata tentata, giusto un pizzico.»

«Bah, sei tremenda quanto lui.»

«Oh, no, non potrei mai essere così tremenda!» Saffron sogghignò, sapendo benissimo di occupare uno dei primi posti nella lista delle persone più amate da Centaine, lista capeggiata da Shasa.

Raggiunsero i cancelli della tenuta e passarono sotto l'ornato frontone, impreziosito da un fregio di ninfe danzanti che stringevano grappoli d'uva sopra le quali era incisa l'iscrizione WELTEVREDEN 1790.

«Appagato» disse, traducendo il nome. «Davvero perfetto.»

Mentre il sole proiettava i suoi ultimi raggi dorati, le due donne attraversarono i vigneti e superarono il campo da polo dove Saffron e Shasa, in sella ai rispettivi pony, si erano messi reciprocamente alla prova per la prima volta lanciandosi al galoppo alla massima velocità – una carica

frontale, *down the throat*, come si diceva nel gergo del polo – finché, all'ultimo momento, lui si era spostato bruscamente di lato. Persino all'epoca, pur avendo solo tredici anni, Saffron aveva capito che Shasa lo aveva fatto solo per evitarle di farsi male e che non si sarebbe mai arreso gareggiando con un altro ragazzo.

Si rese conto con stupore che erano passati quasi dieci anni da quel loro primo incontro. Da allora sembrava trascorsa un'eternità, eppure Weltevreden era rimasta lo stesso paradiso di un tempo. La dimora, costruita nello stile di un castello francese, appariva splendida e imponente come sempre. E sulla porta c'era Shasa, ormai adulto, con una benda su un occhio, ma comunque perfettamente riconoscibile.

La benda lo rende davvero affascinante, pensò lei e poi, quasi ancor prima che Centaine fermasse l'auto, saltò giù dal sedile del passeggero, eccitata come la sua versione tredicenne, gridando: «Shasa!» e lanciandosi fra le sue braccia.

Lui la strinse, la sollevò, la baciò e poi la posò a terra di fronte a sé. «Vedo che non sei affatto cresciuta» disse. «Sei ancora la stessa marmocchietta di un tempo.»

«Tu invece sei un vecchietto malconcio» replicò Saffron. «Mi piace la benda, ti mancano solo un pappagallo e una gamba di legno.»

«Smettetela, per l'amor del cielo» li sollecitò Centaine con severità tipicamente materna, benché avesse il cuore colmo di gioia nel vedere i due cugini ritrovare il rapporto affettuoso di un tempo. Entrambi figli unici di genitori soli, si erano adottati reciprocamente come fratello e sorella onorari, il che comportava il diritto di prendersi in giro senza pietà. «Shasa, tesoro, cerca di non dimenticare le buone maniere» aggiunse. «Non credi che dovresti fare le presentazioni?»

«Oh, giusto... Saffron, ti presento mia moglie, Tara Malcomess. E, Tara, questa è mia cugina, Saffron Courtney.»

Tara non era certo un tipo nervoso, ma l'imminente arrivo di Saffron Courtney le aveva provocato uno sfarfallio di apprensione nello stomaco. Aveva sentito tanto parlare di quel modello di bellezza, cervello e coraggio. Come avrebbe potuto competere con lei? E come avrebbe potuto non deludere Shasa, se si fosse rivelata inferiore a sua cugina?

Ma poi vide quel vortice di braccia, gambe e capelli svolazzanti saltare giù dall'auto e gridare a squarciagola e pensò: *Oh, è una ragazza normalissima, proprio come me*. E quando sentì i cugini prendersi in giro a vicenda capì che Shasa considerava Saffron solo un'amata e birichina sorella minore e che non gli sarebbe mai saltato in mente di fare paragoni tra loro due.

Quando venne presentata a Saffron la baciò su entrambe le guance, la strinse in un rapido abbraccio e fu felice di sentirle ricambiare la stretta.

«Centaine mi ha parlato della tua straordinaria bellezza» esordì Saffron, «e aveva ragione. Sei di gran lunga troppo carina, per Shasa!» Scoppiarono entrambe a ridere e Saffron la prese sottobraccio ed entrò in casa con lei dicendo: «Muoi dalla voglia di vedere tuo figlio. Sei stata davvero furba a sfornare subito un erede dei Courtney. Questo ti renderà molto popolare! E Centaine ha raccontato che fai un lavoro fantastico giù nelle Cape Flats. Devi aggiornarmi su tutto».

Alle loro spalle Shasa gridò: «Aspettatemi!», e stava per precipitarsi dietro di loro quando Centaine lo prese per un braccio e cominciò: «Un attimo. Lasciale sole. Tua moglie e tua cugina sono due femmine alfa. Se fanno amicizia rappresenteranno il nerbo di questa famiglia per decenni, ma se invece diventassero nemiche saranno grossi guai per tutti noi».

Shasa si accigliò. «Non sembrano nemiche. Danno l'impressione di intendersela a meraviglia.»

«Sì, infatti. L'inizio non avrebbe potuto essere migliore, quindi lasciale tranquille in modo che stabiliscano un legame da sole.»

«Be', la più saggia sei tu, mamma... Oppure no?» Un sorriso gli si allargò sul volto quando gli venne in mente una cosa. «Non hai detto una sola parola sulla nostra scommessa, il che significa che ho vinto io. Ammettilo, ho vinto!»

Centaine a stento riuscì a ribattere: «Sì... hai vinto tu. Saffron non ha aperto bocca».

«Se può esserti di qualche consolazione, lei e i suoi non hanno detto quasi niente né a Blaine né a me. Farò del mio meglio per scoprire qualcosa di più dopo cena, ma non sperarci troppo.»

Saffron non avrebbe potuto desiderare una cugina migliore. Capivano entrambe i vantaggi e le seccature dell'essere più alte di quasi tutte le altre donne, e di alcuni uomini, ma quanto ad aspetto fisico erano abbastanza diverse per evitare qualsiasi antagonismo. Tara vantava intelligenza, competenza e una straordinaria efficienza. Aveva organizzato la casa, il marito, il figlio e i poveri di Città del Capo con un'abilità che le avrebbe garantito un immediato successo a Baker Street.

«Il mio comandante ti adorerebbe» le disse Saffron. «È l'uomo più feroce, determinato e stacanovista del mondo, ma crede molto nelle donne. Più sono brillanti e indaffarate e più gli piacciono. Tu saresti proprio il suo tipo, ti ritroveresti a capo di tutto in un battibaleno.»

«Grazie» replicò Tara, illuminandosi in volto.

«Sono sincera. A proposito, non so bene come chiederlo, ma cosa sta succedendo di preciso fra Centaine e tuo padre? Insomma, cosa bisogna dire?»

Tara ridacchiò. «È complicato, vero? Il modo più semplice di definire la

cosa è che sono follemente innamorati, e da parecchi anni. Tutti sanno che stanno insieme e, visto che sono entrambi adulti e sentimentalmente liberi, trovo che non ci sia nulla di male. Ma in pubblico devono essere discreti perché papà è un ministro del governo e non è il caso di offendere gli elettori.»

«Be', io non mi offenderò di certo, quindi è tutto a posto.»

Appena Blaine Malcomess arrivò, Saffron capì come mai Centaine se ne era innamorata. Era alto, con lineamenti decisi e quella certa aria inconfondibile di chi è dotato di forza tanto morale quanto fisica. In gioventù era stato un ottimo giocatore di polo e un soldato valoroso, meritandosi la Military Cross durante la Prima guerra mondiale, e adesso, a cinquant'anni, era ancora in forma smagliante, anche se stava passando dalla vita di un uomo d'azione alla solennità dello statista.

«Guardati, Saffron» disse, indietreggiando per esaminarla con aria ammirata. «Un attimo fa eri un'alunna della Roedean e ora ecco qui un'affascinante donna di mondo. Il tempo vola, eh?»

Poco dopo, prima che suonasse il gong per la cena, la prese da parte per dirle: «Ascolta, preferisco non farlo davanti a tutti, sospetto che non ti piacerebbe, ma voglio dirti che siamo terribilmente fieri di te. Oggi ho parlato con *Ou Baas*, mi ha chiesto di salutarti e ti ha definito un autentico vanto per il nome dei Courtney».

«Oh» replicò Saffron, sbalordita all'idea che Smuts potesse anche solo pensare a lei, figurarsi farle un simile complimento. «Non... non so cosa dire.»

«Non devi dire niente» la rassicurò Blaine, poi alzò la voce per annunciare: «Avrò l'onore di scortare la nostra ospite fino al tavolo della cena... Pronta?».

Lei annuì.

«Allora andiamo. E dico sul serio... terribilmente fieri.»

In Sudafrica non esisteva il razionamento e la cena organizzata da Centaine per l'arrivo di Saffron a Weltevreden si rivelò un autentico banchetto. Iniziarono con una mousse preparata con il pesce comprato al mercato quella mattina, poche ore dopo essere stato pescato, e accompagnata da un'insalata di ortaggi a foglia verde ed erbe aromatiche fresche colte nell'orto della casa. La portata principale era un roast-beef di tutto rispetto le cui spesse fette ancora rosee e screziate di sangue al centro vennero servite con *Yorkshire puddings* dall'esterno croccante ma morbidi dentro, patate arrostiti alla perfezione, piselli e carote raccolti nelle stesse aiuole dell'insalata.

Saffron fu spudorata: senza il minimo timore di ingrassare tipico di una

signora, mangiò come un animale famelico.

Dopo che la pietanza principale e i relativi piatti furono portati via, una splendida pavlova di pesche e lamponi venne sistemata al centro del tavolo perché tutti potessero ammirare la sontuosa profusione di meringa, panna montata e frutta fresca. All'interno, come speciale concessione per una profuga europea denutrita, si celava del ricco gelato alla vaniglia fatto in casa.

Tutte le portate erano accompagnate da vini della zona prodotti con l'uva coltivata a Weltevreden o in vigneti vicini, e la leccornia finale fu una tazza di forte caffè keniano dal gusto intenso.

Shasa ridacchiò fra sé mentre guardava Saffron vuotare la tazza e poi rispondere: «Oh, sì, grazie» quando un domestico si avvicinò con una cuccuma d'argento offrendole un rabbocco.

«Credo che tu non abbia proferito parola per tutta la cena, a parte *per favore e grazie*» commentò, con appena una punta di affettuoso scherno nella voce.

«Oh, mi spiace. Sono stata terribilmente maleducata?»

«Niente affatto, mia cara» le assicurò Centaine. «Hai palesemente apprezzato il pasto, e quale padrona di casa o cuoca potrebbe mai trovarlo offensivo? Poverina. Le razioni in Inghilterra sono terribili?»

«Be', non si può dire che soffriamo la fame» replicò lei, «solo che riceviamo giusto lo stretto necessario per sopravvivere e ci si può procurare qualcosa di buono solo attraverso il mercato nero. Quindi ogni tanto otteniamo una prelibatezza, ma nulla di paragonabile a questa cena. Sapete, credo sia stato il miglior pasto che io abbia mai mangiato in vita mia!»

«In tal caso» disse Blaine, «ci conviene lasciartelo digerire con calma. Stavo per proporre a te e a Shasa di fare una chiacchierata, solo per esaminare un paio di questioni, ma ora che ci penso non c'è motivo di rovinare una serata deliziosa. Cara, possiamo requisire il tuo studio per una riunione, domattina?»

«Certo» replicò Centaine.

«Magnifico. Saffron, ti andrebbe un goccio di brandy? Fa miracoli per la digestione, sai.»

«Mi scusi, signore» intervenne Shasa. «Temo che abbiamo dimenticato qualcosa. Oggi mia madre ha perso una scommessa e ora vorrei incassare la vincita... per intero.»

Centaine emise un sospiro teatrale. «Devo proprio?»

«Per intero» ripeté Shasa.

«Se insisti...»

Lei spinse indietro la sedia, si alzò, raddrizzò le spalle e sollevò il mento mentre diceva: «Caro Shasa, ti chiedo scusa. Tu avevi ragione e io...». Lasciò che il silenzio aleggiasse sul tavolo, tanto che gli altri quattro si allungarono in avanti, ansiosi di udire le parole fatidiche. E, quando giunsero, nessuna

grande attrice avrebbe potuto pronunciarle con maggiore intensità o baldanzosa fierezza di Centaine: «Io avevo torto».

Blaine balzò in piedi. «Brava! L'hai detto in modo superlativo!»

Tutti gli sguardi si spostarono su Shasa mentre si alzava e, dritto come un fuso e bellissimo, girava intorno al tavolo raggiungendo la madre, che era appena tornata a sedersi.

Le rivolse un inchino solenne, come se fosse la sua sovrana. «Grazie, mamma. È un vero onore per me accettare le tue squisite scuse.»

Blaine annuì. «Hai parlato da autentico gentiluomo e l'onore è stato soddisfatto su tutti i fronti. E adesso sarei felice di bere un goccio di quel brandy.»

Saffron si sentiva molto leggera, come se la gravità non esistesse più, come se stesse fluttuando negli abissi oceanici. E dopo un attimo era sospesa a mezz'aria con le braccia allargate, a fare capriole con l'innocenza di una bambina. Poi, un caccia si lanciava in picchiata verso di lei, il suo rombo gutturale assordante, il tettuccio dell'abitacolo sollevato. Era Gerhard, e la salutava con la mano. L'istante successivo lui le era accanto, e la stringeva talmente forte da toglierle il fiato e farle pensare di poter svenire, ma la teneva al sicuro, la testa sollevata, e la baciava con una tenerezza tale che i loro respiri divenivano uno solo. Non era mai stata così felice.

Si svegliò dopo la miglior notte di sonno che riuscisse a ricordare. Prese la sua borsa di tela da sotto il letto e ne estrasse la fotografia che la ritraeva insieme a Gerhard davanti alla Torre Eiffel. Lui aveva la camicia aperta e le sembrava quasi di sentire fra le dita la sensuale levigatezza del suo foulard di seta. Il suo sorriso era radioso, sincero, e lei provò il desiderio di baciare quegli occhi che le illuminavano il mondo e incendiavano il cuore. Fu attanagliata dal senso di perdita che accompagnava sempre il ricordo di lui e tutt'a un tratto Gerhard divenne irraggiungibile, un puntino che si dissolveva nel cielo, tuffandosi dentro e fuori le nubi sempre più scure. Saffron si asciugò una lacrima.

Scesa in sala da pranzo, divorò una colazione all'inglese e bevve ben due tazze di caffè, poi si recò all'incontro con Blaine e Shasa piena di rinnovata determinazione.

Blaine si era concesso il posto d'onore, dietro la scrivania di Centaine. Saffron, entrando, lo vide spostare un vaso con un magnifico mazzo di fiori freschi sfoggiando il cipiglio di disapprovazione di chi non è abituato ad avere il piano di lavoro ingombro di simili cianfrusaglie. Shasa sedeva su una sedia.

«Buongiorno, Saffron» la salutò. «Accomodati. Ho un aereo per Jo'burg

da prendere, quindi ci conviene metterci subito al lavoro. Presumo tu abbia ricevuto i dati della giovane donna che ti abbiamo inviato.»

«Sì... Marlize Marais... Poverina» replicò lei. «La sua triste biografia è arrivata sana e salva. Abbiamo un passaporto belga a suo nome, retrodatato al 1937. Nella mia storia di copertura Marlize è cresciuta a Jo'burg, quindi dovrò farlo timbrare e retrodatare di nuovo al consolato generale belga di lì. Pare che il console sia un appassionato antinazista. Si assicurerà che venga fatto tutto il necessario e poi dimenticherà che sia mai successo.»

«Cosa hai bisogno che facciamo noi qui?»

«Devo avvicinarmi il più possibile alle figure chiave dell'Ossewa Brandwag e procurarmi prove concrete del mio incontro con loro, qualcosa che una terza parte possa tenere in mano e osservare, così da constatare con i propri occhi che questa giovane donna è davvero una fascista convinta.»

«Mmm...» Blaine rifletté sulla questione e poi guardò Saffron non come un affezionato e bonario amico di famiglia bensì come un uomo coinvolto in una faccenda molto seria. «Senti, capisco il bisogno di segretezza e lo rispetto, e se fossi questo tale Gubbins, che sostiene di essere il tuo capo...»

«Lo è davvero» gli assicurò lei.

«Allora sono certo che sarebbe felice di sapere che ti sei attenuta fedelmente alle regole, ma è inutile avere delle regole se rendono più arduo gestire un'operazione efficace. Ti aiuteremo al meglio delle nostre possibilità, ma non ci riusciremo se non disponiamo di qualche altro elemento su cui basarci.»

Saffron annuì. «Me ne rendo conto e so di poter contare sul fatto che agirete per il meglio, ma devo decidere dove tracciare il limite...»

«Capisco.»

«Bene, ecco cosa vi dirò. Per motivi che non posso rivelare, ho in programma di infiltrarmi nei partiti filonazisti delle Fiandre e poi, attraverso di essi, nei Paesi Bassi. Ma prima devo presentarmi come Marlize Marais ai tedeschi a Lisbona, sostenendo di arrivare dal Sudafrica e di volermi recare nei Paesi Bassi.»

«Mio Dio, è davvero temerario, persino per i tuoi parametri!» esclamò Shasa.

«Forse, ma credo che troverò più facile convincere i tedeschi che sono Marlize se mi presento al loro consolato di Lisbona come qualcuno ansioso di unirsi alla loro causa.»

«Per i crucchi sarà un bel cambiamento...» commentò Blaine. «Lisbona è piena zeppa di persone che cercano di allontanarsi da loro, non sono in molti a voler viaggiare nella direzione opposta. Chi può dirlo, magari saranno felici di vederti.»

«Lo spero, ma è fondamentale convincerli della genuinità di Marlize Marais, una giovane donna nata e cresciuta in Sudafrica ma con la madre

fiamminga, ormai defunta. Marlize ha perso entrambi i genitori e per vari motivi incolpa gli inglesi e gli ebrei di averne provocato la morte. Questo l'ha spinto ad avvicinarsi alla politica fascista in Sudafrica e adesso vuole fare la sua parte per la causa della Grande Olanda, recandosi nella terra natale della madre e lavorando nella sezione femminile dei partiti nazisti.

«Per corroborare le sue credenziali voglio che Marlize porti con sé lettere, fotografie e via dicendo che la colleghino a uomini, qui in Sudafrica, ben noti ai nazisti. La cosa migliore sarebbe farmi scattare una foto mentre mi struscio contro un celebre alto papavero fascista e poter presentare una sua lettera su carta intestata che dice quale brava *Mädchen* nazista io sia.»

«C'è il piccolo problema che parecchi di quegli alti papaveri sono attualmente detenuti» affermò Blaine. «Presumo che McGilvray ti abbia parlato di Koffiefontein, giusto?»

«Sì.»

«C'è anche un'altra cosa, signore» intervenne Shasa. «Saffy potrebbe riuscire a convincere un tedesco o un belga che è una fanciulla afrikaner, ma non sono sicuro che riuscirebbe a trarre in inganno un afrikaner.»

«Ci sto lavorando» gli assicurò Saffron. «Volevo giusto dirvi che mi sarebbe di enorme aiuto se usassimo l'afrikaans mentre discutiamo di tutto questo.»

«Giustissimo» ribatté Shasa passando subito all'altra lingua, perché, come quasi tutti i sudafricani bianchi, le parlava fluentemente entrambe. «Non si tratta tanto di cosa dici, ma di come ti comporti. Non hai l'atteggiamento adatto, sei troppo indipendente, troppo sofisticata.»

«E troppo single» aggiunse Blaine. «Il genere di ragazza che crede nelle idee spacciate da questa gente crede anche che il suo principale dovere verso la causa sia sposarsi e sfornare il maggior numero possibile di bambini bianchi. Rimane a casa a badare a loro mentre il suo uomo va alle riunioni.»

«Mmm... E se io volessi sfornare figli ma il mio uomo fosse stato rinchiuso a Koffiefontein? Questo mi spingerebbe a odiare ancora di più gli inglesi, inoltre potrei dire che stavo combattendo a modo mio perché lui non poteva combattere nel suo.»

«Potrebbe funzionare» ammise Blaine.

«Ma anche in questo caso solo con i tedeschi, signore» sottolineò Shasa. «Abbiamo messo sotto chiave ottocento membri di vari gruppi sovversivi. Non sono poi tanti, perciò non sarebbe difficile per qualcuno, qui, appurare se il tuo uomo esiste davvero. Abbiamo fatto del nostro meglio per assicurarci che nessuno dei guardiani a Koffiefontein sia schierato con i detenuti, ma non mi stupirebbe se un paio di loro fossero riusciti a passare fra le maglie della nostra rete.»

«Ma i tedeschi troverebbero difficile controllare, no?» chiese Blaine. «O meglio, potrebbero riuscirci, ma questo significherebbe darsi parecchio

disturbo per verificare le dichiarazioni di una donna che non sembra rappresentare una minaccia.»

«Nulla mi impedisce di avere due diverse versioni della storia, una da usare qui e una per quando arrivo in Europa» sottolineò Saffy.

«Perché Saffron non dovrebbe poter scrivere a un paio di pezzi grossi dell'OB a Koffiefontein? Intendo tizi come Vorster, Erasmus e van den Berg?» chiese Shasa. «Manda loro una lettera spiegando quanto li ammira, magari infila persino nella busta una fotografia da guardare quando sono tutti soli nel loro letto, la notte. Se poi ricevesse delle loro lettere, firmate e via dicendo, questo sarebbe un inizio.»

«Avere campioni di calligrafia e la carta giusta – fogli bianchi, intendo – mi sarebbe di enorme aiuto, potrei fare parecchio. E parlando con McGilvray ho avuto l'impressione che ci siano ancora alcuni membri dell'OB che non avete messo sotto chiave.»

«Ce ne sono parecchi. Abbiamo rinchiuso solo chi aveva preso parte o dato sostegno attivo ad atti criminali e sovversivi, non abbiamo arrestato le persone solo perché hanno detto di non apprezzarci.»

«Il che ci porta a Johannes van Rensburg. Ho ragione di pensare che sia lui il capo supremo?»

Blaine annuì.

«Partecipa mai a eventi mondani?» chiese Saffron. «Non mi riferisco a raduni di partito, ma a occasioni più informali in cui lo si potrebbe incontrare per caso.»

«Ne sono sicuro, ma non ho la sua agenda sottomano.»

«Non temere, Saffy» disse Shasa, «abbiamo infiltrato alcune persone che sono molto vicine alle alte sfere dell'OB, dentro e fuori dalla prigione. Non dovrebbe essere troppo difficile scoprire i piani di van Rensburg.»

«Potrei incontrarne qualcuna? Ho la sensazione che mi sarebbe molto utile. Anche solo un paio d'ore passate a parlare con chi capisce come operano l'OB e le organizzazioni simili, come comunicano fra loro, il gergo che usano... tutto quel genere di cose mi direbbe più di un mucchio di annotazioni nei fascicoli.»

«Non posso farti incontrare i nostri agenti infiltrati» chiarì Blaine. «Anche noi abbiamo delle procedure di sicurezza e non intendo rischiare di far saltare la loro copertura, ma potrei metterti in contatto con alcune persone – giornalisti, accademici e via dicendo – che ti saranno utili. Cosa hai studiato a Oxford?»

«Filosofia, scienze politiche ed economia.»

«Perfetto, puoi dire che stai preparando una tesi sulla politica fascista in Sudafrica. Inoltre possiamo fornirti i dossier su sostenitori e simpatizzanti di rilievo dell'OB, anche se dovrai venire a leggerli nel mio ufficio di Jo'burg perché non possono lasciare l'edificio. Cos'altro?»

«Be', Marlize avrà bisogno di un passaporto sudafricano, naturalmente, perché ha la doppia nazionalità, e di un certificato di nascita. Oh, e potete consigliarmi un fotografo? Se devo mandare lettere piccanti a detenuti libidinosi e arrapati, tanto vale che faccia le cose per bene.»

L'SS-Hauptsturmführer Dietrich Horst era un giovane ufficiale ambizioso. Pur avendo solo il grado equivalente a quello di capitano dell'esercito, era fermamente intenzionato a salire fino ai massimi livelli dell'apparato delle SS, arrivando in alto come l'uomo alla cui porta stava per bussare. Si preparò psicologicamente. Non era affatto responsabile della notizia della quale era latore, ma viveva in un mondo in cui il detto *Ambasciator non porta pena* poteva venire tragicamente smentito senza grossi problemi. Non aveva alternative: lui era l'ufficiale di turno e il Brigadeführer Konrad von Meerbach era l'uomo di cui servivano gli ordini.

Bussò.

«Avanti!» latrò una voce dentro la stanza.

Horst obbedì e in cuor suo fece una smorfia perché il volto di von Meerbach era arrossato ancor più del solito dall'alcol e dalla collera.

«Cosa c'è?» chiese.

«Ho ricevuto un rapporto da Taganrog, signore. Un incidente in un bar che include affermazioni da traditore che denigrano il Führer.»

«Allora perché diavolo sei venuto a disturbarmi con queste sciocchezze? Perché non ci si è occupati subito della questione?»

Horst sentiva il colletto troppo stretto. «Per due motivi, signore. In primo luogo l'unico testimone disposto a parlarne è il proprietario del locale, un ucraino che è un'utile fonte di informazioni.»

«Erano presenti altri tedeschi, al momento dell'incidente?»

«Sì, signore.»

«Allora trovateli, fatevi rilasciare una deposizione e spiegategli che gli conviene riferire cosa hanno visto e sentito, se non vogliono subire lo stesso castigo del traditore.»

«Sì, signore... ma c'è...» Horst sentì il sudore pizzicargli le ascelle. «C'è un'altra cosa. L'uomo che ha pronunciato le affermazioni in questione è... ah... l'Oberstleutnant della Luftwaffe Gerhard von Meerbach, signore... Suo fratello.»

«So chi è mio fratello, Hauptsturmführer, non sono un completo imbecille, ma non riesco a capire perché mi stai informando di questo episodio.»

«Be', signore, a Taganrog e qui a Berlino si è ritenuto opportuno avvisarla perché... ah...»

«Perché io cercherei sicuramente di fare un favore a mio fratello? È questo che stai insinuando?»

«Non direi mai una cosa del genere, signore.»

«Ma la penseresti comunque. A quanto pare tu e gli altri mi credete il genere di sentimentale dal cuore tenero che antepone la famiglia al dovere. È questa l'opinione che hai di me?»

«No, Brigadeführer, stavo solo obbedendo agli ordini di...»

«Basta così! Non voglio sentire altre scuse o spiegazioni. Cosa ha detto mio fratello?»

«Non abbiamo ancora la trascrizione, signore. La padronanza del tedesco del proprietario del locale è tutt'altro che perfetta, e in quel momento lui si trovava nel suo ufficio sul retro, ma gli è parso di sentire – e giura che il suo barista ha confermato la cosa – che l'Oberstleutnant von Meerbach ha definito il Führer...» Horst si interruppe, scioccato e terrorizzato all'idea di pronunciare le parole seguenti, benché non fossero le sue. «Ha definito il Führer dannato, ha insinuato che mentisse su quanto stava succedendo a Stalingrado e ha messo in dubbio la sua sanità mentale.»

«Come, esattamente?»

«Il proprietario non ne è sicuro ma gli è sembrato che suo... che l'Oberstleutnant von Meerbach abbia definito il Führer un maniaco o un pazzo furioso, qualcosa del genere.»

«Qualcosa del genere, ma non può esserne sicuro perché lui è un piagnucoloso subumano ucraino testa di cazzo e tu non hai nessun adeguato testimone tedesco.»

«Be', non me ne sono occupato io, signore, ma gli ufficiali di Taganrog.»

«So benissimo chi sono!» gridò von Meerbach picchiando il pugno sulla scrivania. «Una manica di incompetenti senza palle che hanno mancato di fare il loro dovere e indagare su un discorso da traditore perché temevano che io potessi obiettare. Non sei d'accordo, Horst?»

«Sì, signore.»

«E adesso, visto che loro se ne sono rimasti con le mani in mano, tutti gli uomini presenti nel bar sono tornati alle rispettive unità e noi non riusciremo mai a rintracciarli, a meno di passare al setaccio l'intera zona di guerra del Gruppo d'Armata Sud!» Batté di nuovo il pugno sulla scrivania. «Nel bel mezzo dell'inverno russo! Con i dannati Ivan che attaccano lungo... l'intero... fronte!»

Horst trasalì a ogni colpo del pugno del Brigadeführer sulla scrivania.

«Concordo sul fatto che servirebbe un notevole impegno, signore» disse nel tentativo di placarlo.

«Apparirebbe sproporzionato rispetto alla natura dell'accusa» affermò von Meerbach. «Sarebbe considerata una colpa di segno opposto, da parte mia: qualcuno potrebbe ipotizzare che io serbi rancore verso mio fratello o voglia

vendicarmi di lui.»

Horst sapeva che era meglio non commentare. «Quindi come preferisce procedere, signore?» chiese.

Von Meerbach si appoggiò allo schienale della poltrona per riflettere sulla domanda, poi rispose: «Ordina ai nostri a Taganrog di avvisare tutti gli ufficiali dell'SD e della Gestapo nel Reichskommissariat Ukraine che l'Oberstleutnant von Meerbach va considerato una potenziale minaccia verso il Reich. Assicurati che sia sorvegliato. Fai annotare qualsiasi attività sospetta o opinione impropria, insieme alle dichiarazioni dei relativi testimoni. Apri un dossier su mio fratello, ha all'attivo una lunga lista di azioni ostili allo stato, prima o poi farà un passo falso. E a quel punto, Horst...»

«Sì, signore?»

«A quel punto lo prenderemo.»

«Salve, Vorster» disse il guardiano del campo, consegnando la posta. «Sembra che sia il tuo giorno fortunato, amico. Marlize ti ha aggiunto alla sua lista ed è anche convinta, quell'ochetta, che tu sia un generale.»

Gli uomini che dormivano nelle cuccette accanto a Balthazar Johannes Vorster, il prigioniero n. 2229/42 nella baracca 48, campo 1, del centro di detenzione di Koffiefontein, gli si assieparono subito intorno. Sgomitarono e spintonarono per vedere meglio la grossa busta rosa stretta nella mano dell'uomo, l'indirizzo scritto con un'arrotondata calligrafia da ragazzina, che emanava un intenso profumo alla rosa. I censori del campo l'avevano già aperta per esaminarne il contenuto. L'aveva spedita una giovane donna di nome Marlize Marais, che ogni uomo in quella baracca e in quelle vicine conosceva ormai come Mooi Marlize – *mooi* era il termine afrikaner per *carina* – perché si trattava della terza lettera inviata lì al campo nell'ambito della campagna per risollevare il morale agli internati che lei sembrava avere intrapreso in totale autonomia.

Vorster non tradì la minima eccitazione. Era uno dei tanti avvocati con una posizione di spicco tra le fila della politica afrikaner, sia legittima che rivoluzionaria, e aveva avuto un inizio di carriera strabiliante. Poco più che ventenne, era diventato cancelliere del presidente della Corte suprema del Sudafrica e nel giro di pochi anni aveva aperto due studi legali, prima che la sua dedizione alla causa degli afrikaner cominciasse ad avere la meglio sulle sue ambizioni legali. Essendo entrato nell'Ossewa Brandwag ai suoi albori, aveva raggiunto il grado di generale, ma sosteneva di non avere avuto nulla a che fare con i numerosi atti di sabotaggio e con le iniziative criminali effettuati dalle truppe d'assalto dell'OB, le Stormjaers.

Era un uomo alto e dal torace largo, i capelli scuri ordinatamente pettinati all'indietro sopra una fronte spaziosa alla base della quale spuntavano, come cespugli su una scogliera, folte sopracciglia nere. Aveva un viso paffuto, occhi dallo sguardo acuto e un'espressione solitamente severa, eppure era ancora giovane, avendo festeggiato il ventisettesimo compleanno solo un paio di mesi prima, e non riuscì a dominare una certa curiosità mentre apriva la busta.

Estrasse la fotografia 25×20 in bianco e nero. Come nelle due precedenti inviate ai compagni di detenzione di Vorster, Mooi Marlize vi appariva

impegnata nell'utile e salutare ginnastica consona a una fanciulla fascista che sta entrando nell'età fertile. Sfoggiava lo stesso abbigliamento che tutti loro avevano potuto vedere nei cinegiornali sulle ragazze naziste che facevano capriole per i cameramen di Herr Goebbels: una canottiera bianca aderente sul petto ma che si allargava sui fianchi a formare un corto gonnellino fluttuante sopra un paio di attillati calzoncini da ginnastica coordinati.

Come Goebbels ben sapeva, era una tenuta virginale, adatta a una sana attività sportiva... e sfacciatamente sensuale. Marlize sembrava avere afferrato il messaggio, perché era stata fotografata all'aperto in una giornata estiva mentre sorrideva tutta contenta, a gambe divaricate e tenendo un grosso cerchio sopra la testa. Gli internati affamati di sesso si vedevano offrire una splendida visuale sul suo seno, messo in evidenza dalle braccia alzate. Potevano far correre lo sguardo su per le lunghe gambe nude bacciate dal sole e, visto che il gonnellino si era sollevato più del solito, lasciarlo indugiare fra le cosce di lei, dove gli stretti calzoncini di fresco cotone bianco fasciavano l'inguine seguendone i contorni a tal punto che praticamente potevano passare un dito lungo l'invitante fessura fra le sue grandi labbra.

«Oh, Gesù» boccheggiò uno di loro. Si voltò, ignorò l'occhiata furibonda che Vorster riservò alla sua blasfemia e corse via come una lepre spaventata, disperatamente ansioso di essere il primo a entrare nell'unica minuscola toilette della baracca per trarre il massimo piacere da Mooi Marlize mentre aveva ancora fresca nella mente la sua immagine.

Vorster lasciò che gli uomini si passassero la foto della ragazza in modo che ciascuno di loro potesse mangiarsela con gli occhi. Per quanto disapprovasse ogni tipo di incoraggiamento ai più bassi istinti, era abbastanza realista per capire che la cosa avrebbe giovato al loro morale. Quando la fotografia gli venne restituita la rinfilò nella busta, mettendola da parte per poterla ammirare privatamente in un secondo tempo, e rivolse l'attenzione alla lettera.

Caro generale Vorster,

spero non le dispiaccia se ho scritto prima agli altri, ma stavo pensando a quei magnifici giochi olimpici di Berlino: la medaglia d'oro veniva consegnata sempre per ultima. Di tutti gli eroi rastrellati dai perfidi inglesi lei è il più importante, quindi assegno a lei la posizione di massimo onore!!

So che è folle! Io sono soltanto una ragazza come tante mentre lei è uno degli uomini più illustri dell'intero Sudafrica. Che diritto ho di dirle qualcosa? Come posso aspettarmi che lei presti la minima attenzione a una persona insignificante come me? Non posso! Ma le sto scrivendo comunque perché voglio che sappia che non è stato dimenticato.

Il suo coraggio e la sua sofferenza sono per me una fonte d'ispirazione.

Anch'io sono convinta che il Sudafrica appartenga a coloro che hanno costruito la nostra nazione. Gli antenati di mio padre erano voortrekker, il mio bisnonno ha combattuto sotto Pretorius nella battaglia di Blood River. Quale diritto hanno i neri e gli ebrei e gli inglesi di portarci via quello che noi afrikaner bianchi cristiani abbiamo creato?

So che ho il dovere di diventare madre così da poter crescere altri giovani forti che possano difendere il nostro popolo. Guerra e politica sono lavori da uomini! Ma quando gli uomini vengono portati via, le donne devono prendere il loro posto, quindi voglio fare la mia parte prima di dedicarmi ai doveri di moglie e madre.

Mia madre, morta quando avevo sedici anni, era fiamminga. Mi parlava sempre del legame fra tutti i popoli di lingua olandese e dello stretto rapporto razziale fra noi olandesi e i nostri cugini tedeschi. Non so come, ma voglio contribuire a rafforzare quel legame, perché crediamo tutti nelle stesse cose e ci battiamo per gli stessi ideali.

Nel frattempo posso solo citare le parole di Die Stem:

Risponderemo alla tua chiamata

Offriremo ciò che chiedi

Vivremo, moriremo,

Noi per te, Sudafrica.

Spero di averle risollevato almeno un po' il morale. Le mando i miei migliori auguri e prego per il suo rilascio.

Cordiali saluti,

Marlize Marais

Vorster valutò il testo con un distacco da avvocato. Quali conclusioni poteva trarre dalle prove che aveva di fronte? Dall'aspetto della lettera e dalla qualità dell'afrikaans con cui era scritta risultava evidente che era opera di una giovane donna dotata di un modesto livello di istruzione. Non era affatto stupida ma nemmeno un'intellettuale, né sofisticata. Vorster li considerava punti a suo favore. Una giovane donna attraente, sana, con parecchio buon senso e la consapevolezza del proprio vero scopo nella vita era sempre preferibile a una signora troppo istruita, viziata, nevrotica e decadente con la testa piena di idee che non avrebbe mai potuto capire.

Certo, anche la signorina Marais aveva idee che le vorticavano in testa. Il suo sogno di unire i popoli olandesi contro i comuni nemici inglesi era sfacciatamente assurdo se espresso da una sconosciuta ragazza afrikaner, come se fosse una Giovanna d'Arco sudafricana, ma il principio era sensato e perfettamente in linea con il genere di affermazioni che uscivano dalle labbra

di esponenti importanti della gerarchia dell'OB. Per un attimo Vorster si chiese se lei potesse avere qualche legame familiare con il movimento, come suggeriva il fatto che si rivolgeva a lui chiamandolo *generale Vorster*. Il suo grado nell'OB era stato citato negli articoli sul suo arresto per giustificare la sua detenzione. La ragazza lo aveva notato e ricordato, il che faceva pensare a una sua forte identificazione con la causa.

A meno che l'intera faccenda non fosse uno scherzo, o addirittura una trappola. Qualcuno nel governo di Smuts stava forse cercando di indurlo con l'inganno a rivelare convinzioni e alleanze che lui si era premurato di tenere nascoste? Oppure stava tentando di provocarlo per spingerlo a scrivere qualcosa che si sarebbe poi potuto usare per mettere a repentaglio il suo matrimonio o persino per ricattarlo? Non giudicava realistica nessuna delle due possibilità. Smuts era un dannato traditore, un comandante boero che aveva tradito il suo popolo riconciliandosi con gli inglesi e si era persino battuto perché l'inglese diventasse l'unica lingua ufficiale del Sudafrica. Ma anche lui aveva studiato legge, credeva nella necessità di fare le cose in maniera corretta. Quanto a quei tizi dall'accento ricercato al ministero degli Interni, Malcomess e il suo assistente guercio, Courtney, non possedevano l'astuzia o l'immaginazione necessarie per architettare un simile piano allo scopo di farlo cadere in un tranello. Lo avrebbero giudicato indegno di loro.

A conti fatti concluse che la lettera era autentica. Si sentì tenuto a scrivere una risposta breve e compita alla signorina Marais senza accennare all'aspetto fisico di quest'ultima perché sarebbe stato sia poco saggio che indecoroso. Si premurò di evitare esplicite espressioni di sostegno al nazismo o allo sforzo bellico tedesco, visto che avrebbero sicuramente attirato l'attenzione del censore. La ringraziò per il supporto, si congratulò con lei per avere capito qual era la cosa migliore per il suo popolo e il paese che amavano e le augurò di riuscire a portare unità e comprensione reciproca ai popoli di lingua olandese dell'Europa e dell'Africa, citando i tedeschi solo in maniera estremamente generica e fugace. Lasciò che la fotografia di Mooi Marlize venisse attaccata a una delle pareti della baracca, a beneficio dei suoi uomini, ma la guardava di rado.

B.J. Vorster sognava di diventare il dittatore di uno stato afrikaner monopartitico, aveva cose ben più importanti del destino di una giovane donna a cui pensare.

Saffron si sedette sul bordo della scrivania di Shasa nell'ufficio di quest'ultimo al ministero degli Interni mentre leggeva ad alta voce la lettera di Vorster. «Condivido la sua fede nella supremazia della razza bianca e cristiana, nel comune legame fra i popoli di lingua olandese e nella naturale affinità razziale fra di essi e la popolazione germanica. Le auguro di avere successo nel promuovere questa degna causa...» Sono sicura che la

adoreranno.»

«Credo che tu abbia centrato il bersaglio, Saffy» concordò Shasa. «Una lettera autografa della grande speranza bianca del fascismo afrikaner, scritta su dozzinale carta di prigione e spedita dal centro di detenzione di Koffiefontein... e menziona esplicitamente gli olandesi. Dubito che avresti potuto fare di meglio, davvero. Tutti i tuoi nazisti fiamminghi e olandesi ne rimarranno entusiasti e ti accoglieranno fra loro come una figlia persa da tempo.»

«Mi risparmia il disturbo di doverne scrivere una falsa.»

Shasa rise. «Mio Dio, Saffy, esiste forse uno sporco trucco che tu non conosca?»

«Non ti ho raccontato nemmeno la metà di quello che so fare» replicò allegramente lei, mentre pensava, con un sorriso: *Caro Shasa, non te ne ho raccontato nemmeno un quarto.*

«Quindi lo Special Operations Executive ti ha addestrato bene.»

Saffron sgranò gli occhi e rimase a bocca aperta, e lui, dopo aver lanciato un grido di trionfo, esclamò: «Dovresti vedere la tua faccia!».

«Come... come fai a sapere... Di certo non ti ho...»

«No, sei stata bravissima e perfettamente disciplinata. Blaine e io siamo rimasti colpiti... davvero.»

«Ma poi...»

«*Ou Baas* non è solo un membro dell'Imperial War Cabinet e maresciallo di campo dell'esercito inglese, è anche un collega e un intimo amico del signor Churchill da trent'anni. E sarai felice di sapere che Winston ha un debole per la tua organizzazione e nutre una profonda stima per Gubbins. Ci è giunta voce che, se lui voleva che ti aiutassimo, lo stesso Winnie avrebbe considerato la cosa un'enorme gentilezza. Smuts ha chiamato Blaine e ha detto: "Date a questa agente qualsiasi cosa le serve". Abbiamo ricevuto ordine di fare le cose in grande per te.»

Shasa organizzò un viaggio, programmato fin nei minimi dettagli, che avrebbe portato Saffron, con la sua falsa identità di Marlize, da Città del Capo fino al porto di Walvis Bay, sulla costa atlantica dell'Africa sudoccidentale, con tanto di permesso, rilasciato perché lei sosteneva di doversi recare là per prendersi cura di una nonna moribonda.

«Naturalmente non ti serve affatto un permesso per andare in qualsivoglia località del Sudafrica o nella colonia dell'Africa sudoccidentale, ma i crucchi non lo fanno e probabilmente, se lo sapessero, non ci crederebbero» sottolineò Shasa. «Abbiamo preso accordi perché una nave da carico diretta a Luanda, nell'Angola portoghese, ti accolga a bordo in cambio di contanti. Da là salperai per Lisbona, dove arriverai prima della fine del mese.»

«È magnifico, grazie mille!» Lei si allungò sopra la scrivania per dargli un bacio sulla guancia. «Sei davvero uno splendido cugino» affermò prima di

ritrarsi. «Sarebbe troppo chiederti notizie dei documenti di Marlize?»

«Niente affatto» replicò lui. Rovistò fra i fogli impilati in un vassoietto di reticella metallica sulla sua scrivania e prese una grossa busta, che poi le passò.

«Aprila. Troverai il certificato di nascita di Marlize Christien Marais, a prova di qualsiasi indagine... finché a qualcuno non viene in mente di chiedere se lei ha un certificato di morte. Ci sono anche un autentico passaporto sudafricano a suo nome ma con la tua fotografia e un passaporto belga quasi autentico, rilasciato dal loro consolato sudafricano. Quindi» concluse, «hai tutto quello che ti serve.»

«Rimane solo van Rensburg.»

«Ah, giusto» confermò Shasa con il sorriso di chi ha tenuto nascosta nella manica l'ultima buona notizia. «Credo che siamo riusciti a procurarti proprio tutto quello che ti serve. La facoltà di giurisprudenza dell'università di Pretoria ha organizzato una cena e un ballo per gli ex alunni. Si dà il caso che siano trascorsi vent'anni esatti da quando van Rensburg ha conseguito la laurea là, quindi ha accettato l'invito.»

Aprì un cassetto della scrivania ed estrasse un cartoncino bianco su cui erano impressi a rilievo dei caratteri color rame. «Ecco il tuo invito mandato dalla facoltà di giurisprudenza. Sì, mia cara Cenerentola, andrai al ballo!»

Pochi giorni più tardi, Saffron si trovava nell'imponente salone dell'università di Pretoria. Nella stanza affollata echeggiava il basso brusio della superbia e, saltuariamente, il registro più alto dell'approvazione femminile. Poco dopo l'ultimo brindisi post-cena, quando l'orchestrina stava per attaccare il primo ballo, lei individuò Johannes van Rensburg e, come un cacciatore intento a prendere la mira, puntò verso di lui attraversando a grandi passi la sala dei banchetti. Portava un abito da sera nero senza spalline che metteva in mostra le sue doti fisiche in un modo che aveva strappato un sibilo di biasimo a molte delle ospiti più anziane e tradizionaliste, anche se i loro uomini sembravano trovarlo meno disdicevole. Per Saffron quella era una piccola missione a sé stante e una prova generale per più pericolose sfide future. Per la prima volta in vita sua stava interpretando un ruolo ed era decisa a farlo nel modo migliore.

La moglie di van Rensburg era scomparsa insieme a un paio di altre donne sedute al loro tavolo. Lei immaginò che sarebbero rimaste via a lungo mentre facevano la fila per andare alla toilette, la usavano, si restauravano il viso e finivano di spettegolare. Van Rensburg era seduto da solo, con in bocca una sigaretta e in mano un bicchiere di brandy, e con l'aria di godersi la temporanea solitudine.

Mi spiace, amico, basta quiete e silenzio per te, temo.

«Mi scusi» esordì Saffron con una voce secca e acuta in cui qualsiasi

sudafricano avrebbe subito riconosciuto l'uggiolo di un membro privilegiato e di sesso femminile della comunità britannica del paese. «Lei è *quel van Rensburg?*»

Lui chiuse per un attimo gli occhi, come per implorare Dio di concedergli la forza, poi posò il bicchiere sul tavolo, spense la sigaretta e si alzò, perché non poteva certo restare seduto davanti a una signora.

«Johannes van Rensburg al suo servizio» disse in un inglese dal marcato accento afrikaner. Sui quarantacinque anni, era piuttosto alto e teneva la testa ben eretta, con aria arrogante. «Posso chiederle con chi ho il piacere di parlare?»

«Petronella Fordyce» rispose lei, con il sorriso più ebete che le riuscì.

«Buonasera, signorina Fordyce, ma mi perdoni, non so come mai mi abbia, ah... concesso l'onore della sua compagnia.»

«Oh, cielo! Mi scusi, certo, che stupida, avrei dovuto dirglielo subito. Be', è molto semplice. Trovo che lei abbia perfettamente ragione... con le sue opinioni, intendo.»

Van Rensburg la guardò con un cipiglio cauto. «A quali opinioni si riferisce?»

«A quelle sulla superiorità razziale e via dicendo.» Saffron piegò la testa verso di lui con aria complice e aggiunse: «Senta, naturalmente voglio che vinciamo la guerra eccetera, non sono certo una traditrice...».

«Naturalmente.»

«Ma Herr Hitler ha alcune idee sulla razza davvero valide.»

«Sono d'accordo. Qualche anno fa ho studiato in Germania e ho potuto osservare di persona la situazione nel paese. Ritengo che gli effetti del nazionalsocialismo siano stati decisamente positivi.»

«Be', lui ha ragione sugli ebrei, sono un popolo orrendo. Ma ovviamente per noi qui in Sudafrica il vero problema sono i neri. Non possiamo permettere che ottengano il voto o studino nelle nostre stesse università o vivano in case come le nostre, vero?»

«Secondo me no.»

«Sarebbe una catastrofe. Non avrebbero la più pallida idea di come si gestisce un paese. Dobbiamo avere un Sudafrica bianco, non c'è altro modo.»

«Molto acuto da parte sua, signorina Fordyce.»

«Cielo, grazie! Tutte le mie amiche a Sandown rimarranno terribilmente colpite dal fatto che lei mi giudica acuta!»

«Sandown, eh?» chiese van Rensburg. «È un luogo davvero grazioso. Grandi ville, un sacco di soldi, scuderie e paddock ovunque. Com'è che vi chiamano, il *set visone-e-letame?*»

Parlò con quello che voleva essere un tono scherzoso, ma lei riuscì a cogliere il rancore e l'odio represso nella sua voce. Li ignorò e ragliò: «Personalmente non sopporto l'odore dello sterco di cavallo, ma non mi

dispiace una bella pelliccia nuova!».

Mentre van Rensburg le rivolgeva un sorrisetto condiscendente, Saffron si accigliò come fa una persona stupida quando tenta di sembrare meditata. «Senta, mi rendo conto che lei parla per il suo popolo, ma parecchi di noi su questo lato della barricata – gli inglesi, intendo – vorrebbero tanto che qualcuno tra coloro che sono al potere si esprimesse come fa lei. In realtà la considero un po' un eroe.»

«Grazie...» Van Rensburg stava adottando un'espressione più soddisfatta, perché ben pochi uomini di mezza età sanno resistere alle adulazioni di una donna giovane e bella.

«E so che è molto sfacciato, ma potrei chiederle di autografarmi il menu, per favore? Sarebbe davvero un magnifico souvenir.»

«Naturalmente.»

Quando Saffron gli passò un menu, con il lato bianco rivolto verso l'alto, lui lo firmò e poi si interruppe, la penna sospesa per un attimo sopra la superficie intonsa, prima di aggiungere alcune parole. Quando le restituì il cartoncino, lei vide che aveva scritto: *My God, My Volk, My Land, My Suid-Afrika*, il motto dell'Ossewa Brandwag.

«Ora, se vuole scusarmi» disse van Rensburg. «È stato un vero piacere conoscerla.»

Le porse la mano e mentre Saffron la stringeva, con un gran sorriso, il flash di una macchina fotografica lampeggiò. Lei si voltò a guardare il fotografo, sempre sorridendo, e lui scattò di nuovo prima di dileguarsi tra la folla per immortalare altri partecipanti alla festa, tutti felici di posare per lui perché sapevano che le foto sarebbero state messe in vendita come souvenir della lieta occasione.

«Chi era la donna che ti si stava gettando fra le braccia, Hans? Quella vestita da puttana?» chiese Louise van Rensburg al marito quando tornò al tavolo.

«Un'inglese» rispose lui, sperando che la sua indifferenza lo salvasse. «Ha detto di essere interessata alle mie opinioni politiche.»

«Ah!» disse la moglie. «Quella sguadrina può anche essere interessata a molte cose, ma ti garantisco che la politica non figura fra di esse.»

«Ja... potresti aver ragione» replicò van Rensburg. «Scusami, cara, ma credo di aver visto Charl du Preez e voglio dirgli un paio di cose. In privato.»

Louise van Rensburg si sedette, sicura che le sue parole avevano ottenuto il risultato sperato, mentre Johannes attraversava la stanza per raggiungere una figura alta e dai capelli grigi che lo accolse con un ampio sorriso e una cordiale stretta di mano. Lei notò la rapidità con cui l'espressione dell'uomo cambiò mentre Hans cominciava a raccontargli della donna inglese e sorrise soddisfatta. *Ora vedrai cosa succede alle arpie che cercano di interferire con*

il mio matrimonio, pensò.

Un cameriere stava passando fra i tavoli con un vassoio d'argento pieno di bicchieri di brandy. «Cognac, signora?»

«Ja» replicò lei. «Uno abbondante, se non le dispiace.»

Al capo opposto della stanza, Charl du Preez, vicecommissario della polizia sudafricana, stava annuendo mentre van Rensburg terminava di riferirgli il recente episodio.

«Sei fortunato, Hans, ad avere una moglie che ti protegge come fa Louise. Credo che abbia ragione, sento puzza di bruciato. Qualcuno ha cercato di arrivare a te. Potrebbe trattarsi di ricatto oppure di un semplice intrigo politico, queste tue foto con la ragazza...»

«Non sapevo nemmeno che sarebbero state scattate...»

«Ah, ascolta, sono sicuro che non hai fatto niente di male, però sappiamo entrambi che potrebbero dare un'impressione sbagliata. Ma non temere, siamo vecchi amici e, cosa più importante, la pensiamo allo stesso modo sulle questioni importanti. Lascia fare a me, d'accordo? Prima che la serata finisca avrò qualche risposta da darti.»

«Grazie, Charl. Non lo dimenticherò.»

Charl du Preez aveva dato disposizioni perché alcuni suoi uomini facessero gli straordinari come agenti del traffico, parcheggiatori e portieri lì all'evento. Uno di loro, il sergente Dawie Visser, era fermo accanto all'ingresso della sala banchetti. Vantava quindici anni di servizio e, cosa più importante, era un convinto sostenitore delle politiche nazionaliste e anche dell'OB.

Il colorito acceso e la concentrazione con cui scattò sull'attenti all'avvicinarsi del superiore rivelarono che Visser aveva attinto generosamente agli alcolici che la festa metteva a disposizione, ma era un tipo massiccio, forte ed esperto, e du Preez era sicuro che potesse reggere l'alcol come un vero uomo.

«Ehi, Visser, vieni qui» ordinò.

«Arrivo, *baas*» replicò Dawie.

«Hai visto una giovane donna andare via negli ultimi minuti? È alta, snella, capelli scuri, occhi azzurri, abito nero... molto rivelatore in alto, se capisci cosa voglio dire.»

Visser sorrise. «Oh, *ja*, l'ho vista. Un po' magrolina per i miei gusti, ma una vera piccola *hoer*... gliene sentivi addosso l'odore.»

«Be', ho bisogno che tu le arrivi abbastanza vicino per fiutarla di nuovo. Il tuo amico Piet Momberg è ancora di servizio al parcheggio?»

«Ja, dovrebbe essere là.»

«Allora saprà sicuramente con quale macchina se n'è andata. Passa a prenderlo e poi seguitala... Questa donna ha detto di chiamarsi Fordyce e di vivere a Sandown, quindi sarà sulla strada per Jo'burg.» Du Preez lo guardò

dritto negli occhi. «Hai capito? Non sei troppo ubriaco per fare il tuo lavoro?»

«Non io, *baas*... Mai.»

«Allora prendi quella donna. Sono sicuro che stava tramando qualcosa. Scopri solo qual era il suo piano e poi riferisci a me, direttamente a me.»

«È una cosa ufficiosa?»

«Strettamente ufficiosa.»

«Non le dispiace se ci armiamo... per autodifesa?»

«Costi quel che costi, Visser, porta a termine il lavoro.»

Era mezzanotte passata e la strada per Johannesburg era deserta quando Saffron vide le luci nello specchietto retrovisore. Inizialmente non ci fece caso, ma poi si avvicinarono fino a costringerla a distogliere lo sguardo per non restare abbagliata.

Accelerò nella speranza di liberarsi da quel chiarore accecante, ma l'auto dietro di lei fece altrettanto. Non si trattava di un altro guidatore che aveva tirato tardi, qualcuno la stava seguendo.

Accelerò ancora. Shasa le aveva prestato una Ford Prefect presa da un assortimento di veicoli sequestrati durante indagini criminali e successivamente utilizzati per l'attività sotto copertura. Era robusta e comoda, perfetta per una casalinga abbiente, ma non era certo un'auto da corsa e, per quanto lei schiacciasse il pedale a tavoletta, non riusciva a farle superare i cento chilometri orari.

La macchina si avvicinò, poi si spostò nell'altra carreggiata fino ad affiancarsi a quella di Saffron e le rimase accanto, adeguando la velocità alla sua quando lei accelerava o rallentava. Sulla portiera del passeggero c'era scritto POLIZIA e l'uomo in uniforme che non era alla guida la stava osservando dal finestrino.

C'era qualcosa di ostile nell'occhiata del poliziotto: stava cercando di intimidirla e per un attimo vi riuscì. Saffron provò una fitta di apprensione, poi cercò di rassicurarsi. *Controllati, ragazza, hai visto ben di peggio.*

A un tratto l'autopattuglia scomparve e quando lei guardò nello specchietto i fanali erano alle sue spalle. Alla paura subentrò il sollievo. *Ti sei divertito abbastanza? Ti sei stancato di fissare con aria imbambolata una donna sola?*

I fanali si avvicinarono di nuovo, accompagnati dai lampeggianti blu sul tettuccio del veicolo. Si udì un breve lamento della sirena, gli abbaglianti che venivano azionati ripetutamente.

Non le rimase che rallentare e accostare sul ciglio della strada.

L'auto della polizia si fermò dietro la sua. I due agenti scesero e si incamminarono verso di lei, che li osservava nello specchietto retrovisore. Erano alti e robusti, due sagome massicce che si stagliavano nel fascio luminoso dei loro fanali, ma Saffron si accorse comunque che erano armati: uno aveva una pistola, l'altro teneva un fucile a doppia canna appoggiato di

traverso sul corpo.

La polizia sudafricana non portava armi da fuoco durante il servizio, quindi chiunque avesse mandato quei due agenti stava operando in via ufficiosa.

Lei distolse lo sguardo dallo specchietto per non perdere la poca visione notturna rimastale. Sentì i passi dei due uomini, uno che camminava sull'asfalto alla sua destra, l'altro sul terreno ghiaioso sul lato del passeggero.

Il secondo andò a piazzarsi una decina di metri oltre il cofano della Ford. Era quello con il fucile, che adesso sollevò all'altezza della spalla e puntò contro di lei, senza fiatare. La tacita minaccia risultò chiara: *Cerca di scappare e ti faccio saltare la testa.*

Saffron udì un secco rumore metallico quando l'altro agente picchiò la bocca della pistola sul finestrino e poi la usò per tracciare alcuni cerchi nell'aria.

«Abbassa il finestrino» ordinò.

Lei obbedì e lui piegò la testa verso la macchina. Aveva un collo taurino, un viso grassoccio e la fronte imperlata di sudore.

«Fammi vedere la tua patente» le intimò, e il tanfo pungente di alcol, fumo di sigaretta e alitosi la colpì come un attacco con il gas.

«Non l'ho portata» disse Saffron, maledicendosi silenziosamente per la sua scarsa accuratezza. Non aveva previsto di mantenere l'identità di Petronella Fordyce più del tempo necessario a indurre van Rensburg a firmare un pezzo di carta e mostrare il suo viso al fotografo della festa, che era uno degli uomini di Shasa. Sarebbe stata costretta a cavarsi d'impiccio bluffando.

«Mi dispiace tanto» aggiunse con cadenza strascicata, assumendo fluidamente l'accento da donna viziata, visone-e-letame, di Petronella. «Devo averla lasciata nell'altra borsetta.»

«Scendi. E niente scherzi, chiaro?»

L'agente parlò in inglese ma con l'accento afrikaner. Saffron conosceva il tipo. Se non era cresciuto in una fattoria, lo avevano fatto i suoi genitori. Sicuramente non gli piacevano gli inglesi e ancor meno i ricchi *rooineks* che avevano fatto i soldi su terre che appartenevano al suo popolo.

«Senta, agente» protestò lei, «mio marito è un intimo amico del suo commissario e posso assicurarle che è...»

«Chiudi il becco, puttana bugiarda» ringhiò l'uomo. «Non prenderci in giro.»

Saffron fece un passo verso di lui.

«Ehi, ho detto niente scherzi!» gridò l'agente, sollevando la pistola fino a puntargliela contro il petto, a poco più di mezzo metro di distanza. «Alza le mani!»

Lei obbedì. Fino a quel momento stava andando tutto secondo i suoi piani.

«Ti copro, Dawie!» gridò l'altro poliziotto, girando lentamente intorno al

cofano dell'auto.

«Non preoccuparti, Piet» rispose Dawie. «Posso gestire questa cagna anche da...»

Saffron aveva continuato a fissarlo. Per una frazione di secondo lui staccò gli occhi dai suoi, non riuscendo a impedirsi di guardare il compagno. Faceva parte della natura umana.

«... solo» sussurrò lei concludendo la frase mentre calava con forza il braccio destro sul polso destro di Dawie, spingendo poi di lato la pistola e torcendo il corpo verso sinistra, fuori dalla linea di fuoco dell'uomo, quindi trascinando il poliziotto fra lei e Piet.

La pistola sparò. La pallottola le sfrecciò accanto e centrò l'auto alle sue spalle mentre lei ghermiva saldamente l'arma con la mano sinistra.

La canna, ancora bollente, le spuntò fra pollice e indice mentre le altre dita cingevano la parte anteriore dell'alloggiamento del grilletto. Il suo braccio destro serrava ancora il polso del poliziotto, le sue unghie fresche di manicure gli affondavano nella pelle.

Dawie stava strillando imprecazioni senza senso mentre il suo collega, Piet, gridava: «Sparo! Sparo!».

Erano entrambi ubriachi, quindi Saffron non poteva contare sul fatto che agissero in maniera razionale.

Adesso che lei aveva ghermito la pistola, l'istinto affinato da ore di addestramento ad Arisaig la sollecitava a sferrare una ginocchiata all'inguine dell'avversario, ma il lungo abito da sera glielo impediva, così improvvisò, alzò il più possibile il piede e poi lo calò con forza su quello di Dawie.

Lui lanciò un urlo di dolore e si piegò in avanti, di fronte a Saffron e dando la schiena al compagno. Allentò la stretta sulla pistola e lei gliela strappò di mano.

Piet si accorse che adesso era armata.

Dawie, saltellando su un piede solo, raddrizzò la schiena di scatto, frapponendosi tra lei e il collega.

Nello stesso istante Piet fece fuoco.

Tutta la forza d'urto di un proiettile calibro 12 sparato a bruciapelo centrò la schiena di Dawie, scagliandolo in avanti.

Saffron si gettò di lato mentre il corpo dell'uomo piombava a terra come un albero appena segato. Si sforzò di controllare la propria caduta e la successiva capriola intanto che Piet sparava freneticamente un altro colpo verso il punto in cui si era trovata fino a un attimo prima.

Quando lei si rimise in piedi, tenendo sollevata la pistola di fronte a sé, Piet aveva gettato via il fucile, era crollato in ginocchio e stava frignando: «Dawie, *boetie*... mi dispiace tanto... mi dispiace tanto...».

Saffron lo raggiunse. «Alzati.»

L'uomo sollevò la testa, la vide sveltare sopra di lui puntandogli in faccia

la pistola del suo compagno ed eruppe in una breve sfilza di imprecazioni.

Saffron lo colpì violentemente alla tempia con la canna dell'arma.

Piet gridò di dolore e si raggomitò, riparandosi la testa con le mani.

«Alzati» gli ordinò di nuovo lei, indietreggiando per levarsi dalla portata dell'agente piagnucoloso ma continuando a puntargli contro la pistola.

Era un revolver Webley Mark VI, l'arma regolamentare delle truppe britanniche e del Commonwealth durante la Prima guerra mondiale, con sei proiettili calibro 455 nel caricatore. Lei la conosceva bene grazie all'addestramento con le armi ricevuto e ne ricavò un piacevole conforto.

Piet si alzò tenendosi con la mano un lato della testa.

«Hai un paio di manette?» chiese Saffron.

Lui annuì.

«Mettitele... Svelto!»

Piet iniziò ad arrembiare goffamente con le manette.

In quel momento un terribile gemito che di umano aveva ben poco fendette l'aria notturna. Il colpo di fucile non era stato fatale.

«Dawie!» gridò Piet, e fece un passo verso di lui.

Saffron sparò un colpo sul terreno, a due centimetri dai suoi piedi.

«Mettiti le manette» ripeté.

«Ha bisogno di aiuto, puttana senza cuore!»

«Noi non possiamo aiutarlo. Tu ammanettati e io chiamerò qualcuno che possa farlo.»

Piet la guardò furibondo e bofonchiò un altro insulto, ma obbedì.

«Adesso incamminati con passo regolare verso il retro della tua auto.»

Fu costretto a passare accanto a Dawie, la cui schiena era ridotta in poltiglia, al centro un grosso foro in cui si scorgevano carne dilaniata, ossa frantumate e sangue pulsante. L'uomo emise un nuovo gemito, più fioco, e le gambe gli si contrassero debolmente.

«Oh, Gesù» disse Piet, poi si piegò in avanti e si vomitò su camicia e pantaloni.

«Continua a camminare» lo sollecitò lei, degnando il ferito a stento di un'occhiata.

Raggiunsero l'auto della polizia. «Aspetta» ordinò. Continuando a fissare Piet, si passò la pistola nella mano sinistra, si chinò verso la macchina e afferrò le chiavi ancora infilate nel quadro.

Piet non aveva tentato di fuggire, stava dando nuovamente di stomaco.

«Muoviti» gli intimò Saffron. Raggiunsero il retro del veicolo. «Apri il baule.»

Lui arrembiò con la maniglia, poi si ritrasse mentre il portellone si sollevava.

«Entra.»

Piet stava per protestare ma ci ripensò, si infilò nel baule e si raggomitò

in posizione fetale.

Saffron riabbassò il portellone e chiuse a chiave. Pulì accuratamente le chiavi sul vestito e poi le lasciò cadere accanto all'auto.

Ripulì la pistola e, tenendola per la canna con le dita protette dal tessuto dell'abito, la sistemò nella mano di Dawie, serrandogli le dita intorno al calcio.

Ormai lui non dava segni di vita, non c'era più niente da fare: se non era ancora morto, lo sarebbe stato presto.

Lei si allungò di nuovo verso l'interno del veicolo e spense i fanali. Aprì il vano portaoggetti e trovò un panno di pelle scamosciata che passò sopra ogni superficie che poteva aver toccato, poi lo rimise nel vano, che richiuse con il dorso della mano.

Infine tornò alla sua macchina, salì a bordo e si allontanò.

Doveva passare la notte nella casa di famiglia dei Courtney fuori Johannesburg. Quando arrivò, trovò ad aspettarla Shasa, che aveva promesso di restare in piedi fino al suo ritorno da Pretoria per assicurarsi che stesse bene.

Non appena lui vide la sua espressione capì che qualcosa era andato storto.

«Cos'è successo?»

«La mia copertura è saltata. Non so come, ma van Rensburg deve avere capito che c'era puzza di bruciato. Ha degli amici nella polizia?»

«Quasi sicuramente, e vicino al vertice, perché?»

Saffron gli riferì l'accaduto senza tralasciare niente, premurandosi di spiegare nei dettagli dov'era sistemato il fucile a pallettoni con sopra le impronte di Piet.

«Quindi il corpo si trova là e l'arma del delitto anche, mentre l'assassino è dentro il baule» ricapitolò Shasa per assicurarsi di aver capito bene.

«Così era una mezz'ora fa. Secondo te cosa dovremmo fare?»

«Lasciami riflettere... Questo Piet voleva uccidere l'altro agente?»

«No, stava mirando a me.»

«Quindi è stato un incidente, nella peggiore delle ipotesi un omicidio colposo, il che significa che possiamo insabbiare la faccenda con la coscienza a posto.»

«Come pensi di riuscirci?»

«Semplice. Nelle alte sfere della polizia sudafricana c'è qualcuno che preferisce non si sappia che ha mandato a morire un uomo per fare un piacere a un suo amico, il dottor van Rensburg. Sei d'accordo?»

«Per quale altro motivo quei due poliziotti avrebbero dovuto inseguirmi?»

«Precisamente. E nelle alte sfere del ministero della Giustizia ci sono un ministro e suo genero che preferiscono che nessuno esamini troppo attentamente la ragione per cui una donna ha partecipato con una falsa

identità a un evento mondano universitario, cercando di attaccare bottone con van Rensburg.»

«Verissimo.»

«Abbiamo anche un poliziotto che preferisce non si sappia che ha sparato al suo collega mentre era ubriaco in servizio.»

«Per non parlare del fatto che lui e il collega sono stati battuti da una donna...»

«Esatto. Ora, non è bello intralciare o deviare il corso della giustizia, anzi, è un crimine. Ma in questo caso si è trattato di un colpo accidentale, nessun passante è rimasto ferito e l'unica persona che potrebbe sporgere denuncia sei tu...»

«Cosa che non intendo certo fare.»

«Ecco la mia proposta: diamo a Dawie un funerale ufficiale con tutti i crismi, come si conviene a un poliziotto ucciso in servizio da ladri che ha sorpreso in flagranza di reato, e spediamo Piet a Koffiefontein, cosa che lo terrà fuori dai piedi e di cui lui non si lamenterà di certo, se tutte le altre accuse a suo carico scompaiono misteriosamente. Scopriamo chi ha dato gli ordini ai poliziotti e suggeriamo che sarebbe opportuno un suo pensionamento per motivi di salute, pienamente retribuito. E *voilà*, non è mai successo niente.»

Saffron sorrise al cugino. «E poi la gente dice che io sono spietata e calcolatrice...»

Shasa reagì con un ghigno da pirata. «Sciocchezze! Sei la creatura più adorabile del mondo, ma sei una Courtney... e sai che tipi siamo.»

«Mascalzoni e canaglie, dal primo all'ultimo.»

«Quindi abbiamo sistemato le cose sul mio versante, tu cosa pensi di fare sul tuo?»

«È arrivato il momento di svignarmela con discrezione. Domattina prenderò il primo treno per Città del Capo, dove dovrei arrivare entro l'ora di pranzo di lunedì. Ho lasciato tutto il materiale di Marlize Marais a Weltevreden, passerò a recuperarlo e cercherò di salire prima di sera su un'imbarcazione diretta a Walvis Bay.»

«Mi assicurerò che ci sia il capitano di una nave ad aspettarti a Città del Capo. E non andare a casa della mamma, probabilmente è meglio non coinvolgerla. Farò in modo che qualcuno vada a prendere tutto e poi te lo porti sulla nave.»

«Grazie, Shasa, sei un vero tesoro.»

«Aspetta un attimo!» disse lui quando gli venne in mente una cosa. «E le foto scattate questa sera? Non ti serviranno?»

«Mandale all'ufficio postale di Walvis Bay, passerò a ritirarle. Posso chiederti un ultimo favore?»

«Certo, qualunque cosa.»

«C'è una macchina per scrivere qui in casa? Devo battere una lettera, firmata da van Rensburg. Potrebbe fare la differenza, per Marlize.»

L'ufficiale dell'esercito che aveva assistito al discorso di Gerhard contro Hitler e preso nota del suo nome per servirsene in un secondo momento era il colonnello Heinrich von Sickert, un conte. L'indomani aveva chiamato un vecchio compagno di scuola che faceva parte dello stato maggiore della Quarta Flotta Aerea per chiedere notizie di Gerhard e qualche giorno dopo l'amico gli aveva telefonato per comunicargli cosa aveva scoperto.

Von Sickert non aveva trovato il background familiare del giovane tenente colonnello impressionante come qualcun altro avrebbe potuto fare: per un uomo con il suo aristocratico lignaggio prussiano i von Meerbach erano arrivati da troppo poco nel mondo della ricchezza e del privilegio sociale. Aveva giudicato però perfetto per i suoi scopi l'impeccabile stato di servizio bellico di Gerhard e aveva deciso di svolgere ulteriori ricerche fra i suoi contatti a Berlino e Monaco.

All'inizio di marzo ebbe l'occasione di condividere le sue scoperte con un'anima affine.

Dopo un dicembre e un gennaio catastrofici, la situazione aveva cominciato inaspettatamente a volgere in favore della Wehrmacht. A sud il feldmaresciallo Erich von Manstein aveva guidato una serie di attacchi con mezzi corazzati, eseguiti con un vigore da Blitzkrieg, che avevano riconquistato gran parte del territorio ripreso dai russi dopo la Battaglia di Stalingrado. Adesso von Manstein stava preparando una nuova campagna e il Führer era volato nella cittadina ucraina di Zaporiz'žja per offrire un prezioso contributo alla fase seguente delle operazioni grazie a quello che lui considerava il suo straordinario genio militare.

Dato che lo stato d'animo generale era nettamente migliorato, gli ufficiali presenti sul posto ebbero un po' più di tempo per socializzare, il che permise a von Sickert di scambiare qualche parola con un altro vecchio amico, Kleinhof, un ufficiale di stato maggiore del Gruppo d'Armata Centro. Si rifornirono di schnapps e sigarette e trovarono un paio di poltrone in un angolo della sala di ricevimento.

«Credo di avere individuato una possibile recluta» annunciò von Sickert. «Un certo Gerhard von Meerbach.»

«Uno dei von Meerbach che producono motori?» chiese Kleinhof.

«Sì, il fratello minore dell'attuale capofamiglia.»

«Ti riferisci a quel grasso maiale di Konrad? Sei sicuro che il tuo uomo sia dalla nostra parte? Il fratello maggiore è un membro irriducibile delle SS, era l'adulatore capo di Heydrich e adesso non stacca mai il suo faccione dal culo di Himmler.»

«Ho saputo che i due fratelli non sono mai stati molto legati. Il giovane Gerhard non ha mai mostrato alcun entusiasmo per il partito, era uno studente di architettura, più un tipo di sinistra, bohémien, ma poi è successo qualcosa, nessuno sa bene cosa, e all'improvviso si è iscritto al partito e ha cominciato a lavorare nello studio di architettura di Speer.»

«Non avrebbe mai potuto ottenere quell'impiego senza il nulla osta ufficiale.»

«Esatto, ma parecchie persone hanno comunque avuto l'impressione che quella del bravo nazista fosse una semplice recita» replicò von Sickert. «Hanno immaginato che il fratello maggiore avesse insistito al riguardo, per il bene dell'attività di famiglia.»

Kleinhof annuì. «Come hanno fatto tutti. Le aziende siderurgiche, Krupp e Thyssen e compagnia bella, hanno lasciato a più non posso i nazisti, il che non è certo una sorpresa, visto che lo stato era il loro principale cliente.»

«Ma è anche possibile che von Meerbach fosse sincero nelle sue convinzioni politiche finché non ha visto cosa stava succedendo qui in Russia.»

«Dio solo sa che questo basterebbe per far cambiare idea a chiunque.»

«Lui è rimasto a Stalingrado durante l'intera campagna, von Richtofen ha ritirato il suo ultimo aereo solo a metà gennaio.»

«Dovrebbe ritenersi fortunato a essere sopravvissuto.»

«Be', è proprio questo il punto. Circa un mese fa mi trovavo per caso in un bar di Taganrog. C'era anche von Meerbach, credo avesse appena saputo che il suo gregario era morto a causa delle ferite riportate a Stalingrado, dopodiché un dannato idiota della fanteria gli si è avvicinato e gli ha dato del codardo.»

«Io frusterei chiunque osasse dirmi una cosa del genere.»

«Von Meerbach non l'ha fatto, ma gliele ha suonate a parole, posso assicurartelo.»

Von Sickert gli fornì un completo resoconto delle affermazioni di Gerhard, parlando il più possibile sottovoce: non era certo il caso di farsi sentire quando il Führer si trovava nello stesso edificio.

«Sei sicuro che non fosse solo l'alcol a parlare?» chiese Kleinhof.

«Sicurissimo.» Von Sickert scosse il capo. «Ho considerato l'eventualità, ma in primo luogo von Meerbach non era poi così ubriaco. Leggermente alticcio, forse, e furibondo nel sentirsi insultare, ma sapeva quello che diceva, lo si capiva dal modo in cui si guardava intorno, come per sfidare qualcuno a ribattere.»

«E qualcuno l'ha fatto?»

«Nemmeno un brusio.»

«Anche questo è molto eloquente, sai.»

«Hai ragione, ma mi è sembrato che von Meerbach stesse dicendo cose su cui rifletteva da tempo, infischandosene altamente delle conseguenze.»

«Be', in tal caso» replicò Kleinhof, «sono d'accordo sull'opportunità di prenderlo in considerazione. Sai cosa ti dico? Quando tornerò al quartier generale scambierò due parole con Henning von Tresckow per vedere se possiamo combinare un incontro con quel von Meerbach. Capirà in fretta se ha di fronte un possibile alleato.»

«Sarebbe davvero utile, non fosse che a fini propagandistici, avere dalla nostra parte un uomo come lui. L'opinione pubblica adora gli assi dell'aviazione.»

«Sì, e se ci liberassimo dal fratello maggiore lui sarebbe presumibilmente in grado di sostenerci anche con le sue risorse aziendali.»

«Salutami Henning, quando lo vedi» disse von Sickert mentre si alzavano. «E anche Frida.»

«Certamente» gli assicurò Kleinhof. Si guardò intorno e scosse il capo prima di commentare: «Strano parlare in questo modo quando lui è così vicino, vero?».

«Sì» confermò von Sickert. «Mi sto chiedendo già da un po' perché non risparmi un sacco di preoccupazioni a tutti e non lo elimino seduta stante.»

Kleinhof reagì con un sorriso stanco. «Se lo chiedono tutti, e lo sa, ecco perché ci prendono le pistole prima che ci avviciniamo a lui.»

«Ma non sarebbe sicuramente difficile farne entrare qui una di nascosto.»

«Calmati, Heini, succederà. Abbiamo un sacco di dettagli da definire, ma ti assicuro che alla fine quell'uomo avrà ciò che merita.»

In un ufficio del consolato del Reich nel centro di Lisbona, un uomo sedeva dietro la scrivania in fondo alla stanza, impegnato a scrivere qualcosa su un blocco. Alzò gli occhi, la penna ancora stretta nella mano destra, e registrò la presenza della donna seduta di fronte a lui.

Era vestita in modo trasandato e aveva palesemente bisogno di un pasto caldo, un bagno e una bella notte di sonno, ma era comunque piuttosto attraente, con gambe lunghe e magnifici occhi azzurri. L'alto funzionario tornò al suo lavoro.

Dopo qualche istante smise di scrivere e la guardò dritto in faccia. Era un tizio massiccio dall'aria severa, scettica.

«E il suo nome è?» chiese.

«Marlize Marais» rispose lei.

«Io sono il viceconsole generale Schäfer.»

La donna non credeva affatto che lui fosse un console. *Di che cosa fai*

parte?, pensò. *Abwehr? SD? Gestapo? Qualcosa di lurido, questo è certo.*

«Mi trovo in una posizione anomala» continuò l'uomo. «Abbiamo a che fare tutto il giorno con gli ebrei, i degenerati e i criminali che cercano di sottrarsi alla giustizia nel Reich venendo qui a Lisbona e inquinandone le strade mentre aspettano un mezzo per svignarsela, e invece ecco qui una giovane donna affascinante che va nella direzione opposta, senza cercare nulla più dell'occasione di entrare nei territori occupati del Reich.»

«Esatto, viceconsole. Voglio fare il mio dovere.»

Schäfer si strinse nelle spalle. «Questa foto. La donna è chiaramente lei, ma l'uomo in sua compagnia è Johannes van Rensburg, capo dell'Ossewa Brandwag?»

«Sì, è van Rensburg» confermò Saffron.

Lui annuì e la fissò di nuovo negli occhi. «Qui ci sono due lettere, una porta la firma di van Rensburg mentre l'altra parrebbe arrivare da un pezzo grosso dell'OB chiamato Vorster ed è scritta di suo pugno. Devo presumere che siano autentiche?»

«Sì, signore, ammiro molto quei due uomini.»

«Gli inglesi sono pazzi» affermò lui. «Perché permettere ai prigionieri di scrivere lettere?»

«Sono deboli, ecco perché perderanno» replicò lei.

Schäfer si appoggiò allo schienale e piazzò i piedi sulla scrivania, deciso a giocare al gatto e al topo con l'interlocutrice. Lei trovava repellente la sua tracotanza, la piega crudele del sorrisetto compiaciuto che gli si stava disegnando sul volto, e avrebbe tanto voluto spezzargli il collo.

Doveva scordare quei pensieri, appartenevano a Saffron Courtney, mentre lei era Marlice Marais. La sua vita dipendeva dall'abilità con cui sarebbe riuscita a interpretare quel ruolo.

«Come fa a conoscere van Rensburg?»

Saffron si attenne quanto più possibile alla verità. «Non lo conosco, ci siamo incontrati solo quella sera, ma lo considero un uomo magnifico che capisce di cosa ha bisogno il nostro paese e perché non potrà mai riuscire nel suo intento finché i neri e gli ebrei avranno voce in capitolo. Ho saputo che avrebbe partecipato a una festa alla Tukkies, così ho chiesto a un amico di portarmi con sé come sua ospite. Volevo salutare il dottor van Rensburg, ma ero troppo intimorita per farlo, poi mi sono detta di non essere stupida e l'ho avvicinato. Abbiamo parlato un po', dopodiché è arrivato un uomo che stava immortalando tutti gli invitati e ci ha scattato quella foto.»

«La Tukkies, eh? È il soprannome dell'università di Pretoria, se non erro.»

«Esatto.»

«Lei ha per caso studiato là?»

«No... avrei dovuto, ma poi non ne ho avuto la possibilità.»

«Come mai?»

«Mio padre ha perso tutti i suoi soldi. I luridi ebrei gli hanno preso la ditta, il denaro, la casa, la macchina, ogni cosa.»

«Che tipo di ditta aveva suo padre?» domandò lui.

«Un negozio di abbigliamento scolastico a Jo'burg, vendeva la divisa a tutti i ragazzini ricchi che frequentavano scuole private nella zona.»

«E lei viveva a Johannesburg?»

«Sì.»

«Circondata da altri afrikaner, i suoi familiari, i vicini di casa e via dicendo?»

«Sì.»

«Allora come mai colgo una chiara traccia di accento inglese nella sua voce?»

Saffron aveva previsto l'eventualità che qualcuno le ponesse quella domanda, anche se non prima che arrivasse nelle Fiandre o in Olanda, ed era preparata. «Mio padre mi ha mandato alla Roedean, l'ha mai sentita nominare?»

«No. Immagino che sia un'elegante scuola privata.»

«È un college per gentildonne inglesi. Mio padre ha servito per anni le madri che mandavano le figlie alla Roedean e sognava di farvi studiare anche sua figlia, un giorno, se avesse lavorato abbastanza sodo. Pensava che olandesi e inglesi potessero riconciliarsi. Voleva che la sua bambina avesse il meglio che gli inglesi potevano offrire, che diventasse come loro.»

«Noi tedeschi siamo già migliori sia degli uni che degli altri» sottolineò Schäfer, sprezzante.

Lei scosse tristemente il capo. «Papà stava solo facendo del suo meglio, e dopo essersi ammazzato di fatica per anni ha risparmiato abbastanza perché andassi là e imparassi a comportarmi e parlare *come una vera signora*, lo ripeteva sempre, in inglese. E io ho fatto del mio meglio perché sapevo quant'era importante per lui. Ho cercato di parlare come una vera signora... e non ha fatto nessuna differenza. Le ragazze mi guardavano dall'alto in basso, per loro ero la figlia di un bottegaio. *Una sporca boera*, ecco come mi chiamavano. E poi mio padre ha perso tutto e io sono stata costretta ad andarmene durante l'ultimo anno perché lui non poteva pagare la retta. Non mi hanno permesso di restare per gli esami finali. Quindi sì, mi è rimasto questo souvenir del mio passato nel modo in cui parlo ma mi creda, il fatto che gli inglesi mi abbiano tolto la voce me li fa odiare ancora di più.»

«Mi dispiace molto per lei, Fräulein Marais» disse Schäfer. «Suo padre come ha perso la ditta?»

«Gliel'ho detto, gliel'hanno presa gli ebrei.»

«Quali ebrei? Come?»

Saffron scosse il capo come se stesse cercando di lasciarsi alle spalle un ricordo doloroso, umiliante. «Mio padre voleva ampliare la sua attività,

progettava di comprare il negozio accanto al nostro lì a Jo'burg, abbattere le pareti e ricavarne un unico grande locale, inoltre voleva aprire una succursale a Città del Capo. Così nel 1938 prese in prestito i soldi da un uomo d'affari ebreo chiamato Solomons. Comprò il negozio adiacente, fece realizzare dei progetti architettonici, assunse i muratori e loro cominciarono a lavorare... e poi Solomons chiese la restituzione del prestito. Papà avrebbe dovuto ridargli tutti i soldi, ma naturalmente li aveva usati per acquistare i locali, pagare architetti e muratori. Gli era rimasto solo un quarto della somma... Visto che non poteva pagare, Solomons si prese il negozio e nominò direttore suo nipote... Quei luridi, intriganti, avidi ebrei.»

Schäfer si accigliò. «Perché chiese la restituzione del prestito?»

«Addusse il pretesto che stava per scoppiare una guerra e quindi prestare denaro era troppo rischioso.»

«Nel 1938? Come faceva a sapere che c'era una guerra imminente?»

«Non ne ho idea, forse gli ebrei sanno queste cose perché sono loro a dare inizio alle guerre. Ma non ha importanza, quella era solo una scusa. Solomons ha spinto mio padre a indebitarsi per potergli rubare l'attività. Papà lo credeva un amico, ma un ebreo non è mai tuo amico, pensa soltanto a se stesso e alla sua razza. Così adesso lui ha il negozio e mio padre è morto, e io non desidero altro che contribuire alla lotta contro gli ebrei.»

Schäfer, del tutto inespessivo e immobile come una statua, continuò a fissarla, gli occhi simili ad aghi che le penetravano nell'anima. Poi, come premendo un interruttore, esclamò: «Brava!» e applaudì tre volte, in maniera lenta ed enfatica. «Ben detto, Fräulein.»

Saffron non sapeva bene come reagire.

«Fräulein Marais, i suoi documenti...»

Lei capì di aver superato l'esame. Era diretta in Belgio e, a quanto pareva, Schäfer era rimasto talmente colpito dalla sua esibizione che ce l'avrebbe mandata direttamente.

Ce l'aveva fatta, la sua missione poteva iniziare. Ma mentalmente si stava scusando con Isidore Solomons. *Perdonami, Izzy, ho usato il tuo cognome per ingannare questi nazisti, ho detto bugie su di te e il tuo popolo ma ti giuro, vecchio amico mio, che non sarà stato invano.*

Meno di una settimana dopo il suo arrivo a Lisbona, Saffron scese dal treno nella stazione belga di Ghent-Saint-Peter e diede inizio al suo soggiorno fra i più abietti collaborazionisti e simpatizzanti dei nazisti dei Paesi Bassi.

Per interpretare la parte in modo convincente fu costretta, come preannunciatole da Hardy Amies, a fingersi una convinta sostenitrice di un'ideologia e una moralità che in realtà trovava abominevoli. Non si trattò solo di ripetere a pappagallo le spregevoli e psicotiche scempiaggini di Adolf Hitler come fossero il prodotto delle menti più brillanti che il mondo avesse

mai visto; significò anche esultare quando un membro ubriaco e rosso in volto dell'Unione nazionale fiamminga con l'uniforme delle Camicie Nere salì su un tavolino in un bar di Ghent pieno di simpatizzanti del nazismo e annunciò: «Oggi abbiamo aiutato le SS a rastrellare centocinquanta giudei e spedirli nel campo di transito di Mechelen. Presto i vermi verranno catturati tutti e il Belgio sarà libero dagli ebrei!».

Significò ridere quando qualcuno gridò di rimando: «Fanno in tempo a prendere il prossimo treno?» e la Camicia Nera replicò: «Oh, sì, e avranno parecchia compagnia durante il viaggio. Saranno pressati come sardine!».

Durante i suoi primi mesi in Belgio riuscì a farsi strada fino al cuore della gerarchia dell'Unione nazionale, la VNV. Il fatto che qualcuno fosse venuto fin lì dal Sudafrica per schierarsi accanto a loro sembrava riempire d'orgoglio il capo del partito, Hendrik Elias, e i suoi comparì. A dispetto delle spaccionate, parevano sapere che le loro idee politiche colmavano ancora di orrore la maggior parte del mondo esterno e anche moltissime persone nel loro stesso paese. Qualsiasi gesto di amicizia o solidarietà era ben accetto, e quando giungeva da una giovane donna attraente era accolto con ancor più entusiasmo.

Elias, un quarantenne con il viso tondo e gli occhiali, si considerava un esimio intellettuale e si vantava di avere studiato filosofia e giurisprudenza nelle università di Lovanio, Parigi e Bonn. «Ho due dottorati conseguiti in tre paesi diversi, quindi può capire che sono sia di larghe vedute che un grande viaggiatore» spiegò ridendo, stupito della sua stessa arguzia.

Saffron lo assecondò. Decise che Marlize doveva essere abbastanza intelligente da suscitare la curiosità di Elias ma non tanto da rappresentare una minaccia per lui. Si finse interessata alla politica e al ruolo svolto dalla VNV nel governare il Belgio durante l'occupazione tedesca, rimettendosi alle opinioni di Elias, grata per le sue sagaci conclusioni. Affrontava con schiettezza l'argomento degli inglesi e della loro visione arrogante e ipocrita del mondo.

«Parlano di democrazia e libertà ma sono solo dei perfidi bugiardi!» esclamò un giorno. «Se ne vanno in giro per il mondo sottraendo alle persone i loro paesi, privandole delle loro proprietà più preziose. Guardate il Sudafrica! Il mio popolo ha trovato oro e diamanti sulla sua terra e gli inglesi gli hanno fatto guerra per accaparrarsi le miniere. E succede ovunque... ovunque!»

Due settimane dopo quel suo sfogo, Elias la prese da parte e disse: «Ho ripensato alle sue opinioni in merito agli inglesi...».

«Oh! Spero di non avere detto troppo.» Chinò il capo per la vergogna. «Non avevo il diritto di intervenire.»

«Sciocchezze, mia cara, credo che lei abbia parlato davvero bene. In realtà l'altra sera stavo conversando con il generale von Falkenhausen...»

Saffron lo guardò sgranando gli occhi per lo stupore. «Il governatore militare del Belgio in persona?»

«Proprio lui» confermò Elias con orgoglio. «Ho accennato ai suoi sentimenti a proposito degli inglesi e il generale – lo sto citando testualmente – mi ha detto: “Può riferire a Fräulein Marais che agli inglesi non verrà consentito di fare i loro trucchetti, in Belgio. Continuano a mandare qui agenti incaricati di collaborare con elementi sovversivi e...”.» Fece una pausa a effetto prima di pronunciare la battuta finale. «“E noi continuiamo a catturarli!” Allora, cosa gliene pare?»

«Davvero magnifico» commentò lei. «Come ci riescono?»

«Il generale ha degli informatori, fra cui uno molto importante.»

«Chi è quest'uomo?»

«Oh, non posso assolutamente dirglielo, inoltre perché mai dovrebbero interessarle simili inezie?» replicò Elias, ridendo.

Saffron notò che non aveva negato che l'informatore fosse un uomo e aveva smesso di sorridere, così cambiò rapidamente argomento.

«Non so come esprimerlo a parole...» Il tono era entusiastico, anche se in realtà aveva voglia di piangere. «Le sono così grata per avere parlato di me al generale, lo considero un grande onore. E che lui mi ritenga degna di un messaggio personale... Non so cosa dire.» Si concesse di versare una lacrimuccia. «Mi scusi, è solo che sono sopraffatta...»

«Certo, è più che naturale» replicò Elias, posandole paternamente un braccio sulle spalle e attirandola a sé. La tenne stretta per tutto il tempo consentito dalla decenza, e poi un altro po', prima di lasciarla andare e aggiungere: «Le sue parole mi hanno colpito anche sotto un altro aspetto. Forse conosce la Lega delle donne nazionalsocialiste in Germania, che svolge una prode attività incoraggiando il gentil sesso ad accantonare qualsiasi sciocco desiderio di entrare nel mondo degli uomini e predicando le virtù del rimanere a casa come mogli e madri. Non esiste vocazione più nobile. Il futuro della razza ariana dipende dal dono di nuove vite e nuovo sangue, dono che soltanto le madri possono fornire. Le donne svolgono un ruolo fondamentale educando i figli agli autentici valori nazionalsocialisti. Sono sicuro che è d'accordo con me».

«Oh, certo, signore!»

«Mi rendo conto che lei, in quanto donna con la capacità di esprimere opinioni politiche in un modo semplice ed emotivo che le donne sono in grado di capire, sarebbe la persona ideale per fondare una simile organizzazione qui nelle Fiandre.»

«Non riesco a immaginare un onore più grande» ribatté Saffron.

«Bene, in tal caso potrebbe mettersi subito all'opera e, una volta portato a termine il suo compito, deve sposarsi ed eccellere nel ruolo di madre.» Elias le rivolse un sorriso sghembo e la fissò troppo a lungo.

Saffron si mise al lavoro. Durante le settimane e i mesi seguenti scrisse articoli entusiastici per il giornale controllato dal partito, *De Schelde*, spiegando come mai il nazionalsocialismo giovasse tanto al gentil sesso. Tenne discorsi a piccoli raduni di donne organizzati in cittadine sparse per tutte le Fiandre e, con suo profondo sgomento, si rivelò molto abile nel reclutare nuove adepte per la causa filonazista.

Ogni sera tornava nella sua stanza a casa di una donna di mezza età, *Mevrouw Akkerman*, nota sostenitrice della VNV. La camera era squallida e perennemente in ombra perché l'unica finestra dava su una stradina di acciottolato non più larga di un vicioletto e interamente bordata di edifici a due o tre piani.

La notte restava stesa a letto ad ascoltare il rombo dei bombardieri diretti in Germania e a pregare che i cannoni antiaerei di cui sentiva esplodere i proiettili in lontananza non avessero centrato il bersaglio.

Quando rifletteva sugli equipaggi di quei velivoli, la cui vita poteva essere troncata in qualsiasi momento da un proiettile capace di farli piombare in picchiata verso il suolo chiusi in una bara di fuoco e acciaio, non poteva impedirsi di pensare a Gerhard. Per quanto strenuamente tentasse di dirsi che non serviva a nulla, perché non aveva modo di aiutarlo o consolarlo, le riusciva impossibile non chiedersi se fosse ancora vivo, dove si trovasse o cosa stesse facendo. Sperava che fosse ancora in Grecia, impegnato in una guerra facile, senza scontri cruenti e con le avances civettuole delle ragazze locali a tenerlo impegnato. Purché non si trovasse in Russia... Da lì non sarebbe mai riuscito a tornare.

Ogni qual volta si recava in un nuovo angolo delle Fiandre per reclutare altre donne illuse da mettere al servizio della causa fascista, Saffron tentava di contattare qualsiasi agente o gruppo della Resistenza che stando ad Amies operava nella zona. Ma pareva proprio che le pretese di von Falkenhausen di avere sbaragliato il SOE non fossero solo vanterie prive di fondamento, perché lei non riuscì mai a cavare un ragno dal buco. Ebbe fortuna solo quando si spinse nella zona francofona del Belgio e visitò Liegi.

Un gruppo di studenti e insegnanti della libera università di Bruxelles, capeggiati da un laureando in ingegneria, un certo Jean Burgers, avevano creato una squadra di sabotatori con il pretenzioso nome di *Groupe Général de Sabotage de Belgique*, che per fortuna abbreviavano in *Groupe G*. Visto che molti di loro vantavano un background scientifico o tecnico, avevano portato avanti le attività con grande competenza e si erano specializzati nel mettere fuori uso impianti elettrici, da semplici cavi e tralicci fino a intere centrali. Le interruzioni della corrente così causate erano solo locali e su scala ridotta, ma ogni volta che le luci si spegnevano in una caserma della Wehrmacht o la catena di montaggio si fermava in una fabbrica belga, la

popolazione e i loro conquistatori si vedevano rammentare che c'era ancora qualcuno disposto a resistere.

Le basi principali del Groupe G erano Bruxelles e Liegi. Il SOE aveva avuto un ruolo fondamentale nella sua creazione e supportava Burgers e i suoi uomini con apparecchi radio, esplosivi e altra attrezzatura, oltre che con cospicue somme di denaro.

«Mi hanno avvisato che forse saresti passata a trovarmi» affermò Burgers quando si incontrarono per pranzare insieme in un locale scelto da lui, il Café Royal Standard. La loro copertura, nel caso qualcuno facesse domande, era che la famiglia di Burgers e quella della madre di Marlize si conoscevano da decenni. «Mi dicono che sei molto abile.»

«Sono stata addestrata bene.»

«E ora ci ritroviamo in questa follia.» Lui scosse il capo. «Cosa si può fare? Dobbiamo accelerare il processo di cambiamento, non credi?»

«Sì, è l'unico modo per tornare al punto di partenza.»

«E nel frattempo siamo costretti a parlare per enigmi per paura che quei mostri possano sentirci. *Puah!*»

Burgers le sorrise. Era un venticinquenne attraente, di sani principi e coraggioso. I giovani intorno a lui sembravano pieni di vitalità e buonumore.

Non si vergognano come chiunque altro in Belgio, rifletté lei. La Resistenza ha dato loro nuova linfa, li ha resi liberi.

Burgers si allungò al di sopra del tavolo come se volesse flirtare furtivamente con lei e Saffron stette al gioco, ridacchiando e accostando la testa alla sua.

«Abbiamo una radio e un bravo operatore che in questo momento si trova qui, se la cosa può esserti utile.»

«Sì, mi sarebbe davvero molto utile» replicò lei, poi si appoggiò allo schienale fingendosi scioccata e chiese: «Che tipo di ragazza pensi che io sia?» a voce abbastanza alta perché i giovanotti al tavolo accanto la sentissero e facessero qualche battutina su Burgers.

«Ma ti perdono» aggiunse, scoccandogli un'occhiata civettuola che suscitò altri commenti scherzosi da parte di quello che ormai era un pubblico ammaliato.

«Credo che dovremmo proseguire la conversazione fuori di qui» annunciò Burgers, alzandosi. Sorrise agli altri avventori e aggiunse: «In privato».

Andò alla cassa per pagare il conto e lei lo vide chiacchierare con un ometto rubizzo e panciuto con dei baffoni a manubrio – il proprietario, immaginò – che rise di qualcosa che il giovane aveva detto, poi afferrò uno strofinaccio con cui lo colpì scherzosamente mentre lui tornava da Saffron, in attesa accanto alla porta.

«Sembrate vecchi amici» disse lei.

«Ti riferisci a Claude? Vengo qui da anni, è un brav'uomo.»

Uscirono sul marciapiede. Il caffè si trovava all'angolo di un isolato, davanti a un viale trafficato e accanto a una stretta viuzza, poco più di un vicolo, in cui Burgers accompagnò Saffron, lontano dalla folla e nell'ombra, come se intendesse davvero sedurla.

«Claude ci aiuta in ogni modo possibile.»

Nell'alto muro dietro il locale c'era un massiccio cancello di legno al quale bussò due volte, rapidamente, e poi altre due. Uno dei battenti si aprì e lui portò dentro Saffron.

Claude li stava aspettando, non sorrideva più e il volto era contratto per la tensione. Il suo saluto si limitò a un cenno d'assenso e a un «Qui dentro» bofonchiato.

In un angolo del cortile c'era una casupola di mattoni. Era immersa nel buio ma Saffron, entrandovi, riuscì comunque a distinguere scaffali pieni di scatolette, bottiglie, sacchi di verdure, tutte le provviste di cui un caffè con parecchi clienti avrebbe avuto bisogno. Quando i suoi occhi si abituarono alla penombra si rese conto che i ripiani metallici in fondo, i più lontani dalla porta, non erano addossati al muro ma celavano un angusto spazio vuoto in cui brillava una luce fioca.

«Il tuo amico è là» disse Claude, poi uscì. Preferiva non vedere cosa avrebbero fatto.

Burgers guidò Saffron dietro gli scaffali, dove l'unica fonte di illuminazione era una lampada piegata sopra un tavolo su cui poggiava una valigetta di pelle marrone, aperta per mostrare una radio collegata a un tasto telegrafico per trasmettere con l'alfabeto Morse. Un filo elettrico andava dalla radio a una finestrella sul muro dietro il tavolo e si infilava in una fenditura del telaio: era l'antenna.

Un giovanotto più o meno della loro età era seduto lì ad aspettarli.

«Preferisco non presentarvi» disse Burgers, «sarà meno rischioso.»

«Bene.» Saffron guardò l'operatore radio. «Posso sedermi al suo posto, per favore?»

«Certo.»

Lui si alzò e lei si accomodò sulla sedia, poi aprì la borsa e prese un taccuino nero. Se qualcuno avesse deciso di esaminarlo avrebbe scoperto che tutto quello che lei vi aveva scritto era legato al suo lavoro per la VNV fiamminga. Strappò una pagina bianca e la posò sul tavolo, di fronte a sé, poi infilò di nuovo la mano nella borsa, ne sollevò il doppio fondo ed estrasse un quadrato di seta grande come un fazzoletto e coperto da file di numeri.

L'operatore la guardò incuriosito e non resistette alla tentazione di chiederle: «Che cos'è?».

«Il nuovo modo di codificare i messaggi, impossibile da decifrare.»

Il tessuto stampato era l'innovazione che Leo Marks aveva promesso di darle. Era un cosiddetto cifrario usa e getta da lui inventato per impedire ai

tedeschi di decrittare i messaggi del SOE in entrata o mandarne di falsi come risposta. Utilizzava un complesso sistema di codifica numerico con una chiave diversa per ogni comunicazione. L'unica altra copia del cifrario si trovava a Norgeby House.

Lei iniziò il messaggio con un indicativo di chiamata che la identificava e una serie di cifre che segnalava quale tastiera numerica stava utilizzando, poi cominciò a codificare quanto segue:

INSERITA IN VNV. HO FIDUCIA DI ELIAS. CONTATTO STABILITO CON GP G.
NESSUNA TRACCIA DI AMICI DI BAKER ST. SAPUTO TUTTI INTERCETTATI,
CATTURATI MA NIENTE PROVE. CONTINUO A GUARDARE QUI E OLANDA.

La codifica era complicata e le ci vollero più di dieci minuti per cifrare il testo, dopodiché giunse la parte più pericolosa. L'operatore radio doveva inviarlo usando l'alfabeto Morse con la massima rapidità possibile, prima che i tedeschi potessero intercettare la trasmissione e rintracciarne la fonte, compito reso ancor più arduo dal fatto che stava lavorando con sequenze di lettere senza significato, ognuna delle quali doveva essere inviata correttamente.

Guardò Burgers e disse: «Se poteste lasciarmi tranquillo...».

Burgers riportò Saffron sull'altro lato del deposito.

«È proprio necessario?» sussurrò lei.

«Sì, è così che lavora lui.»

«Come fai a sapere che non sbaglierà niente?»

«È un radioamatore sin da quando aveva dieci anni, non commette mai errori.»

«Me lo auguro.»

Burgers si accese una sigaretta e le offrì il pacchetto, ma lei scosse il capo. «C'è qualcosa di importante in questo messaggio?» le chiese. «Buone notizie?»

«Nessuna novità... è questo il problema. Ascolta, devi stare attento. Non fidarti di nessuno che sostenga di arrivare da Londra a meno che non ti abbiano detto di aspettarlo e tu sia sicuro, assolutamente sicuro, che non sta facendo il doppio gioco per i tedeschi.»

Burgers sospirò. «Dio mio, sembra che *les Boches* stiano vincendo.»

«Non lo so, non per certo, ma questo è solo un angolino del teatro di guerra. Guarda il mondo e vedrai che la situazione sta volgendo a nostro favore. Non preoccuparti, tornerete liberi.»

«Lo spero tanto.»

Il ticchettio del tasto telegrafico cessò, si udirono dei movimenti seguiti dal rumore della valigetta che veniva chiusa. L'operatore li raggiunse stringendo quella che sembrava una normalissima valigia in pelle dall'aria piuttosto malconcia.

«Hai fatto in fretta» commentò Saffron.

Lui si strinse nelle spalle. «Ho impiegato due minuti per inviare trentadue parole, un tempo ero più veloce di così. Meglio che andiamo.»

«Un attimo» disse lei. «Puoi dare fuoco a questo con la sigaretta?» chiese a Burgers, passandogli il cifrario usa e getta in seta. Mentre lui accostava la punta della sigaretta al tessuto, che cominciò quasi subito a bruciare, Saffron esaminò gli scaffali e il ciarpame posato su di essi e sul pavimento fino a trovare quello che stava cercando: una scatoletta vuota. La prese e la allungò verso Burgers perché vi lasciasse cadere il pezzo di stoffa in fiamme. Aspettarono che si riducesse in cenere sul fondo del contenitore, poi lui vi spense sopra la sigaretta: a quel punto la scatoletta era un semplice portacenere di fortuna, non avrebbe attirato l'attenzione di nessuno.

«D'accordo, possiamo andare» disse Saffron.

Fece per uscire, ma Burgers la prese per un braccio. «Ascolta, ho riflettuto» affermò. «Non è compito nostro aiutare gli agenti, il nostro scopo è effettuare atti di sabotaggio, ma tu e io siamo dalla stessa parte e se posso darti nuovamente una mano lo farò. Vengo in questo locale quasi tutti i giorni dopo il lavoro, verso le cinque del pomeriggio, quindi è qui che puoi trovarmi. Altrimenti chiedi di Claude, lui saprà come farmi arrivare un messaggio.»

«Grazie» replicò lei. «Ti rendi conto che stai rischiando la vita per me?»

«Anche tu la stai rischiando per noi. Che genere di uomo sarei se ti voltassi le spalle?»

Lasciarono il deposito. «Ci vediamo» disse Burgers mentre attraversavano il cortile dirigendosi verso il cancello di legno.

Subito dopo, senza darle il tempo di ribattere, cominciò a risalire la strada con l'operatore radio, entrambi a passo spedito ma senza correre.

Lei si avviò nella direzione opposta e mezzo minuto più tardi, scendendo lungo una strada vicina, superò un furgone per traslochi fermo sul ciglio, senza farci caso.

All'interno del veicolo un tecnico radio tedesco si tolse le cuffie grazie alle quali aveva ascoltato il *ping* il cui volume gli diceva quanto si stavano avvicinando alla fonte del segnale captato cinque minuti prima.

«Niente da fare» annunciò. «È cessato.»

L'ufficiale della Gestapo in borghese appoggiato alla parete interna del furgone imprecò sommessamente. «Accidenti! Pensavo che stavolta lo avessimo beccato. Sicuro che fosse Otto?»

«Riconoscerei il suo stile ovunque, nessun altro è rapido o fluido come lui. In pratica è un'impronta digitale.»

«Buffo, non sappiamo chi sia Otto o quale aspetto abbia, ma siamo in grado di distinguere il suo tocco su un tasto telegrafico per il Morse. Speriamo di riuscire, un giorno, a dare un volto ai punti e alle linee.»

«Oh, lo faremo, signore, non tema. Ci stiamo avvicinando. Non ci sfuggirà ancora a lungo.»

L'indomani mattina, quando andò al lavoro negli uffici della VNV, Saffron fu accolta da un Hendrik Elias raggianti.

«Ho delle magnifiche notizie, signorina Marais. Ci hanno invitato a partecipare a una conferenza di partiti politici dei Paesi Bassi... i partiti legali, cioè. Si svolgerà all'Aia, al Binnenhof, il quartier generale dell'amministrazione tedesca.»

«Che cosa eccitante!» replicò lei. «Qual è lo scopo della conferenza?»

«Discutere il ruolo dei Paesi Bassi all'interno della nuova Europa che sorgerà dopo la guerra. Saranno i nostri amici tedeschi a organizzare l'evento e mi hanno assicurato che ci informeranno delle più recenti opinioni a Berlino in merito alla Grande Olanda e al modo migliore per forgiare legami fra i popoli fiammingo, olandese e tedesco.»

«Davvero interessante... È un grande onore, dottor Elias, vedersi concedere un simile privilegio. Sono sicura che nessuno lo merita più di lei.»

Lui gonfiò il petto e sollevò il mento per adottare una posa più da statista. «Davvero gentile da parte sua, signorina Marais. Ci si sente molto umili persino nell'essere stati giudicati degni di un invito che giunge, potrei sottolineare, dai più alti livelli. Ma non sono l'unico ad avere questo onore, mi è stato concesso di portare una delegazione di otto funzionari di partito. Non dobbiamo dimenticare che anche le donne faranno parte del nostro futuro e lei dovrebbe rappresentare il suo sesso all'Aia come sta facendo così abilmente nelle Fiandre.»

Saffron emise un rantolo e si portò una mano alla bocca, come se fosse turbata da un simile attestato di stima. «Grazie, dottor Elias. Non so davvero dirle quanto significhi per me. Non la deluderò, glielo giuro.»

«Ne sono sicuro, mia cara. Le basterà essere affascinante come sempre e lasciar parlare gli uomini, e i tedeschi si faranno un'ottima opinione di lei, così l'intero partito ne trarrà giovamento.»

«Farò del mio meglio. E non mi sognerei mai di interferire con la discussione degli uomini.»

«Ben detto. Ora devo partecipare a una riunione nel mio ufficio. Mi porti una tazza di caffè, da brava.»

«Sarà un piacere.»

Marlize Marais andò a preparare il caffè per il suo capo, sapendo benissimo come lo preferiva, visto che aveva svolto quel compito già in diverse occasioni. Quando glielo portò, gli altri due uomini nella stanza decisero che ne avrebbero gradita una tazza, così lo preparò anche per loro.

«Sembra molto allegra stamattina, signorina Marais» disse uno degli ospiti di Elias quando lei gli passò il caffè.

«Le ho dato delle buone notizie» spiegò Elias. «E fra un attimo le rivelerò anche a voi. È tutto, mia cara, può andare.»

Saffron sorrise e uscì dalla stanza. Era *davvero* felice. Troppi agenti dello Special Operations Executive avevano visto l'interno di vari quartier generali nazisti quando vi venivano condotti come prigionieri. Lei invece stava per entrarvi come ospite, su invito.

Presero il treno per L'Aia, salendo su un vagone riservato ai belgi che dovevano partecipare alla conferenza.

Sembra una gita scolastica, pensò Saffron. Gli uomini delle fazioni fasciste si comportavano persino come scolarette dispettose, divise da aspre rivalità e ambizioni che significavano tutto per loro e nulla per chiunque altro.

I vari gruppi si sistemarono volutamente in scompartimenti diversi, senza fare alcun tentativo di mescolarsi, e rimasero separati finché il treno non raggiunse L'Aia, dove Arthur Seyss-Inquart, l'uomo messo da Hitler a capo del Reichskommissariat Niederlande, come i Paesi Bassi erano chiamati adesso, aveva fissato il suo quartier generale. Ma non appena misero piede sulla banchina della stazione e salutarono i tedeschi venuti ad accoglierli per portarli alla conferenza, i visitatori scoprirono che le loro fazioni non interessavano a nessuno, lì in Olanda. Erano fiamminghi ed erano fascisti, a nessuno importava un fico secco delle sottigliezze.

Furono accompagnati fino a un pulmino che li condusse in un vicino albergo situato in una piazza nei pressi del Binnenhof. Passarono sotto uno stendardo che diceva: *V = Vittoria! La Germania sta vincendo su tutti i fronti per l'Europa*. Saffron vide un negozio vuoto, la stella di David dipinta con vernice bianca sulla vetrina e la scritta SPORCHI EBREI. Una madre camminava in fretta, a capo chino, piegata sopra i suoi tre bambini; avevano tutti una stella gialla cucita sul cappotto.

Uno degli uomini della VNV abbassò il finestrino accanto al suo sedile per gridare: «Stiamo per venirvi a prendere, piccoli giudei!» e si riappoggiò allo schienale, salutato da scoppi di risate e pacche sulla schiena.

Quando arrivarono all'hotel lei rimase ferma sul marciapiede accanto al pulmino ad aspettare che la sua valigia venisse scaricata e a osservare la piazza lungo il cui perimetro erano sistemati a intervalli regolari dei paletti sormontati da cartelli, tutti con la stessa scritta: VOOR JODEN VERBODEN. Vietato agli ebrei.

L'unica voce sull'ordine del giorno era una sessione di *familiarizzazione* per le delegazioni provenienti dalle Fiandre e dai Paesi Bassi. Furono accompagnate a piedi fino al Binnenhof, un complesso architettonico al centro del quale spiccava un edificio la cui facciata sembrava presa da una cattedrale medievale in stile gotico, con tanto di magnifico rosone circondato da altre finestre di vetro istoriato. Due torri sottili e rotonde dal tetto appuntito

fiancheggiavano l'ingresso principale, e su entrambe era appeso uno stendardo nazista scarlatto con il cerchio bianco e la svastica nera al centro. Lì, nel cuore della democrazia e dell'indipendenza olandesi, spiccava un chiaro simbolo di come stessero attualmente le cose.

I nazionalsocialisti olandesi stavano aspettando l'arrivo dei confratelli fiamminghi nel salone principale, dove era stato allestito un buffet a base di tramezzini, aringhe in salamoia, formaggi e pasticcini tipici della zona, con camerieri in giacca bianca fermi dietro tavoli ingombri di birra e vino. Saffron si rese conto di essere l'unica donna presente nella stanza. Gli uomini la ignorarono, impegnati com'erano a vantarsi e a scambiarsi pacche sulla schiena. Il capo del movimento nazionalsocialista olandese salì su un podio in fondo alla stanza e tenne un lungo discorso colmo di adulazioni verso il partito nazista e insulti contro i suoi nemici. Lei lo trovò abominevole, ma sapeva che Marlize Marais lo avrebbe adorato, perciò applaudì entusiasticamente ogni volta che poteva.

Per non essere da meno, Hendrik Elias rispose con un'orazione imperniata su pregiudizi un po' meno repellenti ma che risultò persino più noiosa. Marlize rimase ancora una volta estasiata.

L'evento sembrava volgere ormai al termine quando uno dei pochi tedeschi presenti si diresse verso di lei. Era alto più di un metro e ottanta, con la giacca dell'uniforme delle SS tesa al massimo sulle spalle e sul torace ampio; aveva un incarnato pallido, capelli di un biondo chiarissimo (persino ciglia e sopracciglia erano talmente chiare da risultare quasi invisibili) e piccoli occhi azzurri. Il viso era rotondo, le labbra abbastanza piene da dare l'impressione che stesse tenendo il broncio mentre si avvicinava a Saffron. Lei vide che sfoggiava i gradi di Hauptsturmführer, equivalenti a quelli di capitano dell'esercito.

Le si fermò di fronte, batté i tacchi e disse: «Buonasera, Fräulein. Spero mi permetterà di presentarmi. Mi chiamo Schröder... Karsten Schröder».

«Marlize Marais» replicò lei.

«*Enchanté*» ribatté lui. Le prese la mano e si piegò per baciarla anche se, con profondo sollievo di Saffron, la sua bocca gommosa non le toccò la pelle.

Raddrizzò la schiena, volse lo sguardo sui presenti e commentò: «Questo non è certo il modo più divertente di passare il sabato sera, per una bella donna».

«Al contrario, ho trovato i discorsi estremamente interessanti e ispiratori» disse lei, giudicando più importante sottolineare le proprie credenziali filonaziste che reagire all'avance dell'uomo.

Schröder sorrise. «In tal caso le faccio i complimenti per la sua capacità di giudizio e il suo acume politico. Ora, temo di non poter rimanere qui a parlare, ho altre questioni di cui occuparmi. Posso chiederle se assisterà agli incontri di domani?»

«Sì.»

«Magnifico. Spero che a quel punto avremo l'occasione di conversare più a lungo... e non solo di politica.»

Marlize era una cristiana devota, così l'indomani mattina Saffron si premurò di andare in chiesa con i suoi abiti della festa migliori: un vestitino di cotone da due soldi e un cardigan azzurro. Portava guanti di cotone bianco e un cappello di paglia fermato da uno spillone. Qualsiasi brava ragazza della Chiesa Riformata conosceva le parole della prima lettera di san Paolo ai Corinzi: *Ogni donna che prega o profetizza senza velo sul capo, manca di riguardo al proprio capo*, quindi lei aveva sempre un cappello o un velo sulla testa quando entrava nella casa del Signore.

Dopo la funzione tornò alla Ridderzaal con il resto dei delegati fiamminghi. Di fronte al podio erano state disposte varie file di sedie. Erano previsti altri discorsi, il primo dei quali fu pronunciato da un alto papavero dell'amministrazione tedesca di nome Gruber, un ometto basso, magro e appassionato il cui zelo nazista era attestato anche da un paio di baffi a spazzola che lo facevano sembrare un attore o addirittura un comico che impersonasse Adolf Hitler. Ma non un accenno di arguzia o buonumore fece breccia nell'inflessibile serietà del suo eloquio.

«Heil Hitler!» cominciò. «Il documento che mi accingo a leggere al presente simposio si intitola *Costruire una nuova Europa: i Paesi Bassi e il loro ruolo nel Grande Reich germanico*. Descriverò lo sviluppo dell'idea di un Grande Reich germanico come prodotto della genialità del Führer, destinato a palesarsi come entità politica e territoriale che diventerà la più grande di tutte le potenze mondiali.»

Lo fece con dovizia di dettagli per più di un'ora, poi rispose alle domande per altri quaranta minuti. Saffron non proferì parola. Marlize era incaricata di fare del suo meglio per capire quello di cui gli uomini stavano discutendo – Hendrik Elias aveva promesso di spiegarle tutto ciò che le fosse sembrato troppo complicato – e poi tradurlo nei termini semplici, persino puerili, che le donne con cui lavorava potevano capire.

Prese appunti meticolosamente. Le procurava un'enorme soddisfazione sapere che ogni parola che annotava avrebbe fornito ulteriori informazioni a Baker Street, ma a colpirla fu soprattutto il fatto che si sentiva molto diversa, mentre ascoltava Gruber, rispetto a un anno prima, quando quella descrizione dell'efficienza e della potenza tedesche l'avrebbe colmata di paura, forse persino di disperazione. Adesso che l'andamento della guerra era cambiato, quella sembrava invece un'assurda fantasia, una folle fiaba a cui tutti gli astanti credevano, priva di qualsiasi fondamento concreto.

Nel pomeriggio Schröder, l'ufficiale delle SS che si era presentato a Saffron la sera prima al Binnenhof, andò a piazzarsi dietro il leggio per

affrontare l'argomento *La soluzione della questione ebraica nei Paesi Bassi*.

Il suo discorso non era né una fantasia né una fiaba, bensì un incubo diventato realtà.

«Gli olandesi hanno occasionalmente palesato una penosa propensione a compiere futili gesti di resistenza» spiegò. «Alcuni uomini politici sono stati uccisi da assassini comunisti, alcuni operai sono entrati in sciopero. Bisogna occuparsi con fermezza di iniziative del genere e non abbiamo esitato a eliminare cospicui numeri di ostaggi allo scopo di rammentare alle persone quanto sia folle opporsi a noi. Ma posso assicurarvi, signori...» Schröder si interruppe per guardare Saffron. «... e signore, naturalmente, che gli sforzi della Resistenza non hanno intralciato in alcun modo il nostro sacro compito di liberare l'Europa dal contagio dell'influenza ebraica.»

Fece vagare per la stanza lo sguardo degli slavati occhi azzurri e quando tornò a posarlo su di lei si umettò le labbra carnose, un gesto il cui intento osceno, pur non risultando palese per nessun altro, era fin troppo evidente per Saffron. L'uomo riprese a osservare la sala mentre, in tono lento ed enfatico, aggiungeva: «Grazie agli incessanti sforzi del personale delle SS, e dei nostri alleati olandesi, posso ora dirvi con assoluta certezza che nessun altro dei territori occupati nell'Europa occidentale può eguagliare il nostro successo nell'individuare, catturare e ricollocare ebrei. Nessuno!».

L'applauso fu il più scrosciante dell'intera giornata. Due o tre delegati si alzarono in piedi per enfatizzare la propria approvazione. Schröder annuì, mentre un sorrisetto compiaciuto gli si allargava sul volto.

«Quando è stato creato il Reichskommissariat Niederlande, nel 1940, all'interno dei suoi confini c'erano circa centoquarantamila rappresentanti della feccia ebraica. Adesso quel numero è stato ridotto a meno di cinquantamila.»

Assunse un'aria determinata, l'espressione di un generale che sta incoraggiando le truppe in vista della battaglia, e abbassò la voce. «Vi assicuro che nei prossimi diciotto mesi – vale a dire entro la fine del 1944 – tutti gli ebrei nel Reichskommissariat Niederlande tranne un'esigua percentuale verranno portati via da questo paese per essere ricollocati più a est. L'Olanda sarà libera dagli ebrei!»

Saffron si costrinse ad alzarsi in piedi per applaudire, altrimenti sarebbe stata l'unica a non farlo.

Schröder annuì, accettando benevolmente tutto il merito per quel trionfo. Aspettò che il frastuono si placasse e che i fondoschiena dei collaborazionisti si riabbassassero sulle sedie prima di aggiungere la battuta finale. «E posso sottolineare, visto che qui siamo tutti amici, che nessuno di voi ha motivo di temere che in futuro questi ebrei occuperanno terre che spetterebbero all'assai meritevole popolo ariano o toglieranno il cibo di bocca agli ariani. Il ricollocamento degli ebrei avrà vita breve.»

Mentre Saffron vedeva ridere gli uomini intorno a lei e faceva un sorrisino titubante come se non riuscisse a capire bene la battuta, tentò di mandare giù l'affermazione di Schröder. Lui aveva appena insinuato che stavano portando via gli ebrei dell'Olanda per poi ucciderli. E in tal caso, lo stesso valeva per tutti gli altri ebrei che al momento venivano stipati sui treni in Belgio e nel resto dell'Europa nazista.

Ma in Europa ci saranno milioni di ebrei, pensò. I nazisti stanno davvero cercando di eliminarli tutti? Nemmeno loro potrebbero essere dei tali mostri... oppure sì?

Una volta concluso il programma della giornata, i principali esponenti di ogni partito vennero invitati a cenare con Gruber, Schröder e gli altri oratori. Mentre si stavano preparando per uscire, Schröder si avvicinò a Saffron.

«Ah, Fräulein» disse con un sorriso che non gli arrivò agli occhi, «che piacere rivederla.»

«Il piacere è mio, Hauptsturmführer Schröder.»

«Oh, non c'è motivo di essere così formali, mi chiami Karsten, la prego. In fondo tutte le riunioni ufficiali sono terminate e ormai possiamo rilassarci. Mi chiedevo se le andrebbe di unirsi a noi per la cena. Per quanto potrebbe trovare alquanto noioso essere bloccata in una stanza con una dozzina di vecchi...»

«Lei non è certo vecchio, Karsten» replicò Saffron, costringendosi a sfoderare il suo fascino. L'uomo poteva esserle ancora utile.

«Ecco perché mi annoierò anch'io, stasera, a meno che lei non accetti di unirsi a noi. Sono sicuro che ne sarebbero tutti felici.»

Saffron dovette rammentare a se stessa che Marlize sarebbe stata elettrizzata dalla proposta. «Oh, sì, grazie. Se è davvero sicuro che non creerà problemi...»

«Certo che no.»

«Ma non sono vestita per una cena o cose così.»

«Bah! Questo non è un evento dell'alta società. Lei potrebbe mettersi addosso un vecchio sacco di patate e somiglierebbe comunque a Marlene Dietrich.»

Saffron ridacchiò. «È un gran bel complimento.»

«Per me è un piacere. Le andrebbe di accompagnarmi al ristorante? Ho un'auto qui fuori...»

«Sarebbe magnifico, ma...» Si allungò verso l'uomo per sussurrare: «Temo che *Meneer* Elias non ne sarebbe felice. Penso che preferirebbe che andassi con lui.»

«Oh, capisco. Quindi è così che stanno le cose, eh?»

«No! Non stanno affatto così, anche se credo che a lui piacerebbe...»

«Ah.» Schröder annuì. Accostò la testa a quella di Saffron e bisbigliò: «In

tal caso dovremo essere discreti, giusto?».

Le piazzò una mano sulle natiche, dandole una strizzatina delicata e poi una sculacciata scherzosa.

«Allora ci vediamo a cena, Fräulein» disse come se niente fosse, dopodiché si allontanò lasciandola in preda all'umiliazione e a un senso di impotenza.

Cerca di ricomporti!, si intimò lei. Sei un'agente addestrata, sei più tosta di così!

Ma era anche una ventitreenne che era stata appena palpeggiata da un uomo molto più grosso e forte di lei, che l'aveva trattata come un pezzo di carne.

Le avevano insegnato l'importanza di mantenere la calma sotto pressione, quindi si costrinse ad accantonare la sensazione di vergogna e vulnerabilità.

Vide che Schröder, al capo opposto della sala, stava parlando con Elias e li raggiunse.

«Ah, Marlize» le disse Elias. «L'Hauptsturmführer Schröder mi stava dicendo che lei ci farà compagnia a cena.»

Saffron sorrise. «Sì, ha avuto la gentilezza di invitarmi... sempre che non le dispiaccia, naturalmente.»

«Mia cara ragazza, perché mai dovrei obiettare all'opportunità di godere della sua compagnia a cena?»

Lei guardò Schröder mentre replicava: «Ne sono felice. Mi emoziona potermi unire a voi».

«Magnifico, magnifico...» disse Elias mentre la guidava lontano dall'ufficiale tedesco, verso il resto del contingente della VNV.

Saffron si voltò e vide Schröder leccarsi ancora una volta le labbra. Lasciò che i loro sguardi si incrociassero per un attimo, prima di girarsi di nuovo. Il suo compito era lavorarsi qualcuno che potesse fornire informazioni riservate sulle attività delle SS in Olanda, ma stava pensando: *Questa è l'ultima volta che mi cogli alla sprovvista, Herr Schröder. E se ci riprovi farò in modo che tu te ne penta amaramente.*

Saffron e gli altri ospiti vennero accompagnati a un ristorante in un seminterrato della Plaats, una piazza triangolare vicino al Binnenhof. A ogni tavolo era seduto almeno un uomo in uniforme tedesca e non era certo difficile capirne il motivo: il locale somigliava a una *Bierkeller* bavarese, con pareti e soffitto bianchi, due lunghe file di tavoli in legno e cameriere con il corpetto scollato, le trecce e la gonna che frusciava contro le sedie degli avventori mentre passavano.

Il gruppo del simposio contava quattordici persone e fu necessario accostare parecchi tavoli perché potessero sedersi tutte insieme. Non vi fu invece bisogno di ordinare perché dopo pochi minuti comparvero alcune

cameriere con vassoi colmi di salsicce *rookworst* talmente piene di carne di maiale, vitello e bacon che la loro pelle sembrava sul punto di scoppiare come il panciotto di un grassone.

«Le prepariamo qui nel locale, con il nostro misto di spezie segreto» assicurò loro il proprietario, venuto ad accertarsi di persona che il dottor Gruber trovasse tutto di suo gradimento. «Le affumichiamo su legna scelta appositamente per le sue qualità aromatiche.»

Le *rookworst* vennero servite anche affettate su un letto di *stampot*, un purè ricco di burro e cremoso latte olandese mischiato con cipolle e cavolo tritati. E per mandare giù il tutto c'erano boccali di Heineken fredda e schiumosa prodotta a una ventina di chilometri da lì, a Rotterdam. Il cibo nutriente e la birra abbondante misero ben presto di ottimo umore i commensali.

Schröder era in forma smagliante. Aveva insistito perché Saffron gli sedesse vicino, il che aveva spinto Elias a puntare direttamente verso l'altra sedia accanto alla ragazza. Per gran parte della cena lei si sentì come uno spettatore a una partita di tennis, e girava la testa da una parte all'altra mentre i due uomini facevano a gara nello sfoggiare intelligenza e senso dell'umorismo in tedesco, la lingua dei dominatori.

Nemmeno Marlize resterebbe colpita da questi due, si disse, ma probabilmente si sentirebbe tenuta a fingersi ammaliata.

Incoraggiato da quelli che giudicò chiari segnali di un entusiasmo da ragazzina, Schröder tenne banco sull'inevitabile trionfo delle forze militari tedesche.

«Non si lasci ingannare dalle nostre cosiddette ritirate sul fronte orientale» le disse. «Ho saputo da fonti attendibili, amici a Berlino – uomini che sono nella posizione di conoscere i fatti – che il Führer sta solo giocando con quei dannati bolscevichi. Ben presto spediremo gli Ivan all'inferno.»

«Marlize dà per scontata la vittoria nell'Est» spiegò Elias, ansioso di dimostrare che conosceva molto meglio di lui la donna che si stavano contendendo. «Quello che le interessa è l'annientamento degli inglesi.»

«Davvero?» chiese Schröder con uno scintillio astuto negli occhi.

Lei annuì. «Sì... Naturalmente disprezzo i bolscevichi, sono dei subumani, ma odio gli inglesi per quello che hanno fatto al mio popolo e per come mi hanno trattato.»

«Dovrebbe sentirla denunciarne le magagne» disse Elias. «Le assicuro, Schröder, che la nostra Marlize ha un cervellino brillante, dietro quel viso grazioso.»

«Oh, la prego, Herr Elias, non mi prenda in giro!» Saffron ridacchiò, si voltò verso Schröder e sottolineò: «Non dice sul serio. Sono solo una ragazza come tante, una ragazza semplice.»

Elias la fissò con aria torva, poi posò lo sguardo su Schröder, che sorrideva

con un compiacimento lascivo. «Oh, sì» aggiunse poi, scordandosi il consueto servilismo verso i tedeschi, «voi potete anche essere i migliori quando si tratta di catturare gli ebrei, ma noi in Belgio sappiamo catturare le spie.»

Schröder liquidò quella vanteria con un rapido guizzo della mano. «Mi congratulo con i miei colleghi per il loro successo» affermò, «ma noi qui in Olanda siamo al primo posto anche quando si tratta di spie, oltre che con gli ebrei. Fino a questo momento la polizia segreta delle SS, agendo di concerto con il maggiore Giskes dell'Abwehr, ha arrestato cinquanta agenti mandati dagli inglesi nel Reichskommissariat Niederlande. Quasi tutti sono stati catturati appena hanno toccato terra perché i buffoni di Londra non sapevano che gli uomini della cosiddetta Resistenza con cui stavano trattando erano in realtà i nostri operatori radio. Abbiamo sequestrato enormi quantità di fucili, esplosivi, trasmettitori radio e denaro. Abbiamo il loro piano completo per organizzare le forze della Resistenza qui in Olanda, conosciamo ogni dettaglio del loro reclutamento, addestramento e impiego sul campo e del loro personale. In breve, è una vittoria su tutta la linea. Cosa ne pensa, mia cara Marlize?»

«È... è... fantastico.» Saffron era rimasta talmente sconvolta da quanto aveva appena sentito che riusciva a malapena a parlare, ma pregò che il suo balbettio e gli occhi sgranati sembrassero dovuti a un timore reverenziale invece che all'orrore. «Non avrei mai immaginato di sentire una cosa tanto incredibile. Come... come ci siete riusciti?»

Schröder ridacchiò. «Ah, be', questo significherebbe rivelare segreti professionali... mi limiterò a dire che è da parecchio tempo che il settore olandese di quello che gli inglesi chiamano Special Operations Executive non invia o riceve un solo messaggio di cui noi non siamo a conoscenza.»

«Le... le faccio i miei più sentiti complimenti» si congratulò Elias a denti stretti.

Schröder ne prese atto con un rapido cenno del capo e poi aggiunse: «Parlando degli inglesi, al momento abbiamo tre dei loro ultimi regali per noi rinchiusi nelle celle sotto il Binnenhof. Prevediamo di concludere l'interrogatorio stasera stessa». Controllò l'orologio. «Quasi le nove. Devo andare.»

Guardò Saffron. «Forse le andrebbe di accompagnarmi, Fräulein Marais. Non posso consentirle di assistere all'interrogatorio, ovviamente, ma può guardare i prigionieri nelle loro celle. Forse la diventerà vedere quali patetici rottami quei babbei di Londra hanno mandato qui come spie e sabotatori.»

«Non sono sicuro...» tentò di obiettare Elias, ma lei replicò: «Grazie, Karsten, ne sarei felice».

«Magnifico» ribatté Schröder. «Non tema, Elias, la sua... ah, collega sarà al sicuro con me.»

Schröder rimase ad aspettare mentre Saffron si infilava nella toilette delle signore, da cui riemerse con viso e capelli sistemati, oltre che con cappellino e guanti. Uscirono nel crepuscolo della tarda serata. Le strade erano deserte, l'aria tiepida e ferma, e a causa dell'oscuramento non si vedevano luci da nessuna parte.

L'ufficiale offrì il braccio a Saffron che, prendendolo, disse: «C'è un tale silenzio. Ci troviamo nel centro di una capitale, e invece sembra di essere in una città fantasma». Si chiese come mai Schröder non fosse accompagnato da una guardia del corpo.

«Lo so» replicò lui, la voce bassa e gutturale. «Abbiamo l'intera città tutta per noi, senza nessuno a disturbarci.»

La Plaats era delimitata da edifici su due lati mentre il terzo, affacciato sul Binnenhof, era aperto. Lei guardò oltre lo stagno rettangolare noto come Hofvijver, verso gli antichi palazzi del parlamento che si levavano sulla riva opposta dove, nella luce sempre più tenue del crepuscolo, alte mura e tetti appuntiti si stemperavano in un indistinto ammasso viola-grigio.

Sarebbero bastati pochi minuti per coprire la distanza fra quell'estremità dell'Hofvijver e il più vicino angolo del Binnenhof, ma Schröder la accompagnò in un'altra direzione, verso un viale alberato che costeggiava la riva più lunga dello specchio d'acqua, di fronte alla facciata del complesso architettonico.

«Sono spiacente, ma le celle si trovano all'estremità opposta del palazzo» spiegò. «Spero comunque che la passeggiata sarà piacevole.»

Proseguirono in silenzio. Mentre camminavano fra gli alberi il senso di isolamento dal resto del mondo divenne ancora più intenso. Saffron cominciò a provare un forte disagio, e non perché era un agente del SOE sotto copertura in territorio nemico: era la primordiale paura femminile di venire condotta nell'oscurità da un uomo grande e grosso, potenzialmente pericoloso. Si accorse che Schröder, pur non muovendo la testa, continuava a far saettare lo sguardo da una parte all'altra, come per accertarsi che nessuno li seguisse. Era una precauzione basilare, visto che lui rappresentava un bersaglio per gli uomini della Resistenza, ma da gentiluomo evitava di rendere la cosa troppo palese per non turbare la donna al suo fianco.

L'istinto le disse però che la motivazione di Schröder era ben diversa: *Si sta assicurando che non ci sia in giro nessuno. Non vuole testimoni.*

A un tratto ebbe paura. Sapeva come difendersi dall'attacco di un avversario più massiccio di lei, era perfettamente in grado di battere Schröder, ma Marlize Marais no. O Saffron accettava che la sua missione le imponeva di lasciargli fare ciò che voleva con lei – ed era evidente di cosa si sarebbe trattato – oppure lo fermava, compromettendo la propria copertura.

Si sentì impotente dinanzi a quel dilemma. *Non pensarci*, si disse, *concentrati sul tuo compito attuale. Sii Marlize. Cosa proverebbe lei?*

Facile, sarebbe stata molto nervosa e determinata a dire qualcosa, qualsiasi cosa, pur di spezzare il silenzio.

«Mi parli delle spie che sta interrogando» esordì.

«Perché me lo chiede?» Per la prima volta una nota di cautela che rasentava la diffidenza si insinuò nella voce dell'uomo.

«Voglio sapere qualcosa di più su di lei, su quello che fa.»

Schröder scoppiò a ridere. «Aveva ragione, è davvero una ragazza semplice, ma persino una ragazza semplice può avere una sua utilità. Venga...»

Le afferrò il polso, tenendolo ben stretto, e la condusse verso un grosso albero a malapena visibile nell'ombra scura dei rami soprastanti. Camminarono sotto la volta di foglie, poi lui la spinse con forza contro il tronco. Lei sentì la corteccia grattarle la schiena attraverso il tessuto del prendisole leggero.

Schröder non perse tempo in convenevoli e la schiacciò con tutto il suo peso. Le infilò la mano destra sotto la gonna, facendosi strada con forza fra le sue cosce nude. Con la sinistra le ghermì i capelli sulla nuca e li tirò costringendola a piegare la testa all'indietro e sollevare così il viso verso il suo. Abbassò la testa, premette le labbra su quelle di lei e le ficcò in bocca la lingua simile a una grossa anguilla viscida.

Sii Marlize!, si disse Saffron. *Sii Marlize!*

Cercò di girare la testa per staccare le labbra da quelle dell'uomo ma lui le tirò i capelli ancora più forte, strappandole un ansito di dolore. Saffron dimenò i fianchi nel tentativo di sottrarsi alla mano che le stava sfregando l'inguine, le dita che la stuzzicavano attraverso la stoffa delle mutandine. Sentiva il respiro caldo e affannoso di Schröder nel suo orecchio e percepì un tanfo di birra stantia e sigarette quando lui ruttò.

Per un attimo Schröder ritrasse la mano, e lei pensò che avesse finito: l'aveva presa con la forza, sopraffatta, umiliata, era così che si divertiva un uomo del genere. Ma poi si rese conto che si stava slacciando cintura e bottoni della patta per poi abbassarsi pantaloni e mutande. Aveva soltanto cominciato.

In quel momento la recita terminò, lasciando il posto a una lotta per la sopravvivenza. Per calarsi i pantaloni, lui aveva allentato la pressione della parte inferiore del proprio corpo su Saffron.

Fu quello il suo errore.

Lei fece come le avevano insegnato Fairbairn e Sykes ad Arisaig e, con tutte le sue forze, sferrò una ginocchiata contro i testicoli di Schröder, che emise un grugnito di atroce sofferenza e le lasciò andare i capelli. Non appena lui si piegò in due, Saffron passò alla mossa successiva della sequenza che aveva provato e riprovato: prendendo la mira nella semioscurità guidata dall'istinto, lo colpì sul lato sinistro del mento con il taglio della mano destra

proprio mentre la testa dell'uomo si abbassava e ruotava di scatto, torcendogli il collo e facendogli perdere l'equilibrio.

Mentre lui cadeva a terra, quasi privo di conoscenza, Saffron lo prese a calci come veniva insegnato a tutte le reclute di Arisaig, non con la punta della scarpa come si farebbe con un pallone e nemmeno abbassando il piede un'unica volta. Spiccò un salto a piedi uniti, raddrizzò le gambe – in modo che i tacchi metallici delle sue scarpe gli centrassero il diaframma – e gli diede un *bronco-kick* alla gabbia toracica.

Il libro di Fairbairn, *All-In Fighting*, forniva una spiegazione matematica della forza esercitata sul corpo dell'avversario dalla piena potenza delle gambe di un assalitore che, saltando, la applicava su un'area non molto più grande di un picchetto da tenda. Lei aveva sferrato un calcio di quel tipo sul terreno morbido e visto quale solco profondo avessero lasciato i suoi talloni.

L'effetto su Schröder fu devastante. I polmoni gli si svuotarono completamente quando metà delle sue costole si spezzarono e lui rimase steso a terra annaspando per riprendere fiato come un pesce fuori dall'acqua.

Saffron gli si sedette a cavalcioni sul petto, le ginocchia che gli tenevano bloccate le braccia. «Su, su...» mormorò dolcemente. «Lo so... ti fanno male le palle, ti fanno male le budella, ti fa male il collo e il tuo povero cervellino è rimbalzato in giro per il cranio come una pallina da ping-pong in un secchio. Non preoccuparti, farò sparire il dolore.»

Si portò una mano al cappellino e sfilò il lungo spillone metallico che lo teneva fermo. Si sporse in avanti, lieta che una fioca lama di luce lunare fosse penetrata tra le foglie permettendole di appoggiare delicatamente la punta dello spillone sull'angolo interno dell'occhio sinistro dell'uomo.

Lui lo sgranò, allarmato, e tentò di gridare una protesta, ma riuscì a emettere solo un gorgoglio inarticolato. Lei lo guardò e sorrise. «Oh, le cose che ci hanno insegnato» sussurrò.

Gli tappò la bocca con la mano sinistra, nel caso avesse recuperato la parola. La prudenza non era mai troppa.

Con la mano destra affondò lo spillone, esercitando una pressione costante mentre la punta affilata cercava, in fondo alla cavità, la fessura orbitale superiore in cui passava un fascio di nervi che raggiungeva il cervello. Grattò contro l'osso una, due volte... finché arrivò all'ammasso di tessuto cerebrale e vasi sanguigni. Continuando a stringere saldamente l'estremità dello spillone, Saffron ne mosse la punta avanti e indietro, causando il massimo danno prima di ritrarlo.

Il cuore di Schröder batteva ancora, ma lui era praticamente morto. L'emorragia cerebrale gli avrebbe dato il colpo di grazia, anche se non lo avessero fatto tutte le altre lesioni.

Il corpo di Saffron proiettava un'ombra nera sulla sagoma grigio scuro dell'uomo. Lei inclinò la schiena all'indietro per vedere meglio. La sua

visione notturna era eccellente, abbastanza acuta da consentirle di distinguere il sangue che, simile a una lacrima nera, colava dalla ferita nell'occhio di Schröder. Si alzò e raggiunse la borsa, che le era caduta dal braccio durante i primi istanti dell'aggressione, per estrarne un fazzolettino di cotone con cui pulì il sangue. Se aveva fatto bene il suo lavoro, la ferita sarebbe risultata a malapena visibile; sarebbe servita un'autopsia per stabilire cosa aveva ucciso la vittima, e a quel punto lei sarebbe stata già molto lontana da lì.

Si guardò intorno, scoprendo con sollievo che non si vedeva anima viva, poi tornò a rivolgere l'attenzione su Schröder, che si stava spegnendo lentamente. Con i pantaloni abbassati fino alle ginocchia e i genitali esposti, e sdraiato scompostamente a terra, persino nella semioscurità sembrava qualcuno che era morto durante un tentativo di stupro. La sua vittima avrebbe potuto dichiarare di aver agito per autodifesa, ma sarebbe stata comunque l'unica sospettata.

Meglio prendere provvedimenti.

Con una smorfia di disgusto gli tirò su le mutande e riabbottonò i calzoni, trovando il gesto più repellente dell'omicidio.

Ma in fondo sono un'assassina, ecco perché il signor Brown si è interessato a me, ecco perché il SOE mi ha ingaggiato. Questo è il mio dono.

Prese Schröder sotto le ascelle, ne trascinò il corpo massiccio fino all'albero e lo mise seduto con la parte alta della schiena e la testa adagiate mollemente contro il tronco. Poi livellò il terreno con mani e piedi per coprire qualsiasi traccia potesse aver lasciato.

Come tocco finale prese sigarette e accendino dal taschino della giacca dell'uniforme di Schröder.

Non devo lasciare segni di rossetto sul filtro... Ma la sua grassa bocca bavosa me l'ha sicuramente tolto tutto.

Tanto per esserne certa, posò le labbra sulla sigaretta con la massima delicatezza possibile, poi la accese, aspirò abbastanza fumo perché cominciasse ad ardere, la infilò fra le dita della mano destra di Schröder e gli rimise accendino e pacchetto in tasca.

Adesso aveva l'aria di un uomo che si era fermato sotto un albero per fumare una sigaretta. E anche se aveva la testa ciondoloni e non si muoveva, anche se sembrava morto stecchito – *soprattutto* se sembrava morto stecchito – nessun cittadino olandese si sarebbe avvicinato a qualcuno con l'uniforme delle SS. Sarebbe servito un altro tedesco per dare l'allarme, il che, si sperava, non sarebbe successo fino al mattino.

In lontananza la campana di una chiesa batté la mezz'ora. Erano solo le nove e trenta, mancavano almeno sette ore alle prime luci dell'alba. Lei pensò ai tre agenti negli scantinati sotto il Binnenhof e si chiese se poteva tentare di trarli in salvo, ma avrebbe solo rischiato di beccarsi un proiettile in testa. Sarebbe stato un gioco da ragazzi rubare una bicicletta e, anche tenendosi un

ampio margine di tempo per evitare pattuglie e blocchi stradali dei tedeschi, coprire quasi tutto il tragitto verso il confine con il Belgio prima del mattino. Ma poi cosa avrebbe fatto?

Scosse il capo, non era quello il modo. Esisteva un'alternativa migliore. Avrebbe richiesto parecchia fortuna, sangue freddo e nervi saldi, ma era la maniera più rapida e sicura per uscire dall'Olanda. Prima, però, doveva tornare in albergo.

«I suoi colleghi sono nel salottino, signorina, se vuole raggiungerli» le disse il portiere di notte mentre la faceva entrare.

Elias e una mezza dozzina di suoi comparì sedevano su alcune poltrone disposte in cerchio sotto una cappa di fumo, con un bicchiere accanto a ognuno di loro e un paio di bottiglie di brandy sul tavolino al centro.

«Ah! Signorina Marais, che gentile a unirsi a noi» disse Elias. «Allora... ci racconti delle spie inglesi.»

Saffron si fissò la punta delle scarpe, imbarazzata, prima di ammettere: «Non le ho viste».

«Oh... davvero?» Il tono di voce di Elias non riuscì a celare la sua esultanza. «Non mi dica che quel simpatico Hauptsturmführer Schröder l'ha ingannata. Cosa è successo?»

«Be', siamo andati a fare una passeggiata lungo il lago e abbiamo chiacchierato un po'. Lui non sembrava andare di fretta come aveva detto all'inizio. E poi... poi... ha cercato di baciarmi» confessò, piena di vergogna, fra le grida di scherno degli uomini. «Ho dovuto spingerlo via, e poi ho detto: "Non sono quel tipo di ragazza". Ha replicato che se io non intendevo dargli quello che voleva lui, allora lui non mi avrebbe dato quello che volevo io.»

«Mi sembra più che logico» commentò uno degli uomini della VNV, fra cenni d'assenso e risate.

«Be', a me non è sembrato affatto logico. È stato orribile, mi ha fatto sentire sporca. Perché non sono quel tipo di ragazza...» Saffron si guardò intorno con aria supplichevole. «Davvero.»

«Su, su, mia cara, sono sicuro che lei è un modello di virtù» replicò Elias, «ma la colpa è soltanto sua, continuava a chiamarlo per nome...» Si voltò a osservare gli uomini intorno a lui. «Oh, sì, era tutto un *Karsten questo e Karsten quello*» spiegò, poi tornò a girarsi verso Saffron. «Non dovrebbe stupirsi se lui si è sentito preso in giro.»

«Ma io non volevo chiamarlo Karsten!» gemette lei. «È stato lui a chiedermelo... Un ufficiale delle SS mi ha detto come rivolgermi a lui, cos'altro avrei dovuto fare?»

Elias annuì con aria saggia. «Be', se la mette così... Capisco che sarebbe sbagliato non rispettare i desideri delle SS. Spero per il suo bene che lei non lo abbia offeso troppo, respingendo le sue avances.»

Saffron scosse il capo. «Non credo, penso che lo abbia considerato un giochetto. Quando ho spiegato che sarei tornata in albergo mi ha riso in faccia, il che ha peggiorato le cose. Ha detto: “Non si può biasimare un uomo per averci provato”, poi si è allontanato e io ho imboccato la direzione opposta per venire qui.»

«Non si può biasimare un uomo per averci provato» ripeté uno dei presenti, ridacchiando fra sé e sé. «Mi piace.»

«Un brav'uomo, quello Schröder» affermò qualcun altro.

«Be', se non vi dispiace» disse lei, fingendosi avvilita, «io vado a letto.»

Quando salì al piano di sopra strappò il fazzoletto in pezzetti minuscoli, che gettò nella tazza del water. Si controllò abiti e scarpe in cerca di eventuali tracce di sangue. Aveva i guanti impolverati, dopo aver cancellato le sue tracce, quindi li sciacquò nel lavandino insieme alla biancheria intima, poi li stese sopra la vasca ad asciugare.

Andò a letto e si sforzò di prendere sonno. L'ultima cosa al mondo che desiderava era sembrare stremata, l'indomani mattina: in fondo era una donna innocente che non aveva nulla da temere.

All'una e mezzo di lunedì pomeriggio, l'ispettore capo Rutger De Vries era in piedi nell'ufficio dell'ss-Brigadeführer Hanns Rauter, capo delle ss e della polizia nell'Olanda occupata, e si preparava a fornire un breve resoconto delle prime ore di indagini sulla morte dell'ss-Hauptsturmführer Karsten Schröder. Sapeva che Rauter doveva il suo ruolo alla devozione al nazismo più che al lavoro svolto in polizia e che gli altri due uomini presenti alla riunione meritavano invece il suo rispetto professionale.

Il commissario Wilhelm Lüdtké era a capo della squadra Omicidi di Berlino, considerata da tempo la migliore del mondo e il cui sviluppo della scienza forense come utile strumento per l'attività investigativa era stato particolarmente importante. Accanto a Lüdtké c'era il patologo della polizia di Berlino, il dottor Waldemar Weimann, che due anni prima lo aveva aiutato a identificare e arrestare Paul Ogorzow, l'infame *assassino dell'S-Bahn* che aveva ucciso otto donne e ne aveva aggredite molte altre nell'arco di un paio d'anni. Il fatto che i tedeschi avessero mandato lì in aereo da Berlino due personaggi di tale rilievo meno di otto ore dopo che il ritrovamento di un cadavere era stato segnalato alla polizia dell'Aia attestava la serietà con cui la morte dell'ufficiale delle ss veniva trattata.

De Vries aveva passato vent'anni nella polizia dell'Aia, prevalentemente nella squadra Omicidi. I suoi capelli erano brizzolati, il fisico logorato dall'alcol e dalle troppe notti quasi insonni, e gli occhi stanchi e contornati da rughe profonde avevano visto troppi degli infiniti modi in cui gli esseri umani potevano farsi del male a vicenda. Quel caso, tuttavia, presentava numerose caratteristiche anomale. Se ne avesse avuto la possibilità, sarebbe stato felice

di discuterne con Lüdtke davanti a qualche bicchiere, ma quello poteva aspettare. Per il momento l'unica cosa che serviva erano i fatti.

«Il corpo è stato notato per la prima volta stamattina alle sette e trenta circa da due dipendenti comunali intenti a raccogliere rifiuti nell'area intorno all'Hofvijver. In effetti, se volete venire alla finestra godrete di una perfetta visuale sul lago e sul viale alberato retrostante in cui è avvenuto il delitto. Se guardate verso la riva opposta, leggermente sulla sinistra, vedrete gli agenti di polizia che stanno sorvegliando la scena del crimine.»

I due berlinesi seguirono le sue indicazioni, e appena riportarono lo sguardo su De Vries lui ricominciò a parlare.

«Di primo acchito i due uomini hanno pensato che Schröder stesse dormendo e, notando che portava un'uniforme delle SS, hanno preferito non disturbarlo. Soltanto un'ora dopo, quando sono ripassati nello stesso punto e hanno visto che lui si trovava ancora lì, nella stessa posizione, si sono insospettiti. Uno di loro è rimasto sulla scena mentre l'altro raggiungeva la cabina telefonica più vicina per chiamare il loro supervisore, che a sua volta si è messo in contatto con la polizia. Alle nove eravamo già sul posto.»

«La scena del crimine è stata contaminata, prima del vostro arrivo?» si informò Lüdtke. «In fondo era lunedì mattina, un sacco di persone stavano andando al lavoro.»

«Riteniamo di no. I dipendenti comunali sostengono di avere tenuto alla larga i passanti.»

«Speriamo sia vero. Continui...»

«Schröder aveva ancora portafoglio e documenti nelle tasche, quindi abbiamo potuto accertarne subito l'identità.»

«Nessun segno di rapina?» chiese Lüdtke.

«No. C'erano dei soldi nel portafoglio e addosso al cadavere sono stati trovati orologio, accendino, pistola... tutto quello che un ladro potrebbe voler prendere, in effetti.»

«In quali condizioni era il corpo?» si informò Weimann.

«Ci arrivo fra un attimo, dottore, se non le dispiace» rispose De Vries, «prima voglio ripercorrere la concatenazione degli eventi. Grazie all'aiuto del Brigadeführer Rauter e del suo staff abbiamo appreso che Schröder stava prendendo parte a un simposio di politici nazionalsocialisti provenienti dai Paesi Bassi. Aveva cenato con i delegati di grado più alto in un ristorante sulla Plaats che ha una clientela prevalentemente tedesca e ne era uscito più o meno alle ventuno con una giovane donna, Marlize Marais, membro dell'Unione nazionale fiamminga.

«I delegati stamattina avevano lasciato l'albergo e stavano per tornare in Belgio, ma alla stazione, prima che salissero sul treno, siamo riusciti a intercettarne e interrogarne alcuni, tra cui la signorina Marais. Ci ha raccontato di essere andata via con Schröder perché lui si era offerto di

mostrarle tre spie inglesi rinchiusi qui nel Binnenhof per essere interrogate.»

«Mi riesce quasi impossibile crederci» commentò Rauter. «È altamente irregolare.»

«Il suo racconto è stato confermato dal capo della VNV, Hendrik Elias, che durante la cena era seduto accanto alla Marais e a Schröder e ha preso parte alla loro conversazione. Ha confermato che avevano parlato del successo ottenuto nella cattura di spie e sabotatori inglesi in Belgio; Schröder sosteneva che qui in Olanda la lotta contro quegli intrusi aveva ottenuto risultati persino maggiori e voleva dimostrarlo.»

«Questo non giustifica comunque il suo comportamento.»

«Qualsiasi uomo veda la signorina Marais capirebbe come mai lui desiderasse fare colpo su di lei: è straordinariamente attraente.»

«Qual è la sua versione dei fatti?»

«Dice che Schröder ha deciso di farle fare il giro più lungo intorno al lago. Lei ha cominciato a preoccuparsi delle intenzioni dell'uomo e, come previsto, lui ha cercato di baciarla. Lei gli ha detto che non è quel tipo di ragazza e lo ha spinto via. Schröder ha ribattuto che se quello era il suo atteggiamento lui non le avrebbe mostrato le spie. Lei è tornata al suo albergo sulla Plein e non l'ha più rivisto.»

«Non ha guardato dove andava Schröder?»

«Ha chiarito che preferiva non posare mai più gli occhi su di lui.»

«Non è certo il genere di comportamento che ci si aspetta da un ufficiale delle SS» asserì Rauter. «C'è qualcuno che può confermare il racconto di questa donna?»

«Non ci sono testimoni, per quanto ne sappiamo...»

«A meno che l'assassino di Schröder non fosse appostato nell'ombra da qualche parte» sottolineò Lüdtké.

«Giusto, ma parecchi uomini che si trovavano in albergo quando la signorina Marais vi è tornata confermano che lei ha raccontato loro cos'era successo. Sembravano quasi tutti convinti che se la fosse cercata. Elias, in particolare, l'ha aspramente criticata sottolineando che aveva chiamato Schröder per nome, Karsten, durante tutta la cena, ma ha ammesso che la Marais, in albergo, ha detto a tutti che era stato lui a ordinarle di chiamarlo per nome e lei aveva pensato di non poterli disobbedire. Il potere dell'uniforme...»

«Cosa sappiamo di lei?»

«Ha un background anomalo. Sembra essere nata in Sudafrica, pur avendo un passaporto belga...»

«Autentico?»

«Sì. È un'afrikaner e quindi, a suo dire, fortemente avversa agli inglesi, con cui il suo popolo è in guerra, a fasi alterne, da circa un secolo. È arrivata a Lisbona qualche mese fa ed è stata interrogata nel consolato tedesco. Lì, dopo

averne verificato identità e credenziali, le hanno concesso i visti necessari per raggiungere il Belgio, dove negli ultimi mesi ha svolto un ruolo attivo all'interno della VNV. Elias ha confermato che lei sta mettendo in piedi l'associazione femminile del partito, ha detto che è una gran lavoratrice e che sta facendo un ottimo lavoro.»

«Com'è la sua struttura fisica, paragonata a quella di Schröder?» domandò Weimann.

«È alta per essere una donna, almeno un metro e settanta, forse settantacinque, ma decisamente snella. Direi che pesa cinquantacinque, forse sessanta chili. Schröder, d'altra parte, era grande e grosso: un metro e novanta per almeno cento chili.»

«Quindi lei non avrebbe potuto sopraffarlo?»

De Vries sorrise. «Sono sicuro che nel corso della vostra carriera avete visto abbastanza omicidi improbabili per non dare nulla per scontato, comunque direi che è improbabile. La Marais non mostrava tracce di colluttazione, niente ematomi, niente ferite da difesa, niente abrasioni sui polsi...»

«Stando a quello che lei ci ha appena detto, qualsiasi pugno della Marais sarebbe semplicemente rimbalzato su Schröder» affermò Lüdtkke.

«Esatto. E posso anche confermare che l'abbiamo fatta esaminare senza riscontrare alcun segno di recente attività sessuale. Qualsiasi cosa sia successa fra lei e Schröder, non si è spinta oltre un semplice bacio.»

«Dove si trova al momento la Marais?»

«A Ghent, presumo. Non avevamo motivo di trattenerla lei o uno qualsiasi dei suoi compagni.»

«Perché no, maledizione?»

Perché o è innocente, pensò De Vries, oppure ha davvero ucciso quel bastardo, nel qual caso sono felice di concederle un certo vantaggio, ma di sicuro non intendo dirtelo.

Si strinse nelle spalle. «Non c'erano prove a suggerire che avesse fatto qualcosa di sbagliato.»

«Perché diavolo le servono delle prove, amico?» sbottò Rauter. «La sbatta in cella e poi cerchi le dannate prove.»

«Temo, signore, che molti di noi vegliardi trovino difficile adattarsi ai nuovi... metodi» precisò Lüdtkke. «È una vera disdetta, ma talvolta le vecchie abitudini sono dure a morire. Parlo per esperienza personale.»

«Grazie» disse De Vries.

«Be', le conviene sperare di non avere lasciato a piede libero un'assassina» dichiarò Rauter. «Presumo si sia fatto dare il suo indirizzo di casa e di lavoro e tutti gli altri recapiti rilevanti.»

«Naturalmente.»

Rauter emise un grugnito rabbioso, insoddisfatto.

«Mi scusi, signore, potrei aggiungere un'osservazione?» chiese De Vries. Aspettò il cenno d'assenso di Rauter e poi disse: «Sono sicuro che sarà d'accordo con me, Herr Brigadeführer, quando affermo che un ufficiale delle SS perfettamente addestrato e in ottima forma fisica non verrebbe mai sopraffatto da una donna normale che pesa la metà di lui. La sua superiorità fisica sulla Marais ha rappresentato un fattore significativo nelle mie considerazioni».

Rauter non fiatò. Non poteva certo smentirlo.

«Mi scusi» intervenne il dottor Weimann, «ora può parlarci delle condizioni della vittima?»

«Certo, dottore» replicò De Vries, felice di poter cambiare argomento e lasciar perdere Marlize Marais. «Devo dire che è difficile stabilire cosa abbia ucciso Schröder. Una volta saputo del vostro imminente arrivo il nostro patologo ha effettuato un esame sommario, non volendo contaminare in alcun modo il cadavere.

«Ha riscontrato alcune leggere contusioni intorno al mento, una minuscola macchiolina di sangue sotto l'occhio sinistro e l'indicazione di una possibile ferita all'angolo interno dell'occhio, vicino al naso. C'erano ecchimosi significative sul torace, a indicare un trauma sufficiente per rompere numerose costole ma con poche probabilità di essersi rivelato letale. A parte quello, niente ferite d'arma da fuoco, nessun segno di accoltellamento e nessuna ferita da difesa. Schröder è stato trovato seduto contro un tronco e con una sigaretta fra le dita. Non dà l'impressione di essere morto lottando... e non abbiamo idea di cosa l'abbia ucciso.»

«Mmm... interessante» mormorò Weimann.

L'SS-Brigadeführer spostò lo sguardo dall'investigatore di Berlino al patologo. «Bene, signori» disse, «ora sapete perché vi ho fatto chiamare.»

Saffron pensò a Gerhard e ne immaginò il corpo carbonizzato riverso sul relitto contorto e bruciato del suo aereo. Ripensò al giorno in cui era morta sua madre, a quando l'aveva vista stesa sul tavolo in una piccola club house accanto a un campo di polo in Kenya mentre un medico cercava di tenerle fermi gli arti in preda alle convulsioni e il sangue dell'aborto spontaneo le arrossava la gonna. Pensò a com'era lontana da casa e a com'era sola in quel territorio ostile... qualunque cosa pur di continuare a piangere.

«Mi dispiace» singhiozzò mentre Elias tentava di consolarla in maniera esitante e piuttosto svogliata, senza riuscire a celare la propria irritazione per le seccature che lei stava causando. «Ma è stato tutto così orribile. Prima quell'uomo che faceva quello che ha fatto... poi scoprire che era morto... e venire interrogata dalla polizia... È davvero troppo!»

«Su, su» borbottò lui. «Sono sicuro che presto dimenticherà tutto.»

«Non riuscirò mai a dimenticarlo! Lo so. Non mi era mai successo niente

del genere. Sono una brava ragazza... Davvero!»

Elias sospirò, spazientito. «Sì, sì, ne sono certo. Forse dovrebbe prendersi un paio di giorni di ferie...»

«Ma lei ha bisogno che batta a macchina gli atti del congresso.»

«Possono sicuramente aspettare.» Elias cercò di farsi venire in mente qualcos'altro che potesse levargli dai piedi per qualche giorno quella femmina lagnosa. «Ha dei parenti da cui potrebbe stare finché non si sente un po' meglio?»

Saffron finse platealmente di calmarsi abbastanza per asciugarsi occhi e naso con un fazzoletto. Lanciò un'occhiata a Elias, sperando che il suo volto apparisse accaldato, paonazzo e poco attraente come lo immaginava, e rispose: «Be', ho una prozia. Mia madre mi aveva dato il suo ultimo indirizzo conosciuto, appena fuori Anversa, credo... Sono sicura di averlo nella rubrica».

«Perfetto!» ribatté lui. «Arriveremo ad Anversa fra poco. Perché non scende lì e poi va a cercare la sua prozia?»

«Ma non mi sta aspettando.»

«Allora rimarrà piacevolmente sorpresa e sarà felice di ospitarla per qualche giorno. Può tornare a Ghent quando si sentirà un po' meglio. Cosa gliene pare?»

Hai detto esattamente quello che speravo, pensò lei.

«Non saprei...» Esitò, consapevole che le sarebbe stato fatale sembrare troppo ansiosa di seguire il consiglio. «Non voglio dare troppo disturbo alla prozia.»

«Oh, non si preoccupi, sarà felice di ascoltare tutte le sue novità sul Sudafrica. Magari può parlarle del suo lavoro per il partito, ne rimarrà sicuramente colpita.»

«Be', se è proprio sicuro...»

«Vada pure.»

«Grazie, signor Elias, lei è davvero un uomo gentile e premuroso. Al mio ritorno lavorerò due volte più duramente per recuperare il tempo perduto.»

Lui le diede una pacchetta rassicurante, poi si abbandonò contro lo schienale del sedile. Era stremato dal tumulto emotivo e turbato dalla morte di Schröder, e lo colmava di sollievo non dovere sopportare l'isteria della ragazza fino a Ghent.

Quando il treno arrivò ad Anversa, Saffron si recò nella farmacia più vicina e comprò una tinta chiara per capelli e un paio di forbici, poi tornò in stazione ad acquistare un biglietto per il primo treno per Liegi. Doveva ammazzare il tempo fino all'ora della partenza, così entrò in una caffetteria, dove prese una tazza di caffè e quello che veniva venduto come un panino al formaggio ma che si rivelò essere una sottilissima fetta di gomma gialla infilata in una pagnottina indigesta che sapeva in modo sospetto di segatura.

Tuttavia le riempì lo stomaco e le permise di passare il tempo fino al momento di salire sul treno, che partì in orario.

Erano circa le dodici e trenta.

L'orologio della stazione stava per segnare le due e trenta, quando il treno da Anversa arrivò a Liegi. Saffron impiegò quindici minuti per raggiungere a piedi il Café Royal Standard, dove un paio di uomini in tuta blu da operaio stavano finendo il loro bicchiere di brandy in un angolo e una cameriera era appoggiata al bancone dal piano in zinco, impegnata a leggere una rivista.

Lei le si avvicinò, posò la valigia e chiese: «C'è Claude?».

La donna alzò gli occhi e la esaminò con aria scettica. «Chi lo vuole sapere?»

«Gli riferisca che sono un'amica di Monsieur Burgers. Ci siamo conosciuti poco tempo fa.»

«Se lo dice lei...»

La cameriera si raddrizzò con aria platealmente affaticata e scomparve oltre una porta dietro il bancone. Tornò dopo meno di un minuto.

«È lì dentro» disse, indicando con un cenno del capo la porta aperta. «Svelta!»

Saffron entrò nell'ufficio dietro il bancone, dove Claude si occupava del versante commerciale della sua attività.

«La prego, mademoiselle, non mi consideri maleducato, ma speravo di non rivederla mai più. Immagino che voglia incontrare Jean Burgers, vero?»

«Sì.»

«Ed è nei guai?»

«Sì.»

«Di che genere? Credo di avere il diritto di saperlo.»

Saffron non vedeva motivo di mentire. Era stupita di essere riuscita a fuggire dall'Aia. Ed era solo questione di tempo prima che la polizia olandese e i suoi padroni tedeschi ricostruissero l'accaduto e iniziassero a darle la caccia.

«Un ufficiale delle ss ha tentato di violentarmi.»

«Ma lei è qui, apparentemente incolume, quindi non ci è riuscito.» Claude si accarezzò i baffi mentre proseguiva con i suoi ragionamenti. «Ed è lei ad avere bisogno di aiuto, non lui. Cosa ha fatto?»

«L'ho ucciso.»

Saffron pronunciò le parole in tono piatto, pragmatico, e la risposta di Claude fu altrettanto pacata.

«Merde» grugnì. «Be', in tal caso mi congratulo con lei. Il mondo è sicuramente migliore ora che quel bastardo è morto, ne sono sicuro, ma sono anche preoccupato. Non voglio che la loro furia si abbatta su di me o sulla mia famiglia.»

«Capisco. Ho bisogno di mettermi in contatto con Burgers e poi me ne andrò per sempre. Può chiamarlo, per favore?»

«Non abbastanza in fretta per i suoi scopi, temo, ma verrà oggi pomeriggio, come sempre.»

«Mi ha detto che di solito arriva intorno alle cinque.»

«Esatto.»

«Posso rimanere fino a quell'ora?»

Claude si accarezzò di nuovo i baffi. «Può restare fino alle cinque e mezzo, non di più. Se per allora lui non si sarà fatto vivo, dovrà andarsene all'istante. Se arrivano i tedeschi negherò di averla mai conosciuta. Non sono un eroe, parlerò se mi torturano o minacciano la mia famiglia.» Si strinse nelle spalle. «Lei è una ragazza coraggiosa, e la ammiro, ma mia moglie e i miei figli vengono prima di qualsiasi altra cosa.»

«Capisco» ribatté Saffron. «Intanto che sono qui, c'è un bagno che posso usare? Potrebbe volermici un po'.»

«Ha disturbi di stomaco?»

Lei sorrise. «No, ho bisogno di modificare il mio aspetto.»

«Ah, certo... Le conviene usare il bagno di famiglia, è nel nostro appartamento al piano di sopra. Mi segua.»

Pochi minuti dopo Saffron era in piedi davanti allo specchio del bagno, nuda dalla vita in su, con in mano le forbici appena comprate. Si era sciolta i capelli, e ora le lucide onde nere le cadevano sulle spalle e sulla schiena; vi passò in mezzo le dita e scrollò la testa per sentire la chioma sulla pelle.

«Oh, be'» disse, poi sollevò la mano destra, guardò di nuovo lo specchio e cominciò a tagliare.

Arrivato a Ghent, Hendrik Elias non andò direttamente a casa o negli uffici della VNV, ma si concesse un lungo pranzo rilassato con un paio dei suoi più fidati collaboratori. Avevano importanti questioni di partito da discutere e sentiva il bisogno di un bel drink dopo avere sopportato che la polizia ritardasse di più di un'ora la loro partenza, a cui si era aggiunta la Marais che aveva piagnucolato per tutto il viaggio dall'Aia ad Anversa.

«È questo il risultato quando permetti alle donne di occuparsi di politica» dichiarò uno dei membri della VNV non appena la conversazione si spostò sulla faccenda di Schröder. «Non sono capaci di dominare le emozioni, distraggono gli uomini da questioni più importanti e suscitano pulsioni sessuali che non hanno spazio nel nostro lavoro. Dobbiamo sbarazzarci di lei. Insisto.»

Un altro collega di Elias usò toni più moderati. «La signorina Marais sembra una brava ragazza e sono sicuro che abbia svolto un buon lavoro con i gruppi femminili, che tuttavia, siamo onesti, sono del tutto irrilevanti, a dir poco secondari. E lei ci sta facendo più male che bene. Non è bello che la

gente ci veda mentre veniamo fermati in stazione dalla polizia. Anche se non abbiamo commesso nessun crimine è difficile togliersi il fango di dosso. Devi rendertene conto, vecchio mio.»

Elias annuì. «Non posso certo darvi torto. Gli avvenimenti degli ultimi due giorni sono stati altamente incresciosi e vedo ottimi motivi per licenziare la signorina Marais, ma non c'è bisogno di prendere una decisione immediata. L'ho mandata via per qualche giorno e vi assicuro che risolverò la situazione prima del suo ritorno.»

Aveva fatto ai colleghi abbastanza concessioni per tenerli buoni, almeno temporaneamente. Erano quasi le quattro del pomeriggio quando entrò in ufficio, dove trovò la sua segretaria in preda all'agitazione.

«C'è... c'è una persona nel suo studio, un tedesco. Sembra ansioso di parlarle. Sta aspettando da un po'.»

A Elias bastò una sola occhiata per capire che l'uomo era un ufficiale della Gestapo. Dopo tre anni di occupazione aveva imparato a cogliere i dettagli: il completo lido e perfettamente stirato come un'alta uniforme, i capelli più corti sulla nuca e ai lati della testa, e soprattutto l'aria sicura di sé che deriva dalla consapevolezza di esercitare un potere assoluto. Quell'ufficiale poteva farlo arrestare, interrogare, torturare e rinchiudere in un campo di prigionia senza appoggiarsi ad alcun sistema legale tradizionale.

Si alzò quando vide Elias entrare nella stanza. Era magro e di altezza media, con occhi grigi dietro gli occhiali rotondi dalla montatura metallica.

«Buon pomeriggio, Herr Elias» disse. «Mi chiamo Feirstein e sono un ufficiale della Geheime Staatspolizei. Si sieda, la prego.»

Elias si ritrovò a ringraziarlo come se fosse un atto di gentilezza permettergli di sedersi nel suo stesso ufficio. «Come posso aiutarla?» chiese.

«Dov'è la sua impiegata, Marlize Marais? Non è qui e la sua padrona di casa, Frau Akkerman, non la vede sin da quando ha lasciato casa sua sabato mattina per accompagnarvi all'Aia. Cosa ne è stato di lei?»

«Ah...» Elias avvertì un brivido e, pur non avendo fatto nulla di sbagliato, si sentì in colpa. «Non lo so... non esattamente.»

«Come mai?»

«Be', non è tornata a Ghent con noi.»

«E perché no?»

«Non si sentiva bene. Se devo essere sincero, Feirstein, era in preda a un'isteria nervosa. L'ho attribuito al suo incontro con l'ufficiale delle SS, Schröder, e poi agli interrogatori della polizia di stamattina. Continuava a piangere e a fare delle gran scene, sa come succede quando le donne diventano isteriche...»

Sperava in un briciolo di empatia fra uomini, ma l'altro rimase impassibile.

«Continui...» gli disse.

«Le ho consigliato di prendersi qualche giorno libero e lei ha menzionato

una parente, una prozia, se ben ricordo, che abita vicino ad Anversa.»

«Le ha detto il nome di questa prozia o il suo indirizzo?»

«Ehm... no, temo di no.»

«Lei non glieli ha chiesti?»

«Non mi è venuto in mente, ero solo felice di liberarmi di lei.»

«Quindi è scesa dal treno ad Anversa?»

«Esatto.»

«E lei non ha trovato la cosa sospetta?»

Elias si accigliò. «No... Perché avrei dovuto?»

«Perché un uomo è morto e Fräulein Marais è stata l'ultima persona a vederlo vivo, il che è sufficiente per destare dei sospetti, ma quando poi lei riesce a escogitare un pretesto per scendere dal treno e dileguarsi... Le sembra forse il comportamento di una persona innocente?»

«Cosa intende con *escogitare*? Era in preda a un attacco isterico, l'ho vista con i miei occhi.»

«È sicuro che le sue lacrime fossero genuine?»

«Be', sembravano...» Elias non concluse la frase. «Oh, Dio del cielo... non starà insinuando... Ci ha preso in giro sin dall'inizio?»

Feirstein non replicò, la sua espressione sprezzante fu sufficiente. Raggiunse il telefono sulla scrivania di Elias, si mise in contatto con l'operatore e gli diede il numero con cui voleva essere collegato.

«Nessuno degli idioti della VNV sa dove sia la Marais. È scesa dal treno ad Anversa sostenendo di voler andare a trovare una parente che abita nei paraggi. No, non ha fornito un nome né un indirizzo. Ascoltami attentamente, non voglio che i colleghi in Olanda pensino che non riusciamo a gestire le nostre faccende, qui in Belgio. Metti tutti a lavorare su questo caso ad Anversa. Cominciate dalla stazione, parlate con chiunque possa aver visto la Marais. È una ventitreenne alta un metro e settantatré, corporatura snella. Occhi azzurri, lunghi capelli neri, folti e lucenti, pare che sia bellissima. Aspetta...» Guardò Elias e gli chiese: «Com'era vestita?», e poi descrisse i suoi abiti e la sua valigia all'uomo all'altro capo del filo. «Chiama quelli di Anversa e digli di spicciarsi. Posso temporeggiare con l'Olanda per un paio d'ore, ma Rauter gli sta dando il tormento. Ho bisogno di qualcosa da riferire, posso aspettare per due ore al massimo.»

Feirstein riagganciò e si avviò verso la porta senza proferire parola. Solo quando la aprì e fu sul punto di uscire si voltò verso Elias per dirgli: «Mi rivedrà ancora».

I servizi di sicurezza di Anversa impiegarono ogni agente disponibile per rintracciare Marlize Marais. Un misto di uomini della Gestapo, della polizia criminale e delle SS in uniforme invase la stazione ferroviaria e parlò con il personale, con negozianti, cameriere della caffetteria, fioriste e venditori di

giornali. Prima delle cinque e mezzo stabilirono che la sospettata era stata vista scendere dal treno proveniente dall'Aia, acquistare un biglietto e salire sul treno diretto a Liegi.

C'era un intervallo di dieci-quindici minuti fra l'ora indicata dall'impiegato che le aveva venduto il biglietto e la cameriera che aveva preso la sua ordinazione alla caffetteria. Sembrava strano, visto che bastavano due minuti al massimo per andare da un punto all'altro, ma il funzionario incaricato di mettere insieme tutte le prove concluse che forse uno o entrambi i testimoni avevano sbagliato a riferire l'ora. Comunque non era importante: avevano stabilito che la Marais non si trovava più ad Anversa.

Adesso era un problema di qualcun altro.

Poco dopo le cinque Rauter, De Vries, Lüdtke e Weimann si riunirono di nuovo nell'obitorio della polizia, e stavolta fu Weimann a parlare. «Vi illustrerò le lesioni nell'ordine in cui ritengo siano state inflitte. Per prima cosa vorrei attirare la vostra attenzione sulla zona inguinale della vittima. Ho rasato la regione pubica perché possiate vedere le tracce di ecchimosi sopra i genitali, coerenti con un colpo violento, sferrato molto probabilmente con un ginocchio.

«Un uomo colpito in quella zona si piega istintivamente in due, quindi abbassa la testa e il volto diventa vulnerabile. La cosa è significativa se la vittima è più alta dell'assalitore. Noterete le contusioni a sinistra della mascella inferiore, accanto al mento. Non sono particolarmente vivide, il che indica che il colpo non è stato sferrato con la mano stretta a pugno, bensì con il palmo o la sezione laterale della mano, di taglio.

«L'effetto di un colpo simile è devastante: fa ruotare la testa sul collo causando seri danni ai legamenti. Mentre la testa gira porta con sé il corpo, tanto che persino un uomo massiccio può venire atterrato; inoltre il movimento fa sì che il cervello urti ripetutamente l'interno del cranio, provocando una commozione cerebrale.

«Tutto quello che ho descritto finora ha avuto luogo nel giro di pochi secondi, forse cinque, al massimo dieci. La vittima è stata colta di sorpresa. Non si è difesa, le sue nocche non mostrano il minimo livido. È stesa a terra, supina, quando viene sferrato il terzo colpo. Osservate la sezione superiore del torace e notate le due nette contusioni affiancate. Due oggetti identici si sono abbattuti su quest'uomo nello stesso istante. Mi dica, ispettore capo De Vries, quando ha interrogato Fräulein Marais che tipo di scarpe portava?»

De Vries chiuse gli occhi per riportare alla mente l'immagine della donna e rispose: «Normalissime scarpe da passeggio con i lacci, credo».

«E ticchettavano, quando camminava?»

«Mi pare di sì. Non vi avrei fatto molto caso, tutti portano scarpe che ticchettano, visto che rinforzano le soles per evitare che si consumino.»

«Giusto. Ed è un vero peccato che lei non abbia con sé queste scarpe, perché credo che i tacchi combacerebbero perfettamente con i segni sul petto della vittima.»

«Un *bronco-kick*» disse Rauter.

«Mi scusi, signore, cosa vuol dire?» si informò De Vries.

«Come sappiamo grazie agli interrogatori degli agenti nemici, *bronco-kick* è l'espressione inglese per indicare il calcio sferrato saltando con entrambi i piedi, che viene raccomandato dal manuale con cui si addestrano gli agenti nel combattimento a mani nude, da preferirsi a un singolo calcio dato con la punta del piede. Lo stesso manuale insegna alle reclute ad aggredire un uomo colpendolo prima ai testicoli e poi al volto, con la mano messa di taglio, come appena descritto dal dottor Weimann.»

«Vuol dire che la signorina Marais è un'agente inglese?» domandò Lüdtkke.

«Sì... eppure è impossibile. Schröder ha detto la verità, controlliamo tutte le comunicazioni fra Londra e l'Olanda, gli inglesi non possono avere introdotto un agente qui a nostra insaputa.»

«Forse questo spiega come mai l'hanno mandata in Sudafrica e poi in Portogallo e ci hanno indotto a portarla in Belgio senza informare nessuno, nei Paesi Bassi, del suo imminente arrivo. Credo che la Marais, o comunque si chiami in realtà, sia stata incaricata di scoprire cosa è andato storto con gli agenti britannici precedenti. E adesso sa qual è la situazione sia in Belgio che in Olanda, avendola appresa dalla viva voce di ufficiali tedeschi.»

Rauter impallidì. «Mio Dio. Come hanno potuto essere così stupidi? Dobbiamo assolutamente fermarla.»

Weimann tossicchiò per attirare l'attenzione. «Prima di farlo, signore, c'è un'ultima cosa che dovrebbe sapere. Nessuna delle ferite che ho descritto finora è stata fatale, Schröder avrebbe riportato gravi lesioni ma si sarebbe rimesso completamente. La Marais, però, non poteva permetterlo. Ha preso uno spillone, o una spilla con un lungo ago, e l'ha inserito nell'angolo dell'occhio di Schröder mentre quest'ultimo era steso a terra, inerme, poi lo ha spinto attraverso il fondo dell'osso orbitale e nel cervello, dove ne ha mosso ripetutamente la punta per provocare più danni che poteva.»

«L'SS-Hauptsturmführer Schröder è morto di emorragia cerebrale, ed è morto lentamente, il che spiega l'altro mistero di questo caso dal punto di vista di un patologo. La vittima è stata sistemata sotto l'albero in modo da sembrare un uomo che si era seduto a riposare, ma a quel punto il sangue circolava ancora nel suo organismo. Posso assicurarvi che il suo aspetto esteriore sarebbe stato molto diverso, se fosse stato spostato quando era già morto.»

«Ma come poteva l'omicida spostare e poi sistemare ad arte un tizio alto, in forma e forte che era ancora vivo? Risposta: era già moribondo e impossibilitato a opporre resistenza. Chiunque abbia commesso questo

crimine è un combattente perfettamente addestrato, capace di atti violenti e, in seguito, di un omicidio lento e calcolato. Poi ha coperto le sue tracce, riuscendo a guadagnare tempo per fuggire.»

«Non fuggirà, Herr Doktor, le do la mia parola» replicò Rauter. «Entro un'ora ogni uomo delle SS e ogni poliziotto dei Paesi Bassi starà dando la caccia a Marlize Marais.»

«Fareste meglio a dire loro di stare attenti» ribatté il Kommissar Lüdtké. «Ho avuto a che fare con parecchi assassini, nel corso della mia carriera, ma ben pochi sembravano pericolosi come questo.»

Saffron sorrise vedendo Jean Burgers sgranare gli occhi, incredulo. «Cosa te ne pare?» gli chiese con aria civettuola, piegando la testa da una parte e poi dall'altra. Invece dei suoi lunghi capelli neri adesso sfoggiava un corto caschetto biondo con la frangia.

«Sinceramente non ti avrei riconosciuta. Se entrando nel caffè ti avessi vista seduta a un tavolo ti sarei passato accanto senza nemmeno fermarmi.»

«Bene. Ho cambiato anche i vestiti, da stamattina.»

«Quindi... Claude mi ha raccontato cosa hai fatto. Pensi che *les Boches* sappiano che sei stata tu a uccidere quell'uomo?»

«Dobbiamo presumere di sì.»

«Allora dobbiamo anche presumere che diventeranno matti tentando di trovarti. La prima cosa da fare è portarti fuori da Liegi. Ci saranno blocchi stradali su ogni arteria che esce dalla città, quindi dobbiamo aggirarli andando a piedi. Una volta che li avremo superati mi procurerò un'auto con cui potremo attraversare il paese.»

«I tedeschi non sorvegliano le strade fuori città?»

«Non tutte, sono troppe. Non temere, so come muovermi in campagna.»

«Ma dove andremo?»

«L'operatore radio che hai incontrato...»

«Quello che non hai voluto presentarmi?»

«Sì. Si chiama André Deforge. I suoi genitori hanno una fattoria a una quarantina di chilometri da qui, fra Malmédy e Spa. La pensano esattamente come noi, sui tedeschi, e ci permetteranno di nasconderti da loro per qualche giorno ma non di più, sarebbe troppo pericoloso. Non ti consegnerebbero mai, capisci, ma se un vicino sentisse passare delle auto durante la notte o degli estranei muoversi nei campi... È molto triste, ma ci sono un sacco di persone disposte ad aiutare la Gestapo, convinte che, se lo fanno, la loro situazione migliorerà.»

«André riuscirà a portarci la sua radio? Ho bisogno di mettermi in contatto con Londra.»

«No, non sarebbe prudente. Come ti ho già detto, va matto per le radio sin da quando era un ragazzino e ha nascosto in un fienile tutta la sua vecchia

attrezzatura. Sei pronta ad andare?»

«Sì, ma prima devo liberarmi della valigia.»

«Dalla a me. Claude ha una fornace nel seminterrato che fornisce tutta l'acqua calda per il caffè e l'appartamento, e il riscaldamento durante l'inverno.»

Saffron gliela passò.

«Sei sicura di avere preso tutto quello che ti serve?»

«Sì, ho messo tutto nella mia borsa.»

«Allora la do subito a Claude, verrà ridotta in cenere prima dell'ora di cena.»

Appena ricevute le notizie da Anversa, Feirstein aveva contattato il suo omologo a Liegi, l'ispettore Fritz Krankl, per illustrargli la situazione e sottolineare che adesso individuare e catturare Marlize Marais era la sua priorità.

«È lei la principale indiziata nel caso Schröder?» chiese Krankl.

«Non ne sono sicuro, ma sparga la voce che è un'assassina a piede libero, questo spaventerà la gente e la renderà più ansiosa di denunciarla.»

«Giusto, ma ho lavorato con Karsten Schröder a Mainz, prima della guerra. Era una montagna d'uomo e anche un vero bastardo, sempre più felice di usare i pugni invece del cervello. Difficile credere che una donna sia riuscita a eliminarlo.»

«Qualsiasi uomo può venire ucciso se ha abbassato la guardia. L'unica cosa importante è che abbiamo perso uno dei nostri e che questa donna è l'unico sospettato. Prima troviamola, poi ci preoccuperemo dei dettagli.»

«Non si preoccupi, Feirstein, i miei uomini lavorano sodo. La prenderemo, può starne certo.» Krankl decise di contattare subito l'agente che proteggeva Prosper Dezitter, *l'uomo senza un dito*, il principale informatore dei nazisti in Belgio.

Mentre lasciavano il Café Royal Standard, una Mercedes nera con degli altoparlanti fissati sul tettuccio passò lì davanti e una stridula voce metallica annunciò: «*Achtung! Achtung!* Un'assassina è a piede libero nella vostra città. È una giovane donna alta, con lunghi capelli neri e occhi azzurri che l'ultima volta è stata vista indossare un abito blu e un cappotto marrone scuro e portare una valigia. È ricercata per l'omicidio di un ufficiale tedesco. Se la vedete, avvistate subito le autorità. Prima viene arrestata e meglio sarà per tutti... *Achtung! Achtung!*».

Saffron rabbrividì mentre l'auto si allontanava e la voce che usciva dagli altoparlanti si spegneva. Strinse la presa sul braccio di Jean Burgers e insieme scesero lungo la strada, nella stessa direzione imboccata dalla Mercedes. Lei

aveva l'impressione che tutti la stessero guardando e potessero vedere attraverso il suo patetico camuffamento.

Superarono un capannello di operai fermi davanti a un bar con un boccale di birra in mano. Uno di loro gridò: «Su con la vita, biondina!» e un altro: «Ti faccio felice io se lui non ci riesce!». Mentre le risate e i fischi di ammirazione si affievolivano, Saffron si rese conto che a suscitare quelle occhiate erano i suoi provocanti capelli biondi.

Burgers non ci fece caso, impegnato a camminare il più speditamente possibile senza però attirare l'attenzione su di loro. «Dobbiamo attraversare il fiume» spiegò, «altrimenti non arriveremo da nessuna parte.»

Avanzarono rapidi, mettendosi a correre in un paio di viuzze laterali silenziose e deserte, poi sbucarono sulla Quai de Rome, la strada principale lungo la riva della Mosa. Sul ciglio opposto, il più vicino all'acqua, c'era un ampio sentiero, e Burgers la accompagnò fin là, poi svoltò a sinistra. Di fronte a loro, a poche centinaia di metri, le tre arcate in ferro battuto di un magnifico vecchio ponte sormontavano il fiume. Lì davanti erano parcheggiati due camion dell'esercito tedesco e da uno di essi alcuni soldati stavano scaricando pali, assi, sacchetti di sabbia e rotoli di filo spinato, mentre un ufficiale li controllava. Lei notò un paio di poliziotti in borghese, investigatori o uomini della Gestapo, che scrutavano chiunque passasse loro accanto.

«Un blocco stradale» sussurrò Burgers.

«Lascia fare a me» ribatté lei.

Ormai erano vicini al fiume. Un lato della strada era già stato bloccato e i soldati stavano allestendo sull'altro una barriera che sarebbe diventata pienamente operativa di lì a un paio di minuti.

Saffron vide che una donna dai capelli scuri con un cappotto simile a quello di cui lei si era appena sbarazzata era stata fermata da uno degli agenti in borghese, che le avevano chiesto i documenti. Lei stava rovistando affannosamente nella borsa, terrorizzata.

L'altro agente guardò nella loro direzione. Saffron gli sorrise civettuola e poi disse: «Ciao, ragazzi!» ai soldati più vicini. Quelli interruppero ciò che stavano facendo e ricompensarono la sua attenzione con ampi sorrisi e un paio di fischi ammirati finché il sergente non gridò di rimettersi al lavoro, ma ormai Saffron e Burgers erano sul ponte.

«Avrei dovuto farmi bionda già anni fa» scherzò lei. «Non sapevo cosa mi stavo perdendo.»

Lui teneva lo sguardo fisso sulla strada. Il ponte si trovava nel punto in cui l'Ourthe, un fiume più piccolo che passava sotto una quarta arcata, si gettava nella Mosa, da cui lo separava una sottile striscia di terra. Solo quando scesero dal ponte sulla riva opposta Burgers si concesse di rilassarsi.

Videro altri blocchi stradali mentre uscivano dalla città puntando verso sudest. In un caso dovettero arrampicarsi su per la grondaia dietro un negozio

chiuso per la notte e passare dai tetti degli edifici adiacenti per evitare i tedeschi sotto di loro, in un altro dovettero attraversare furtivamente i giardini di alcune grandi ville vittoriane al limitare della cittadina.

«Credo che d'ora in poi la via sarà sgombra» annunciò lui. «Nemmeno i tedeschi possono chiudere ogni strada del Belgio.» Fece una smorfia. «Adesso devo rubare un'auto. La cosa non mi piace affatto, non mi va di privare un cittadino onesto della sua preziosa macchina.»

Saffron preferì non contraddirlo: gli doveva la vita, non sarebbe stato giusto criticarlo per il suo eccesso di scrupoli. Camminarono in campagna per circa un chilometro, poi raggiunsero un villaggio con una piazza delimitata da una chiesa, un caffè, diversi negozi, varie case e una *mairie*, un municipio.

Nella *mairie* c'era una luce accesa e lì davanti era parcheggiata una grossa Renault.

«A quanto pare il sindaco lavora fino a tardi, stasera» fece Burgers. «Questa deve essere la sua auto perché un cartello dice che il posto è riservato. Se lui è il sindaco è per definizione un collaborazionista, perché non puoi detenere un ruolo pubblico senza l'approvazione dei *Boches*, quindi non mi sento in colpa a rubargli la macchina. Sto agendo in nome della libertà.»

Lei gli diede una pacca sulla schiena. «Ben detto! Vuoi che scassini la serratura al posto tuo?»

«Lo sai fare?»

«Sì.»

«Sono davvero colpito, ma non ce ne sarà bisogno. Dubito che sia chiusa a chiave. Chi sarebbe tanto folle da prendere l'auto del sindaco? E, prima che tu me lo chieda, sono perfettamente in grado di metterla in moto.»

Come previsto, le portiere si aprirono senza bisogno di forzarle. Burgers infilò una mano sotto il cruscotto, estrasse due fili elettrici e li accostò l'uno all'altro per completare il circuito d'accensione.

«Magnifico!» disse sorridendo. «Andiamo!»

C'era ancora luce quando arrivarono alla fattoria dei genitori di André, Luc e Julie Deforge, che accolsero Saffron senza esitare. Burgers se ne andò presto, con l'intenzione di coprire in auto la maggior parte del tragitto fino a Liegi per poi lasciare la vettura a pochi chilometri dal villaggio in cui l'aveva presa e raggiungere la città in corriera.

«Domani tornerò qui con André e contatteremo Londra. Fino ad allora, *au revoir!*»

Julie, reggendo una lanterna a olio, salì una scala a pioli che portava alla soffitta della fattoria e Saffron le passò coperte, lenzuola e cuscini prima di seguirla. Si ritrovò in uno spazio buio che odorava di muffa e sembrava un deposito per tutto il ciarpame che ogni famiglia tende ad accumulare. Vide un vecchio cavallo a dondolo, due seggioline in legno e un paio di biciclette da

ragazzo in un angolo; in un altro punto notò una pila di cornici vuote, un attaccapanni e i pezzi arrugginiti del vecchio telaio in ferro di un letto, mentre contro la parete davanti alla porta erano impilate alcune casse di legno che arrivavano quasi al soffitto.

Julie posò la lanterna su un tavolino. Saffron immaginava che avrebbero sistemato il letto che aveva appena visto, invece la donna raggiunse la catasta di casse, vi posò sopra la mano e spinse.

Sbalordita, le guardò scivolare fluidamente da una parte, in un blocco unico, e capì che erano state disposte in modo da formare un triangolo simile a una piramide a gradoni, con un lato che si adattava perfettamente all'inclinazione del soffitto potendo così scorrere fino alla parete laterale. Nello spazio che ora si era aperto c'era una porta.

«Magnifico!» esclamò.

Julie sorrise. «È opera del fratello maggiore di André, Henri. Quel ragazzo era capace di costruire qualsiasi cosa. Ha trovato le casse, le ha inchiodate insieme e al loro interno, alla base, dove non le si vede, ha inserito delle rotelline. A quel punto lui e André avevano un loro nascondiglio segreto.»

Il suo viso si indurì e lei sputò sul pavimento. «I luridi *Boches* lo hanno preso per farlo lavorare nelle loro fabbriche. Hanno trasformato i nostri uomini in schiavi. Daranno la caccia anche ad André, una volta che avrà finito gli studi. Ahhh, cosa ci possiamo fare, eh? Vieni.»

La accompagnò in una stanzetta illuminata da un lucernario. «Dal basso non la si nota, è coperta dal comignolo. Guarda qui...»

Il bordo della catasta di casse era dotato di una maniglia di legno rivolta verso la stanza, che Julie afferrò e tirò; le casse scivolarono di lato occupando il vano della porta, che poi lei chiuse. «*Alors...* adesso siamo nascoste.»

Per terra c'erano quattro materassi, un vaso da notte vuoto e un giornale. Saffron lo prese e vide che recava la data del 14 marzo 1942 e sulla prima pagina campeggiava una foto di Hitler cui qualcuno aveva aggiunto verruche e corna da diavolo e annerito alcuni denti.

«Non sei la prima ospite del nostro piccolo hotel» spiegò Julie. «L'anno scorso abbiamo offerto un rifugio a quattro vostri piloti finché la Resistenza non è venuta a prenderli. Credo che esista un tragitto segreto che porta fino in Spagna, magari potresti usarlo anche tu.»

«Sì...»

«Seguimi, *chérie*.» Ripeté in ordine inverso la procedura con porta e casse, e dopo pochi secondi si ritrovarono nella soffitta senza che si notasse la minima traccia della stanza nascosta.

«Andiamo in giardino» propose Julie, precedendola giù per la scala, «non ci vedrà nessuno e coglieremo dei fiori per rallegrare un po' la tua camera. Ho preparato uno spezzatino di maiale e mele per Luc e me, possiamo prendere fave e patate nell'orto, così sarà più che sufficiente per tutti e tre.»

«La prego, non toglietevi il cibo di bocca per me. So com'è dura la vita per i contadini, con i tedeschi che si impossessano di tutto quello che producete.»

«*Puah!*» sbottò sprezzante Julie mentre scendevano le scale. «Sono come locuste. Se avessimo solo quello che ci concedono loro moriremmo di fame, ma non siamo stupidi come credono. Sapevi che maiali e polli sono creature dei boschi? *Alors*, quando sappiamo che stanno per arrivare *les Boches* restituiamo alla natura un paio di maiali e magari sei polli. Si godono una breve vacanza fra gli alberi, poi tornano nel porcile e nel pollaio e scoprono che tutti i loro amici sono scomparsi, ma noi abbiamo carne e uova, e nemmeno i tedeschi ci negano un nostro orticello da cui ricavare verdura e frutta.»

Saffron la aiutò a raccogliere un cestino di provviste per la cena e un mazzo di piselli odorosi per la sua stanzetta. Il cibo, squisito, fu accompagnato dal sidro ricavato dalle mele della fattoria.

Ben presto Saffron capì che Burgers non aveva spiegato ai Deforge perché a lei serviva il loro aiuto: lo conoscevano sin da quando era un ragazzo e si fidavano ciecamente di lui. Ma lei pensava che meritassero di sapere la verità e chiarì che non se la sarebbe presa a male se avessero deciso che la sua presenza costituiva un rischio troppo grande per la loro incolumità. Ma i Deforge, quando sentirono cosa le era successo, le offrirono tutto il loro sostegno.

Luc si tolse la pipa di bocca e ne puntò ripetutamente il bocchino verso di lei per enfatizzare le proprie parole mentre le assicurava: «Se un uomo cerca di violentare una donna merita di morire. E se un uomo si unisce a quei figli di puttana delle SS, anche lui merita di morire. Se fa parte delle SS ed è uno stupratore...». Si appoggiò allo schienale, convinto che fosse superfluo concludere la frase. Si rivolse alla moglie: «Portaci del cognac, tesoro mio, la bottiglia migliore. Voglio brindare a questa giovane donna così coraggiosa».

Quella notte Saffron rimase seduta sul materasso appoggiato sul pavimento della stanza segreta, con la testa fra le mani. Davanti a lei c'era il vecchio quotidiano con Hitler che la fissava, i tratti alterati con la penna che non riuscivano ad attenuare la volontà omicida nei suoi occhi. Quel giornale era stato stampato due anni e undici mesi dopo il Venerdì Santo del 1939 a Parigi in cui lei e Gerhard si erano tenuti stretti, un attimo sospeso durante il quale il tempo si era fermato. Avvertiva talmente tanto la mancanza del tocco di Gerhard che il senso di vuoto le causava un dolore fisico.

Stringendo tra le mani la foto di loro due davanti alla Torre Eiffel, ormai sbiadita, si chiese se lui avesse ancora gli avambracci forti, le mani delicate, quella limpida e luminosa determinazione, se la sua anima fosse stata deturpata, sfregiata o persino annientata oppure avesse ingannato la morte. Lei non avrebbe mai rinunciato a sperare, non poteva farlo.

La sera seguente Burgers tornò. Aveva viaggiato sul sellino posteriore della motocicletta di André.

«*Les Boches* stanno impazzendo» raccontò a Saffron quando si incontrarono nella cucina della fattoria. «Hai presente la poveretta che abbiamo visto sul ponte con la Gestapo ieri sera? Ogni donna che sia alta più di un metro e sessanta e abbia i capelli anche solo castano scuro viene fermata. Stanno offrendo ricompense per chiunque possa fornire informazioni e minacciando di morte chiunque ti aiuti. Mi hanno avvisato di un informatore particolarmente pericoloso che si fa chiamare Prosper Dezitter...» Esitò, preoccupato dall'improvvisa smorfia di Saffron. «Che succede?»

«Ieri pomeriggio, quando sono entrata nel caffè, c'erano due uomini... e una cameriera che non avevo mai visto prima. Potrebbero identificarmi, e questo nuocerebbe a Claude.»

«I due uomini portavano una tuta da operaio?»

«Sì.»

«E la cameriera aveva l'aria di infischiarci del lavoro e voler solo leggere la sua rivista?»

Lei rise. «Come fai a saperlo?»

«Gli uomini sono Pierre e Marco, vanno là tutti i pomeriggi e sono fervidi comunisti, non tradirebbero mai nessuno. E la cameriera era Madeleine, la figlia di Claude. Certo, con suo papà fanno delle gran litigate, ma si vogliono bene. Sei al sicuro con lei. Tra poco ti aggiornerò su Prosper Dezitter, carnagione scura, capelli neri, sul metro e settanta, soprannominato *l'homme au doigt coupé*. La sua amante si chiama Florie Dings, e non bisogna fidarsi nemmeno di lei.»

«André, andiamo a controllare la tua apparecchiatura radio. È nascosta in quel fienile da tre anni, spero non sia stata rosicchiata dai topi.»

Mentre si dirigevano verso il fienile, Burgers chiese a Saffron: «Hai pensato a come scappare? Potremmo procurarti documenti falsi e visti ma devo essere sincero, non sono di eccelsa qualità e vedendo come ti stanno cercando i tedeschi dubito che riusciresti ad arrivare in Spagna, e nemmeno in Svizzera, senza essere catturata.»

«Sono d'accordo» replicò lei. «Ci ho riflettuto, devo assolutamente tornare a Londra. Ho troppe informazioni per poterle comunicare con qualche messaggio radio, devo riferirle di persona. Ma se cerco di lasciare il paese via terra potrei impiegare mesi per raggiungere l'Inghilterra e metterei in pericolo troppe vite lungo il tragitto, quindi dovrò andarmene via aria.»

«È una cosa fattibile?»

«C'è una squadriglia speciale che entra ed esce di continuo dalla Francia. Di solito non viene nei Paesi Bassi, ma visto che questa è una zona rurale magari potrebbe volare fin qui. Ci sarebbe un posto sicuro in cui atterrare?»

«Ehi, André, cosa ne è stato del campo di aviazione di La Sauvinière? Sai, quello da cui un tempo la gente decollava. Lo sta usando la Luftwaffe?» gridò Burgers.

«Non che io sappia» rispose André. La sua voce li raggiunse smorzata perché aveva testa e spalle infilate sotto il cofano del vecchio furgone con cui i Deforge portavano i prodotti al mercato prima che i tedeschi gli prendessero tutto. «Naturalmente nessuno qui intorno ha il permesso di volare. Con ogni probabilità è diventato un pascolo per le mucche.»

Estrasse dal vano motore varie componenti di un'apparecchiatura e le posò a terra, poi si raddrizzò, si passò il dorso della mano sulla fronte e aggiunse: «Ma è sulla strada che collega Spa a Francorchamps, non è certo il posto adatto per un incontro segreto».

«Sì, ma è uno spazio enorme» ribatté Burgers, «e sono sicuro che alcuni settori sono nascosti dagli alberi, rispetto alla strada.»

André ci pensò su e annuì. «Lo credo anch'io.»

«Ecco fatto» disse Burgers a Saffron. «Adesso hai un campo di aviazione.»

Un'ora più tardi André aveva già rimontato la sua vecchia radio e l'aveva sintonizzata sulla frequenza usata per chiamare Londra, mentre Saffron e Burgers esaminavano una cartina della zona fornita da Monsieur Deforge. Lei compose e codificò il messaggio, che iniziava con le chiavi che la identificavano e indicavano quale cifrario stava utilizzando. Diceva:

OLANDA PEGGIO DI TIMORI MARKS. FIASCO TOTALE. HO INFO VITALI. SONO BRACCATA DA TEDESCHI. UCCISO SS SCHRODER. COPERTURA SALTATA. RICHIEDO ESTRAZIONE AEREA IMMEDIATA. SUGGERISCO CAMPO A LA SAUVINIERE 4KM ESTSUDEST SPA BELGIO VICINO STRADA N62 PER FRANCORCHAMPS. PREGO RISPONDERE STASERA 22.00 GMT

«Meno di due minuti» disse André quando finì di trasmetterlo. «Sto migliorando.»

La trasmissione fu captata da un operatore del Funk-Horchdienst, il servizio intercettazioni radio tedesco, ma si riuscì a stabilire solo a grandi linee da dove proveniva, ossia dal Belgio orientale, non lontano dalla frontiera con il Reich, una zona in cui fino a quel momento non avevano mai intercettato trasmissioni radio da o per Londra. Quando i crittografi si videro consegnare il messaggio si accorsero che la disposizione delle lettere era diversa dai codici inglesi standard e uno di loro ricordò di aver già avuto a che fare con qualcosa di simile un paio di settimane prima. Tuttavia, non c'era il tempo di provare a decrittarlo: il Führer aveva recentemente ordinato che tutto il personale addetto a trasmissioni radio e crittografia si dedicasse al traffico radio russo. Il Gruppo d'Armata Centro stava per essere inviato al fronte nell'ambito della più massiccia offensiva dopo l'Operazione Barbarossa, ed

era quella l'unica cosa importante.

«Cosa gliene pare?» chiese Gubbins, con in mano una copia del messaggio di Saffron. «È autentico?»

«La codifica è giusta» rispose Leo Marks. «E c'è un'altra cosa: le nostre ragazze hanno riconosciuto lo stile del tizio del Groupe G che comunica con noi, il che combacia con quanto ha detto la Courtney nel suo primo messaggio.»

«Domanda seguente: Amies, abbiamo informazioni a conferma del fatto che Courtney sia braccata, come accenna, dai tedeschi?»

«Sì, signore, ho effettuato un controllo con la sezione Trasmissioni e sembra si sia fatto un gran parlare di una spia inglese che ha ucciso un ufficiale delle SS: traffico radio fra unità tedesche in Olanda e Belgio e trasmissioni radio che ordinano alla gente di collaborare. Non ci sono state voci sul suo arresto, e senz'altro i crucchi avrebbero voluto far sapere a tutti che avevano catturato la preda.»

«Giusto. O, cosa può dirmi di questo Schröder?»

Il capo della sezione Olanda aveva appena scoperto che era stata effettuata un'operazione sul suo territorio senza prima avvisarlo ed era profondamente seccato, ma sarebbe stato inutile fare storie, Gubbins non tollerava l'autocommiserazione.

«È, o era, un individuo spregevole, persino in base ai parametri delle SS» replicò. «Ha guidato le squadre della morte in almeno due occasioni, quando hanno assassinato alcuni ostaggi per rappresaglia dopo azioni della Resistenza olandese. La definirei una perdita significativa per le SS in Olanda.»

«Posso presumere che siamo tutti d'accordo sul fatto che questo messaggio sia stato inviato davvero dall'alfiere Courtney, che lei abbia ucciso Schröder e sia attualmente in grave pericolo?»

Non scorgendo alcun segno di dissenso, Gubbins aggiunse: «Passiamo ora alla questione delle informazioni da lei raccolte. Cosa ne pensa, Amies? Devo dire che l'ipotesi che la Courtney abbia fatto qualche chiacchieratina in privato con il governatore militare del Belgio sembra un po' azzardata».

«Verissimo, ma lei ha citato un certo colonnello Scholtz come fonte della notizia che i nostri agenti erano stati catturati. Sinceramente devo dire che il suo nome mi era nuovo. Per quanto ne sapevo l'Abwehr locale era capeggiata da un certo colonnello Servaes, ma ho avuto la conferma che la Courtney ha ragione, Scholtz è il nuovo capo. Cosa più importante, signore, non credo che la Courtney sia tipo da inventarsi delle informazioni di sana pianta solo per sembrare più preziosa o importante. Chi agisce in questo modo teme di essere insignificante, e io dubito che quella ragazza si sia mai sentita insignificante in vita sua.»

«Direi che sono d'accordo con lei» ribatté Gubbins. «Per di più, se la

Courtney ha scoperto quello che volevamo sapere sulla nostra rete nei Paesi Bassi, anche se sono cattive notizie – anzi, soprattutto se sono cattive notizie – dobbiamo parlarle al più presto.

«Amies, l'ha mandata in missione e la Courtney è sul suo territorio, quindi la incarico di tirarla fuori di là. Le mandi un messaggio, il più stringato possibile, per avvisarla che arriveremo domani notte e che riceverà istruzioni alle 21.00 GMT.»

«Domani? La RAF potrebbe avere qualcosa da ridire. Un preavviso un po' breve, per loro.»

«Allora farebbero meglio a mettersi subito al lavoro. Chiami Tempsford e sottolinei l'importanza dell'agente da prelevare e il bisogno di un'azione tempestiva. Se vogliono delle foto di ricognizione dovranno mandare un aereo domattina presto.»

«Sì, signore.» Amies lo guardò. «Posso parlare francamente, signore?»

«Prego.»

«Come ben sa, nutro la più profonda stima per l'alfiere Courtney e non ho alcun dubbio sull'importanza delle informazioni che può darci, ma mi sento tenuto a sottolineare, facendo l'avvocato del diavolo, che questa è un'operazione ad alto rischio. Se le cose non funzionano, i nostri nemici a Whitehall non esiteranno a usarla contro di noi.»

«Me ne rendo conto, maggiore, ma lasci che le chieda una cosa io: al posto mio ordinerebbe questa missione?»

«Senza un attimo di esitazione. C'è il rischio di perdere la Courtney se cerchiamo di tirarla fuori, ma c'è praticamente la certezza di perderla se non lo facciamo.»

«In tal caso ci conviene andarla a prendere, giusto?»

Feirstein non era uno degli alti ufficiali della Gestapo, ma le circostanze gli avevano appioppato il caso Schröder/Marais e lui possedeva l'ambizione e lo spirito di iniziativa necessari per gestirlo. Stava combinando le prove in suo possesso come fossero tessere di un puzzle; non le aveva ancora sistemate tutte in modo da ottenere il quadro completo ma era sicuro che di lì a breve sarebbe diventato tutto chiaro.

Tessera numero uno: la Marais aveva preso il treno per Liegi, era stata vista lasciare la stazione e poi attraversare la città a piedi, ma la sua destinazione era ancora ignota.

Tessera numero due: quella stessa sera una Renault era stata rubata in un paesino nei pressi della città. Era stata ritrovata l'indomani mattina, ma il suo proprietario, un sindaco della zona ansioso di collaborare con le autorità tedesche, aveva potuto confermare, grazie al contachilometri e all'indicatore del livello di carburante, che dopo il furto aveva percorso un centinaio di chilometri.

Tessera numero tre: un meccanico che aveva lavorato fino a tardi nella sua officina ricordava di avere visto una Renault nera attraversare il paesino di Cornémont, venti chilometri a sudest del punto in cui l'auto era stata rubata.

Tessera numero quattro: una stazione d'ascolto aveva intercettato un messaggio inviato la sera seguente da un'area compatibile con il probabile tragitto della Renault ma non era stato decifrato, in parte perché il personale addetto aveva altre priorità e in parte perché il codice non corrispondeva a nessuno di quelli visti fino a quel momento.

Ipotesi: una o più persone ignote avevano aiutato la sospettata Marais a uscire da Liegi, l'avevano nascosta nelle campagne e poi avevano contattato i suoi capi a Londra. Adesso si trattava solo di trovarla.

Feirstein impartì due serie di ordini, la prima dei quali sottolineava la necessità di proseguire la sorveglianza in tutte le stazioni ferroviarie e su tutti i treni che varcassero la frontiera fra Belgio e Francia. La Marais, o chiunque corrispondesse alla sua descrizione, non doveva assolutamente lasciare il paese.

Avendola intrappolata entro i confini del Belgio, bisognava localizzarla a ogni costo. Il personale della Gestapo fu incaricato di contattare i migliaia di belgi residenti in uno spicchio di territorio a sudest di Liegi compreso fra la città e il confine del Reich che avevano fornito spontaneamente informazioni alla polizia segreta. Doveva chiedere loro se avevano notato movimenti sospetti, se conoscevano qualcuno che avrebbe potuto essere implicato in attività sovversive o di resistenza armata e, in particolare, qualcuno che potesse possedere un trasmettitore radio in grado di inviare messaggi a Londra.

Fritz Krankl era un collega, un camerata e, fino a un certo punto, un amico di Feirstein, ma era stato addestrato per operare in un mondo che, dietro esplicito ordine del Führer, si basava su brutali principi darwiniani. Il nazismo non credeva in Dio ma professava un'incrollabile fede nella sopravvivenza del più forte. Un determinato servizio veniva messo in competizione con un altro, le unità all'interno dei vari servizi facevano a gara per ottenere i risultati migliori e gli uomini erano perennemente in lotta fra loro, persino con gli amici.

Krankl non vedeva motivo di dare una mano a Feirstein. Naturalmente la spia Marais doveva essere presa, ma sarebbe stato preferibile che la catturasse lui e dunque follemente assurdo fornire a Feirstein i mezzi per riuscirci. Si pensava che la sospettata si stesse nascondendo in una zona del Belgio che rientrava nella giurisdizione dei servizi di sicurezza di Liegi, di cui faceva parte la Gestapo. Krankl era l'ufficiale assegnato al caso, quindi sarebbe stato lui ad arrestare la donna.

Aveva una pista, perché Prosper era stato molto utile. Vicino alla cittadina

di Spa viveva una certa Fabienne Moreau, la moglie di un fattore che le sue numerose amiche giudicavano una donna squisita, incantevole e dolce a cui potevano confidare tutti i loro segreti. Ma Madame Moreau in segreto covava dei rancori. Suo marito era un alcolizzato e lei era convinta che la tradisse con alcune abitanti della zona. Le donne nel suo ambiente la consideravano una santa, visto che rimaneva fedele all'irresponsabile consorte, ma lei ribolliva di rabbia per come la guardavano dall'alto in basso, la ingannavano, le rubavano dalla sua stessa camera da letto i pochi piaceri rimasti. Al pensiero del marito che aveva rapporti con quelle donne si sentiva furibonda e disgustata, amareggiata e tradita, e quando si era vista offrire dalla Gestapo l'occasione di vendicarsi di tutte loro l'aveva afferrata al volo. Tuttavia, sapeva che le sue informazioni erano preziose ed era fermamente decisa a spuntare il prezzo migliore.

L'ufficiale della Gestapo che l'aveva contattata strinse i denti e serrò le mani a pugno. «Okay» disse.

«Dovreste andare alla fattoria dei Deforge» consigliò la donna. «Ricordo che uno dei loro ragazzi non faceva che trafficare con degli apparecchi radio.»

«Come si chiamava il ragazzo?»

Qual era dei due?, si chiese Madame Moreau. *C'era Henri, il maggiore, e poi c'era il fratello minore... Com'è che si chiamava?*

«Il nome, prego» insistette l'uomo della Gestapo.

No, non poteva comunque essere lui. Era Henri quello con più senso pratico, sempre impegnato a costruire cose o a riparare l'auto del padre. Si trattava sicuramente di lui.

«Henri Deforge» disse Madame Moreau. «Ho il loro indirizzo, se vuole.»

L'indomani mattina Saffron aveva appena aperto la porta del suo nascondiglio e stava per spingere da un lato le casse quando udì due veicoli, una camionetta e un'auto, percorrere il vialetto che portava dalla strada alla fattoria.

Richiuse la porta e si sedette sul materasso.

Non poteva fare altro che restarsene seduta e aspettare, pregando che nessuno decidesse di scoprire cosa c'era dietro quella catasta di casse da tè.

Julie Deforge era ferma sulla soglia di casa, con lo sguardo puntato sul cortile; si stava impegnando a mantenere la calma mentre vedeva i soldati scendere dalla camionetta. La portiera del passeggero dell'auto si aprì e Krankl smontò, con indosso un semplice completo che la atterrì persino più del fucile imbracciato dall'uomo accanto a lui: significava che era della Gestapo.

Sentì Luc scendere nell'ingresso, dietro di lei, poi avvertì le sue mani sulle

spalle mentre la spingeva delicatamente da parte dicendo: «Ci penso io» prima di uscire.

Julie lo seguì. Suo marito era un uomo buono e coraggioso, ma troppo sincero, troppo diretto. Lei lo amava per quelle sue doti, tuttavia quando si aveva a che fare con i tedeschi la sincerità rappresentava di rado la miglior politica. Inoltre lui tendeva a lasciarsi prendere dal panico, se si trovava sotto pressione. Forse avrebbe avuto bisogno che lei lo proteggesse da se stesso.

Luc si fermò davanti alla porta, a gambe divaricate e con le mani in tasca, guardando negli occhi Krankl mentre chiedeva: «Cosa vuole?».

«Lei è Luc Deforge?»

«Sì.»

«E questa è sua moglie, Julie Deforge?»

«Sì, e con ciò?»

«Avete un figlio, Henri, giusto?»

«Sì.»

«E lui è un appassionato radioamatore?»

Senza riflettere Luc rispose: «No, quello è...».

Prima che potesse concludere la frase, Julie si lanciò in avanti, gli afferrò un braccio e disse: «No, Luc! Non cercare di negarlo!». Lo guardò negli occhi e pregò che lui capisse cosa stava facendo. «Non ne vale la pena.»

Si voltò verso Krankl e ammise: «Sì, è vero. Henri si interessa alle radio sin da quando era bambino. Perché ce lo chiede?».

«Abbiamo intercettato alcune trasmissioni radio inviate da spie inglesi ai loro capi a Londra che provenivano da questa zona.»

«Be', non può certo averle inviate Henri.»

«Perché?»

«Perché si trova in Germania, a lavorare in una fabbrica. Siete stati voi a convocarlo e spedirlo là.»

«Capisco...»

In cuor suo Krankl maledì l'informatore che li aveva mandati a compiere quella missione inutile, ma forse non tutto era perduto. «C'è la possibilità che qualcun altro abbia utilizzato la sua attrezzatura. Mostratemela subito, altrimenti la troveranno i miei uomini e a quel punto rimpiangerete amaramente di non avere collaborato, credetemi.»

«Sì, certo» replicò Julie. «Mi segua.» Ora al comando c'era lei, e Luc, capendo che intenzioni aveva, la lasciò fare.

Krankl si rivolse al sergente al suo fianco. «Resti qui, Schmitt, e si assicuri che i suoi uomini siano pronti, nel caso dovessi avere bisogno di loro.» Entrò in casa con i Deforge.

Julie lo accompagnò nella camera di André, rimasta praticamente identica a quando lui era bambino. Una rudimentale radio a galena era posata accanto alla finestra che dava sul giardino.

«Quella è la radio di mio figlio» spiegò, poi scoppiò a ridere e aggiunse: «Ma dubito che potrebbe raggiungere Londra, lui riusciva a malapena a parlare con i suoi amici al villaggio».

«Non c'è altro?» si informò Krankl.

«Credo ci siano alcune altre parti nel cassetto del tavolo, ma non mi chieda cosa sono.»

Krankl aprì il cassetto e si trovò di fronte un guazzabuglio di fili elettrici, vecchie valvole, un cristallo rivelatore, alcuni cacciaviti e altri utensili.

«Spero che questo la rassicuri» disse Julie. «Siamo brave persone, desideriamo una vita tranquilla e non vogliamo causare problemi.»

Si accorse che il tedesco stava cercando di decidere cosa fare. *Ti prego, Dio, fa' che non perquisisca la casa*, implorò. *Fa' che non salga in soffitta, che non guardi dentro le casse.*

Krankl si rese conto che lei era nervosa, sulle spine, ma quello non significava nulla: chiunque si trovasse di fronte la Gestapo era terrorizzato.

Scese al pianterreno. I Deforge non avevano rivelato nulla di importante e sarebbero bastate un paio d'ore per appurare se il figlio era o meno nel paese. Lui avrebbe già effettuato quel controllo di base se non ci fosse stata una tale fretta di risolvere il caso. Ma un dubbio lo assillava: *Perché la donna ha interrotto il marito in quel modo? Lui cosa stava per dire?*

Si voltò a guardare la fattoria. Lì stava succedendo qualcosa, ne era sicuro, ma era inutile interrogare i Deforge se non sapeva quali domande porre o smantellare la casa se non sapeva cosa stava cercando. Sarebbe servito solo a suscitare ulteriore risentimento fra gli abitanti del posto.

L'alternativa migliore era convincerli di averla fatta franca e poi lasciare che si tradissero da soli.

Krankl raggiunse l'auto, dicendo al sergente: «Andiamo».

Una volta a bordo ordinò all'autista: «Portami alla stazione di polizia di Spa».

La vettura partì, seguita dalla camionetta. A Spa Krankl parlò con l'ispettore capo e gli diede l'indirizzo della fattoria dei Deforge.

«Voglio che venga sorvegliata ventiquattro ore su ventiquattro» spiegò. «Siate discreti.»

Tornò ai veicoli. Fabienne Moreau non era l'unica a sostenere di avere informazioni su degli operatori radio. Le voci sui soldi che i tedeschi le avevano dato passavano di casa in casa. E Prosper aveva fornito loro altre sei piste su cui indagare.

I piloti della Squadriglia 161 (Incarichi Speciali) della RAF erano stanziati a Tempsford, nel Bedfordshire, un campo d'aviazione la cui esistenza era ignota ai nazisti. E lo era anche l'attività che vi si svolgeva, perché quella squadriglia era incaricata di trasportare nottetempo gli agenti del SOE e di

varie altre agenzie di spionaggio dentro e fuori dagli stati dell'Europa occupata. Le poche persone al corrente dei suoi compiti la chiamavano Squadriglia Moonlight.

L'allampanato comandante di stormo Percy Pickard, Pick per i suoi uomini, si sedette sul bordo della scrivania del suo ufficio, una mano infilata in tasca. Di fronte a lui c'era uno dei suoi piloti migliori, il tenente Bobby Warden, convocato per parlare di un incarico urgente appena assegnato alla squadriglia. «Sono onesto: è un lavoro da fare in un lampo, Bobby, ma ho pensato che fosse nelle tue corde. Una donzella in pericolo ha bisogno di essere salvata da un cavaliere senza macchia e senza paura. Una donzella assai attraente, mi si dice.»

«Spero che sarà debitamente riconoscente, signore» replicò Warden. «E tutti vissero felici e contenti e via dicendo.»

«Sul serio, vecchio mio, questa faccenda ha la massima priorità. Quelli di Baker Street non sono scesi nei dettagli, sai come sono fatti, ma hanno chiarito che questa giovane donna ha raccolto informazioni cruciali. L'Unità Ricognizione fotografica ha mandato uno Spit sopra la zona e dovrebbe avere le foto già a metà pomeriggio. Studiale attentamente prima di portare un aereo giù a Tangmere per il rifornimento e i controlli finali.»

«Non posso fare a meno di notare che non mi ha detto dove andrò.»

«La destinazione ti farà capire come siano ansiosi di riportare a casa questa ragazza... Sei diretto in Belgio.»

Warden non riusciva a credere alle sue orecchie. «Belgio? Pensavo ci attenissimo a una precisa politica: niente lanci o recuperi dai Paesi Bassi. Troppo popolati, troppa poca aperta campagna, troppa contraerea.»

«Sì, di solito la politica è quella. Eccoti una minuscola consolazione: stanotte la luna è quasi piena e i meteorologi prevedono cielo limpido lungo quasi tutto il tragitto, quindi la visibilità non dovrebbe essere un problema. E, come bonus aggiuntivo, per stasera il Comando Bombardieri ha in programma uno spettacolo coi fiocchi: settecento Lancaster e Stirling diretti a Francoforte. Sorvoleranno il Belgio, quindi dovrebbero tenere impegnata la contraerea locale e i ragazzi della Luftwaffe, fornendoti un ottimo diversivo.»

«Be', dovrebbe essere un viaggio interessante, signore. Speriamo che la ragazza ne valga la pena.»

Circa un'ora dopo la visita di Krankl a Spa, un agente della polizia locale si piazzò davanti alla fattoria dei Deforge. All'ora di pranzo Luc uscì in bicicletta dai cancelli della sua proprietà tenendo sul manubrio una cesta contenente una bottiglia di sidro fatto in casa e una baguette al prosciutto. Salutò il poliziotto con la mano, smontò e lo raggiunse.

«Salut, Pierre!» disse. «Julie ha pensato che avresti gradito un boccone.»

«Ah, Luc, amico mio, sei fortunato ad avere una moglie come lei.»

«Oh, lo so, credimi. Quindi ci stai sorvegliando, eh?»

Pierre si strinse nelle spalle. «*Puah!* Cosa posso farci? Un figlio di puttana della Gestapo ha detto che dovevamo tenervi d'occhio giorno e notte.»

«Chissà perché.»

«Chi può sapere quale follia frulla in quelle teste naziste?»

«Non avrai granché da tenere d'occhio, temo.»

Il poliziotto ridacchiò. «Se anche lo avessi mi assicurerei di non vederlo.» Si guardò intorno per accertarsi che nessuno potesse sentirlo e aggiunse: «Qualsiasi cosa credano che stiate facendo, spero abbia successo».

«Grazie, Pierre, lo spero anch'io, qualunque cosa sia. Sto andando al bar di Manu a prendere le sigarette. Ne vuoi?»

L'altro scosse il capo, scartò il panino al prosciutto e diede il primo morso, trovandolo squisito.

Al bar Luc comprò le sigarette e usò il telefono per chiamare il laboratorio dell'università dove il figlio stava studiando per un dottorato.

«Ciao, André, sono papà. Non vediamo l'ora di averti a cena. Volevo dirti che abbiamo alcuni ospiti inattesi. Ti aspettiamo per le otto.»

Contrariamente a Tempsford, la base della RAF di Tangmere era tutt'altro che segreta. Durante la Battaglia d'Inghilterra era diventata famosa come una delle basi principali del Comando Caccia e in seguito aveva ospitato due dei più celebrati eroi della Royal Air Force: Douglas Bader e Johnnie Johnson. Inoltre era da lì che la Squadriglia 161 partiva in missione per prelevare o depositare gli agenti che dovevano raggiungere il suolo europeo senza essere paracadutati. Ma la presenza della Squadriglia Moonlight era talmente clandestina che i suoi piloti non mettevano mai piede nella mensa ufficiali di Tangmere.

Si preparavano per le missioni e si rilassavano dopo averle compiute in un cottage fuori dai cancelli del campo di aviazione, un edificio pittoresco e rustico con soffitto basso, travi dipinte di nero e un bel fuoco che ardeva nel caminetto per attenuare il freddo dell'aria notturna.

Quella sera Bobby Warden, che aveva effettuato innumerevoli voli da e per la Francia, era seduto al tavolo nel soggiorno del cottage, impegnato a familiarizzare con il tragitto che lo avrebbe portato in Belgio.

Durante i diciotto mesi di attività operative della squadriglia, lui e i compagni avevano imparato che la sopravvivenza di un uomo aveva ben poco a che fare con la sua audacia o abilità come pilota, ma dipendeva quasi interamente dall'accuratezza della preparazione.

Nel pomeriggio, a Tempsford, gli avevano fornito numerose cartine geografiche che mostravano il terreno e l'acqua che avrebbe sorvolato percorrendo i circa 560 chilometri che lo separavano dal punto di atterraggio nei pressi di Spa. Con un grosso pastello a cera vi aveva tracciato sopra la sua

rotta, contornata da annotazioni, frecce, stelline, punti esclamativi e altri simboli che gli rammentavano la presenza di una minaccia come una base della Luftwaffe o una rinomata batteria antiaerea da cui doveva tenersi alla larga.

Aveva ritagliato dalla cartina una serie di rettangoli, ognuno dei quali mostrava una sezione del percorso e il terreno o l'acqua ai lati, e li aveva incollati su altrettanti pezzi di cartoncino per poi numerarli e impilarli nella debita sequenza, con in cima la prima tratta del suo viaggio.

L'esperienza gli aveva insegnato che quella era la soluzione più pratica per un pilota solitario, chiuso in un abitacolo angusto e quindi impossibilitato ad aprire ed esaminare cartine, se voleva riuscire a orientarsi mentre sorvolava la Manica o il mare del Nord e lunghi tratti di territorio ostile per raggiungere destinazioni in genere situate nel bel mezzo del nulla.

Warden disponeva anche di una serie di foto della ricognizione scattate qualche ora prima che gli davano una notizia buona e una cattiva. La buona era che la sua destinazione sarebbe stata quasi sicuramente facile da individuare, visto che si trovava accanto a una strada principale, con la cittadina di Spa pochi chilometri più a nordovest e l'autodromo di Spa-Francorchamps a sudest. Ma quella era anche la cattiva notizia: si sarebbe avvicinato troppo a troppe persone per poter stare tranquillo.

Un altro pilota della squadriglia lo raggiunse e guardò da sopra la sua spalla le cartine che stava tagliuzzando. «Dov'è quel posto?» chiese. «Non somiglia a nessuno di quelli che conosco.»

«Belgio» rispose Warden.

«Maledizione.»

«Infatti.»

«Non importa, vecchio mio, cerca di guardare il lato positivo. Prima che tu parta ti verrà servita una cena squisita e abbondante – stasera salsicce e pure, mi è parso di capire – e quando tornerai, a colazione, avrai a disposizione tutte le uova e il bacon che riuscirai a ingurgitare. In quale altro posto puoi ottenere un simile trattamento, al giorno d'oggi?»

«E una ragazza carina da prelevare quando arrivo là» replicò Warden.

«Si direbbe una gran bella faccenda.»

Un'ora più tardi, rinfrancato da cibo e caffè, Warden raggiunse a piedi l'area di diradamento dove lo aspettava il suo Westland Lysander dipinto di un nero opaco. Il Lizzie, come tutti i piloti lo chiamavano, non era un apparecchio dall'aspetto imponente: aveva una fusoliera corta e tozza come un sigaro fumato per metà, mentre le lunghe ali a forma di losanga erano ruotate leggermente in avanti come quelle di un gabbiano. Era lento, poco agile e, quando configurato per incarichi speciali, privo di mitragliatrici con cui difendersi. Come aereo da combattimento rappresentava un facile bersaglio, ma possedeva un dono che lo rendeva perfetto per quel tipo di

missione: aveva bisogno di poco spazio per atterrare e decollare, inoltre non era schizzinoso riguardo al terreno che si trovava sotto le ruote. Per depositare al suolo degli agenti o prelevarli da situazioni spinose non esisteva apparecchio migliore.

Warden effettuò i controlli finali. L'aereo era in perfette condizioni, la sua cartina e la torcia erano a posto, lui aveva un'idea precisa di dove stava andando e di cosa cercare una volta arrivato.

Mentre il motore prendeva vita sputacchiando, l'elica vorticava e il Lizzie avanzava pesantemente come un banchiere corpulento verso la pista di Tangmere, lui incoraggiò un'ultima volta il suo apparecchio.

«Andiamo, vecchia ragazza. Su, su... e via.»

Alle otto di sera toccò a Julie Deforge andare a trovare il poliziotto di guardia fuori dalla loro tenuta. Portò con sé un piatto di latta con il suo magnifico spezzatino di maiale e mele e una bottiglia di *vin ordinaire*.

L'agente era nuovo della zona ma, quando aveva preso servizio, il collega a cui aveva dato il cambio gli aveva assicurato che poteva aspettarsi un trattamento da re perché i Deforge erano brave persone e capivano come andavano fatte le cose.

All'inizio rifiutò il vino offertogli perché non era autorizzato a bere in servizio ma Madame Deforge ribadì che un unico bicchiere non poteva fare alcun male e lui, dopo una breve riflessione, accettò.

Mentre la sentinella era distratta, Jean Burgers e André Deforge sgattaiolarono nella fattoria passando da un'entrata sul retro. Cenarono mentre Saffron spiegava quale sarebbe stato il loro ruolo quando l'aereo fosse andato a prenderla e poi, poco prima delle dieci di sera, l'orario prefissato, si recarono nel fienile.

Il messaggio da Londra giunse puntuale. Lei lo decodificò e lo lesse:

AEREO INVIATO VERSO LUOGO CONCORDATO. ARRIVO 23.30 GMT.
IDENTIFICATIVA W. RISPOSTA P. BUONA FORTUNA

Saffron rispose:

MESSAGGIO RICEVUTO. CAPITO. A DOMANI

Lei e i due uomini raggiunsero uno dei campi dei Deforge e provarono e riprovarono la procedura per l'atterraggio fino a sentirsi sicuri di poter svolgere perfettamente i rispettivi ruoli. Saffron riposò per una mezz'ora, senza cercare di dormire ma restando sdraiata perfettamente immobile, respirando piano, rilassando il corpo e svuotando la mente.

Alle undici e mezzo locali, un'ora prima di quella indicata per il prelievo,

si diressero a piedi verso il campo di atterraggio. Era distante tre chilometri, che era preferibile percorrere in campagna e in silenzio, approfittando di qualsiasi siepe o zona boschiva in grado di celarli a occhi indiscreti.

Arrivarono a destinazione con mezz'ora di anticipo e si misero comodi ad aspettare.

I trenta minuti trascorsero senza che avvistassero o sentissero alcun aereo, a parte il ronzio dei bombardieri che volavano ad alta quota.

Passarono altri quindici minuti.

Saffron cercò di dominare la crescente apprensione. C'erano talmente tante cose che potevano andare storte. Magari l'apparecchio era stato colpito dal fuoco antiaereo diretto verso i bombardieri o abbattuto da un caccia notturno della Luftwaffe.

«Per quanto ancora dovremmo aspettare?» chiese André.

«Per tutto il tempo necessario» rispose lei. «Lui arriverà, ne sono sicura.»

Ma trascorsero altri cinque minuti senza che vi fosse traccia dell'aereo.

Prima della guerra Michi Schmitt era stato un saldatore industriale e membro di un sindacato quando ancora Hitler non li aveva aboliti. Gli operai della sua fabbrica di Mainz lo avevano eletto loro rappresentante sindacale perché sapevano che si sarebbe sempre battuto per la loro causa con i capi, e la direzione lo rispettava perché sapeva che, per quanto tenace e irremovibile, manteneva sempre la parola data.

Dopo che fu reclutato nell'esercito fece rapidamente carriera e quando la guerra in Russia entrò nel suo secondo anno era già Oberfeldwebel, o sergente maggiore, in un reggimento di granatieri corazzati, soldati della fanteria motorizzata che combattevano accanto ai carri armati nelle fasi cruciali di qualsiasi attacco.

La sua unità aveva trascorso all'interno del Gruppo d'Armata Nord ben diciotto mesi, quasi tutti accampata fuori da Leningrado in un assedio che sembrava destinato a durare in eterno. A un certo punto si erano ritrovati ad avere perso così tanti uomini e con i pochi superstiti conciati così male che si era reso necessario ritirarli dal fronte. Al momento erano di stanza in Belgio, a Spa, per riposare, recuperare le forze e rimpolpare i ranghi con nuovi uomini prima di tornare al fronte.

Passare la giornata a trottare agli ordini di un tizio della Gestapo nell'infruttuosa ricerca di un apparecchio radio e di una spia inglese che avrebbe potuto trovarsi nella zona non era certo il genere di incarico che Schmitt preferiva. Troppi suoi amici comunisti erano stati arrestati dalla polizia segreta perché lui potesse sentirsi a proprio agio facendo il loro sporco lavoro, anche se stavano dando la caccia a un vero nemico.

Quando erano rientrati alla base e avevano smontato dal servizio aveva ottenuto dal comandante della sua compagnia il permesso di andare a bere

qualcosa con un paio di altri sergenti e una dozzina di uomini, tutti veterani della guerra sul fronte orientale. Avevano preso l'autocarro con cui quel giorno avevano seguito Krankl e puntato verso una locanda di campagna fuori Spa, dove il cibo era buono, la birra preparata in loco e il proprietario disposto a tenere aperto fino alle prime ore del mattino.

Erano armati perché avevano prestato servizio in Russia ed erano consapevoli di cosa potevano fare i partigiani ai soldati sorpresi a schiacciare un pisolino. Soltanto un idiota si sarebbe recato disarmato in un territorio occupato, ma Schmitt non si aspettava di dover entrare in azione, quella notte.

Era una serata tiepida, quindi lui e due suoi amici, vecchi commilitoni che combattevano fianco a fianco sin dalla campagna polacca del '39, erano seduti davanti alla locanda a bere birra, fumare e osservare il cielo notturno mentre i bombardieri passavano rombando sopra di loro.

«Odio quei bastardi» disse. «Sono troppo cacasotto per combattere da uomini, faccia a faccia. Preferiscono uccidere le nostre donne e i nostri figli.»

«Non perdere tempo con loro, Michi, è inutile» replicò uno degli altri sergenti. «Non puoi farci niente.»

«Quello che potresti fare è andare a prendere da bere per tutti noi» intervenne un altro sottufficiale. «Tocca a te, spilorcio che non sei altro.»

Michi entrò per ordinare le birre, uscì ed era quasi arrivato al loro tavolo quando si fermò all'improvviso. «Lo sentite?» chiese.

«Cosa?» domandò uno degli altri.

«Il motore di un aereo.»

L'uomo rise. «No! Sul serio?! Cristo santo, amico, centinaia di aerei ci stanno passando sopra la testa da ore...»

«No, questo è diverso. Ascoltate.»

Gli altri rimasero in silenzio e capirono subito a cosa si riferiva Schmitt. Lassù c'era qualcosa. Ma quello non era il rombo di un bombardiere quadrimotore, era il suono più fioco di un piccolo monomotore.

«Sembra uno Storch» disse qualcuno.

«Gli Storch sono aerei da ricognizione, perché dovrebbe essercene uno lassù adesso?» chiese Schmitt.

«No, trasportano anche passeggeri. Li usano i grandi capi. Ho sentito che Rommel ne ha uno tutto suo, risistemato come piace a lui.»

«Forse...» disse Schmitt.

«Possiamo avere le nostre birre o hai intenzione di restartene lì impalato per tutta la sera?»

«Ah...» Lui posò i boccali sul tavolo. Gli uomini ripresero a bere e a parlare, per lo più di come li disgustasse fare i lacchè per le SS e tutte le loro ramificazioni.

Poi si udì nuovamente il rumore dell'aereo.

Qualcuno scoppiò a ridere. «Quell'idiota ha il cervello bacato, continua a

girare in tondo.»

«Magari è ubriaco come te» ipotizzò qualcun altro.

«O magari si è perso» disse Schmitt, «perché non sa dove si trova... perché è un dannato inglese.»

«Dio del cielo, e se quel bastardo della Gestapo avesse ragione sull'agente nemico?»

«Qualsiasi cosa il pilota stia cercando deve trovarsi qui vicino, ecco perché sta girando in tondo.»

«C'è un solo modo per scoprirlo» tagliò corto Schmitt. «Dite ai ragazzi che ci muoviamo, subito.»

Il ronzo del motore si stava affievolendo mentre puntava verso sud. Lui indicò quella direzione. «Ed è là che andremo.»

«Porca miseria!» Bobby Warden imprecò contro la sua dannata iella e la sua dannata imperizia come navigatore. Per motivi che non riusciva nemmeno lontanamente a spiegare si era ritrovato a nord invece che a sud di Spa, quindi era stato costretto a fare una lunga deviazione intorno alla cittadina per tornare verso la zona di atterraggio. Di conseguenza vi si era avvicinato dalla direzione opposta a quella programmata, mancando così tutti i punti di riferimento su cui contava per orientarsi.

Il più evidente era la strada che collegava Spa a Francorchamps, e l'unico modo per trovarla era sorvolare la zona e sperare di intersecare la sua rotta. Fece tutto il giro senza successo, sapendo che il tempo cominciava a stringere. Sarebbe arrivato in ritardo per il recupero, e più lui tardava più rischi correavano le persone coinvolte.

Non poteva fare altro che ritentare. Stavolta, con profondo sollievo, individuò la striscia di asfalto, nera e argentea nel chiarore lunare. Stava per inclinarsi in virata quando vide qualcosa con la coda dell'occhio e girò il capo per scorgere la luce fioca che usciva dalla porta di quella che sembrava la versione belga di un pub di campagna inglese. Notò alcuni uomini in uniforme seduti a bere intorno a un paio di tavoli e una camionetta dell'esercito sulla strada dietro di loro.

Dannati tedeschi! A meno che siano sordi e ciechi si sono sicuramente accorti di me.

Bobby cominciò a fare qualche rapido calcolo mentale. Distava circa tre chilometri dal punto di atterraggio, lo avrebbe raggiunto in meno di un minuto. Presumendo che loro impiegassero al massimo una sessantina di secondi per salire sull'autocarro e partire, e che il veicolo procedesse a cinquanta chilometri orari, una volta imboccata la strada principale lo avrebbero sicuramente visto atterrare. E avrebbero spinto quella camionetta alla massima velocità.

Sarebbe quindi iniziata una vera e propria gara.

Loro avrebbero impiegato quattro o cinque minuti per arrivare al campo. In quel lasso di tempo lui doveva localizzare il punto di recupero – cosa più facile a dirsi che a farsi, in base alla sua esperienza – per poi atterrare, fermarsi, girare l'aereo, portarlo fino a dove lo aspettava la ragazza, caricarla a bordo e infine decollare.

«Cristo» borbottò, «sarà un testa a testa.»

Al pari di tutti gli agenti di Baker Street, Saffron aveva dovuto imparare una procedura standard su come preparare un campo perché fungesse da pista aerea di fortuna. Servivano tre luci o torce indicate con A, B e C disposte a forma di L, con A a un'estremità del lato più lungo, C in fondo al più corto e B sull'angolo in cui i due lati si incontravano. La L misurava centocinquanta metri per cinquanta.

L'agente si piazzava sul punto A e, quando vedeva avvicinarsi l'aereo, faceva lampeggiare la torcia indicando in codice Morse la lettera identificativa, che quella sera era la W. Il pilota avrebbe replicato con la lettera di risposta, in quel caso la P.

In tal modo ciascuna delle due parti avrebbe capito che l'altra era chi doveva essere.

Poi si accendevano le tre luci di segnalazione. Il pilota, che ormai aveva probabilmente sorvolato il sito girando in tondo, iniziava l'atterraggio con l'intenzione di toccare terra sul punto A per poi mirare al punto mediano fra B e C, in altre parole sul lato lungo e poi al centro di quello corto.

Bobby Warden era stato addestrato a seguire la stessa procedura e l'aveva già effettuata nel corso di più di una dozzina di missioni in Francia.

Tutti sapevano cos'era previsto che succedesse.

Ma soltanto lui sapeva cosa stava accadendo in realtà.

Aveva visto la camionetta: stava sfrecciando a tutta birra lungo la strada per Francorchamps.

Doveva scordarsi i quattro minuti, con ogni probabilità sarebbero stati meno di due.

Saffron era ferma sul punto A, con Burgers sul B e Deforge sul C. Il rombo dell'aereo in avvicinamento stava diventando più forte, poi lei lo vide, un'ombra nera contro il cielo che sorvolava a bassa quota gli alberi dietro la strada principale.

Segnalò la W: punto-linea-linea.

Non ebbe risposta.

L'apparecchio continuava a dirigersi verso di loro, abbassandosi, ma non vi fu alcun bagliore di una lettera di risposta, nessun segnale del fatto che il pilota fosse chi doveva essere. Poteva trattarsi di una trappola. E l'aereo stava

per atterrare.

Anche Schmitt vide l'aereo, talmente basso che si stentava quasi a credere che potesse rimanere in aria, intento a sorvolare la strada di fronte a loro rasente agli alberi sui due lati della carreggiata.

«Eccolo!» gridò.

«Lo vedo!» ribatté il guidatore. Premette con forza l'acceleratore e la camionetta acquistò velocità muovendosi pesantemente, come un rinoceronte che prende la rincorsa per caricare.

Il velivolo distava meno di un chilometro da loro. Il tachimetro dell'autocarro segnò i sessanta, poi i settanta e infine gli ottanta chilometri orari.

«Possiamo prenderli!» gridò Schmitt.

L'uomo al volante sorrise. «Non vedo l'ora di godermi la faccia di quel tizio della Gestapo.»

«Forza» urlò Schmitt. «Vai... vai!»

Warden non aveva tempo per la consueta trafila. Non poteva fare altro che atterrare, girare, agguantare la ragazza e decollare... se era fortunato.

Ma prima dovette rammentare a se stesso: *Meno fretta uguale più velocità.*

Il Lizzie poteva rimanere in aria anche a velocità straordinariamente ridotte. Più lentamente lui arrivava a terra e prima sarebbe riuscito a fermarlo e girarlo, pronto a decollare di nuovo. Warden non stava andando molto più veloce della camionetta, quando atterrò. L'aveva vista mentre passava sopra la strada, giudicandola decisamente troppo vicina per i suoi gusti.

Poteva soltanto sperare che l'agente e gli uomini con lei capissero cosa stava succedendo.

Saffron era paralizzata dall'indecisione. L'aereo era ormai abbastanza vicino per darle la certezza che si trattava di un Lysander. Ma se era uno di quelli presi dai tedeschi? E se l'Abwehr aveva decrittato il codice basato sul cifrario usa e getta? C'erano loro a capo di quell'operazione, come di tutte le altre?

Pensò a Leo Marks. Si era detto sicuro che i tedeschi avessero decifrato i vecchi codici, e aveva avuto ragione. Era pure convinto di avere trovato il modo di batterli, e lei confidava nel fatto che avesse ragione anche su quello.

L'apparecchio sorvolava il campo e si stava abbassando, dopodiché le passò sopra, quasi ad altezza d'uomo. Saffron vide il simbolo bianco, rosso e blu della RAF dipinto sulla fiancata e le lettere identificative. E anche se una vocina nella sua testa le ripeteva ancora che poteva essere una trappola, lei si costrinse a fidarsi. *No, è tutto vero. Lui è venuto per riportarmi a casa.*

Guardò l'apparecchio rallentare fino a fermarsi in pochissimo spazio, poi cominciare a girarsi e tornare verso di lei. Burgers e Deforge stavano lasciando le loro postazioni, correndo a dirle addio.

Li salutò con la mano, sorridendo, sicura che fosse filato tutto liscio, ma poi Burgers si fermò di colpo, seguito dopo un attimo da Deforge, e indicò un punto dietro l'aereo, verso la strada. Entrambi ebbero un attimo di esitazione, poi fecero dietrofront, correndo verso il riparo degli alberi all'estremità opposta del campo.

Saffron si girò di scatto per vedere cosa avesse spaventato i due belgi.

Sul ciglio della strada principale una camionetta svoltò entrando nel campo e si diresse verso di loro.

Lei capì come mai il pilota non si era preoccupato di seguire la regolare procedura di atterraggio. Vide una sagoma nera spuntare dalla fiancata dell'autocarro, poi una serie di minuscoli lampi brillanti, e dopo un attimo si udì il *rat-a-tat-tat* di un'arma automatica.

Saffron cominciò a correre verso l'aereo.

«Salta su!» Warden si sporse il più possibile dall'abitacolo, indicando con gesti spasmodici la scaletta fissata alla fusoliera che saliva fino al posto dietro di lui.

Saffron stava correndo verso il Lizzie, costringendosi ad attraversare la linea del fuoco con le movenze di un'atleta, le ginocchia ben alte e le braccia che si muovevano a stantuffo. Ma non avrebbe mai potuto battere in velocità la camionetta, che stava sfrecciando verso di loro attraverso il campo. Distava ancora quattro o cinquecento metri, ma li avrebbe coperti in meno di venti secondi.

Schmitt aveva allungato testa e busto fuori dal finestrino della camionetta e stava sparando a più non posso con la sua mitragliatrice verso l'aereo e la donna che correva. Si trovava su un veicolo che sobbalzava come una lepre e stava mirando a due bersagli in movimento, quindi aveva ben poche probabilità di centrare qualcosa, ma il fuoco di un'arma riusciva a distrarre e spaventare anche il più temprato dei soldati e sarebbe bastato un unico colpo fortunato per uccidere l'agente o il pilota.

Saffron era arrivata ai piedi della scaletta. Si issò sul secondo piolo, afferrò il portello alla base dell'abitacolo, incardinato sul lato opposto, e lo spalancò. Dopo un attimo vide una scintilla sulla fusoliera metallica di fronte a lei, seguita da un acuto clangore e dal fischio dello spostamento d'aria mentre il proiettile rimbalzato contro la fiancata dell'aereo le sfrecciava fra i capelli all'altezza della nuca. Il suo corpo, a un dito di distanza dalla morte, per

fortuna non venne colpito.

Erano passati meno di cinque secondi da quando aveva afferrato la scaletta, ma la camionetta si era avvicinata di almeno cento metri.

Saffron si lanciò all'interno dell'abitacolo, picchiando ginocchia e stinchi contro l'intelaiatura metallica ma ignorando il dolore. Richiuse il tettuccio sopra la sua testa.

Prima che avesse il tempo di assicurarsi al sedile o infilarsi l'elmetto per il volo, che le avrebbe fornito ossigeno e un collegamento vocale con il pilota, il Lizzie cominciò a muoversi.

Nella frazione di secondo in cui il portello dell'abitacolo si chiuse con uno schianto, Warden diede la massima potenza e partì. Secondo il manuale il Lysander aveva bisogno di 279 metri di pista per decollare e raggiungere un'altezza di 1500. Ormai la camionetta si trovava a non più di cinquanta metri da loro e la distanza si stava riducendo su entrambi i lati.

Schmitt aveva vuotato il caricatore e riscivolò sul sedile. Non c'era il tempo di ricaricare. Il parabrezza fu riempito dalla sagoma dell'aereo che sfrecciava sulla pista.

Saffron si stava tirando sopra le spalle le cinghiette dell'imbracatura e sentì il velivolo acquistare velocità. Nel giro di pochi secondi si sarebbe staccato da terra oppure scontrato con la camionetta con uno schianto. Non c'era niente che lei potesse fare.

L'autocarro era così vicino che Warden, guardando oltre il muso del Lizzie rivolto verso l'alto, vedeva solo la sommità della cabina di guida e il telone sopra il vano di carico.

Aspetta, bastardo... aspetta... Si costrinse a resistere all'impulso di tirare la cloche verso di sé. Avrebbe potuto fare solo un unico tentativo di decollo, doveva riuscirci al primo colpo. Non poteva andare in nessuna direzione se non su. Ogni frazione di secondo, ogni chilometro orario di velocità, ogni centimetro di terreno coperto aumentavano le sue chance di staccarsi da terra.

Ma lo avvicinavano anche a una collisione fatale.

Mantenne il sangue freddo.

«Non fermarti, non fermarti!» gridò Schmitt.

Le nocche del guidatore sbiancarono mentre lui stringeva il volante, gli occhi sgranati, la bocca spalancata in un urlo di terrore.

Warden non poteva più aspettare. Tirò la cloche con tutta l'energia

rimastagli nelle braccia e nelle spalle.

Il Lizzie gemette e si tese allo spasimo mentre si sforzava di decollare.

Il guidatore della camionetta si arrese e sterzò sulla destra.

Il veicolo aveva la fiancata rivolta verso l'aereo mentre quest'ultimo si sollevava faticosamente.

Il Lizzie combatté la sua battaglia all'ultimo sangue contro la gravità.

Le sue ruote lasciarono la presa sul terreno e si alzarono di un metro, poi di un altro.

Lacerarono il telone della camionetta, colpendo due degli uomini a bordo e scagliandoli di lato come birilli centrati da una palla da bowling mentre Warden portava l'apparecchio su nel cielo notturno. Continuò a salire dando la massima potenza finché, a 1500 metri di quota, si mise in assetto orizzontale e parlò nel microfono.

«Tutto bene là dietro?»

«Sono comodissima» replicò Saffron.

Lui rise. «Magnifico. Benvenuta a bordo del Tangmere Express. La riporteremo a casa in un battibaleno.»

Sotto di loro Jean Burgers e André Deforge, accovacciati tra gli alberi all'estremità del campo, guardarono il Lysander scomparire. Quindi si alzarono e si strinsero energicamente la mano prima di dileguarsi nell'oscurità.

Erano passati otto mesi da quando l'esercito tedesco era stato cacciato da Stalingrado, e da allora si era ritirato di milleduecento chilometri. Kiev stava per aggiungersi alla lista. Settimana dopo settimana lo stormo caccia al comando di Gerhard si ritrovava a spostarsi da una base all'altra, ognuna un po' più vicina a casa della precedente.

Ormai lui passava dietro la scrivania, a occuparsi di scartoffie, lo stesso tempo che ai comandi di un aereo da combattimento. Un giorno di fine ottobre del 1943 era impegnato con una pila di moduli di richieste di approvvigionamento e si era appena interrotto per guardare fuori dalla finestra, mentre l'incessante pioggia autunnale trasformava il campo di aviazione in un profondo e viscoso pantano, quando un impiegato entrò a dirgli: «Un generale vuole vederla, Herr Oberst... il generale von Tresckow».

«Meglio che tu lo faccia entrare» replicò Gerhard, alzandosi.

Von Tresckow sfoggiava le mostrine sul colletto e le contospalline scarlatte che indicavano un ufficiale di stato maggiore. Aveva una quarantina d'anni, fronte alta e nettamente stempiata, e lineamenti decisi e regolari che gli conferivano un'aria distinta.

Gerhard gli rivolse l'obbligatorio saluto Heil Hitler.

Von Tresckow rispose sollevando fiaccamente la mano e senza pronunciare alcun saluto. Guardò la sedia pieghevole in legno e tela davanti alla scrivania e chiese: «Posso?».

«Naturalmente, Herr Generalmajor» rispose lui. «Le offro qualcosa? Una tazza di caffè? È surrogato, temo, ghiande tritate e lucido da scarpe marrone. O magari qualcosa di più forte. Ho una vodka abbastanza autentica.»

«È molto gentile, ma no. Non mi tratterò a lungo.» Von Tresckow estrasse un portasigarette in argento con inciso uno stemma araldico, scelse una sigaretta e poi lo offrì a Gerhard, che rifiutò.

«Non le dispiace se fumo, vero?» chiese. Aveva la voce e i modi di un aristocratico, che si accompagnavano bene al cognome e al blasone di famiglia. Faceva parte della nobiltà prussiana che da secoli mandava i propri figli a comandare l'esercito tedesco.

«Niente affatto, signore» ribatté Gerhard. «Cosa posso fare per lei?»

«Sono venuto a causa di un diverbio che lei ha avuto in un bar diversi mesi fa... a Taganrog. Forse ricorderà l'occasione.»

«Ah... Mi stavo chiedendo quando avrei ricevuto una visita al riguardo, anche se devo confessare che mi aspettavo qualcuno delle SS o della Gestapo, una delle creature di mio fratello. Per me è un onore meritare la visita di una personalità del suo calibro.»

Von Tresckow sorrise. «Crede che io sia venuto per interrogarla? Presumo che sia più che comprensibile. Mi è parso di capire che lei ha espresso con estrema franchezza le sue opinioni, tutt'altro che lusinghiere, verso chi guida il nostro paese.»

Gerhard aveva da tempo deciso che, quando fossero venuti a prenderlo, non avrebbe cercato di negare le sue parole. «Sono rimasto a Stalingrado sin da che è stata attaccata e ne sono uscito precedendo i russi soltanto di un passo. Mi ero meritato il diritto di dire la mia.»

L'altro annuì, soffiò fuori il fumo e, mentre questo fluttuava sopra il tavolo, chiese: «Ed era davvero convinto di quello che ha detto?».

«Sì.»

Von Tresckow diede l'ultima boccata, spense la sigaretta e affermò: «Bene, speravo di sentirglielo dire. Sa, sono perfettamente d'accordo con lei, così come parecchi altri uomini, compresi alcuni dei più alti ufficiali della Wehrmacht. Vediamo tutti che i nazisti sono degli autentici mostri. Ha idea di cosa stanno facendo qui in Russia? È al corrente degli eccidi?».

Gerhard borbottò qualcosa, rifletté per un secondo e rispose: «Una volta hanno usato un furgone a gas. Molto da vicino... Sono riuscito a sentire le persone all'interno, ho visto cosa ne restava alla fine, quindi sì, so cosa stanno facendo».

«E sa che la guerra è persa?»

Lui emise una risata priva di allegria. «Gliel'ho detto, ero a Stalingrado.»

«Adesso è qui a Kiev. Probabilmente fra un anno, se è abbastanza fortunato da vivere così a lungo, decollerà da basi in Germania e i barbari saranno già alle porte di Berlino. A meno che non mettiamo subito fine a tutta questa faccenda.»

«Esiste soltanto un modo per farlo.»

«Sì.»

«Come arrivereste a lui?»

«Abbiamo persone che gli sono vicine, persone disposte a rischiare e persino a sacrificare la propria vita per la causa.»

«E poi? Bormann, Himmler, Goebbels, Göring e tutta la combriccola si arrenderanno e vi consegneranno il loro Reich?»

«No, ma abbiamo dei piani precisi. Siamo convinti di poterglielo sottrarre prima che si rendano conto che è sparito.»

«E quando lei e i suoi generali avrete il potere cosa farete?»

«Chiederemo la pace.»

«Gli Alleati esigeranno una resa incondizionata.»

«Sì, se i nazisti saranno ancora al potere, altrimenti potrebbero mostrarsi più ragionevoli. Quell'imbianchino austriaco arricchito aveva ragione su una cosa: il vero nemico è il bolscevismo. E presto se ne convinceranno anche gli inglesi e gli americani. Non vogliono certo svegliarsi, un giorno, e scoprire che i carri armati di Stalin hanno raggiunto il Reno, perché non si fermeranno sicuramente lì. Avranno bisogno di una Germania forte e libera che funga da baluardo contro i Rossi.»

«Cosa volete da me?»

«Niente, per ora, ma a tempo debito, se dovessimo riuscire nel nostro intento, avremo bisogno di sapere che ci sono formazioni della Luftwaffe su cui possiamo contare. Lei è in grado di consegnarci il suo gruppo caccia?»

«Dipende dai miei uomini. Alcuni di loro sono ancora nazisti irriducibili, ma la maggior parte vuole sopravvivere abbastanza a lungo per riuscire a vedere la fine del conflitto. Se dico loro che questo è il modo migliore per portare la pace e salvare la madrepatria dall'annientamento totale mi seguiranno.»

«Eccellente. Un'altra cosa. Dobbiamo spingere la popolazione dalla nostra parte. Se sentisse uscire il nostro messaggio dalla bocca di un vero eroe, un attraente pilota di caccia con medaglie sul petto e le tacche dei tanti aerei abbattuti dipinte sulla fiancata del suo apparecchio, questo ci sarebbe di enorme aiuto.» Von Tresckow si interruppe per guardarlo con aria interrogativa. «Perché sta sorridendo?»

«Perché è lo stesso discorso che mi hanno fatto gli addetti alla propaganda del ministero dell'Aviazione quando, un paio di anni fa, mi hanno mandato a fare un tour nel paese.»

«Non mi stupisce. I piloti di caccia sono l'equivalente moderno dei cavalieri con l'armatura, tutti vi vogliono al loro fianco... Allora, lei è con noi?»

«Sì» rispose Gerhard. «Sono con voi.»

«Bene, in tal caso non avrà più mie notizie, ma quando arriverà il momento conteremo su di lei perché faccia la sua parte.»

«Capisco.»

Von Tresckow si alzò per andarsene, poi si fermò e aggiunse: «Sa, questa è l'ultima occasione per il nostro paese. Se non facciamo presto qualcosa, sarà troppo tardi e la Germania diventerà una nuova Cartagine: demolita fino all'ultimo mattone, il sale sparso sui solchi tracciati con l'aratro... cancellata dalla faccia della terra».

Era mezzogiorno del 1° aprile del 1944 quando la porta dell'ufficio di Saffron a Baker Street si aprì senza che nessuno avesse bussato e Leo Marks irruppe all'interno, con un'espressione furibonda e sventolando un pezzo di carta di telescrivente.

«Hai visto questo?» chiese, troppo colmo di legittima rabbia per curarsi dei convenevoli. «È il piccolo pesce d'aprile di Herr Giskes.»

Lei girò intorno alla scrivania per raggiungerlo.

«Ecco qua» disse lui, passandole il foglio che riportava il testo di un telegramma.

STATE CERCANDO DI FARE AFFARI NEI PAESI BASSI SENZA IL NOSTRO AIUTO. LO TROVIAMO DAVVERO INGIUSTO DATA LA NOSTRA LUNGA E PROFICUA COLLABORAZIONE COME VOSTRI AGENTI ESCLUSIVI. MA NON IMPORTA. SE MAI VERRETE A VISITARE IL CONTINENTE POTETE STARE CERTI CHE VERRETE ACCOLTI CON LA STESSA PREMURA E GLI STESSI RISULTATI DI TUTTI COLORO CHE CI AVETE MANDATO FINORA. ARRIVEDERCI.

«Ah!» Saffron fece una risata priva di allegria mentre restituiva il messaggio a Marks. «Presumo che sia l'idea di scherzo che ha l'Abwehr.»

«Un bastardo sfrontato, no? L'ha spedito da dieci nostri apparecchi radio contemporaneamente, dimostrandoci che li ha controllati per tutto questo tempo. D'altra parte...» Marks raggiunse la porta, la chiuse e poi tornò indietro. «Non l'hai saputo da me, ma nel momento esatto in cui Giskes stava facendo il suo scherzetto noi ci stavamo infilando furtivamente nel suo territorio. Ieri sera ci sono stati due lanci sopra l'Olanda, quattro agenti in totale, senza che lui sapesse che stavano per arrivare.»

«Spero abbiano una bella scorta dei tuoi cifrari usa e getta.»

«Eccome... e tutto grazie a te, cara mogliettina, che hai dimostrato che funzionano.»

«Qualunque cosa pur di aiutarti, mio caro marito.»

Sin dal ritorno di Saffron a Londra, alcuni mesi prima, fingevano scherzosamente di essere sposati. Quando lei era rientrata dal Belgio aveva fatto rapporto in maniera esaustiva, riferendo con dovizia di dettagli a Gubbins e Amies cosa le era successo, come aveva reagito, le proprie impressioni su ogni incontro, avvenimento e luogo, nel caso vi fossero

sfumature che loro potevano evincere dalle sue informazioni. Li aveva informati del discorso di Schröder alla Ridderzaal dell'Aia, del piano dei nazisti per risolvere la questione ebraica in Olanda e della loro mostruosa ambizione di sradicare tutti gli ebrei in Europa.

Li aveva avvisati dei sospetti di Jean Burgers su Prosper Dezitter e la sua amante, Florie Dings. Burgers era convinto che fossero spie tedesche e stessero compromettendo le attività del Groupe G in Belgio infiltrandosi nella rete della Resistenza, gestendo rifugi fasulli e facendo la spia sulle attività degli agenti. Erano doppiogiochisti di enorme successo. Dezitter era un autentico maestro nell'usare pseudonimi e nel bluffare, ma facilmente identificabile perché al mignolo della sua mano destra mancava la prima falange e forse anche la seconda, una caratteristica che lui non riusciva sempre a nascondere.

Nelle settimane successive Burgers aveva fatto pubblicare una descrizione di Dezitter e della Dings su giornali clandestini e Amies aveva organizzato l'Operazione Settimana del Ratto per eliminare i traditori in Belgio. Dezitter e Dings figuravano in cima alla lista. Il governo belga in esilio non aveva approvato l'idea di un'esecuzione senza processo e la campagna era stata cancellata ufficialmente, ma Saffron aveva saputo che la Dings era stata trovata morta fuori dal suo appartamento, uccisa da ventidue colpi sferrati con uno strumento acuminato. Dezitter era invece fuggito dal Belgio, inseguito da alcuni membri della Resistenza.

Lei era stata promossa al grado di capitano e si era vista assegnare nuove mansioni, ossia gestire gli agenti in procinto di essere inviati in Belgio, pianificarne le missioni e tenerne d'occhio le attività una volta che erano sul campo. Era quindi in contatto con vari gruppi della Resistenza in quel paese, e le loro iniziative si stavano rivelando più efficaci adesso che le sorti della guerra cominciavano a sfavorire la Germania e che la stessa Baker Street aveva maturato l'esperienza necessaria per svolgere meglio i propri compiti.

Il ruolo le imponeva lunghi orari di lavoro e un gravoso fardello di responsabilità. Si sentiva chiamata a rispondere personalmente della sicurezza dei suoi agenti e temeva per la loro incolumità più di quanto avesse mai fatto per la propria. Anche adesso che Baker Street stava lavorando nel migliore dei modi, la vita di un agente nell'Europa occupata era sempre sottoposta a terribili rischi, perché tra le fila della Resistenza c'erano ancora voltagabbana, collaborazionisti e doppiogiochisti. Due degli agenti di Saffron erano stati traditi e denunciati alla Gestapo e la loro perdita l'aveva profondamente turbata.

C'erano tuttavia trionfi da annoverare accanto ai disastri. Meno di tre mesi prima il Groupe G aveva ottenuto una clamorosa vittoria effettuando una serie di attacchi dinamitardi simultanei ai danni della rete elettrica belga che l'indomani avevano lasciato senza corrente l'intero paese. Uffici, fabbriche,

miniere e ferrovie si erano bloccati, e alcuni erano tornati pienamente operativi solo dopo una settimana. Lo sforzo bellico del nemico aveva subito un duro colpo e il paese aveva ricevuto il chiaro messaggio che gli occupanti non avevano più il totale controllo della situazione. La notizia aveva entusiasmato Saffron, il cui senso di trionfo era stato reso ancor più dolce dal fatto che Jean Burgers aveva contribuito a organizzare il piano.

«Allora, andrai a questo raduno con i nostri cugini americani?» chiese Marks, cambiando argomento.

«Sì, Amies mi ha chiesto di rappresentare la sezione T.»

«Ci vediamo là, devo illustrare i nuovi metodi di crittografia davanti alla compagnia riunita. Nel frattempo, come te la cavi? Con quella faccenda olandese, intendo...»

Non era educato, a Baker Street, ammettere di risentire degli effetti collaterali, fisici o psicologici, delle missioni. Saffron aveva trovato difficile togliersi dalla mente quanto successo la notte in cui aveva ucciso Karsten Schröder, eppure non aveva fatto scene; Leo Marks era l'unica persona con cui si fosse confidata, ma persino con lui si sentiva tenuta a minimizzare.

«Oh, tutto a posto» dichiarò. «Nulla di cui preoccuparsi.»

Lui non si lasciò ingannare così facilmente. «Hai ancora gli incubi, vecchia mia?» domandò, l'impertinenza sostituita dalla genuina apprensione per un'amica.

«A volte.» Saffron sospirò. «Ho l'impressione che quel dannato uomo mi perseguiti. Forse è questo che sono i fantasmi, la presenza dei morti nei sogni dei vivi.»

«Mmm...» mormorò lui in tono di apprezzamento. «Una frase quasi degna di uno dei miei celebrati poemi.»

A Baker Street era noto per le sue poesie quasi quanto per i suoi codici.

«È tua in cambio di una bistecca da un chilo» replicò Saffron. «Sono stata cresciuta per essere carnivora, ho bisogno di carne rossa per sopravvivere, e più abbondante di quella che può procurarmi il mio libretto di razionamento.»

«Allora facciamo un patto: le tue parole in cambio della mia carne di manzo. Consulterò subito le mie fonti.»

«Oh, grazie, tesoro, sei bravissimo a provvedere ai miei bisogni! Ora devo tornare al lavoro, non voglio che quegli yankee pensino che non so il fatto mio.»

Due giorni più tardi, dopo aver pranzato in una Lyons Corner House dove, come studenti che si stanno preparando per un esame, si erano interrogati a vicenda sulle presentazioni che stavano per fare, Saffron e Marks scesero lungo Whitehall per raggiungere il War Office e ne oltrepassarono le tetre arcate nere. Erano di ottimo umore. La riunione riguardava il coordinamento dei vari movimenti di Resistenza nell'Europa occupata con l'imminente

invasione. Una campagna di sabotaggi e atti di guerriglia organizzata in larga parte dallo Special Operations Executive avrebbe travolto Olanda, Belgio e Francia, interrompendo linee ferroviarie, bloccando strade, facendo saltare in aria ponti e prendendo qualsiasi iniziativa possibile per impedire alla Wehrmacht di far affluire i rinforzi sulle spiagge su cui sarebbero sbarcate le truppe inglesi, americane e canadesi. Un tempo Baker Street avrebbe dovuto faticare per dimostrarsi all'altezza di quell'arduo compito, ma ormai aveva affinato la propria capacità di portare agenti dentro e fuori dall'Europa, fornire ai gruppi della Resistenza armi, munizioni, attrezzatura radio e denaro, e organizzare campagne di sabotaggio e sovversione.

La buona riuscita dell'invasione dipendeva dalla conquista di un appiglio sicuro su suolo francese. Baker Street avrebbe svolto un ruolo essenziale nel garantire che ciò accadesse e Saffron non vedeva l'ora di illustrare il contributo che la sezione belga intendeva fornire.

Lei e Marks raggiunsero lo spettacolare scalone di marmo bianco che arrivava a un pianerottolo a metà altezza prima di suddividersi in due rampe distinte che salivano una a destra e una a sinistra, giravano intorno all'atrio centrale e si ricongiungevano al primo piano. Un elaborato orologio d'oro era appeso alla parete di fronte a loro, sotto una balconata che dal colonnato aggettava sopra lo scalone. Saffron vide uomini con la divisa di vari paesi e vari servizi, alcuni che fumavano e altri che stringevano una tazza di tè, chiacchierando prima dell'inizio dell'evento.

Un uomo in particolare attirò la sua attenzione. Indossava l'alta uniforme blu e il berretto bianco della marina statunitense e sul suo polsino spiccavano le tre fasce dorate indicanti il grado di capitano di corvetta. Era appoggiato alla balaustra di pietra scolpita della balconata con una postura rilassata e disinvolta che le parve familiare.

Saffron si bloccò di scatto sui gradini, con il cuore che si mise a battere all'impazzata. *No, non può essere lui!*

Il capitano di corvetta girò la testa verso le scale. I loro sguardi si incrociarono e si fissarono l'uno nell'altro con un'immediata connessione che le causò un tremito nello stomaco.

«Danny» disse con un filo di voce.

Marks si era fermato quando lo aveva fatto Saffron, notando come lei e l'americano si erano guardati e come la collega era rimasta turbata nel vederlo.

«Qualcuno che conosci?» chiese con la massima disinvoltura.

Saffron non fiatò. Annuì e si mordicchiò il labbro inferiore. Ammutolita, raggiunse la sommità della scalinata.

Un altro ufficiale di Baker Street li stava aspettando. «Dove vi eravate cacciati?» domandò. «Lo spettacolo sta per iniziare, ma prima il vecchio vuole tenerci un discorso di incoraggiamento, e voi lo avete fatto aspettare.»

«Ah» replicò Marks. Sapevano quanto Gubbins tenesse alla puntualità. Furono accompagnati in tutta fretta nell'anticamera dove il generale e alcuni altri rappresentanti del SOE erano in attesa.

Gubbins non disse niente a Saffron e Marks. Non ce n'era bisogno: una gelida occhiata di quelle iridi azzurro ghiaccio li rimise al loro posto quanto una lavata di capo.

«Bene, ora che ci siamo tutti assicuriamoci di essere sulla stessa lunghezza d'onda» affermò poi. «Ognuno di voi ha un contributo da dare al programma odierno. Datelo, leggete i vostri appunti, non lasciatevi tentare dalla voglia di improvvisare, e niente esibizioni di umorismo.»

«Si sta rivolgendo a me?» sussurrò Marks a Saffron.

Saffron non rispose, ancora turbata dall'inaspettata comparsa di Danny. Una parte di lei avrebbe voluto lanciarsi fuori dalla porta di quella squallida stanzetta, correre fino alla balconata e gettarsi su di lui, un'altra parte era felice che le fosse stato evitato di fare la figura dell'idiota.

Non aveva ascoltato Gubbins ma intuì, più che sentire, che il suo breve discorso volgeva ormai al termine. «Sì, signore» rispose insieme agli altri quando lui chiese se avevano afferrato il messaggio.

«Bene, allora» ribatté Gubbins. «Seguitemi.»

Li condusse in una sala riunioni dalle pareti rivestite di boiserie scura sotto un candido soffitto a volta. Due lampadari di bronzo erano appesi a catene fissate al soffitto sopra un tavolo di quercia abbastanza lungo per ospitare una dozzina di sedie per parte. I rappresentanti inglesi e canadesi vennero indirizzati verso un lato mentre gli omologhi americani presero posto di fronte a loro.

Saffron si accomodò. Era l'unica donna presente nella stanza fatta eccezione per la stenografa, seduta da una parte a redigere il verbale della riunione. Impiegò qualche secondo a estrarre dalla borsa tutto il necessario e ad assicurarsi di avere a portata di mano il suo rapporto sul Belgio, un taccuino e una penna.

Alzò gli occhi e si ritrovò a fissare quelli di Danny Doherty. Lui le sorrise, il sorriso lento, sicuro e terribilmente seducente di cui lei serbava un ricordo così vivido sin dai tempi di Arisaig. Erano passati quasi due anni, ma quando vide quel sorriso, e le rughe che gli si formavano accanto agli occhi, le sembrò che fossero trascorsi solo due minuti.

Dovette appellarsi a tutto il suo autocontrollo per riuscire ad arrivare in fondo alla giornata. Si scoprì grata per quel poco delle istruzioni di Gubbins che aveva sentito. Doveva limitarsi a ricapitolare in maniera stringata le attuali operazioni della sezione T e quelle programmate in concomitanza con l'invasione. Quando le furono poste delle domande rispose nel modo più esauriente possibile, altrimenti tenne la bocca chiusa e si sforzò di prestare attenzione a chiunque stesse parlando invece che al viso dell'uomo che le

sedevo di fronte. Era difficile non chiedersi cosa avesse fatto Danny dopo il loro ultimo incontro. Per quanto ne sapeva, poteva avere sposato la sua ragazza a Washington. Non portava la fede, ma un sacco di uomini sposati non lo facevano. Poteva benissimo essere già padre.

Finalmente la riunione si concluse. Il generale a tre stellette che l'aveva presieduta riepilogò tutto quello su cui si era raggiunto un accordo, guardò Gubbins e il contingente del SOE e disse: «Sa, generale, devo ammettere che ero piuttosto scettico riguardo alla vostra organizzazione. Credo di essere un tradizionalista. Ecco come combatto io la guerra: metto in uniforme un branco di rozzi bastardi, li addestro fino allo sfinimento, procuro loro il miglior equipaggiamento che lo zio Sam possa offrire e li schiero contro i bastardi dell'altro tizio. L'idea di far correre dei rischi a dei civili, inclusi civili di sesso femminile, perché uccidano il nemico e ne sabotino le operazioni... be', non mi è mai andata molto a genio. Ma devo ammettere che i risultati che state ottenendo sono davvero impressionanti». Il suo sguardo si posò su Saffron. «Mi dica, capitano, ha elogiato il movimento di Resistenza in Belgio e la sua efficacia come arma contro i tedeschi. È stata sul posto e li ha incontrati di persona?»

«Non so se sono autorizzata a rispondere alla domanda, signore» replicò lei. Lanciò un'occhiata a Gubbins e dopo il suo quasi impercettibile cenno d'assenso tornò a rivolgersi al generale. «Sì, signore, l'ho fatto. L'anno scorso ho passato alcuni mesi nei Paesi Bassi, dove ho conosciuto i membri chiave della Resistenza... e dell'amministrazione tedesca.»

«Be', che io sia dannato. Eccoci qui, signori, a sognare il giorno in cui metteremo piede nell'Europa occupata e questa signorinella ci ha preceduto. Congratulazioni.»

«Grazie, signore.»

Saffron sentì un colpo di tosse alla sua destra. Marks le passò un biglietto che diceva: *Ti avviso, d'ora in poi ti chiamerò Signorinella.*

Lei lo studiò per pochi secondi e poi, mentre il generale si alzava per andarsene, ci scribacchiò sopra in fretta: *Ti avviso, sono addestrata per uccidere.*

«Hai fatto conquiste» disse Danny.

Stava aspettando fuori dalla porta della sala riunioni, quando Saffron uscì.

«Non posso parlare» replicò lei. «Gubbins ci riuole tutti a rapporto a Baker Street.»

«Devo vederti, Saffron.»

Lei tentò strenuamente di resistere, poi pensò: *Perché? Perché devo privarmi di questo piacere? Probabilmente Gerhard è morto. Se Danny è sposato questa è una sua responsabilità. Perché devo sempre essere così dannatamente sola?*

«Dovrei riuscire a liberarmi entro le otto e mezzo» annunciò.

«Ti aspetterò lì fuori.»

«No, potrebbero vederci. Ascolta, uscita dall'ufficio prenderò l'autobus per Knightsbridge, vediamoci di fronte alla Scotch House. È all'angolo, davanti all'imbocco di Sloane Street. Non puoi sbagliare.»

«La conosco.» Lui sorrise. «Ho comprato un plaid di tartan per mia madre.»

«Cercherò di arrivare prima delle nove, ma non posso garantirtelo.»

«Aspetterò.»

Erano quasi le dieci meno un quarto quando Danny la vide scendere dall'autobus. Era appoggiato al muro laterale in un vano d'ingresso immerso nel buio, quindi Saffron non riuscì a scorgerlo quando si guardò intorno. Lui la vide esitare e incurvare le spalle quando pensò che fosse andato via.

Poi Danny avanzò sul marciapiede e Saffron si illuminò in volto, parve raddrizzare la schiena e corse verso di lui con un'espressione di esultanza, ma venata di disperazione. Lui spalancò le braccia e lei vi si abbandonò, gli posò la testa sulla spalla senza guardarlo mentre gli cingeva la vita e lo stringeva con forza, quasi con ferocia.

Danny la tenne abbracciata e la sentì tremare. Capì che piangeva. Le accarezzò i capelli e mormorò: «È tutto a posto». Si piegò per baciarla sulla sommità del capo e sentì il suo aroma riempirgli le narici. Lei emise un sommesso gemito inarticolato.

Lui era combattuto: provava il soverchiante bisogno di proteggere quella ragazza che tentava così strenuamente di essere forte, desiderava tenerla al sicuro perché potesse smettere di provarci, voleva rappresentare il muro di Saffron contro il mondo, il suo cavaliere senza macchia e senza paura. E allo stesso tempo desiderava prenderla e spogiarla e possederla e sentirla urlare.

Per il momento, tuttavia, sapeva di doverle lasciare tutto il tempo che le serviva. La tenne stretta e dopo un po' lei sollevò il viso verso il suo, negli occhi aveva un'espressione che lui non aveva mai visto prima. Non era la tenace spia perfettamente addestrata né la debuttante ricca e sofisticata. Il suo volto si era addolcito e gli stava mostrando tutta la sofferenza, la vulnerabilità e il senso di perdita della ragazza orfana di madre che era e che si sforzava tanto di nascondere, a se stessa come a chiunque altro. A Danny sembrò di vedere la vera Saffron Courtney. Si era fidata abbastanza da mostrargli la sua anima e lui non sapeva come reagire se non prendendole la testa fra le mani, baciandola e sperando che il proprio amore potesse sanare le sue ferite.

Rimasero avvinghiati mentre intorno a loro i viaggiatori sciamavano dentro e fuori dalla stazione della metropolitana di Knightsbridge e vetture e autobus attraversavano con cautela l'incrocio.

Alla fine fu lei a staccarsi. Gli prese la mano e disse: «Vieni con me».

Camminarono a braccetto fino a Chesham Court, poi riuscirono a non

toccarsi mentre dividevano il lento e sferragliante ascensore con un'anziana signora e il suo cinese. Quando l'ascensore arrivò al piano di Saffron uscirono e raggiunsero la sua porta tenendosi per mano.

«Non ancora» sussurrò lei quando lui cercò di cingerla con un braccio. «Potrebbero vederci.»

Trattenersi fu una vera tortura. Desiderava Danny con tutta se stessa e quello non fece che accentuare la trepidazione.

Girò la chiave. Entrarono. Non appena la porta si richiuse alle loro spalle e la serratura scattò, Saffron si premette contro il corpo di Danny. Raggiunsero la camera da letto barcollando, ancora avvinghiati, poi si separarono con foga.

Vinse lei la gara a chi si liberava per primo dell'uniforme. Non le interessava niente e nessuno a parte se stessa, Danny e la brama di sentirlo dentro di lei. Era sempre diligente e responsabile, ma in quel momento non voleva pensare, prendere decisioni o curarsi di qualcosa che non fosse il piacere.

Il corpo di Danny era snello, forte e dalle spalle ampie, e lui la stava osservando con la feroce determinazione di un cacciatore.

Lei lo guardò dritto negli occhi e disse: «Eccomi».

Più tardi, quella notte, Danny le raccontò che era riuscito a farsi riassegnare al servizio attivo. «Sono stato lontano così a lungo che non distinguo più un'estremità della nave dall'altra.»

«Quella appuntita è la prua» disse lei.

Lui rise. «La prua... è la dritta, giusto?»

Non parlarono della guerra o delle altre persone presenti nella loro vita. Danny non le disse se era sposato e lei non glielo chiese. Trascorsero insieme tre notti e due giorni durante i quali le riuscì quasi impossibile concentrarsi, al lavoro, a causa dei tremori che le squassavano il corpo come scosse di assestamento ogni qual volta ripensava alla notte precedente.

Poi giunse la terza mattina e stavolta la sacca di Danny era posata sul pavimento del soggiorno dell'appartamento di Saffron, quando lei andò in cucina a preparargli una tazza di caffè. Dopo che lui si fu alzato dal letto non vi fu modo di riattirarlo sotto le coperte, perché una jeep sarebbe passata a prenderlo alle otto in punto e gli conveniva farsi trovare sul marciapiede ad aspettarla.

Scompare con la stessa rapidità con cui era apparso. Saffron riuscì a mantenere il controllo mentre lo salutava con la mano, volendogli lasciare un ultimo ricordo felice di lei. Solo dopo che ebbe visto la jeep svanire in lontananza, dopo che ebbe ripreso il vecchio ascensore cigolante per tornare nel suo appartamento e che ebbe chiuso nuovamente la porta dietro di sé si abbandonò al pianto.

Dopo un po', tuttavia, le lacrime si esaurirono e, proprio come il sole esce

da dietro le nubi più scure in seguito a un acquazzone, recuperò il buonumore e si sentì quasi allegra mentre si dirigeva verso Baker Street in autobus. Doveva ammetterlo, niente regalava vitalità come fare l'amore spesso e bene.

Era finalmente riuscita a strapparsi di dosso l'uniforme per mostrare il suo corpo nudo. La guerra durava da quasi cinque anni, che lei aveva trascorso nei panni di autista, combattente, agente segreto e ufficiale, ma durante quelle tre notti si era sentita solo una donna. Ed era stato davvero meraviglioso.

Il padre di Konrad von Meerbach, Otto, era stato un irriducibile adultero. Non aveva mai fatto il minimo sforzo di essere discreto né aveva cercato in alcun modo di alleviare la sofferenza privata e l'umiliazione sociale che la sua condotta aveva causato alla moglie Athala. Avrebbe voluto lasciarla, non ne aveva certo fatto mistero, eppure non era mai riuscito a ottenere il divorzio. La devota fede cattolica di Athala le rendeva impossibile tollerare un simile passo, a prescindere dalle circostanze, e per una volta nella vita il marito era stato costretto ad assecondare i suoi desideri.

Con il senno di poi Konrad giudicava spregevole il comportamento del padre. Non obiettava, naturalmente, a tutti gli anni di crudeltà e trascuratezza: a suo parere la madre non era riuscita a soddisfare il marito e quindi meritava qualsiasi castigo lui decidesse di infliggerle. A spingerlo a disprezzare la condotta paterna era però la debolezza dimostrata dal suo vecchio nel non avere trovato il modo di divorziare, checché ne pensasse la consorte.

Lui invece non perse certo tempo quando gli si presentò l'occasione di sbarazzarsi della prima moglie Trudi, una bionda graziosa, mansueta ma insulsa, la cui caratteristica più attraente era il fatto di essere una pronipote di Gustav von Bohlen und Halbach, o Gustav Krupp della grande compagnia che produceva acciaio e armamenti, la Krupps. Nonostante la posizione sociale e i vantaggi commerciali che lei gli garantiva, a letto Trudi era un'autentica delusione e Konrad aveva numerose relazioni extraconiugali. La informò che lei avrebbe dovuto concedergli il divorzio, quali che fossero le condizioni che le avrebbe imposto.

«E se non accetto le tue condizioni?» chiese la moglie.

«Allora trascorrerai i pochi giorni di vita che ti restano in un campo di lavoro.»

Persino dopo tanti anni c'erano occasioni in cui il livello di depravazione di Konrad riusciva ancora a sorprenderla. «Ma... ma...» farfugliò. «Sono la madre dei tuoi figli. Come potresti privarli della mamma?»

«Sarebbe facile, in fondo si tratterebbe di una tua scelta. Se vuoi che i tuoi figli abbiano una madre mi concederai il divorzio.»

Fu ratificato in meno di un mese.

Konrad era quindi libero di condurre all'altare Francesca von Schöndorf, la sua amante, che lo sposò per vendicarsi del fratello Gerhard, che le aveva

preferito Saffron. Più Konrad osservava gli effetti dell'odio sulla personalità di Francesca e più si divertiva a trovare nuovi modi per corromperla. Sapeva che Chessi non lo amava in senso romantico, fiabesco, si accorgeva che in parte lei si odiava perché gli consentiva di possederla, ma tutto ciò serviva solo a rendere più elettrizzante l'atto sessuale con lei, perché era simile a uno stupro e quindi più appagante di un rapporto volontario in quanto implicava l'esercizio del potere.

Chessi gli si sottometteva perché era ormai assuefatta a tutto quello che lui poteva darle. Già molto prima del divorzio era diventata la padrona di Schloss Meerbach, con uno stuolo di domestici a sua disposizione. Indossava gli abiti più eleganti che Parigi mettesse a disposizione, annoverava Eva Braun e Magda Goebbels fra le sue più intime amiche, persino il Führer si era detto affascinato da lei. Per una ragazza cresciuta in una famiglia al cui cognome altisonante non corrispondeva un ingente patrimonio, quelle erano vette davvero vertiginose, rese inebrianti dal prodigioso consumo di alcol e narcotici nella corte del Führer astemio, non fumatore e vegetariano.

Konrad e Francesca si sposarono il 15 luglio 1944 e lui si prese una settimana di ferie perché potessero trascorrere la luna di miele nello Schloss Meerbach. Cinque giorni più tardi stavano veleggiando sulle acque cristalline del Bodensee (perché a lui piaceva credersi un esperto velista) quando la loro tranquillità fu disturbata da un motoscafo che sfrecciò verso di loro per poi fermarsi davanti alla prua dello skiff di Konrad costringendolo a virare di scatto e poi mollare le vele per evitare una collisione.

«È oltraggioso!» gridò lui, ritto a poppa della sua imbarcazione, agitando il pugno chiuso verso il motoscafo. «Sono in luna di miele, ho lasciato precise istruzioni di non disturbarmi.»

Un giovane ufficiale sbucò dalla cabina del motoscafo e raggiunse il parapetto dello skiff ormai affiancato alla sua imbarcazione.

«Le chiedo scusa, Herr Brigadeführer. Ho ricevuto l'ordine di scortarla fino a terra il più in fretta possibile.»

All'inizio Konrad temette che qualcuno a Berlino lo avesse pugnalato alle spalle e fu assalito da un improvviso terrore, perché ai vertici del Reich, come progettato dal Führer, la lotta per il potere era perenne e all'ultimo sangue. Mostrare un qualsivoglia segno di debolezza poteva rivelarsi fatale. Decise di apparire sfrontato.

«Perdio, sarà meglio che ci sia un motivo valido per tutto questo» urlò, «altrimenti lei e i suoi uomini vi troverete a indossare un'uniforme dell'esercito e a combattere sul fronte russo.»

«Sì, signore. I miei ordini arrivano direttamente da Berlino. Devo informarla che si tratta di un'urgente questione di stato che riguarda la sicurezza del Führer.»

«Il Führer? È successo qualcosa? È forse stato ferito o...» Konrad non

riuscì a costringersi a concludere la frase.

«Non lo so, signore» rispose il giovane ufficiale di marina. «Non ho ricevuto altre informazioni sul Führer a parte quelle che le ho appena riferito. Posso dirle soltanto che deve raggiungere il più vicino telefono sicuro e chiamare subito il quartier generale delle ss. La prego, Herr Brigadeführer, se lei e la contessa volete avere la gentilezza di salire a bordo possiamo legare una cima alla vostra barca e trainarla fino a riva. Ci vorranno solo pochi minuti.»

Meno di un quarto d'ora più tardi Konrad si trovava nel suo studio privato nello Schloss Meerbach, dove disponeva di una linea sicura con Berlino. Lo informarono che era esplosa una bomba nella Tana del Lupo, il quartier generale del Führer nella Prussia orientale da cui lui dirigeva i combattimenti sul fronte orientale e sul nuovo campo di battaglia della Normandia, dove gli Alleati erano sbarcati per invadere la Francia. Per puro miracolo l'ordigno era stato addossato a una massiccia gamba del tavolo che aveva riparato il Führer dalla sua forza d'urto. La caccia ai responsabili era già iniziata e tutti gli ufficiali di più alto grado dovevano raggiungere immediatamente le rispettive postazioni.

«Mi dispiace, cara, ma la nostra luna di miele è terminata» disse a Francesca. «Dovrai trovare il modo di divertirti qui, io devo tornare a Berlino.»

«Come sta il Führer?» chiese lei.

«È sopravvissuto a un attentato ed è in buona salute. Ti assicuro che non si potrà dire altrettanto di coloro che hanno cercato di ucciderlo.»

Il 21 luglio il generale Henning von Tresckow si suicidò sulla linea del fronte, presso il villaggio di Królowy Most nella Polonia orientale, facendosi esplodere una granata sotto il mento. L'indomani mattina, mentre le ss esaminavano i suoi effetti personali cercando indizi in grado di condurli ai suoi complici, un ufficiale che in tempo di pace era stato ispettore della polizia criminale stava leggendo un piccolo taccuino trovato sotto le coperte del letto di von Tresckow quando si imbatté in qualcosa che lo costrinse a fermarsi di colpo. Posò il quadernetto e fumò una sigaretta mentre rifletteva su cosa fare, giungendo alla stessa conclusione di qualsiasi individuo di medio livello inserito in una qualsiasi grande organizzazione: era meglio far salire il problema lungo la catena di comando.

Portò l'agenda al suo diretto superiore e disse: «Mi scusi, Sturmbannführer, ma ho qui qualcosa che credo dovrebbe vedere».

Trovò l'annotazione a cui si riferiva e ne spiegò il significato.

Lo Sturmbannführer Franz Minke era approdato al suo grado più per servilismo politico che per competenza e dipendeva molto dall'esperienza e dalla saggezza del subalterno. «Cosa dovrei fare, secondo te?» chiese.

«Io andrei a Berlino, insisterei per avere un incontro a quattr'occhi, spiegherei il motivo della mia presenza e direi che ho ritenuto essenziale che fosse lui il primo a vederlo, dato che ha indubbiamente il diritto di decidere qual è il modo migliore di procedere.»

«Non sarà certo contento, quando lo leggerà.»

«Forse no, ma sarà felice di leggerlo lui invece di qualcuno che potrebbe usarlo a suo discapito.»

«Quindi sarà felice che io lo abbia contattato?»

«Sì, signore, e sollevato... e profondamente grato.»

Dopo meno di un'ora lo Sturmbannführer Minke e il taccuino di von Tresckow erano diretti a Berlino.

Per alcuni angosciosi istanti lo Sturmbannführer Minke temette di avere commesso un terribile errore di calcolo. Il Brigadeführer non era certo noto per la sua indole benevola, si diceva che possedesse una vena di gelida e spietata crudeltà che era straordinaria persino in base ai parametri delle SS. Ma poi von Meerbach fece qualcosa che lo colse del tutto alla sprovvista: scoppiò a ridere. In maniera sguaiata, fragorosa, come se avesse appena sentito il comico più divertente del mondo raccontare la sua barzelletta migliore.

Minke ridacchiò nervosamente, non sapendo se doveva seguire o meno l'ilarità del superiore.

«Oh, è una cosa impagabile... davvero impagabile» disse von Meerbach, raddrizzando la schiena e asciugandosi una lacrima di gioia. «Può ripetermi il suo nome?»

«Minke, Brigadeführer.»

«Be', Minke, mi ha reso felice... e farà felice anche mia moglie, non appena lo saprà. Questa è la prova che il mio tronfio, compiaciuto e presuntuoso fratellino amico degli ebrei è il traditore che ho sempre pensato che fosse. Oh, credeva di avere ingannato tutti, il bell'asso dell'aviazione con le medaglie intorno al collo, ma non ha ingannato me. Sapevo che se avessi lasciato aperta la trappola abbastanza a lungo ci sarebbe caduto dentro. Ed ecco qui, in questo taccuino, la prova che lui era in combutta con von Tresckow, uno degli uomini chiave nella congiura contro il Führer.

«Guarda» disse poi raggiungendo l'aiutante di campo, rimasto in piedi con discrezione in un angolo in ombra dell'ufficio. Gli tenne sollevato il taccuino sotto il naso e picchiò il dito sulla pagina aperta. «Il nome di mio fratello, data e luogo dell'incontro e poi un'unica parola, *Ja*. Due semplici lettere, che però dicono tutto.»

L'aiutante di campo si accigliò. «Mi scusi, Brigadeführer, forse oggi sono particolarmente ottuso, ma cosa dicono quelle lettere?»

«Che mio fratello ha risposto di sì a von Tresckow, ovviamente, che ha

accettato di prendere parte al complotto. Certo, von Tresckow non lo dice esplicitamente, non avrebbe avuto bisogno di rammentarlo a se stesso e ha preferito non renderlo palese nel caso qualcuno avesse trovato il taccuino. Ma con il senno di poi, ora che sappiamo cosa progettava... Oh, non ho il minimo dubbio sul significato di questo *Ja*, e non loavrà nemmeno il tribunale del popolo. Fa' arrestare mio fratello. E Minke, mi dica, chi ha notato per primo questo appunto?»

Minke gli riferì il nome dell'ex poliziotto e, capendo che ormai poteva permettersi di essere generoso, aggiunse: «Ha intuito subito cosa significa, proprio come lei».

«Allora è un ottimo ufficiale, come ha dimostrato di essere anche lei, Minke, avendo la prontezza di spirito di portarmi questo. Non mi dimenticherò l'ottimo lavoro da lei svolto, può starne certo.»

«Grazie, Herr Brigadeführer.» Minke fece un sorriso radioso.

«Non c'è di che... Ora ci conviene convocare il tribunale del popolo, già che ci siamo. Prima mio fratello ottiene la punizione che si è così ampiamente meritato e meglio sarà.»

Ormai Gerhard non effettuava più missioni di volo sul suolo russo: il Gruppo d'Armata Sud era stato spinto nuovamente nei Balcani e i caccia di Gerhard erano impegnati in costanti missioni contro i bombardieri russi e americani che stavano cercando di colpire i giacimenti di petrolio e le raffinerie romeni, che erano i principali fornitori di carburante della Germania. Seppe del tentativo del 20 luglio di assassinare Hitler quando, rientrato da una missione, trovò la base percorsa da voci eccitate secondo cui il Führer era morto e c'era un colpo di stato in corso.

Ricordò il proprio incontro con von Tresckow e si chiese se fosse opera sua, ma poi ebbe notizia che il Führer era sopravvissuto.

Un vero peccato, rifletté, e vedendo l'umore di molti suoi piloti capì che non era l'unico a pensarla così.

Nel giro di un paio di giorni il complotto contro Hitler venne quasi dimenticato: c'erano questioni ben più urgenti a cui dedicarsi. I tempi in cui la Luftwaffe dominava i cieli erano ormai finiti. I russi disponevano di aerei migliori, prodotti in grandi quantità. Ogni qual volta Gerhard volava, sentiva aumentare i rischi di morire. In qualche modo era sopravvissuto, ma le probabilità che ci riuscisse ancora a lungo diminuivano di giorno in giorno.

Un pomeriggio della prima settimana di agosto scese dal suo aereo e trovò ad accoglierlo, invece dei suoi meccanici, un uomo in completo – Gestapo, capì subito – accompagnato da una dozzina di soldati delle Waffen-SS.

Fu arrestato, buttato sul pianale di una camionetta, portato a Berlino e gettato in una cella sotterranea. Fu interrogato per tre giorni in maniera stranamente svogliata, come se a nessuno importasse davvero di quali risposte dava. Non lo sottoposero a nessuna forma di tortura, però lo picchiarono diverse volte, ma nemmeno in quei casi venne ferito gravemente.

I suoi carcerieri lo accusavano di aver complottato contro il Führer, ma gli ponevano domande molto vaghe. Non stavano cercando di indurlo a confessare qualcosa che erano sicuri avesse fatto, stavano tentando di determinare se avesse fatto qualcosa. E con il procedere dell'interrogatorio lui concluse che l'unico elemento di prova in loro possesso era un'annotazione su un taccuino la cui parola chiave era apparentemente *Ja*.

Non c'erano elementi sufficienti per attestare un crimine peggiore dell'irriverenza nei confronti del Führer durante un diverbio in un bar.

Coloro che lo interrogavano non sembravano affatto turbati dalla propria incapacità di attribuirgli un reato più grave: lungi dal farsi più aggressivi o disperati nel torchiarlo assunsero un atteggiamento di disinvolta indifferenza, finché smisero di trascinarlo fuori dalla sua cella per fargli il terzo grado.

Rimase chiuso per un'intera settimana nel minuscolo stanzino, senza nulla che gli indicasse lo scorrere del tempo a parte la fame crescente che gli artigliava le viscere. Gli davano da mangiare due volte al giorno e i pasti erano così disgustosi – patate rosa per la muffa, cavoli marci, pane di segatura e farina, un *blutwurst*, una salsiccia di sanguinaccio, duro come il marmo – che lui faticava a costringersi a mandarli giù.

Poi, una mattina, la guardia lo informò che sarebbe stato processato di lì a due giorni. «Oggi verrà a trovarti il tuo avvocato» disse. Poi rise e aggiunse: «Sono sicuro che farà un ottimo lavoro».

Persino dopo dodici anni di dominio nazista Gerhard era ancora convinto che un penalista fosse un uomo di genio, motivato dalla fiducia nel sistema giudiziario, che metteva il proprio sagace intelletto al servizio della difesa del suo cliente.

L'uomo che andò da lui, con una cartellina beige contenente due fogli di carta che illustravano il capo di imputazione stretta tra le dita, era basso e vestito in maniera sciatta, con denti leggermente sporgenti e capelli imbrillantinati e pettinati all'indietro. La sua voce risultò fioca, l'accento rozzo. Il distintivo del partito nazista sul suo bavero indicava a chi era leale.

«Mi chiamo Karpf» annunciò. «Presumo si stia chiedendo cosa succederà al processo.»

«E io presumo che lei perorerà la mia causa» ribatté Gerhard. «Non ho avuto alcun ruolo nell'attacco contro il Führer. L'unica prova contro di me è rappresentata da una parola di due lettere nell'agenda di un ufficiale dell'esercito che ho incontrato una sola volta in vita mia. Non sono un avvocato, ma ho sempre dato per scontato che i tribunali agiscano sulla base di prove concrete, e nel mio caso non ce ne sono. Sono innocente.»

Il viso da roditore di Karpf era contratto in una smorfia addolorata. «Ah... sì...» Prese il documento dalla cartellina. «Ha combattuto sul fronte russo, vedo.»

«Sì, ecco perché non posso avere avuto nulla a che fare con questo complotto. Ero in volo quando la dannata bomba è esplosa.»

«Immagino che questo spieghi tutto.»

«Tutto cosa?»

«La sua incapacità di comprendere lo scopo del tribunale del popolo. Se lei fosse stato più vicino a casa saprebbe che il tribunale non ha il compito di stabilire l'innocenza o la colpevolezza. Il fatto che lei vi compaia è sufficiente. Lo scopo del tribunale è consentire alla legittima collera del popolo di riversarsi su chi cerca di nuocere al Führer, al partito o al Reich. Il

popolo ha bisogno di vedere che i suoi nemici vengono puniti, in modo da potersi sentire al sicuro.»

«Un processo farsa, in altre parole.»

«Non dovrebbe usare quell'espressione, Meerbach, puzza di bolscevismo.»

«Sono il colonnello von Meerbach.»

«Per lei, forse, ma non per il tribunale del popolo.» Karpf rinfilò il documento nella cartellina. «Bene, sono felice che abbiamo avuto l'opportunità di parlare. Ci vediamo fra due giorni. Naturalmente mi dichiarerò colpevole a nome suo. Buona giornata.»

La reazione iniziale di Gerhard mescolava la rabbia per l'ingiustizia della sua situazione alla frustrazione per la sua impotenza. Finalmente capiva come mai era stato interrogato con una tale indifferenza: le prove erano irrilevanti, ormai la giustizia non esisteva più.

Ma con il passare delle ore cominciò a ragionare in modo diverso e a prendersela con la sua stupidità. Come aveva potuto aspettarsi altro? Il suo paese era governato da persone che chiudevano uomini e donne nudi in un furgone e li gasavano, poi gustavano caffè e pasticcini per ingannare il tempo finché l'ultima delle loro vittime non spirava. Il suo dittatore lasciava morire di fame e congelamento un intero esercito piuttosto che perdere la faccia autorizzandolo alla ritirata. In un mondo del genere perché mai qualcuno avrebbe dovuto contare sull'esistenza della giustizia?

Non chiuse occhio per tutta la notte, chiedendosi cosa gli riservasse il destino e quale sarebbe stata la propria reazione. Supponeva che la pena prevista per il suo presunto tradimento fosse la morte, ma l'aveva vista infliggere in così tanti modi diversi che la prospettiva dell'oblio non lo spaventava più. Inoltre era inevitabile, a un certo punto. E un'esecuzione, mediante i proiettili di un plotone o il cappio del boia, rappresentava un'uscita di scena più rapida e misericordiosa di quanto la maggior parte degli uomini potesse pretendere.

L'indomani mattina ricevette un secondo visitatore.

Era un maggiore della Luftwaffe di nome Bayer che in tutto e per tutto era l'esatto contrario dell'avvocato Karpf. Era alto, robusto e avvenente come il manichino di un grande magazzino, lindo e azzimato nella sua uniforme immacolata. Lo scatto del suo Heil Hitler era degno di una parata.

«Lavoro al ministero dell'Aviazione» spiegò, «e ho l'immenso onore di fare parte dello staff privato del Reichsmarschall Göring, quindi può stare certo che quanto mi accingo a dirle arriva dai massimi livelli. Sono stato chiaro?»

«Sì» rispose Gerhard. Una strana sensazione che non riusciva bene a identificare gli stava sfarfallando nello stomaco. Gli ci volle un secondo per capire che era la speranza.

«Sono sicuro che sia superfluo precisare che, in veste di vicescancelliere della Germania, secondo solo al Führer stesso, il Reichsmarschall condanna severamente il vigliacco e sleale complotto per attentare alla vita del Führer e dello stesso Reich.»

«Naturalmente.» Gerhard annuì.

«Detto questo, è stata espressa una certa preoccupazione per la solerzia con cui alcuni membri delle SS hanno costruito l'impianto accusatorio contro di lei. Si è notato il netto contrasto fra le prove francamente inadeguate di un qualsiasi tradimento da parte sua e gli anni di valoroso servizio alla madrepatria da lei prestato.»

Lui non fiatò, ma abbozzò un cenno d'assenso per prendere atto del complimento.

«Si prova inoltre un forte sgomento per il fatto che un reparto del Reich si sia tanto prodigato per infangare la reputazione di un membro di un altro reparto. L'intera Luftwaffe viene disonorata dall'attacco all'onore di un suo uomo. Non può certo essere positivo demolire pubblicamente qualcuno che è stato presentato come un eroe all'opinione pubblica. Quest'ultima ne rimarrà confusa e sarà quindi indotta a dubitare di tutti gli eroi. E ciò non giova minimamente a quanti tengono davvero al benessere del Reich.»

«Dove vuole andare a parare, con questo suo discorso?» chiese Gerhard.

Bayer abbozzò un sorriso. «Una domanda più che lecita, ed eccole la risposta. Si sono fatte rimostranze e avviate trattative. Come può immaginare, il ministero della Giustizia e le SS sono ugualmente gelosi della propria reputazione. Numerosi uomini hanno dedicato una considerevole quantità del loro già limitato tempo al suo caso...»

Lo guardò per enfatizzare il punto: adesso lui era in debito con altri uomini, era tenuto a giustificarne gli sforzi.

«È stato raggiunto un accordo che soddisfa tutte le parti in causa. Lei ammetterà, durante un'udienza pubblica, che ha incontrato il traditore von Tresckow, che lui ha reso evidente la sua avversione per il Führer e che lei ha trascurato di riferire il contenuto della vostra conversazione alle autorità. È vero, no?»

«Rispondere di sì mi incriminerà?»

«Al contrario, la salverà.»

«Allora sì, è vero.»

«In cambio la corte prenderà atto del fatto che lei non era informato del complotto del 20 luglio né vi ha partecipato e quindi non ha alcuna responsabilità penale al riguardo.»

«Anche questo è vero.»

«Benissimo, allora. Verrà giudicato colpevole di un reato minore – la formulazione precisa è ancora oggetto di discussione – e condannato a trenta giorni di isolamento, sotto la supervisione della Luftwaffe.»

Bayer si guardò intorno nella cella. «Disporrà di cibo adeguato, impianti igienici, libri da leggere. Sembrerà un grand hotel dopo tutto questo... e in confronto a quello che le succederebbe se il tribunale del popolo riuscisse a fare di testa sua.» Scosse la testa, disgustato. «Mi dica, a cosa crede che la condannerebbero?»

«Plotone d'esecuzione... Impiccagione, magari.»

«E questo non la spaventa?»

«Non particolarmente.»

«Capisco, è abituato ad affrontare la morte. Ma non sarà così fortunato. Il tribunale del popolo la manderà in uno dei campi, come un criminale o un ebreo. Morirà... alla fine. Sarà una morte orribile e sarà lenta, ecco perché la supplico di accettare l'offerta.»

«Ma non l'ha ancora esposta fino in fondo. Se fosse tutto qui, non ci sarebbe alcun bisogno di supplicare, soltanto un idiota rifiuterebbe.»

«Ha ragione. C'è un'altra condizione, sulla quale la Luftwaffe e le altre parti in causa sono concordi. Deve alzarsi in piedi in tribunale e proclamare la sua lealtà e la sua completa fiducia nei confronti del Führer, e l'incrollabile certezza che vinceremo.»

«Ah...»

«Mi ascolti, colonnello. Chiunque sappia cosa sta succedendo capisce benissimo perché queste parole potrebbero restarle bloccate in gola. Giorno dopo giorno, notte dopo notte, altri bombardieri degli Alleati attaccano la nostra nazione. E noi abbiamo sempre meno aerei e sempre meno piloti con cui opporci a loro. Anche se abbiamo i caccia, non disponiamo di abbastanza carburante per farli volare. Anche se abbiamo i piloti, sono quasi tutti inesperti e non adatti al combattimento. Sappiamo che tutto ciò può finire soltanto in un modo, ma per il momento...» Bayer si strinse nelle spalle. «Dobbiamo affrontare la vita così come è. Pronunci quelle parole, se non per il suo bene per il bene delle persone che ama... per i suoi compagni d'armi, la cui reputazione verrà infangata a causa sua... per la Luftwaffe. Pronunci quelle dannate parole.»

Gerhard pensò alla madre e a Saffron. *Non devo forse tentare di sopravvivere per rispetto verso di loro?* Rammentò Berti Schrumpp e tutti gli altri amici che aveva perso negli ultimi cinque anni. *Ho il diritto di gettare un'ombra sulla loro reputazione?*

Soppesò le alternative che Bayer gli aveva appena esposto. A cosa sarebbe servito condannarsi a soffrire in un campo di concentramento? Quale scopo avrebbe raggiunto? Il Reich stava andando in pezzi, ormai l'unica cosa importante era la sopravvivenza.

Guardò Bayer e disse: «La prego di esprimere la mia sincera gratitudine al Reichsmarschall. Gli riferisca che accetto l'offerta».

I giudici entrarono nel tribunale del popolo di Berlino con l'aquila nazista ricamata sulla toga, fecero il saluto Heil Hitler e si accomodarono ai loro posti.

A Gerhard fu ordinato di alzarsi. Non gli avevano permesso di lavarsi o radersi per giorni e gli avevano dato un abito sciatto e della taglia sbagliata. L'unico effetto personale che era riuscito a conservare era la fotografia di Saffron, che aveva piegato e infilato in un calzino mentre nessuno lo guardava. Al momento dell'arresto portava gli stivali da pilota, mentre adesso aveva un paio di scarpe non lucidate e dai tacchi consumati, con la punta di una suola che si stava staccando.

L'immagine che offriva alla corte non era certo quella di un elegante ufficiale della Luftwaffe con la divisa ornata di medaglie al valore: i giudici vedevano una canaglia sporca, arruffata e maleodorante, rappresentata da un ometto viscido conciato poco meglio di lui.

Gerhard osservò l'aula gremita e vide ufficiali dell'esercito, uomini delle SS e funzionari di partito; giornalisti, o meglio scrittori di propaganda, con la penna sospesa sopra il taccuino; berlinesi ben vestiti desiderosi di trascorrere la giornata in maniera piacevole. Numerosi alti ufficiali della Luftwaffe erano seduti uno accanto all'altro, nelle prime file.

Sono venuti per sostenermi, per tenere in riga i giudici o per assicurarsi che io non mi rimangi l'accordo?, si chiese.

Poi vide Konrad, con accanto Chessi che gli sorrise con un'espressione di glaciale e perfido trionfo mentre il marito gongolava nel veder culminare la sua lunga battaglia per annientare il fratello minore. Gerhard capì che erano loro due il motivo per cui si trovava sul banco degli imputati. Il suo vero crimine non c'entrava nulla con l'incontro con von Tresckow, consisteva nell'aver lasciato Chessi per Saffron e nell'aver sventato le trame di Konrad per rovinarlo.

Il procedimento iniziò e lui si rese conto di non trovarsi affatto in un'aula di tribunale bensì in una gabbia di matti.

I tre uomini incaricati di giudicarlo erano il generale dell'esercito Hermann Reinecke, il procuratore Ernst Lautz e, seduto fra di loro a presiedere sulla follia, il presidente della corte, il dottor Roland Freisler.

Lui scoprì che Freisler era l'unico dei tre che contasse qualcosa. Svolgeva il ruolo di pubblica accusa, giudice e giuria. Bruttino e prossimo alla cinquantina, con il naso adunco e una chierica di ispidi capelli scuri, amava aprire le cause rimproverando l'imputato di fronte a lui. E non appena diede inizio alla sua singolare invettiva, Gerhard capì chi lo aveva imbeccato.

«Vieni da una vita da parassita fatta di privilegio e ricchezza. Prendi soldi che potrebbero sfamare per anni un'onesta famiglia tedesca e li scialacqui per aiutare i tuoi amici ebrei. Respingi le donne tedesche preferendo le squaldrine inglesi. Il Führer ti tende una mano amica e tu lo ripaghi con il tradimento.»

La sua voce si fece sempre più alta e acuta fino a trasformarsi in un urlo stridulo e graffiante. «Sei stato sentito insultare il Führer in termini talmente abominevoli che non intendo ripeterli in quest'aula! Insultarlo in pubblico mentre eri ubriaco, sputando in faccia a leali soldati tedeschi mentre lo facevi. Sei un buono a nulla, uno sporcaccione, un traditore e un codardo! Negalo, se ne hai il coraggio!»

Gerhard non replicò. Era troppo stanco e troppo affamato per discutere con quel pazzo farneticante, inoltre sarebbe stato inutile. L'accordo era stato fatto ed entrambi lo sapevano.

«Il tuo silenzio ti condanna!» strillò Freisler. «Sei notoriamente un complice del traditore von Tresckow e della sua spregevole banda di assassini, cospiratori e sovversivi. Ci sono prove, prove schiaccianti, del fatto che hai incontrato von Tresckow e ne hai condiviso le opinioni. È inoltre fuor di dubbio che hai mancato di denunciarlo ai tuoi superiori o a quelli del traditore affinché si potessero prendere le debite misure contro di lui. La tua inazione equivale al tradimento. Non dicendo niente hai messo in pericolo il nostro amato Führer. Un pilota leale si batte per il suo Führer, tu invece non ti batti per lui ma contro di lui. Sei un'ignominia, un'ignominia criminale!»

Gerhard continuò a non replicare. L'atmosfera nella stanza stava cambiando, si percepiva un senso di insoddisfazione generale. Lo spettacolo non si era attenuto al copione approvato, uno degli attori non stava recitando la sua parte. La maggior parte degli imputati avrebbe supplicato, in lacrime, ammettendo pateticamente la propria colpa e implorando misericordia. Non era previsto che restassero in piedi in silenzio, rifiutandosi di reagire all'arringa del giudice.

Anche Freisler se ne rese conto, ma sapeva di non poterci fare niente. Aveva ricevuto ordini dall'alto e se avesse osato opporvisi la volta seguente sarebbe comparso nel tribunale del popolo in veste di accusato invece che di giudice. Trasse un bel respiro, si sforzò di mantenere un'aria autoritaria e risoluta e disse: «Gerhard von Meerbach, sei accusato di tre capi di imputazione di comportamento antisociale...». Si interruppe. Era impossibile ignorare il brusio degli spettatori o lo stupore e la delusione suscitati da quanto aveva appena detto.

Gli astanti si erano aspettati accuse di tradimento, eversione e persino tentato omicidio. Bramavano una condanna a morte, non un reato di lieve entità e uno schiaffetto sulla mano.

«Silenzio!» strillò Freisler, picchiando il suo martelletto. «Silenzio in aula!»

Aspettò che il frastuono si placasse, poi riprese a parlare. «In primo luogo sei accusato di avere pronunciato commenti dispregiativi sul Führer e la sua conduzione della guerra. Come ti dichiari in merito al primo capo di imputazione?»

«Colpevole» replicò Gerhard.

«In secondo luogo sei accusato di esserti incontrato in privato con un noto traditore. Come ti dichiari in merito a questo secondo capo di imputazione?»

«Colpevole.»

«E terzo, sei accusato di non avere denunciato tale incontro o quanto dichiarato dal traditore von Tresckow. Come ti dichiari?»

«Colpevole.»

L'ammissione di colpa aveva apparentemente alleviato il malumore nell'aula. Freisler parve più sicuro di sé mentre aggiungeva: «Sono questioni gravi e l'imputato ha ammesso la sua colpevolezza, ma la corte è consapevole del lodevole servizio bellico da lui prestato e vuole dimostrarsi misericordiosa purché l'imputato proclami seduta stante la sua incondizionata lealtà al Führer, la sua disponibilità a combattere e morire per la causa del nazionalsocialismo e la sua fiducia nella sicura vittoria del Reich contro tutti i suoi nemici.

«Gerhard von Meerbach, sei disposto a pronunciare questo giuramento solenne in quest'aula, professando la tua lealtà davanti alla corte in modo che tutti possano sentire?».

Il silenzio era totale mentre il pubblico aspettava la risposta di Gerhard. Lui si guardò intorno. Gli ufficiali della Luftwaffe tenevano gli occhi fissi davanti a sé, certi che il loro uomo avrebbe rispettato la sua parte dell'accordo e tutelato l'onore della loro arma. Konrad non nascondeva la sua collera per essere stato messo nel sacco all'ultimo momento; Chessi gli stava rivolgendo un'occhiata assassina.

Gerhard si rese conto che ormai l'intera faccenda si era ridotta alle solite due lettere: *Ja*.

Freisler cominciava a spazientirsi. «Rispondi alla corte» pretese.

Lui raddrizzò la schiena e si mise sull'attenti. Si disse che non doveva fare altro che rispettare l'accordo e cercare di sopravvivere, con ogni mezzo possibile, finché gli Alleati non vincevano, finché il nazismo non veniva debellato e la Germania liberata dal male che l'aveva resa schiava.

E poi capì, con un'incrollabile certezza mai sperimentata prima, che non poteva fare quel giuramento. Che quello non era un accordo per la sua libertà, ma per la sua anima. Se avesse risposto di sì avrebbe tradito così profondamente se stesso che non sarebbe mai più riuscito a guardarsi allo specchio senza vedere un uomo che si era condannato da solo. A cosa serviva sopravvivere se si rendeva tanto spregevole da non poter più guardare negli occhi Saffron, o sua madre? Cosa poteva tradire il ricordo di Schrumpp più completamente di così?

Ancora una volta aveva ceduto al ricatto nazista e tradito i propri principi in nome dell'opportunismo. Mai più.

«No» affermò. «Mi rifiuto di pronunciare quel giuramento.»

Il silenzio si trasformò subito in frastuono. Konrad applaudì la deliberata autodistruzione del fratello, gli uomini della Luftwaffe si erano alzati e gli stavano urlando contro, un paio di loro agitavano il pugno chiuso.

I giudici assunsero un'aria sgomenta, poi si consultarono a vicenda, confabulando con le teste chine, solo un occasionale gesto delle mani lasciava intuire cosa stavano provando.

Gerhard sorrise fra sé e sé: si era dichiarato colpevole di una serie di reati minori, non potevano accusarlo nuovamente di crimini più gravi. Ma poi capì che non erano costretti a formulare nuove accuse, potevano condannarlo per tradimento.

Le tre teste si separarono. Freisler osservò l'aula. «L'imputato si è reso colpevole di oltraggio alla corte» dichiarò. «Ha sputato in faccia alla misericordia. Ha reso fin troppo evidente il suo odio verso il nostro Führer, il nostro partito e la nostra madrepatria.

«Benissimo, allora, Gerhard von Meerbach, hai fatto la tua scelta e devi pagarne il prezzo. Questa corte ti mostrerà come tratta i traditori, i cospiratori antisociali e i nemici dello stato. Verrai mandato nel campo di Sachsenhausen per scontare una condanna ai lavori forzati. Non fisserò un termine per la tua detenzione, sarebbe inutile: prima che anche la pena più breve possa terminare, sarai già morto di fame, fatica o malattia.»

Alcuni spettatori applaudirono, un paio lanciarono grida di esultanza. Lo spettacolo era stato salvato in extremis.

«Portatelo via!» ordinò Freisler. «E passiamo al prossimo traditore da processare.»

Gerhard venne scortato fuori dal tribunale, sistemato sul retro di un furgone e condotto con altri tre prigionieri verso nord, fino alla cittadina di Oranienburg, che distava una quarantina di chilometri da Berlino. Quando vi arrivarono, il furgone passò davanti a una serie di enormi edifici bianchi che ospitavano il quartier generale amministrativo della rete di campi di concentramento del Reich. Si avvicinò a un corpo di guardia, anch'esso bianco, sui cui cancelli spiccava lo slogan dei campi: *Arbeit Macht Frei*, Il lavoro rende liberi.

Una piccola torre con l'orologio si levava al centro del tetto e Gerhard vide la canna lunga e massiccia di una mitragliatrice Maxim da 8 millimetri spuntare dalla torretta di guardia, il mitragliere che mirava ai prigionieri come se si accingesse a fare pratica di tiro al bersaglio.

I nuovi arrivati furono spinti dentro una stanza con l'ordine di spogliarsi, dopodiché si misero in fila e uno di loro venne girato verso il muro da un guardiano, che poi gli infilò una mano tra i folti capelli neri sulla nuca, ne afferrò una manciata e lo sbatté contro le piastrelle bianche della parete. Con la coda dell'occhio Gerhard vide uno schizzo scarlatto imbrattare le piastrelle.

«Troppi capelli» disse il guardiano. «È contro le regole.»

I prigionieri furono lavati con l'acqua gelida di un tubo di gomma e poi, tremanti, fatti sedere uno alla volta su una cassa di legno per potergli rasare la testa. Gerhard sentì il rasoio graffiargli il cuoio capelluto, il sangue che gli gocciolava sulla fronte. Alla fine furono portati in un'altra stanza.

Li avvisarono che non avevano più un nome, da quel momento in poi sarebbero stati identificati solo con un numero, che dovevano recitare quando fossero stati interrogati sulla propria identità. Se mancavano di farlo sarebbero stati puniti. Se mancavano di rispondere quando veniva chiamato il loro numero sarebbero stati puniti.

«Ci rivolgerete il saluto di Sachsenhausen!» dichiarò una guardia, sogghignando.

Osservò da vicino ognuno dei prigionieri, a turno, con un misto di fascinazione e disgusto sul volto. Sputò in faccia a quello il cui naso continuava a sanguinare.

Da quel momento Gerhard von Meerbach smise di esistere, diventando il prigioniero n. 57803, come era stampato su una toppa cucita in maniera grossolana sull'uniforme carceraria che gli venne data. Un triangolo rosso capovolto lo identificava come prigioniero politico. Lo colmò di sollievo poter tenere scarpe e calzini: la fotografia era ancora al sicuro.

Mentre venivano condotti dal furgone all'interno dell'edificio in cui si distribuivano le uniformi, aveva intravisto alcuni degli internati di Sachsenhausen che si muovevano confusamente in un ampio spazio aperto, notando che alcuni portavano la giacca o addirittura il cappotto sopra la divisa persino in quella torrida giornata d'agosto. Adesso ne capì il motivo: qualsiasi capo di abbigliamento supplementare era un tesoro prezioso, perché in inverno poteva salvarti la vita.

Identificò il militare di grado più alto che sovrintendeva al loro arrivo lì nel campo: era un SS-Rottenführer, ossia un caporale, che soltanto dieci giorni prima sarebbe scattato sull'attenti vedendolo con la sua uniforme da colonnello. Adesso invece i ruoli si erano invertiti e fu Gerhard ad assumere un tono sottomesso e ossequioso mentre domandava: «Mi scusi, signore, posso fare una richiesta?».

«L'hai appena fatta» replicò il Rottenführer, scoppiando a ridere insieme alle altre guardie. «Vuoi farne un'altra?»

«Sì, signore, se posso.»

«Come ti chiami?»

Gerhard si trattenne giusto in tempo e lanciò un'occhiata alla toppa sulla sua divisa. «Prigioniero 57803, signore.»

«Ti ho quasi beccato, eh? Sputa l'osso, cosa vuoi?»

«Posso tenere la giacca?»

Il Rottenführer la prese e la esaminò con aria disgustata, poi la annusò e si

ritrasse di scatto fingendosi orripilato. «Dio del cielo! Puzza come se un vagabondo ci si fosse pulito il culo. Quindi è questo che sei, un vagabondo?»

Gerhard avrebbe tanto voluto dire quello che pensava, farsi valere come uomo e rimettere al suo posto quel sordido bullo, ma sapeva che non sarebbe servito a nulla. L'unica cosa importante era riuscire a tenersi la giacca.

«Sì, signore, se lo dice lei, signore. Sono un vagabondo.»

«Ti sei pulito il culo con la giacca, vagabondo?»

«Sì, signore.»

«Allora ti conviene tenertela, nel caso tu debba cagare di nuovo.»

«Grazie, signore, grazie mille.»

Lui e gli altri prigionieri vennero portati nella baracca in cui dovevano alloggiare, un edificio lungo e basso il cui interno fiocamente illuminato era occupato da due file di cuccette di legno separate da uno stretto corridoio. Le cuccette erano a tre piani, ognuno dei quali ospitava due o persino tre internati che dormivano sulle nude assi di legno, senza materasso o coperte.

A Gerhard fu assegnato un posto sul piano più basso di una cuccetta, il che lo esponeva a qualsiasi liquido – escrementi, sangue o pus – potesse gocciolare da quelli soprastanti. Condivideva lo spazio con un ex politico socialdemocratico, il n. 36419, che si presentò come Karl.

«Fra di noi usiamo ancora i nomi» spiegò, «è l'unico modo per non dimenticarli.»

Era penosamente magro, gli occhi infossati nel viso ormai scarno. Quando sorrideva metteva in mostra denti giallo-marroni.

«Da quanto sei qui?» chiese Gerhard, ritenendolo uno dei prigionieri più anziani.

«Sono arrivato in marzo» rispose Karl. «Che giorno è oggi? Non so più in che mese siamo.» Poi gli domandò quale crimine avesse commesso.

Parlarono delle rispettive esperienze nel tribunale del popolo e Gerhard raccontò com'era riuscito a tenersi la giacca che gli avevano dato per il processo.

«A proposito» aggiunse, «mentre ci assegnavano i numeri una delle guardie ha accennato al saluto di Sachsenhausen. Che cos'è?»

Karl reagì con una risata sibilante che si trasformò in un accesso di tosse secca. «Ti accovacci sui talloni, allunghi le braccia in avanti, e rimani così finché vogliono loro, per ore. Un uomo in perfetta forma fisica trova difficile mantenere questa posizione per pochi minuti, chi è nelle nostre condizioni...» Si strinse nelle spalle. «Questo è Sachsenhausen.»

Nei giorni seguenti aiutò Gerhard a orientarsi. Il corpo principale del campo era situato all'interno di un enorme triangolo delimitato da un recinto di filo spinato e sorvegliato dalla torretta di guardia con la sua vecchia mitragliatrice della Prima guerra mondiale puntata sulla prigione sottostante.

Alla base del triangolo, accanto al corpo di guardia, c'era un'ampia piazza

d'armi a forma di semicerchio su cui si teneva l'appello, che ospitava due forche e da cui tutte le baracche si irradiavano verso l'esterno.

«Ogni baracca è stata costruita per accogliere centoquaranta prigionieri» spiegò Karl, «ma i nazisti sono così impegnati ad arrestare chiunque non gli piaccia che adesso ne ospita circa quattrocento. A volte ci sono un sacco di decessi quindi il numero diminuisce, altre volte ci sono tanti nuovi arrivi e quindi sale, ma quattrocento è grosso modo la capienza normale. Ci sono anche alcune baracche per le donne.»

Guardò Gerhard e scoppiò in un'altra delle sue risate sibilanti. «Non sperarci, non c'è molto romanticismo da queste parti. E se pensi che le nostre guardie siano crudeli dovresti vedere le carogne che sorvegliano le donne. Un altro problema è che a quanto pare non hanno aumentato le razioni per adeguarle ai numeri. Insomma, guardaci...»

Nell'area triangolare, oltre alle baracche, erano situati due grandi fabbricati, la prigione della Gestapo, dove si interrogavano e torturavano i sospettati arrestati dalla polizia segreta, e le celle di rigore.

«Ti mettono in isolamento in quelle celle minuscole e completamente buie, senza luce né aria, e ancora meno cibo di quello che ottieni qui. Quasi tutti coloro che vi entrano non ne escono più, e i pochi che lo fanno sono talmente malati e folli che non durano a lungo.»

Fuori dal perimetro del triangolo c'erano altri due blocchi. Uno era il campo speciale per gli internati di alto livello, mentre nell'altro erano rinchiusi ufficiali inglesi e americani che erano stati sorpresi a tentare la fuga da normali campi per prigionieri di guerra oppure erano trattieneuti come spie più che come prigionieri militari.

«Arrivano anche i russi, a migliaia, ma a quanto pare vengono per lo più uccisi e ficcati là dentro...» Indicò un alto comignolo da cui usciva del fumo grigio. «Il forno crematorio.»

Più in là c'erano numerosi impianti industriali in cui venivano mandati a sgobbare gli internati. Il lavoro più duro era quello nella fabbrica di laterizi che produceva materiali edili per la *Welthauptstadt*, o Capitale del mondo, che Hitler sognava sin dall'epoca prebellica in cui Gerhard era un giovane architetto impiegato nello studio di Albert Speer. Sarebbe stato davvero ironico se lo avessero mandato a sgobbare in mezzo alla polvere soffocante e al caldo infernale delle fornaci da cui uscivano i mattoni, ma gli venne invece affibbiato un incarico stranamente appropriato, nella fabbrica che produceva componenti per i bombardieri Heinkel.

Karl era assegnato alla stessa catena di montaggio. «Alcuni uomini costruiscono di proposito componenti difettose» raccontò. «Gli piace l'idea di poter magari far precipitare uno di quei dannati bombardieri.»

«Io non posso farlo. Conosco gli uomini a bordo di quegli aerei, sono persone normali che cercano di arrivare in fondo a questa guerra. Non è colpa

loro se hanno dei capi completamente folli. Inoltre non c'è bisogno di alcun sabotaggio, presto perderemo la guerra, a prescindere da cosa farà chiunque si trovi qui.»

«Quanto credi che ci vorrà?» si informò Karl.

«Visto il ritmo con cui i russi stanno avanzando potrebbero raggiungere Berlino entro Natale. Non conosco la situazione in Francia, ma se gli inglesi e gli americani si muovono rapidamente come abbiamo fatto noi durante l'invasione nel '40 attraverseranno il Reno prima dell'autunno.»

La speranza fece scintillare gli occhi di Karl. «Potrebbe finire quest'anno? È questo che stai dicendo?»

«Può darsi, ma in caso contrario... potresti dover aspettare per un po'. Gli Alleati se la prenderanno comoda durante l'inverno, concentrando le truppe, e attenderanno la primavera per colpire.»

«E poi?»

«Il Terzo Reich crollerà come...» Gerhard stava per dire *un castello di carte*, poi gli si affacciò alla mente un ricordo d'infanzia e aggiunse: «Ho un fratello maggiore, ai vertici delle SS. In realtà è per merito suo che mi trovo qui.»

«Non un gran fratello.»

«È sempre stato un bullo prepotente. Da piccolo passavo ore e ore a giocare con dei mattoncini di legno. Lui aspettava che finissi di costruire il mio edificio, poi gli sferrava un calcio con tutta la sua forza e faceva schizzare i mattoncini in giro per la stanza. È questo che sta per accadere alla Germania. Una volta arrivati, gli Alleati faranno a pezzi il nostro paese.»

«Ma sarà la fine di Hitler, delle SS e dei campi come questo... quindi ne varrà la pena.»

«Ecco perché ho intenzione di sopravvivere abbastanza a lungo per assistervi.»

Karl fece un sorriso stanco. «Non sperarci troppo, amico mio. Qui viviamo all'ombra della morte. Può arrivare da un momento all'altro, in una miriade di modi diversi: malnutrizione, malattia o una SS che decide senza motivo che sei il malcapitato che ha voglia di uccidere oggi.»

«Capisco» replicò Gerhard. «Sono stato a Stalingrado. Ho visto l'inferno una volta e sono sopravvissuto. Giuro su Dio che riuscirò a farlo anche qui a Sachsenhausen.»

«Non trovi incredibile che questo sia il settimo anno solare di guerra?» chiese Leo Marks a Saffron mentre percorrevano Baker Street per andare al lavoro, il 1° gennaio 1945.

«Ma anche l'ultimo» replicò lei.

«In Europa senza dubbio. Stavolta finirà davvero molto prima di Natale, ma non sono così sicuro riguardo all'Estremo Oriente. Guarda come i giapponesi stanno difendendo dei semplici scogli in mezzo al Pacifico, ti immagini cosa faranno quando tenteremo di invadere le loro isole?»

«Di quello non deve preoccuparsi la sezione T, grazie a Dio.»

Al momento il problema che occupava una porzione sempre più cospicua del tempo di Saffron era cosa sarebbe successo subito dopo l'ormai inevitabile sconfitta di Hitler. C'erano ancora decine di agenti del SOE in mani tedesche e si stava facendo ogni sforzo per localizzarli così da poterli trarre in salvo non appena gli Alleati fossero entrati in Germania.

«Ormai non manca molto all'attraversamento del Reno» pronosticò Amies agli inizi di febbraio. «Monty guiderà i nostri ragazzi e i canadesi, colpendo nella Germania settentrionale. Gli americani occuperanno il Centro e il Sud, e Gubbins ci vuole subito dietro l'avanzata. Non lasceremo che i nostri rimangano prigionieri un secondo più del necessario.»

Ma ventiquattro ore dopo giunse la notizia che tre agenti della Sezione F – Violette Szabo, Denise Bloch e Lilian Rolfe – erano state giustiziate a Ravensbrück, un campo di concentramento per sole donne a un'ora di auto da Berlino. A Baker Street ne rimasero tutti duramente colpiti, quindi Saffron non si stupì quando, l'indomani mattina, convocata nell'ufficio di Amies, lo trovò angustiato e abbattuto.

«Si sieda» le disse lui, poi chiese alla segretaria che l'aveva accompagnata lì: «Potresti prepararci un tè, per favore?».

La donna annuì e si allontanò in fretta, evitando di incrociare lo sguardo di Saffron. Di solito a Baker Street non si appariva sfuggenti di fronte a un disastro che riguardava il lavoro, e nemmeno la tensione sul viso di Amies era normale. Doveva trattarsi di una faccenda personale.

Un senso di apprensione misto a nausea la stava già assalendo quando Amies disse: «Credo di avere delle brutte notizie da darle...».

Il primo pensiero di Saffron fu che fosse morto suo padre. *Di chi altri*

potrebbe trattarsi?

«Riguarda il tenente Doherty...»

«No» boccheggiò lei, stringendosi il viso fra le mani.

«Temo sia stato ucciso in azione, al largo delle Filippine. Mi dispiace tanto...»

Rimase seduta, ammutolita e immobile, come se non lo avesse sentito, poi si piegò in avanti sulla sedia mentre scoppiava a piangere, singhiozzando così violentemente da restare senza fiato.

Amies girò intorno alla scrivania e accostò una sedia alla sua, poi le accarezzò il collo e la schiena. «Mi dispiace, mia cara ragazza» aggiunse. «Vorrei tanto che ci fosse un altro modo per dire questo genere di cose o che non vi fosse mai bisogno di dirle.»

La porta dell'ufficio si aprì e la segretaria posò un vassoio sulla scrivania, cominciando poi a versare il tè nelle due tazze.

«Parecchio zucchero, direi» fece Amies, perché se esisteva una convinzione comune all'intera popolazione inglese era che nulla risollevara il morale quanto una bella tazza di tè dolce e bollente.

Quando la bevanda fu pronta, Saffron aveva riacquistato il controllo di sé. Si asciugò il viso con il fazzoletto, riuscì ad accennare un fiacco sorriso quando le misero la tazza fra le mani e bevve un sorso.

«Cos'è successo?» chiese.

«Uno di quei maledetti attacchi di kamikaze» rispose Amies. «L'aereo ha colpito il ponte dell'incrociatore su cui prestava servizio Doherty mentre lui era di turno. La bomba che portava non è esplosa, grazie a Dio, ma l'impatto è stato sufficiente per uccidere chiunque si trovasse nelle immediate vicinanze. So che è una magra consolazione, ma è successo tutto in un attimo, lui non ha sofferto.»

«Oh, Danny... Danny...» Lei ricominciò a piangere, ma si costrinse a non arrendersi alla sofferenza, non ancora. C'era una cosa che doveva scoprire prima di potersi concedere quello sfogo. «Come avete appreso la notizia? Non capisco... Come potevano sapere di me?»

«Hanno trovato una lettera nel suo armadietto, dentro una busta aperta. Non aveva finito di scriverla ma era indirizzata... a lei, qui a Norgeby House.»

«Perché qui?» chiese Saffron, tanto a se stessa quanto ad Amies. La sua domanda rivelava implicitamente che Doherty conoscesse il suo indirizzo di casa.

«Forse pensava che lei l'avrebbe ricevuta prima, se l'avesse spedita a un indirizzo militare» ipotizzò lui.

«Oh... sì... è logico, immagino. Cosa... cosa dice?»

«Non lo so, ma ce l'ho qui, insieme a un messaggio del superiore di Doherty. Gliela prendo.»

Amies si alzò e si piegò sulla scrivania per afferrare una grossa busta

marroncina, che poi le passò. «È tutto qui dentro. Ascolti, devo andare a una maledetta riunione, ma perché non rimane nel mio ufficio a leggere? Sono sicuro che nessuno la disturberà. Faccia con calma...»

Saffron aspettò che lui uscisse dalla stanza, poi finì il tè, aprì la busta e ne estrasse il contenuto, una lettera battuta a macchina ripiegata intorno a una seconda busta. Vide il suo nome, *Capitano Saffron Courtney GM, First Aid Nursing Yeomanry*.

La calligrafia le parve un riflesso dolorosamente visibile di Danny. Il pensiero che fosse stato ancora vivo mentre passava la penna sulla carta e la nitida immagine di lui intento a scrivere che le si affacciò alla mente le risultarono insopportabili.

Pianse di nuovo e poi si impose di ricomporsi, sapendo che era un ciclo di cui sarebbe rimasta prigioniera a lungo. Cominciò a leggere la prima lettera.

*Cara signorina Courtney,
so che in momenti del genere si può dire ben poco che possa alleviare il dolore o il senso di perdita, ma prego che queste poche parole riescano ad attenuare almeno un po' la sua sofferenza.*

Il tenente Daniel P. Doherty era un ufficiale davvero competente e valoroso, nella miglior tradizione della marina statunitense. Era enormemente ammirato dai colleghi ed enormemente rispettato dai sottoposti. Ha servito con coraggio nella furia della battaglia ed è morto con onore al suo posto.

Non ha mai rimpianto nemmeno per un istante la propria determinazione a farsi riassegnare al servizio attivo né dubitato della causa per cui tutti combattiamo. Sono sicuro che avrebbe preso la stessa decisione anche se avesse saputo cosa gli riservava il destino.

A livello personale vorrei aggiungere questo: Danny mi ha parlato di lei soltanto una volta, ma con un tale affetto, rispetto e ammirazione nei suoi confronti da non lasciarmi alcun dubbio su quanto lei significasse per lui.

Con le mie più sentite condoglianze.

Cordiali saluti,

James F. Vinston (capitano della marina statunitense)

Saffron venne assalita dai ricordi: la prima volta che Danny era entrato nella sua camera ad Arisaig, la passeggiata sulle dune in riva al mare a Camusdarach, lui che sorrideva come un ragazzino reduce da una grossa marachella impunita mentre la guardava dopo che avevano fatto l'amore per la prima volta.

Si chiese se Amies tenesse una bottiglia di scotch o di brandy lì in ufficio come facevano quasi tutti gli ufficiali di alto livello. Sentiva il bisogno di

qualcosa di più forte del tè prima di affrontare la lettera di Danny, ma poi si spronò a non essere così debole, lui meritava di meglio. La sfilò dalla busta e cominciò a leggere.

Mia cara dolce Saffy,

ho iniziato Dio solo sa quante lettere per te e non ne ho ancora finita nemmeno una. Forse stavolta sarò fortunato. Voglio dirti quello che finora sono stato troppo vigliacco per dire.

Baby, sono pazzo di te.

Hai presente la prima volta che siamo stati insieme, la notte prima della mia partenza dalla Scozia? Ricordi di avermi chiesto se ero mai stato innamorato? Io ti ho risposto che non lo sapevo e ti ho chiesto come lo si capiva.

Hai detto che non avevi nemmeno bisogno di pensarci, che l'amore ti riempiva completamente, che non potevi non accorgertene. E io ho replicato che invidiavo l'uomo che ti faceva sentire così.

Sono tornato negli Stati Uniti e mi sono reso conto che per Meg non provavo quel tipo di sentimento e non lo avrei mai fatto, anche se è carina e dolce e tutti gli altri ragazzi mi avrebbero invidiato una moglie così graziosa, se l'avessi sposata. Ma se non l'amavo nel modo da te descritto come potevo sposarla?

Credo di essermi scordato dell'amore per un po', ho lavorato come un pazzo e mi sono divertito quando potevo. Niente di serio.

Poi sono venuto a Londra. Non riuscivo a decidere se cercarti o meno, non sapevo se saresti stata felice di vedermi, ma immagino che il destino abbia preso quella decisione al posto mio. Eccoti là, su quello scalone. E in quel preciso istante – bam! – mi ha colpito come un fulmine.

Ero innamorato. Di te.

Dovevo vederti, dovevo stare con te, ma sapevo che avrei potuto imbarcarmi in qualsiasi momento. Mi sono detto: Non essere stupido, non può succedere. Lei non prova gli stessi sentimenti per te. C'è un altro uomo. L'intera dannata marina giapponese sta aspettando di farti saltare in aria, non parlare d'amore.

Non so se ho fatto la cosa giusta, ma voglio che tu sappia che...

Maledizione! Ai posti di combattimento. Torno presto!!!

Quando Amies rientrò nella stanza, Saffron aveva pianto tutte le sue lacrime, almeno per il momento.

«Mi spiace, ho sicuramente un aspetto orrendo» disse vedendolo avvicinarsi.

«Be', è un buon segno» ribatté Amies. «Quando una donna riacquista la

vanità significa che non tutto è perduto. Ora, mia cara, ha appena subito un terribile shock. Vuole prendersi il resto della giornata libero? Non ci sono emergenze, per una volta possiamo fare a meno di lei.»

Saffron scosse il capo. «No» disse. «Danny Doherty è morto facendo il suo dovere, il minimo che si merita è che io continui a fare il mio.»

«Ben detto... A proposito, non posso sostenere di avere conosciuto a fondo Doherty, ma mi è parso un gran brav'uomo. E, se posso dirlo, diabolicamente bello.»

Saffron sorrise. «Sì, signore, era davvero bello... e anche diabolico.»

Konrad von Meerbach diceva a se stesso che nel Reich c'erano ben pochi uomini, se non nessuno, che si erano adoperati più di lui per rendere possibile la Soluzione finale. Non gli avevano concesso l'opportunità di figurare fra quanti sparavano durante un'operazione contro gli ebrei nell'Est né assegnato il comando di uno dei centri per l'eccidio in cui venivano eliminati giudei provenienti da tutta l'Europa, ma aveva dato un contributo fondamentale, anche se non così palese.

Himmler gli aveva detto: «Se tu non avessi messo in riga tutti quei passacarte della Reichsbahn non saremmo mai riusciti a fare arrivare nemmeno un treno a Sobibór o Treblinka. E senza treni non avrebbe potuto esserci nessuna Auschwitz-Birkenau».

Era vero: il rapporto fra le SS e i vertici della compagnia ferroviaria Deutsche Reichsbahn era una perenne fonte di esasperazione. Le tabelle orarie venivano fissate senza quasi prendere in considerazione le esigenze concrete di uomini e donne incaricati di accogliere i treni quando arrivavano a destinazione e occuparsi del loro carico. Scoppiavano interminabili diverbi sui soldi: la Reichsbahn veniva pagata per ogni chilometro fatto da ogni ebreo. Quando von Meerbach considerava le somme stratosferiche che i tizi delle ferrovie stavano guadagnando era tentato di correre al loro quartier generale, spingere l'intero consiglio di amministrazione contro un muro e informarlo che poteva semplicemente scegliere se abbassare le tariffe o farsi fucilare.

Non erano gli unici maiali ad affondare il grugno nel trogolo della Soluzione finale: anche le industrie chimiche, i produttori di forni crematori e le società edili ci stavano guadagnando, pur dipendendo dai lavoratori-schiavi stranieri che non potevano essere rastrellati senza l'aiuto delle SS. Ma mostravano forse la minima gratitudine, quando giungeva il momento di presentare le loro fatture? No, niente affatto.

Von Meerbach era fiero di mettere i suoi sforzi al servizio di una grande e nobile causa. Settimana dopo settimana giungevano le cifre dell'eliminazione, il totale continuava a salire e il genocidio degli ebrei dell'Europa continentale sembrava sempre un po' più vicino. C'erano anche altre compensazioni. Lui

aveva visitato tutti i sei principali campi di sterminio nella Polonia occupata, aveva potuto conoscere gli uomini che li gestivano e stabilire rapporti che erano indispensabili per condurre in maniera efficiente una qualsiasi imponente operazione industriale, cosa che quella senz'altro era.

Ma le SS non si preoccupavano solo della questione ebraica, erano responsabili anche dei campi di concentramento che ospitavano chiunque altro si fosse reso sgradito alle autorità del Reich in Germania o nei territori da essa conquistati.

Von Meerbach si premurava di far capire al personale di quei campi che Berlino non li aveva dimenticati, che il lavoro ben svolto sarebbe stato ricompensato e l'inefficienza o il disordine puniti. Sottolineava la cosa ispezionando di persona i campi sparsi per tutta la nazione. Quel giorno era impegnato proprio in una di tali visite, che aspettava con ansia da diverse settimane; ora che il momento era arrivato, lui si sentiva più di buonumore di quanto non gli capitasse da mesi.

Le notizie dal fronte, sia orientale che occidentale, erano incessantemente terribili. La minaccia verso il Reich cresceva di giorno in giorno, i russi erano a meno di sessanta chilometri da Berlino, inglesi e americani si trovavano sulla riva occidentale del Reno. Ma per il momento lui poteva scordarsi quelle preoccupazioni. Quel giorno Konrad von Meerbach poteva permettersi di divertirsi.

Gerhard entrò con passo strascicato nello studio del medico. Una spessa coltre di neve ammantava il terreno all'esterno e persino lì al chiuso il suo respiro affannoso si condensava nell'aria. Un infermiere prese nota del suo numero, lo scrisse su un modulo e latrò: «Arrotola la manica».

Lui lo guardò con aria ebete. Gli riusciva difficile capire cosa era stato detto e ancor più tradurre le parole in azioni. Il freddo, la fame perenne e tormentosa, e il terribile affaticamento causato dall'impossibilità di dormire adeguatamente sulle cuccette gremite gli avevano ottenebrato la mente, e con essa la capacità di ragionare.

L'infermiere lo schiaffeggiò in pieno volto e lui sentì un dente staccarsi dalla gengiva. Provava dolore da qualche parte, ma aveva i sensi offuscati.

«Arrotola la manica!» ripeté l'uomo.

Stavolta Gerhard lo udì, ma le sue dita incerte rifiutavano di eseguire gli ordini. L'infermiere gli spinse su per il braccio scheletrico la manica della giacca e quella dell'uniforme carceraria, lo prese per il polso e lo tirò verso il medico, che stringeva una siringa di metallo e vetro.

«Come diavolo dovrei riuscire a infilare un ago in quel braccio?» bofonchiò, guardando l'arto privo di carne. «Piepaglielo» disse all'infermiere, «come se stesse mostrando il bicipite.»

L'infermiere obbedì e poi, dopo che il medico ebbe conficcato l'ago nel muscolo diventato appena visibile sopra l'osso, diede uno spintone a Gerhard, che incespì fino al lato opposto della stanza dove lo aspettava un kapò, uno dei prigionieri che lavoravano per l'amministrazione del campo. Era un uomo massiccio, ben pasciuto, al calduccio nel suo cappotto foderato di pelliccia.

Gerhard non lo riconobbe grazie a una riflessione consapevole, ma nello stesso modo in cui un animale riconosce un essere umano con cui ha già avuto a che fare e che teme perché ne è stato maltrattato. Un riflesso automatico scaturito dalle ripetute punizioni gli disse che quello era un uomo crudele e violento, così si ingobbì e sollevò le braccia per ripararsi la testa mentre passava.

Il kapò gli diede una pedata nel sedere, facendolo stramazza sul pavimento, poi lo prese a calci nelle costole urlando: «Alzati, pezzo di merda!».

Rimase sbigottito nel vedere il prigioniero 57803 balzare in piedi come se

qualcuno avesse fatto passare una scarica elettrica attraverso il suo corpo scheletrico.

La reazione di Gerhard lasciò di stucco anche se stesso, non riusciva a capirla: tutt'a un tratto si sentiva di nuovo vivo, con il corpo pieno di energie e la mente più lucida di quanto non succedeva da mesi. Guardò il kapò e pensò: *Ti conosco, sei uno dei prigionieri di guerra russi. Prima del conflitto facevi parte di una banda criminale, ecco perché le SS ti hanno reclutato come kapò, apprezzano i sadici, li considerano preziosi alleati nella guerra contro l'umanità.*

Nel dispensario il medico si accorse che era entrato il comandante del campo, Anton Kaindl.

«Siamo pronti per l'esperimento?» chiese.

«Sì, Standartenführer. Ai prigionieri è stata iniettata la nostra formula D-IX per potenziare il rendimento, un cocktail di cocaina, stimolante a base di metamfetamina chiamato Pervitin e oppioide analgesico Eukodal. Dovrebbe aumentare enormemente la loro fiducia in se stessi e il livello di energia, alzando nel frattempo la soglia del dolore.»

«Quindi mostreranno più vigore del solito?»

«Esatto, ma non possiamo trarre conclusioni certe finché i risultati non verranno raccolti e confrontati con le cifre di riferimento. Se la nostra ipotesi di lavoro è corretta, comunque, tutto questo porterà a un rendimento di gran lunga migliore.»

«E cosa si aspetta?»

«I prigionieri sono indeboliti dalla malnutrizione e dalla malattia. Hanno meno forze e nessun farmaco può alterare questo fatto, quindi consumeranno più energie di quante ne consumerebbero normalmente, con conseguenze ben più drastiche.»

«Descriva tali conseguenze, per favore.»

«Per riassumere, cammineranno più rapidamente e ignoreranno il dolore causato da vesciche e tagli, dopodiché gli scoppierà il cuore e moriranno.»

Kaindl sorrise. «Perfetto. Oggi abbiamo un visitatore illustre, dottore, e gli ho promesso un intrattenimento di alto livello. Non vorrei mai che rimanesse deluso.»

Il motivo ufficiale per costringere i prigionieri a percorrere fino a quaranta chilometri al giorno con ai piedi scarponi militari della misura sbagliata era la volontà di testare le calzature prima di distribuirle ai combattenti. La seconda ragione era testare coloro che camminavano. I medici volevano scoprire per quanto si potesse far muovere un corpo umano quando era denutrito, devastato da malattie e sfinimento e quasi in fin di vita. Come dimostrato a

Stalingrado, poteva succedere che i soldati sulla linea del fronte si trovassero in condizioni simili.

Ma il vero motivo per cui i comandanti di Sachsenhausen e i loro subalterni sottoponevano gli uomini e le donne del campo a un simile trattamento e a tutte le altre spietate torture e degradazioni era che la crudeltà rappresentava il principio ispiratore del luogo e di chi lo gestiva. Lo scopo non era semplicemente punire o uccidere i nemici interni del Reich, ma anche privarli di dignità, umanità e identità. I prigionieri dovevano lottare non solo per sopravvivere, ma anche per conservare una parte, per quanto ridotta, della sensazione di essere umani.

Gerhard cercò di camminare a testa alta e con un'andatura regolare nonostante ogni cellula del suo corpo stesse implorando a gran voce di potersi fermare, raggomitolarsi in una palla ben stretta sul terreno e piangere di dolore e umiliazione. Quel giorno era un compito più facile del solito. Lui sapeva che i piedi gli sanguinavano per le vesciche e le lacerazioni causate dalle precedenti marce forzate, perché sentiva il sangue fra la pianta del piede e l'interno dello scarpone. In quel caso gli scarponi che gli avevano dato erano troppo grandi. Era difficile stabilire se fosse peggio averli troppo larghi o troppo stretti, non sembravano mai della misura giusta. Quelli troppo piccoli facevano male sin dall'istante in cui li si infilava ma almeno i piedi, per quanto strizzati dolorosamente, erano fermi dentro le calzature. Un paio troppo largo sembrava inizialmente più comodo, ma quando il piede scivolava contro la punta dello scarpone la pelle veniva grattata come legno dalla carta vetrata e le ferite così causate erano più gravi.

Con soltanto tre chilometri percorsi e molti ancora da percorrere, ogni passo sarebbe dovuto essere un autentico strazio, invece lui avvertiva solo un dolore sordo. La tazza di latta piena di acquoso liquido nero spacciato per caffè e il tozzo di pane di grano saraceno consumati quella mattina non potevano certo avergli fornito energia sufficiente, eppure si sentiva capace di sforzi maggiori di prima. Provava persino un bizzarro senso di euforia.

Gli uomini intorno a lui sembravano altrettanto rinvigoriti, uno di loro fischiava addirittura un motivetto mentre camminava. Gerhard immaginò che fossero gli effetti del medicinale che era stato loro somministrato e che il suo scopo fosse indurre gli uomini della Wehrmacht a continuare a combattere quando chiunque sano di mente si sarebbe arreso. Ricordò gli orrendi spettacoli cui aveva assistito a Stalingrado e persino in quel momento, persino in quel luogo, pensò: *Non sto peggio di quei poveretti.*

Continuò a camminare e a fissare un punto davanti a sé invece di guardare senza vederlo il terreno freddo e duro sotto i suoi piedi. Notò che oltre l'ampia piazza d'armi i cancelli del campo erano spalancati e che alcuni motociclisti li stavano varcando precedendo una grossa automobile di stato nera. Si accorse che Kaindl era fermo lì in attesa insieme a un comitato di

ricevimento, mentre uno dei suoi uomini apriva la portiera del passeggero e tutti scattavano sull'attenti. Un ufficiale delle SS scese dalla vettura e Kaindl gli andò incontro, dopodiché si scambiarono il saluto Heil Hitler.

Gerhard continuò a ripetersi: *Non è possibile... non può essere vero*, ma quando l'ufficiale delle SS passò accanto alla fila di uomini schierati per la sua ispezione non rimasero dubbi sulla sua identità.

In tutte le farmacie di tutti i medici impegnati nel tentativo di produrre farmaci miracolosi per il Reich non esisteva nemmeno una sostanza in grado di curare il nauseabondo miscuglio di senso di impotenza, vergogna e furia inerme che gli si annidò in fondo alle viscere come un gelido rospo maligno.

«A quanto pare lo sta nutrendo troppo bene, Kaindl» commentò Konrad mentre si fermavano per veder passare suo fratello. «Guardi, cammina tutto trionfo come se fosse il padrone di questo posto.»

Kaindl fece una risatina nervosa. «Non tema, Brigadeführer, è l'effetto della droga che gli hanno iniettato stamattina. Il nostro personale medico mi ha assicurato che quando torneremo a osservarlo suo fratello sarà in condizioni ben più soddisfacenti.»

«Lo spero. Cos'altro ha da mostrarmi?»

Oltrepassarono una squadra punitiva di guardiane che sorvegliava una dozzina di donne dalla testa rasata, tutte giudicate colpevoli di lievi infrazioni alla disciplina del campo e quindi costrette a fare il cosiddetto saluto di Sachsenhausen. Erano accovacciate sui talloni con le braccia allungate in avanti mentre le guardiane riversavano su di loro una costante e stridula sequela di insulti e ordini, punendo intanto con calci e manganellate chiunque abbassasse le braccia o perdesse l'equilibrio.

Poco più in là c'erano due schiere di internati sull'attenti, le loro file interrotte qua e là da corpi riversi sul terreno, immobili.

«Chi sono?» domandò Konrad.

«I prigionieri che sostengono di non poter lavorare. Devono trascorrere la giornata lavorativa restando sull'attenti. Come può vedere, è un utile metodo di sfoltimento, prevediamo di perderne una mezza dozzina al giorno, in questo modo.»

«Qual è il vostro tasso di mortalità?» si informò Konrad.

Kaindl serrò le labbra mentre rifletteva sulla domanda. «Se non si contano le esecuzioni – per esempio abbiamo giustiziato più di cento dissidenti e sabotatori giunti dal solo Reichskommissariat Niederlande – e lo si considera un processo di diradamento, perdiamo in media cinquemila uomini e donne l'anno. Quindi il tasso quotidiano è pari a... mi lasci pensare... circa quindici al giorno. Il mio predecessore, Albert Sauer, ha dato prova di grande lungimiranza installando un forno crematorio che si sbarazza dei resti.»

«Usate anche la struttura a gas che ha costruito?»

«Per quanto piccola ha una sua utilità, ma per le eliminazioni su larga scala usiamo ancora le fucilazioni.»

«I vecchi metodi sono spesso i migliori.»

Il tour del campo incluse le fornaci dove i prigionieri cuocevano i mattoni e le fabbriche di componenti per aerei, poi arrivarono a un luogo particolarmente interessante per Konrad: le stanze in cui i falsari che lavoravano sotto la supervisione delle SS stavano realizzando banconote da cinque sterline per un valore di centinaia di milioni.

«Potrebbero rivelarsi utili nei giorni e nei mesi a venire» commentò.

«Gli uomini sono quasi riusciti a produrre dollari statunitensi perfetti» spiegò Kaindl, passandogli una banconota da cento ornata con un ritratto di profilo di Benjamin Franklin.

Konrad rimaneva raramente colpito da qualcosa, ma non riuscì a nascondere la propria ammirazione per il lavoro svolto. «Davvero notevole... Sembra autentica anche al tatto.»

«Tenga» disse Kaindl, «la prego di accettare questa come dono, con i complimenti di Sachsenhausen.»

Gli passò un'altra banconota con l'effigie di un segretario del Tesoro e presidente della Corte suprema del XIX secolo, Salmon P. Chase. Era un biglietto da diecimila dollari.

Konrad si illuminò in volto per il piacere. «Ho sentito parlare di queste banconote prima della guerra, quando facevo affari con l'America. Devo ammettere, Kaindl, che è un souvenir assai gradito della mia visita.»

«Ora» chiese il suo anfitrione, «le andrebbe di mangiare qualcosa?»

Gerhard boccheggiò quando un dolore atroce gli serrò il petto, come se un artiglio di acciaio gli stesse strizzando il cuore. I suoi polmoni avevano smesso di funzionare, la gola era stretta da una garrota invisibile. Benché il suo corpo bramasse disperatamente dell'aria, lui non riusciva a costringersi a respirare e si credette in punto di morte.

Crollò in ginocchio, le mani strette sulla gabbia toracica, incapace di emettere alcun grido di terrore ma solo rantoli spasmodici. Non successe niente. Lui non era ancora in grado di respirare e sembrava che il suo cuore avesse smesso di battere.

Poi entrò in azione un profondo e primordiale istinto di sopravvivenza, ben al di là del suo controllo consapevole. Sentì allentarsi la pressione sulla gola e risucchiò l'aria con l'urgenza di un uomo sul punto di annegare che emerge in superficie, poi percepì di nuovo il fioco battito del cuore.

La limpidezza di pensiero e percezione ricomparve fugacemente, insieme a vestigia di forza ed energia. La stessa compulsione animale a sopravvivere che aveva fatto ripartire il suo respiro gli disse che doveva continuare a muoversi.

Tentò di alzarsi ma il suo corpo rifiutò di obbedire agli ordini. Lui non riusciva a costringere le membra a fare il necessario per restare in piedi, e tanto meno camminare. Non ricordava come si faceva.

Ma poteva strisciare, anche se era un movimento lento e ben poco dignitoso, puntellandosi su ginocchia e gomiti, la testa che sfiorava il ghiaccio e il terriccio sotto di lui.

Cominciò a trascinarsi lentamente lungo il perimetro, accorgendosi a stento delle risate di scherno dei guardiani o delle pietre che gli lanciavano contro finché una delle SS, incitata dai compagni, lo raggiunse da dietro, si preparò come un calciatore in procinto di tirare una punizione, prese una breve rincorsa e gli sferrò un calcio con tutte le sue forze, scaraventandolo bocconi sul terreno.

Era il secondo calcio che Gerhard riceveva quel giorno, ma stavolta non si rialzò di scatto: con un piagnucolio sommesso i resti intirizziti, emaciati e scheletrici dell'uomo che un tempo era stato rimasero immobili sul terreno gelato mentre le ultime scintille di vita lo abbandonavano.

Il personale di Sachsenhausen mangiava meglio degli internati, ma le razioni erano comunque ridotte perché l'intero Reich cominciava a patire la fame. Kaindl aveva fatto del suo meglio per allestire un pasto decoroso per il suo ospite illustre, ma Konrad non badò minimamente al cibo. Svuotò in fretta il piatto, poi ordinò a tutti, tranne al comandante del campo, di uscire dalla sala da pranzo.

Aspettò senza parlare che gli ufficiali se ne andassero, alcuni lanciando occhiate nervose dietro di sé. Sapeva cosa si stavano chiedendo: *Chi è nei guai, il capo o uno di noi?*

Quando rimasero soltanto loro due, si rivolse a Kaindl, ormai piuttosto agitato. «Dobbiamo dare disposizioni d'emergenza» cominciò. «Naturalmente abbiamo ancora fiducia nel genio del nostro Führer...»

«Sì, una fervida fiducia» confermò Kaindl con un'urgenza scaturita dalla consapevolezza che molti dei suoi prigionieri, compreso lo stesso fratello del Brigadeführer, si trovavano lì proprio per non avere mostrato abbastanza fede nel loro capo.

«Tuttavia» proseguì Konrad, «l'ebreo internazionale continua a tramare i suoi infidi complotti insieme ai bolscevichi, agli scontenti, ai pervertiti e ai sabotatori. Dobbiamo valutare la possibilità, per quanto improbabile, che il Reich o alcuni suoi vasti settori possano cadere in mani nemiche. Dobbiamo essere pronti a qualsiasi evenienza.»

«Ha sicuramente ragione, Brigadeführer.»

«In questo momento uomini come noi, la cui devozione al nazionalsocialismo rimane totale e incrollabile, si stanno dedicando a meticolosi preparativi volti a garantire che la lotta prosegua, nonostante tutto.»

Da più di un anno, sotto la direzione personale dell'ss-Reichsführer Himmler, si stanno architettando piani per creare una fortezza alpina sulle montagne della Baviera meridionale e nel Tirolo austriaco e italiano.»

«Non ne avevo idea...» replicò Kaindl, evitando di commentare il fatto che, se si stavano elaborando piani da più di un anno, i vertici del Reich avevano previsto la sconfitta già alla fine del 1943.

«Per ovvi motivi tali piani sono stati discussi solo da un gruppo selezionato di alti ufficiali. La sto aggiungendo al loro numero.»

«Ne sono davvero onorato, Brigadeführer.»

«Ora, fra i suoi internati ci sono parecchi individui che sarebbero molto preziosi come ostaggi. Alcuni sono ricchi e potrebbero garantirci un cospicuo riscatto in cambio della loro liberazione, altri hanno un preciso status politico o sociale nelle rispettive patrie o sono inestimabili risorse di intelligence e potrebbero quindi servire come pedine di scambio in qualsiasi futuro negoziato.»

«Ah, si riferisce agli internati del nostro campo speciale. Ci siamo sempre presi particolarmente cura di loro... nel caso potessero rivelarsi utili, a un certo punto. Abbiamo anche numerosi ufficiali nemici.»

«Bene. Deve stilare una lista di tutti i prigionieri che a suo parere rientrano nelle categorie che ho appena citato. Nel caso questo campo venga minacciato dal nemico sarà necessario trasferirli in una località più sicura. Deve tenersi pronto a metterli su un treno con un brevissimo preavviso. Sono stato chiaro?»

«Sì, Brigadeführer. Vuole che includa suo fratello in quella lista?»

Konrad rifletté prima di rispondere. «A ben pensarci credo che sarebbe un'utile merce di scambio, anche se posso affermare senza timore di smentite che la sua famiglia non sarebbe disposta a pagare nemmeno un *pfennig* per farlo tornare a casa sano e salvo!»

Kaindl ridacchiò educatamente.

«Altri, tuttavia, potrebbero voler fare accordi al posto suo. Lui contava alcuni amici molto abbienti. Lo includa nell'elenco, ma sia chiaro, nessun trattamento speciale. Deve essere tenuto nelle stesse condizioni di tutti gli altri prigionieri che vi figurano.»

«E se muore?»

Kaindl paventava le conseguenze di una simile eventualità, ma Konrad fu ben felice di rassicurarlo. «Che muoia pure, non mi importa. Chissà, potremmo pure vederlo schiattare oggi stesso.»

Bussarono alla porta. Kaindl guardò Konrad, che annuì. «Lo lasci venire, abbiamo finito.»

Il medico che si era occupato delle iniezioni entrò nella stanza. «Scusi il disturbo, Brigadeführer, ma ho delle novità che potrebbero interessarle. Gli effetti della sostanza somministrata ai prigionieri si sono esauriti prima del

previsto, forse a causa delle condizioni fisiche dei soggetti dell'esperimento. Ma i postumi sono piuttosto evidenti e credo che li troverà particolarmente interessanti.»

Capirono subito cosa intendeva dire e un sorriso si allargò sul viso grassoccio di Konrad. «In tal caso, Herr Doktor, sarà per me un vero piacere constatarli di persona.»

Gerhard aveva trovato la forza di non morire e si era costretto a mettersi in ginocchio, ma la droga lo aveva lasciato confuso. Sapeva che sarebbe dovuto andare da qualche parte, ma non riusciva a capire dove si trovava.

Rimase carponi a guardarsi intorno con occhi vitrei, cercando un segnale che gli indicasse cosa fare mentre i guardiani scommettevano sulla direzione che la patetica bestia senza cervello davanti a loro avrebbe scelto alla fine.

«Secondo me non va da nessuna parte» dichiarò uno di loro, con l'aria di chi la sa lunga. «Io dico che muore lì dov'è. Tutti gli altri lo hanno fatto.»

I compagni furono costretti a dargli ragione, perché il viottolo intorno alla piazza d'armi era costellato dei cadaveri degli altri prigionieri che quella mattina avevano iniziato la marcia. Lui era l'unico sopravvissuto.

Una delle guardie aveva difficoltà a trattenere il suo pastore tedesco, che continuava ad abbaiare e tirare il guinzaglio nel tentativo di avvicinarsi a Gerhard. «Crede che sia una cagna» gridò per sovrastare il chiasso del cane. «Vuole fottersela.»

«Magari vuole un osso da sgranocchiare» ipotizzò un suo collega.

Ma prima che potessero dibattere ulteriormente la questione uno di loro sibilò: «Merda! Guardate chi sta arrivando».

Gli altri gettarono via le sigarette, si rassettarono l'uniforme, picchiarono il cane per farlo stare a cuccia e scattarono sull'attenti mentre il medico e i due ufficiali si avvicinavano.

«Come potete vedere» disse il dottore, «la droga sembra avere poteri sbalorditivi a breve termine, ma con il passare del tempo se ne pagano le conseguenze. Questo» aggiunse consultando il portablocco che stringeva, «il numero 5-7-8-0-3, è l'unico sopravvissuto. Ho saputo che lei conosce il prigioniero, Brigadeführer.»

«Infatti...» confermò Konrad. Vedere il fratello minore in quello stato pietoso gli procurava un piacere talmente intenso da essere quasi sessuale. Ecco lì l'arrogante giovane architetto che un giorno era stato elogiato dal Führer in persona per i suoi disegni, il giovane maschio attraente che conquistava sempre le ragazze più carine, l'affascinante asso dell'aviazione la cui uniforme era un tempo ornata da così tante medaglie al valore, ora ridotto a un sacco d'ossa subumano che piagnucolava ai suoi piedi.

Aveva il vezzo di portare sempre con sé un frustino, nei suoi impegni ufficiali, convinto che si intonasse agli stivali da cavallerizzo della sua

uniforme e incarnasse l'essenza di un ufficiale delle ss. Lo usò per sferzare il viso del fratello. Non fu un colpo forte, ma la pelle di Gerhard era talmente sottile e tesa sulle ossa che un rivoletto di sangue cominciò a solcargli la guancia.

Sul volto gli balenò un'espressione sconcertata. Lui tentò di portare una mano verso il taglio, ma prima che le sue dita potessero raggiungerlo perse l'equilibrio e cadde su un fianco.

Uno dei soldati scoppiò a ridere, poi si bloccò e guardò nervosamente Konrad, ma anche quest'ultimo rise e dopo un attimo tutti gli uomini si stavano sganasciando dalle risate mentre Gerhard tentava di raddrizzarsi, impotente come uno scarabeo bloccato a pancia in su.

Con uno sforzo maldestro che richiese fino all'ultimo briciolo di concentrazione ed energia, il gracile rottame noto come 57803 si rimise carponi, ma poi si ritrovò al punto di partenza, non riuscendo a capire dove andare.

Konrad aveva la soluzione. Frustandolo ripetutamente sulle anche lo fece voltare nella direzione desiderata, poi si girò verso il suo pubblico ammirato dicendo: «E ora, signori, guardate come si può addestrare anche l'animale più ottuso finché non obbedisce a un ordine».

Si piazzò davanti a Gerhard, mettendogli la punta dello stivale sotto il mento.

«Leccami lo stivale» disse.

Gerhard scosse il capo, anche se gli spettatori non riuscirono a capire se lo stava facendo per rifiutarsi di obbedire all'ordine o perché non capiva.

Konrad lo sferzò sulla schiena.

«Leccami... lo... stivale.»

La testa di Gerhard rimase immobile.

Konrad lo colpì di nuovo, poi gli posò l'estremità del frustino sotto il mento, glielo sollevò e vide, con profondo piacere, che le lacrime stavano solcando il viso sudicio.

Lo guardò negli occhi e disse: «Lecca». Poi, a mo' di dimostrazione, diede una leccata grottesca e plateale all'aria.

Tolse il frustino e la testa di Gerhard ricadde in avanti.

«Leccami... lo... stivale.»

Sollevò il frustino, pronto a colpire di nuovo, ma Gerhard abbassò il viso e obbedì.

Dagli spettatori si levarono grida di esultanza.

Konrad allungò la mano guantata, arruffò i capelli sulla sommità del capo del fratello, come avrebbe fatto con un cane, e disse: «Bravo».

Indietreggiò di un passo, picchietto il frustino sullo stivale e aggiunse: «Qui!».

Gerhard sollevò la testa e lo guardò senza capire né la parola né il gesto,

ma quando lo vide alzare di nuovo il frustino cominciò a strisciare, con movimenti penosamente lenti, lungo il metro di terreno che li separava.

«Lecca!»

Gerhard leccò.

«Congratulazioni, Brigadeführer!» esclamò il medico. «Nemmeno lo stesso Pavlov avrebbe potuto condurre una dimostrazione di psicologia animale più convincente!»

«Grazie, Herr Doktor» replicò Konrad con un cenno d'assenso. «Kaindl, devo tornare a Berlino. È stata una visita estremamente istruttiva. Voglio che il prigioniero sia costretto a fare un intero giro della piazza d'armi nel modo che ho appena mostrato. Se obbedisce risparmiatelo, se dovesse ribellarsi colpitelo. E prima che lei me lo chieda di nuovo, no, non mi importa se muore prima di finire il giro.»

A metà aprile le truppe della Settima Armata statunitense entrarono a Norimberga, non lontano dalla tenuta in cui era cresciuta Francesca von Meerbach. Mentre gli invasori aggiungevano un'altra città tedesca alla loro lista, lei e Cora, la sua cameriera personale, furono accompagnate in auto dallo Schloss Meerbach al complesso industriale della famiglia. La limousine Mercedes era seguita da un furgoncino.

Lo stabilimento che aveva permesso alla famiglia di accumulare il suo enorme patrimonio era stato bersaglio di una dozzina o più di raid dei bombardieri americani, eppure c'era ancora qualche segno di vita in un angolo dei vari chilometri quadrati occupati dalla fabbrica. Nel campo di aviazione privato dove così tanti motori per aerei erano stati collaudati da piloti impiegati dai von Meerbach, un ampio hangar contava ancora tutto il personale e veniva periodicamente sottoposto a un'adeguata manutenzione. Accanto a esso c'erano bunker disposti intorno a serbatoi contenenti varie migliaia di litri di carburante per aerei.

Quel liquido era forse il bene più prezioso nel sempre più ridotto territorio del Terzo Reich, visto che era molto richiesto e quasi introvabile, ma Konrad von Meerbach aveva alle spalle la piena autorità delle SS e poteva permettersi di pagare qualsiasi prezzo per quello che desiderava.

L'auto di Francesca entrò nell'hangar e lei, scendendone, vide due velivoli, il primo dei quali sembrava un caccia sovradimensionato, con una fusoliera aerodinamica e un'unica elica sul muso.

«Ho trovato quello che ci occorre» le aveva spiegato Konrad a Natale, quando avevano parlato per la prima volta dei loro piani di fuga. «È un Heinkel He 70 Lightning, creato per essere un piccolo e rapido aereo passeggeri e per trasportare la posta, quindi è dannatamente veloce. La Luftwaffe sta usando i Lightning come corrieri, ma un capitano di squadriglia ne aveva uno che non usava e io possedevo un sacchetto pieno di denti d'oro,

quindi adesso è mio.»

«Denti d'oro?» aveva chiesto Francesca.

«Sì, ai loro proprietari non servivano più.»

«Sono felice di sentire che quella gente ha una sua utilità.»

Il marito aveva riso. «Perdio, sei davvero una carogna dal cuore di pietra.»

«È quello che ti piace di me.»

Konrad aveva confermato la cosa con un sorrisetto appagato per poi dire: «Comunque il Lightning può trasportare quattro passeggeri e rispettivi bagagli. Ci sarà posto per te e per quella tua domestica, oltre che per i nostri oggetti preziosi».

L'Heinkel era stato interamente dipinto con vernice color kaki e ornato, intorno alle ali e alla fusoliera, di larghe strisce bianche su cui spiccavano grandi croci rosse: qualsiasi potenziale aggressore lo avesse visto avrebbe immaginato che stesse trasportando malati o feriti e, con un po' di fortuna, lo avrebbe lasciato in pace. Soltanto un esame più attento avrebbe rivelato la tenue ombra delle croci nere della Luftwaffe sotto il rosso e il bianco.

L'altro aereo era diverso da qualsiasi cosa Francesca avesse mai visto. Non era molto grande ma aveva un'aria straordinariamente minacciosa, in parte dovuta al fatto che era tutto nero, senza numeri di serie né la croce della Luftwaffe, nulla che ne indicasse l'identità.

La fusoliera era un tubo liscio e lucido che terminava con un muso leggermente tondeggiante e vitreo che, agli occhi di Francesca, gli conferiva un aspetto fallico. Alle ali erano appese quattro gondole, due per lato. Lei ebbe l'impressione che ospitassero i motori, ma non aveva idea di come funzionassero. Risultava però evidente che quello era un velivolo caratteristico di un'epoca storica completamente nuova: non solo avrebbe portato i passeggeri più lontano e più in fretta di quanto qualsiasi aereo normale avrebbe mai potuto sperare di fare, ma dava la sensazione di poter volare fino al firmamento.

Scosse il capo per quei suoi pensieri fantasiosi, aveva questioni più pratiche di cui occuparsi.

«State attenti con quelle casse» intimò bruscamente mentre un paio di meccanici in tuta bianca cominciavano a trasferire dal furgoncino all'Heinkel i suoi bagagli, che consistevano in due grandi bauli metallici e un assortimento di valigie più piccole.

«Uff!» grugnì uno dei meccanici mentre issava faticosamente un baule su un carrello accanto all'auto. «Che cos'ha qui dentro, signora? Tubi di piombo?»

Sovrane d'oro, in realtà, nascoste sotto i miei abiti e pellicce, pensò lei.

Nel secondo baule c'erano altri vestiti e scarpe, e tre contenitori tubolari in pelle dentro i quali erano arrotolate le tele su cui erano dipinti capolavori di Raffaello, Vermeer e un Renoir che Konrad definiva in maniera sprezzante

sentimentale, impressionista, pattume da scatola di cioccolatini, ma che lei adorava oltremisura. I più preziosi fra i gioielli di famiglia riempivano due grandi cappelliere e Francesca, oltre alla borsetta, portava una ventiquattrore con i due milioni di dollari in titoli al portatore che Konrad si era procurato in occasione del suo viaggio in Portogallo di tre anni prima.

Il valore complessivo dei beni racchiusi nei suoi bagagli bastava per assicurare a lei e Konrad una vita estremamente agiata per il resto dei loro giorni. Una volta in Svizzera, tuttavia, quel tesoro sarebbe finito in un caveau della banca che già ospitava l'assai più ingente ricchezza accumulata segretamente da Konrad, prima e durante la guerra.

Lui aveva derubato l'impresa di famiglia sin dal giorno in cui ne aveva preso il comando. Fin dal 1939 aveva partecipato ai saccheggi, alle razzie e alle ruberie che avevano accompagnato ogni invasione nazista e rappresentavano una parte così cospicua della Soluzione finale. Ma non era comunque abbastanza, non per lui.

Il pilota personale dei von Meerbach, Berndt Sperling, la distolse da quelle riflessioni quando tossicchiò educatamente per segnalare la propria presenza e annunciò: «Mi scusi, mia signora, l'aereo è pronto a decollare».

Lei sorrise educatamente. «Grazie, Berndt. Quanto durerà il viaggio, a tuo parere?»

«Mi aspetto un volo tranquillo, quindi dovrei riuscire a portarla oltre il Bodensee e in Svizzera in una decina di minuti per poi atterrare a Zurigo meno di mezz'ora dopo.»

«Poi tornerai subito in Germania?»

«Sì, ho promesso al conte che sarei stato disponibile nel caso avesse bisogno di me.»

«Benissimo allora, Berndt, partiamo.»

Sachsenhausen, come il Reich, stava andando in pezzi. I morti restavano dov'erano caduti perché le guardie non erano più interessate a portarli via e i prigionieri erano troppo deboli per farlo. Al limite, i cadaveri venivano accatastati uno sopra l'altro come marionette a forma di scheletro a cui fossero stati tagliati i fili. Erano sparsi sulla piazza d'armi, disseminati qua e là come calzini sporchi sul pavimento di una camera. Nelle baracche sovraffollate, dove su ogni cuccetta erano stipati tre o quattro prigionieri, i vivi erano intrappolati e immobilizzati sotto i morti e i moribondi. Persino quelli nominalmente vivi non erano nulla più che salme marcescenti che respiravano.

Le malattie erano ormai fuori controllo, come in tutti gli altri campi di concentramento. Le latrine traboccavano della diarrea delle vittime di dissenteria il cui sistema digestivo devastato non riusciva a estrarre nemmeno una minuscola quantità di energia dalle sempre più patetiche razioni, prima di

una nuova scarica. I pidocchi che infestavano ogni uomo e donna nel campo diffondevano il tifo, i cui sintomi iniziali erano febbre, emicrania e brividi seguiti da un'eruzione cutanea che si propagava dal ventre e dal petto fino a ricoprire ogni centimetro del corpo a parte viso, palmi delle mani e piante dei piedi; a quel punto il malato era in preda al delirio e vaneggiava prima di piombare nel coma che precedeva la morte.

Giorno dopo giorno, aerei russi, inglesi e americani, tanto bombardieri quanto caccia, sorvolavano Sachsenhausen, apparentemente senza incontrare alcuna resistenza da parte della Luftwaffe. Si era sparsa la voce che i russi stavano per effettuare la marcia finale su Berlino e le guardie si comportavano in maniera ancora più brutale del solito, sparando agli internati al minimo pretesto, per puro capriccio, come se sapessero che anche il loro tempo stava per scadere. Nel frattempo le routine abituali si stavano sgretolando: i tedeschi non si curavano più di fare l'appello quotidiano, le officine e le fornaci smisero di funzionare. Poi si diffuse la voce che le SS avrebbero fatto uscire tutti dal campo per cancellare le prove viventi di ciò che avevano fatto, anche se i pochi prigionieri ancora in grado di ragionare si chiesero a cosa sarebbe servito, quando i morti fornivano una testimonianza tanto incriminante.

Gerhard non sapeva come, ma il suo cuore batteva ancora, dopo che aveva strisciato lungo il perimetro della piazza d'armi. In testa aveva un solo pensiero: cibo. Le razioni giornaliere venivano portate dalle cucine alle baracche da squadre di prigionieri legati come buoi a un carretto su cui erano sistemati il bidoncino di metallo pieno di sbobba e le ceste di pane che avrebbero dovuto sfamare gli internati.

Un tempo i viveri venivano distribuiti in maniera adeguata, li si portava nelle baracche e le persone si mettevano in fila per ricevere la loro misera razione, assicurandosi che ognuno ottenesse la parte che gli spettava, per quanto esigua. Se restavano fondi di zuppa o briciole di pane erano a disposizione degli uomini che consegnavano il cibo. Ormai non rimaneva quasi nessuno per trasportarlo o servirlo, i bidoncini pieni solo per metà venivano lasciati fuori dalle baracche, con il pane posato a terra lì accanto.

Gli uomini morivano e si decomponivano sulle loro cuccette, perché non c'era nessuno a spostarli altrove o seppellirli. I malati di tifo erano troppo deboli per spingere da parte i cadaveri accanto a loro e scendere dal letto; non riuscivano a mangiare e quindi deperivano sempre di più. In quell'inferno la sopravvivenza dipendeva dalla capacità di raggiungere il contenitore della zuppa e arraffare qualsiasi sostentamento disponibile, persino se significava lottare con altri uomini mezzi morti di fame impegnati a fare la stessa cosa.

E intanto il freddo rifiutava di allentare la sua morsa permettendo alla primavera di arrecare un briciolo di tepore alle ossa di uomini e donne con le dita delle mani e dei piedi nere a causa del congelamento e i cui corpi non

avevano mai smesso di tremare negli interminabili, tetri e bui mesi di quell'inverno senza fine.

Poi, un giorno, vi fu un appello, indetto mentre le razioni della colazione venivano scaricate davanti alle baracche. Alla fine fu letto un numero e il guardiano disse: «Raduna le tue cose e torna subito sulla piazza d'armi».

Il numero in questione era 57803.

Ormai Gerhard era abituato a rispondere automaticamente quando sentiva chiamare quel numero, e il suono del suo nome sarebbe riuscito solo a confonderlo. Il suo unico bene, la fotografia, era al sicuro all'interno della giacca, quindi non aveva altri effetti personali da recuperare. Stava per farlo presente al guardiano quando sentì un uomo dire a un altro: «Chissà dove lo mandano».

«Di certo non in un bel posto» replicò il secondo.

Il carrello con cui avevano portato la colazione fino alla baracca era fermo lì davanti. Il bidoncino del caffè e le ceste con i tozzi di pane erano vuoti, ma l'esperienza gli aveva insegnato che valeva sempre la pena di cercare. Guardò sotto il carrello e vide un pezzo di pane e, più indietro, un altro. Come un borsaiolo nervoso se li infilò nelle tasche della giacca, una crosta dura e stantia per lato.

Tornato nel cortile come da istruzioni, fu condotto fuori dal campo principale, in un settore dove alcune persone venivano messe in fila accanto a dei camion. Erano prigionieri, ma indossavano completi e uniformi militari, e sembravano più sani e in carne di lui. Si accorse che lo guardavano mentre si avvicinava, chiedendosi cosa ci facesse con loro un tizio così sudicio, sicuramente pieno di pidocchi e malato. Uno di loro indietreggiò quando Gerhard fu sistemato al suo fianco nella fila.

Era deciso a non fare niente che potesse attirare l'attenzione, non avrebbe sprecato energie per quello che non era essenziale. La sua dignità non contava, l'unica cosa importante era la sopravvivenza.

Furono condotti in uno scalo ferroviario e caricati su due vagoni merci. Il treno partì, passò accanto a quella che sembrava la zona ovest di Berlino e proseguì. Il gelo invernale non accennava ad attenuarsi e l'unico tepore sui vagoni arrivava dai corpi pigiati l'uno contro l'altro, ma lui era escluso dalla calca: era sporco e rappresentava un rischio per la salute, quindi venne lasciato da solo, raggomitato in un angolo.

Procedettero lentamente perché il viaggio si interrompeva spesso, senza preavviso e in località scelte a caso dove il convoglio restava fermo per ore e i prigionieri, se erano fortunati, venivano lasciati uscire per fare i loro bisogni, un'autentica benedizione dato che l'unica toilette in ogni vagone era rappresentata da un secchio puzzolente e strapieno.

Quando la locomotiva si rimetteva in movimento, il treno tornava sui suoi passi in retromarcia prima di spostarsi su un'altra linea ferroviaria, i cui binari

e viadotti non erano stati distrutti dai bombardieri alleati o dai partigiani della zona. A causa di quegli interminabili ritardi, un viaggio che normalmente sarebbe durato poche ore si protrasse invece per diversi giorni. Le razioni terminarono e Gerhard fu pateticamente felice delle sue croste di pane e dell'isolamento che gli permise di sgranocchiarle in segreto, all'insaputa degli altri.

La quarta notte si fermarono alla periferia di un paesino i cui abitanti dovevano aver sentito delle voci provenire dall'interno dei vagoni, perché dopo qualche ora sbucarono dai boschi ai lati del binario portando pane, zuppa di verdura e persino formaggio per i prigionieri. Parlavano in ceco. Le guardie delle SS, quasi intirizzite e affamate come coloro che sorvegliavano, cercarono di cacciare i nuovi arrivati minacciando addirittura di sparare, ma uno di loro, parlando in tedesco, propose un accordo molto semplice: se avessero lasciato mangiare i prigionieri, anche le SS avrebbero ricevuto del cibo.

Gli abitanti del villaggio erano poveri e avevano ben poco di cui vivere, quindi fornirono solo un pasto modesto a ogni bocca affamata, ma era meglio così, perché uno più sostanzioso avrebbe potuto uccidere chi lo consumava: il suo sistema digestivo non sarebbe stato in grado di reggerlo.

Il cibo ricevuto mantenne in vita quasi tutti i prigionieri superstiti mentre il treno continuava il suo viaggio fino a fermarsi in una stazione. Il cartello diceva FLOSSENBÜRG.

«Capolinea, tutti fuori!» annunciò una guardia delle SS, e loro scesero goffamente dai vagoni prima di essere stipati su dei camion per altri due giorni di viaggio, sosta, attesa e ripartenza.

«Siamo diretti a sud» affermò qualcuno. «Lo capisco dal sole.»

«Forse vogliono offrirci una vacanza sulle Alpi» ipotizzò qualcun altro con voce roca.

Gerhard soffriva di violente emicranie che sembravano spaccargli in due la testa e rimase raggomitato in fondo al camion in posizione fetale, una creatura subumana dalla testa rasata identificabile solo con un numero, completamente intontita, indifferente a quanto la circondava, indifferente alla vita stessa.

L'autocarro svoltò su una stradina secondaria che si infilò nel varco in un recinto di filo spinato e poi si fermò. Gerhard sentì urla, cani che abbaiano, il tintinnio di catene e lo sbattere del legno contro il metallo quando la sponda dei camion fu sganciata e abbassata.

Da qualche parte una voce gridò: «Da dove diavolo venite?».

«Da Sachsenhausen» replicò un altro uomo.

«Sachsenhausen? Merda, vi aspettavamo giorni fa.» Si udì una risata priva di allegria, poi: «Benvenuti a Dachau».

Giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, il dolore per la scomparsa di Danny si attenuò. Un tempo Saffron si era esercitata per riuscire ad affrontare corse campestri sempre più lunghe ad Arisaig e a sopravvivere con poche ore di sonno, e adesso addestrava le proprie emozioni. Si costrinse a non pensare a Danny Doherty per un'ora intera, poi per due, poi per tutta una mattinata. Si impose di non piangere in pubblico quando un ricordo potente la assaliva all'improvviso e, gradualmente, a non piangere affatto.

In fondo lo aveva già fatto in precedenza. Aveva creduto morto Gerhard, poi lo aveva riavuto per un attimo. Ma con il passare degli anni, mentre le chance che sopravvivessero entrambi alla guerra, e per di più si rincontrassero, si assottigliavano, si era imposta di non pensare a un futuro con lui. Il fatto che Danny fosse morto rendeva quasi le cose più facili: era impossibile soffrire per i saltuari fremiti di speranza che la coglievano quando si ritrovava a sognare di rivedere Gerhard.

Era un'assurda illusione. Danny non c'era più, Gerhard non c'era più. Presto la guerra che li aveva uccisi entrambi sarebbe finita.

E poi ricomincerò da capo.

Per il momento c'era del lavoro da fare. Verso la fine di marzo gli Alleati avevano attraversato il Reno, come preannunciato da Amies. All'inizio i tedeschi avevano opposto una strenua resistenza, ma il loro fronte sembrava vicino al collasso mentre il ritmo dell'avanzata degli Alleati accelerava. Nel frattempo i russi stavano stringendo un cappio intorno a Berlino. Ben presto Hitler sarebbe stato isolato, si diceva che visse sottoterra senza uscire quasi mai dal suo bunker.

Il 15 aprile 1945 alcune unità d'avanguardia dell'Undicesima Divisione Corazzata inglese che procedevano nella Bassa Sassonia raggiunsero Bergen-Belsen, il primo campo di concentramento liberato dagli Alleati che stavano invadendo la Germania da ovest.

Si trovarono di fronte una scena di orrore inimmaginabile. Per quanto potessero avere creduto malvagi Hitler e i suoi seguaci nazisti, la disumanità dei campi risultava inconcepibile per una mente normale.

Due giorni più tardi, la BBC trasmise la prima cronaca radiofonica dal campo. Saffron rammentò il discorso dell'ufficiale delle SS, Schröder, all'Aia, la banalità delle sue parole, le assurde fantasie dei nazisti: *Non abbiamo*

esitato a eliminare cospicui numeri di ostaggi, Feccia ebraica, Il ricollocamento degli ebrei avrà vita breve. Adesso lì c'era la realtà. Insieme al resto di una nazione nauseata, sentì raccontare di un paesaggio infernale fatto di cadaveri lasciati a marcire sulla terra nuda mentre internati sopravvissuti ma mezzi morti vagavano senza scopo fra di essi e madri folli di dolore imploravano per avere del latte da dare ai neonati morti che stringevano fra le braccia.

Gli uomini e le donne di Baker Street avevano affrontato la guerra, sopportato il Blitz e gli attacchi dei razzi V-1, visto brave persone mandate in Europa a morire e, come Saffron, subito perdite personali. Di ritorno dal Belgio lei aveva riferito i suoi timori su un genocidio nazista, ma quello era un crimine troppo abominevole per poterlo immaginare, era una porta che veniva spalancata su un abisso senza fondo.

Un nuovo senso di urgenza si impadronì di lei e degli altri membri della squadra incaricata del recupero dei prigionieri. Una mattina Gubbins la convocò nella sala riunioni.

Gli anni di lavoro incessante e stress nervoso avevano fatto invecchiare prematuramente l'uomo che aveva rappresentato la linfa vitale di Baker Street, ma i suoi occhi conservavano la consueta limpidezza cristallina e la sua energia sembrava immutata.

«Cosa ne direbbe di tornare sul campo, Courtney?» le domandò. «Nessun lavoro sotto copertura, voglio che vada in Germania a rintracciare un gruppo dei nostri.»

«Ne sarei felice, signore.»

«Pensava che non gliel'avrei mai chiesto, eh? Bene, ecco qual è la situazione...» Raggiunse la cartina fissata alla parete, dove vari spilli dalla capocchia colorata indicavano i campi nazisti di cui gli Alleati conoscevano l'ubicazione. Il numero di spilli aumentava dopo ogni terrificante scoperta fatta dagli eserciti che avanzavano. Gubbins ne indicò uno a nord di Berlino e a est delle attuali posizioni dell'esercito britannico.

«È un campo chiamato Sachsenhausen, creato dai nazisti prima della guerra per i prigionieri politici: comunisti, liberali, pacifisti, dissidenti di ogni genere. Dall'inizio del conflitto lo hanno usato, fra l'altro, per ospitare i prigionieri politici provenienti da paesi che hanno conquistato – capi di partiti ostili al nazionalsocialismo e via dicendo – e anche alcuni nostri ragazzi, inglesi e danesi. Ecco dove entra in gioco lei. Hanno anche agenti del SIS e militari che li hanno fatti infuriare tentando ripetutamente la fuga dai campi per i prigionieri di guerra.

«Due di loro, incluso uno dei nostri, di cognome fanno Churchill. Nessuna parentela con Winston, ma i tedeschi non lo sanno. Comunque ci sono parecchie persone – al 10 di Downing Street, a Broadway e altrove – che rivogliono i nostri ragazzi. Ma c'è una complicazione...»

La cartina mostrò a Saffron quale fosse. «Si riferisce ai russi, signore?»

«Sì. Pensiamo che libereranno Sachsenhausen oggi o domani, se non l'hanno già fatto. Ma *liberare* non è il termine giusto per quello che stanno facendo i russi. In alcune cerchie si ritiene, e io non posso dire di non essere d'accordo, che presto baratteremo una guerra con uno spregevole regime dittatoriale deciso a dominare il mondo in modo altrettanto orrendo.»

«Oddio... Potremo mai vivere in pace?»

«Lo speriamo. Nel frattempo non vogliamo che i nostri sfuggano dalle grinfie tedesche per finire direttamente in quelle russe. Voglio che lei voli in Germania. Le nostre unità più vicine a Sachsenhausen fanno parte del Twelve Corps. Voglio che lei raggiunga il quartier generale di divisione della loro unità avanzata e stia all'erta. Scopra com'è la situazione. Saremo a un tiro di schioppo dai russi, quando arriverà lì. Se troverà il modo di mettersi in contatto con loro tanto meglio, la cosa migliore sarebbe riuscire ad arrivare a Sachsenhausen. Usi il suo spirito d'iniziativa.»

«Sì, signore» replicò lei sorridendo. Soltanto adesso che si vedeva offrire quell'opportunità si rendeva conto di quanto le fosse mancato entrare concretamente in azione invece di stare a guardare da lontano. «Posso fare una richiesta, signore?»

«Dipende da qual è.»

«Mi sarebbe di enorme aiuto avere qualcosa che attesti la mia identità e l'importanza della mia missione. Sono sicura che se fossi un soldato impegnato nel tentativo di mettere fine a una guerra e una sconosciuta si presentasse al mio quartier generale distraendomi con discorsi su campi di prigionia e personalità di spicco catturate sarei fortemente tentato di mandarla a quel paese.»

Gubbins sorrise. «Non è la prima persona ad averci pensato. Tenga...»

Le passò un piccolo raccoglitore ad anelli che conteneva due documenti battuti a macchina su carta intestata del 10 di Downing Street e infilati in due distinte cartelline di plastica trasparente. Uno era una breve dichiarazione che attestava che il capitano Saffron Courtney era impegnata in una missione di importanza nazionale per trarre in salvo prigionieri catturati dalle SS e bisognava quindi fornirle qualsiasi aiuto potesse servirle.

Era firmata da Winston S. Churchill.

«Ragazzi» commentò lei, «è proprio quello che ci vuole.»

«Si spera. Sul secondo foglio c'è lo stesso messaggio tradotto in russo.»

Saffron osservò una pagina piena di incomprensibili lettere dell'alfabeto cirillico.

«Ho chiesto a uno dei tizi della nostra sezione ceca di dargli un'occhiata» le assicurò Gubbins. «Sa leggere il russo e mi ha assicurato che il testo ha un senso.»

«Quando parto?»

«Domattina presto, con un Dakota che decollerà dalla base della RAF di Northolt. Il Twelve Corps è stato avvisato del suo arrivo, quindi troverà qualcuno ad aspettarla. Voglio che mi tenga aggiornato su quanto sta succedendo. Codifichi tutti i messaggi come al solito. La guerra può anche volgere al termine, ma la prudenza non è mai troppa. Un ultimo avvertimento: mi dicono che il clima nell'Europa centrale è insolitamente freddo, quest'anno, quindi si copra bene. Le verrà fornita una piccola somma in valuta americana, visto che il dollaro è la moneta più utile in Germania, al momento, ma la spenda con oculatazza e tenendo un resoconto accurato. Può portare una pistola per proteggersi. L'armiere le fornirà un revolver regolamentare con relativa fondina, spero che non sarà costretta a usarlo.»

La giornata era fredda e umida, il fragore dei cannoni russi stava aumentando. Di lì a breve Berlino sarebbe caduta nelle mani di Stalin.

Come diavolo si è arrivati a questo punto?, si chiese Konrad von Meerbach mentre guardava Adolf Hitler passare in rassegna la fila di adolescenti radunati davanti al Führerbunker. *Guardatelo! È un drogato farfugliante, che nasconde la mano dietro la schiena perché la gente non veda che sta tremando. Compie cinquantasei anni ma ne dimostra venti di più.*

Mentre Hitler appuntava un'altra medaglia su un giovane petto fiero, lo spettacolo di quei ragazzi, vestiti con un guazzabuglio di uniformi e berretti da battaglia mal assortiti lo depresse ancora di più. Gli anni che aveva dedicato alle SS e la gloria cui aveva assistito si erano ridotti a quello: il disperato reclutamento di bambini non addestrati perché tutti gli uomini validi e forti erano scomparsi.

La cerimonia terminò. I cameramen corsero a sviluppare il loro cortometraggio, anche se Dio solo sapeva chi l'avrebbe visto, dato che non c'erano più cinema aperti nelle piccole sacche del Terzo Reich non ancora cadute in mani nemiche.

Finì la sigaretta, gustandone la piacevolezza nei polmoni, perché nel bunker era vietato fumare, come da severe istruzioni del Führer. Seguì il resto dell'entourage che aveva assistito alla cerimonia delle medaglie e scese la scala a chiocciola che portava nelle catacombe segrete.

Entrò nella guardiola, dove un impiegato sedeva dietro una scrivania.

«Documenti» gli disse l'uomo.

«È passata meno di un'ora dall'ultima volta che li ha controllati» obiettò von Meerbach, pur sapendo che sarebbe stato inutile. «Buon Dio, amico, la mia pistola è ancora chiusa nell'armadietto dietro di lei.»

L'impiegato non batté ciglio e ripeté: «Documenti».

Lui glieli porse. Nel corridoio dietro la guardiola vide, insieme allo staff del quartier generale, Hermann Fegelein, l'ufficiale di collegamento personale

di Himmler, che gesticolava per attirare la sua attenzione. Von Meerbach riuscì a rispondere con un fugace cenno del capo. Fegelein era un arrampicatore senza principi che aveva sposato la sorella di Eva Braun, Gretl, per avvicinarsi alla cerchia più intima del Führer. E, cosa ancora peggiore, la sua mossa aveva funzionato: adesso lui era un generale delle SS, quindi un superiore di Konrad.

L'impiegato gli restituì i documenti. Von Meerbach passò accanto alla scrivania e imboccò il corridoio. Fegelein non perse tempo con i saluti.

«Seguimi» disse, dopodiché attraversò la lunga sala d'attesa che correva al centro del bunker principale e svoltò entrando nella toilette. Controllò che nessuno dei cubicoli fosse occupato e aprì la porta del gabinetto in fondo al locale, trovandolo vuoto. Chiuse a chiave.

«Adesso possiamo avere un po' di privacy» annunciò. Prese un pacchetto di sigarette dal taschino della giacca. «Una paglia?»

Von Meerbach si chiese cosa sarebbe successo se li avessero sorpresi a fumare, concluse che non poteva certo essere peggio di quello che stava già capitando a tutti loro e rispose: «Grazie, generale».

«Ehi, non c'è bisogno di essere così formali, Konrad. Noi veterani delle SS dobbiamo rimanere uniti.»

Parlava come chi sta per chiedere un favore. Von Meerbach poteva anche avere un grado inferiore al suo, ma disponeva di risorse personali infinitamente più vaste.

Invece Fegelein disse: «Ho pensato che tu dovessi saperlo: Himmler lascerà Berlino oggi stesso, e non tornerà».

«Ma stamattina l'ho sentito giurare lealtà al Führer, ha promesso di rimanere fino alla fine.»

Fegelein fece un sorrisetto sardonico. «Cos'altro poteva dire? Il fatto è che sta per svignarsela, e tu dovresti fare altrettanto. Tempelhof è ancora aperto ma non lo rimarrà a lungo. La partenza di Himmler ti fornirà un pretesto per imitarlo. Segui l'esempio del comandante in capo delle SS, chi può dimostrare che non è stato lui a ordinarlo?»

Spense la sigaretta in un lavandino, fece scorrere l'acqua sulla cenere e spinse il mozzicone giù per lo scarico, come uno scolareto indisciplinato che spera di non farsi beccare da un insegnante.

Raddrizzò la schiena e aggiunse: «Ascolta, qui si tratta della tua sicurezza personale. Ci sarà bisogno di te dopo che la guerra finirà, puoi contribuire a ricostruire tutto per il futuro».

Von Meerbach annuì e chiese: «E tu? Andrai via anche tu?».

«Non posso. Ci si aspetta che io rimanga al mio posto nell'alto comando. È la conseguenza del far parte della famiglia, giusto?»

«Hitler non si farà prendere vivo, né permetterà che succeda a Eva. Potrebbe esigere la stessa cosa da te.»

«Oh, non temere, me la svignerò prima che si arrivi a quella fase. Ho già organizzato tutto.»

«Allora ti auguro buona fortuna.» Von Meerbach gettò via la sigaretta. «Credo che ne avremo tutti bisogno.»

Konrad von Meerbach venne accompagnato in auto all'Ufficio centrale per la Sicurezza del Reich sulla Prinz-Albrecht-Strasse, un complesso di edifici che fungeva da quartier generale della Gestapo, dei servizi segreti SD e delle SS. Scese davanti all'ingresso e mentre proseguiva a piedi vide nell'aria volute di fumo che non erano però dovute a bombe o proiettili nemici. In ogni centimetro disponibile nei cortili fra gli edifici e persino nei giardini retrostanti si stavano bruciando documenti segreti o potenzialmente incriminanti. Uomini e donne del personale gettavano dalle finestre fasci di fogli che svolazzavano e fluttuavano fino a terra, dove venivano radunati come foglie autunnali e lanciati nei falò.

Raggiunse l'anticamera del suo ufficio, dove trovò ad aspettarlo le sue due segretarie, Heidi e Gisela, e benché normalmente non si curasse affatto del benessere dei subalterni rimase commosso dalla loro lealtà.

Heidi gli chiese se voleva una tazza di caffè. Gisela, che stringeva in mano un bloc-notes e una penna, riferì che c'erano diversi messaggi per lui.

Von Meerbach sventolò una mano. «Non c'è tempo.» Lanciò un'occhiata a Heidi. «Prendi la mia ventiquattre.» Poi disse a Gisela: «Seguimi».

Lei lo accompagnò nel suo sancta sanctorum. «Togli dalle cornici le foto sulla mia scrivania» le chiese lui, e mentre Gisela obbediva andò alla cassaforte a muro, fece ruotare i combinatori a disco e la aprì.

Heidi li aveva raggiunti con la valigetta, in cui lui infilò un altro milione di dollari in titoli al portatore presi dalla cassaforte e poi tre mazzette di banconote americane di vari tagli per un ammontare di circa quindicimila dollari.

«Le foto, per favore» aggiunse.

Gisela gli passò fotografie con dedica e autografo di Hitler, Himmler e Heydrich, una foto di Francesca e un'altra del figlio e della figlia avuti dalla prima moglie Trudi. Entrambe le segretarie apparivano agitate e sul punto di piangere. Era evidente che lui stava per scappare, lasciandole in balia dei russi, e loro sapevano, come ogni donna del Reich, quale destino quelli avessero in serbo per loro.

Von Meerbach si accorse che stavano aspettando che dicesse qualcosa, che spiegasse quello che stava succedendo, le rassicurasse affermando che sarebbe andato tutto bene – qualsiasi cosa. Cominciò, com'era nella sua natura, da se stesso.

«Potrebbe sembrare che io stia fuggendo davanti alla battaglia, invece me ne vado da qui, dove ormai la situazione è disperata, in modo da poter

contribuire al contrattacco, quando avverrà. Credo nella nostra causa, sono fiero del lavoro che ho svolto...»

Si accorse che le sue parole non stavano facendo colpo sulle due segretarie come aveva sperato e solo a quel punto pensò: *Sono donne, hanno bisogno di paroline dolci, di adulazioni, di insulsaggini con cui riempire le loro testoline vuote. Bene, se proprio insistono...*

«E com'è ovvio vi sono profondamente grato per l'aiuto che mi avete offerto in questi anni. Non avrei potuto ottenere simili risultati, senza di voi.»

Guardò la cassaforte che conteneva ancora una mazzetta di banconote del valore di varie migliaia di dollari. La Germania stava per essere catapultata di nuovo nell'età della pietra: niente elettricità, niente carburante, niente abitazioni, niente acqua pulita o impianti fognari funzionanti e niente cibo, ma quella somma sarebbe stata più che sufficiente a Heidi e Gisela per comprare almeno delle provviste al mercato nero.

«Tenete» disse, dividendo la mazzetta fra loro due, «prendete questi. Usateli saggiamente, potrebbero rappresentare il vostro biglietto per uscire dalla città. Vi permetteranno di comprare cibo e riparare. Ma per l'amor del cielo, qualsiasi cosa facciate, i dannati cosacchi non devono capire che li avete, per quanto possiate essere tentate di corromperli. Chiaro?»

Le due donne annuirono, poi Heidi chiese: «È davvero la fine? Il Führer non può salvarci?».

Lui scosse il capo. «No, non può salvare nemmeno se stesso. Datemi la mano...»

Loro gli elevarono le mani e lui le strinse nelle sue. «Ascoltatemi, chiudetevi nello scantinato più profondo che trovate. Prendete ogni goccia d'acqua, ogni briciola di cibo che riuscite a procurarvi. Potete cominciare con le bottiglie nel mio mobiletto dei liquori, il brandy e il whisky vi terranno al calduccio nelle notti fredde. Sapete dove tengo le mie scorte personali di cibo, le scatole di paté, *foie gras* e caviale. A me non servono, prendetele tutte. Nella peggiore delle ipotesi potrete almeno organizzare una festucchiola prima che il mondo finisca.»

Gisela lo guardò con aria perplessa, titubante, come se temesse che quello fosse un trabocchetto. «Perché... perché è così gentile con noi?» chiese.

Von Meerbach si era appena domandato la stessa cosa.

«Non lo so... Probabilmente non vedo motivo per non esserlo. Non mi avete mai fatto del male. Altre persone, tuttavia, me l'hanno fatto e potete stare certe che se solo avrò la possibilità di nuocere loro dieci volte tanto lo farò. Questo risponde alla tua domanda?»

«Credo di sì.»

«Allora vi saluto.»

Non perse tempo con baci o abbracci, tornò alla sua auto stringendo con forza la ventiquattre e disse all'autista: «Tempelhof».

Sperling lo aspettava là. Von Meerbach aveva sempre saputo che quel momento sarebbe arrivato, anche se forse non così presto, e aveva dato istruzioni al suo pilota di tenersi costantemente pronto al decollo. Si mise comodo sul sedile e guardò la città in rovina fuori dal finestrino. Sulla facciata di uno dei pochi edifici rimasti in piedi era scritto con della calce bianca: *Ogni tedesco difenderà la sua capitale. Fermeremo le orde dei Rossi alle porte della nostra Berlino.*

Si chiese se qualcuno avesse mai pronunciato più scempiaggini di Goebbels. Superarono un plotone di uomini anziani che tenevano sulle spalle dei razzi anticarro Panzerfaust come i fucili che avrebbero portato se fossero stati veri soldati in un esercito ancora in grado di combattere. Più avanti notò una fila di lampioni rimasti miracolosamente intatti, da ognuno dei quali penzolava un cadavere: vecchi, giovani, un paio di ragazzi, una donna. Erano stati giustiziati da bande di fanatici del partito che si aggiravano per le strade cercando capri espiatori a cui imputare la fine del Reich dei Mille Anni.

Ognuno di loro aveva al collo un cartello su cui era scribacchiata un'accusa: *Sono un vigliacco smidollato, Puttana comunista, Mi sono nascosto mentre gli uomini coraggiosi combattevano* e così via.

Sorrise pensando alla soddisfazione che i delinquenti senza cervello responsabili di quelle esecuzioni sommarie dovevano avere tratto dalle loro azioni. Era un'aggiunta assurda e priva di scopo alla carneficina che li circondava, non avrebbe avuto alcun effetto su una battaglia ormai persa da tempo, ma avrebbe regalato loro il piacere di esercitare il potere su un altro essere umano – il piacere estremo di privarlo della vita – e se questo donava un briciolo di gioia prima che calasse il sipario chi poteva biasimarli?

Poi gli si affacciò alla mente la risposta alla domanda di quella stupida ragazza. Aveva dato i soldi alle due segretarie perché poteva farlo. Il suo atto di generosità era stato una dimostrazione di potere e prestigio.

Sorrise del corollario logico di quella conclusione: tutta la generosità era fondamentalmente una dimostrazione di potere e del prestigio che ne derivava.

Tutti i bigotti filantropi che facevano sfoggio della loro carità con i poveri e i bisognosi si crogiolavano nel potere tanto quanto nella virtù. Erano tutti dei luridi ipocriti. Lui, almeno, era sincero.

Il pensiero lo rallegrò considerevolmente.

Quando raggiunse Tempelhof trovò Sperling che schiacciava un pisolino accanto al suo aereo, ma il pilota entrò subito in azione.

Lasciarono la città puntando verso sud, passando sopra le teste dei russi che avanzavano, con Sperling che si sforzava di spingere al massimo il Lightning, e nel tardo pomeriggio atterrarono sul campo d'aviazione della Meerbach Motori e raggiunsero l'hangar.

Quando von Meerbach scese dal velivolo che lo aveva appena portato lì da

Berlino osservò lo strano aereo futuristico fermo sul lato opposto dell'edificio.

Indicò a Sperling di avvicinarsi e chiese: «Sei sicuro di saperlo pilotare?».

«Non ho dubbi, in fondo ho partecipato al suo collaudo.»

«E sei sicuro che abbia la portata necessaria?»

«Normalmente no, ma con i serbatoi che abbiamo aggiunto non dovrebbe avere problemi.»

«Ed è in grado di battere in velocità qualsiasi cosa gli inglesi o gli americani possano spedire su nei cieli?»

«Oh, sì. Solo un razzo V andrebbe più veloce.»

«Bene. Partiamo domattina. Fatti trovare pronto all'alba.»

Gubbins aveva ragione. Il pungente vento orientale che sferzava il Bassopiano germanico arrivava dalla Siberia e Saffron fu felice del pesante maglione di lana che indossava sotto l'uniforme di servizio e della spessa calzamaglia sotto i pantaloni. Viaggiava leggera, con un piccolo zaino dell'esercito e la borsa di tela che la accompagnava sin dai suoi primi giorni come autista di Jumbo Wilson al Cairo, nel 1940. Conteneva il portafoglio, il raccoglitore con le lettere firmate dal primo ministro e alcuni effetti personali fra cui la foto sbiadita che la ritraeva con Gerhard davanti alla Torre Eiffel. Ormai la guardava di rado, ma l'aveva sempre portata con sé ovunque, persino nei Paesi Bassi, dove l'aveva infilata negli scomparti nascosti in cui aveva riposto anche i cifrari usa e getta.

Si mise la borsa a tracolla e si issò lo zaino in spalla con l'intenzione di non separarsene mai. Se la sua missione fosse filata liscia le avrebbe imposto viaggi inattesi e improvvisi, e lei non voleva dimenticare niente.

Sull'aereo avevano volato anche alcuni altri ufficiali dell'esercito e della RAF, e ai piedi della scaletta c'era una calca di persone che aspettavano di vedersi consegnare il bagaglio pesante o cercavano l'autista venuto a prenderle. Saffron si stava guardando intorno quando sentì una voce dire: «Buon pomeriggio, signora».

A rivolgersi a lei era stato un sergente alto e dalle spalle larghe, con un viso ossuto dai tratti marcati e il colorito sano e rubizzo di un uomo di campagna che ha trascorso tutta la vita all'aria aperta.

«Sergente Dunnigan, signora. Devo portarla al quartier generale di divisione.»

«È lontano?» chiese lei mentre l'uomo la accompagnava verso la sua jeep.

«Dipende» replicò lui. «Potremmo impiegarci un'ora oppure tutto il giorno. Sa come si dice, c'è una guerra in corso.» Sul suo berretto spiccava un distintivo di reggimento che lei riconobbe subito.

«I Cumberland Fusiliers» disse, sorridendo al ricordo del viaggio in Sudafrica.

«Esatto, signora. Ero sulla *Capetown Castle*, ecco come ho fatto a capire che era lei, anche se non sono stato fra i fortunati che hanno assistito al suo discorso. L'ho dovuto ascoltare dagli altoparlanti della nave. Che giorni erano quelli, vero?»

Alla fine il viaggio durò poco più di due ore. Il paesaggio appariva deturpato e crivellato di buche da proiettile, e volute di fumo si levavano da veicoli in fiamme, edifici e vegetazione bruciata, eppure talvolta passavano in mezzo a foreste di sempreverdi maestosi e intatti. E poi, girato un angolo, ecco abitazioni ridotte in macerie, scuole e chiese e negozi e parchi gioco rasi al suolo, e persone ferme qua e là, impietrite dallo shock. Era una visione di umanità distrutta, un fallimento di dimensioni epiche.

Mentre guidava, Dunnigan le raccontò della moglie, della figlia e del figlioletto nato dopo la sua ultima licenza a casa e che non aveva mai visto. Parlò del suo allevamento di pecore sulle colline vicino a Keswick e, con il tono più appassionato in assoluto, del suo amore per le corse dei levrieri.

«I cani corrono per quindici chilometri su colline e in vallate, superando i muretti con un salto, nulla può fermarli. Là è pieno di allibratori che guadagnano una dannata fortuna. Dovrebbe vederlo, signora.»

«Mi piacerebbe» replicò Saffron, ed era sincera. Poi descrisse le colline del Kenya dove era cresciuta e i mandriani che vi lasciavano pascolare il bestiame.

Fu interrotta da Dunnigan che annunciava: «Eccoci arrivati» mentre svoltava per varcare un cancello cui era affissa un'insegna dipinta. Lei intravide la parola *Akademie*, poi si fermarono in un cortile, davanti a un edificio di mattoni rossi. Camion, motociclette e jeep erano allineati su un vasto spiazzo asfaltato accanto a quello che un tempo doveva essere stato un parco giochi.

Dunnigan saltò giù dalla jeep scoperta, prese lo zaino di Saffron dal retro e se lo mise in spalla mentre la accompagnava verso la porta. «Oh, ho dimenticato di dirle che il generale le manda i suoi saluti ma oggi non riuscirà a incontrarla. A prendersi cura di lei sarà il maggiore Farrell, il suo aiutante di campo.»

Entrarono nell'atrio della vecchia scuola che attualmente fungeva da centro nevralgico della divisione. Lei vide un ufficiale con le guance rosee e una folta zazzera bionda da ragazzino impartire tranquillamente ordini in un'atmosfera di frenetica attività. Anche se sembrava appena uscito dall'accademia militare di Sandhurst, fu da lui che Dunnigan la accompagnò per poi annunciare: «Il capitano Courtney per lei, signore».

Adesso che lo aveva di fronte Saffron notò che l'aspetto giovanile di Farrell era mitigato dalle rughe e dalle ombre scure che la guerra gli aveva impresso sul viso. Lui sorrise e si illuminò in volto mentre diceva: «Che bella sorpresa. Ci hanno avvisato di aspettare un certo capitano Courtney accorpato

al War Office e io ho dato per scontato che si trattasse di qualche orrendo burocrate che veniva a controllare se stiamo usando il giusto numero di fermagli per la carta o simili».

«Be', eccomi qua, signore.»

«Allora, cosa posso fare per lei?»

Saffron illustrò gli scopi della sua missione e gli passò la lettera di Downing Street.

«Be', se Winnie è dalla sua parte chi sono io per obiettare? Dove si trova questo campo di Sachsenhausen, di preciso?»

«A Oranienburg, circa quaranta chilometri a nordovest di Berlino. Presumo che ormai sia in mano ai russi.»

«Ah, così vicino eppure così lontano. Ci avviciniamo sempre più ai russi ogni minuto che passa, e loro a noi, ma ci sono parecchi tedeschi bloccati fra i due eserciti che avanzano, e quasi tutti cercano di arrendersi a noi prima che Baffone li stringa fra le sue braccia... In realtà questo mi fa venire un'idea. Mi segua.»

La condusse lungo un corridoio bordato di pannelli di sughero su cui erano ancora fissati i disegni dei bambini, bussò a una porta ed entrò senza aspettare una risposta. Saffron si ritrovò in quella che un tempo doveva essere stata un'aula, con cartine geografiche affisse alle pareti e stese sopra un lungo tavolo su cavalletti piazzato al centro della stanza. Due operatori sedevano a un altro tavolo in un angolo coperto di apparecchiature radio, mentre due sottufficiali che avevano preso posto su alcuni banchi stavano battendo a macchina dei rapporti. Un uomo con la fronte alta, sottili capelli color sabbia e occhiali rotondi si alzò dal suo banco e li raggiunse.

«Andy» disse Farrell, «posso presentarti il capitano Saffron Courtney del First Aid Nursing Yeomanry? Saffron, questo è il capitano Andrew Halsey dell'Intelligence Corps, una di quelle rare creature per le quali l'espressione *military intelligence* non è una contraddizione in termini. Prima della guerra insegnava a Cambridge.»

«Davvero interessante» commentò lei mentre si stringevano la mano. «Cosa insegnava?»

«Storia politica tedesca» rispose Halsey. «Ed eccomi qui a vederla con i miei occhi.» Guardò il suo superiore. «Allora, cosa posso fare per lei, signore?»

«Si tratta piuttosto di quello che puoi fare per la signorina Courtney» replicò Farrell. «Come probabilmente hai già dedotto, non è venuta per misurarti la febbre o rinfrescarti la fronte accaldata. È incaricata di rintracciare alcuni nostri ragazzi che sono stati portati in un campo chiamato Sachsenhausen. L'hai mai sentito nominare?»

«Sì, è uno dei primi campi creati dai nazisti per i prigionieri politici dopo che hanno preso il potere.»

«Bene, mi è appena venuto in mente che potrebbero esserci dei membri del personale di Sachsenhausen nascosti fra i crucchi che abbiamo catturato. Spargi la voce fra gli altri tizi dell'intelligence che stiamo cercando informazioni affidabili sui prigionieri inglesi del campo e sottolinea che sapremo ricompensare adeguatamente chiunque ci aiuti.»

«Sono tutti piuttosto indaffarati, signore, non so se avranno il tempo di occuparsene subito.»

«Allora sollecitali a trovarlo. È una cosa importante, Churchill si interessa personalmente alla faccenda.» Guardò Saffron. «Gli mostri la lettera.»

Halsey scorse il documento, emise un fischio sommesso e disse: «Ah, bene, questo getta una luce totalmente diversa sulle cose. Mi metto subito al lavoro. Dubito che avremo qualcosa da dirle già oggi, magari possiamo rivederci domattina e io le riferirò tutto ciò che è emerso.»

«Perfetto. Incontriamoci qui alle 9. E tu puoi far presente ai tuoi amichetti che il quartier generale del Twelve Corps rimarrà ben poco colpito se non ci procurano qualche risposta. Sono stato chiaro?»

«Chiarissimo.»

«Bravo. Ora, capitano Courtney, ha l'aria di avere bisogno di mettere qualcosa sotto i denti. Temo che le nostre vettovaglie siano piuttosto spartane, ma se si è mai chiesta in quanti modi diversi si può cucinare il manzo in scatola c'è una bella sorpresa in serbo per lei.»

Mentre le prime luci dell'alba rischiaravano la Meerbach Motori, Berndt Sperling rimase fermo sullo spiazzo di cemento davanti all'hangar principale, osservò dal basso la minacciosa sagoma color ebano del bombardiere a reazione Arado Ar 234 P-1 che stava per pilotare e si chiese: *Come abbiamo fatto a perdere un'altra guerra quando possiamo produrre una cosa del genere?*

«Magnifico, vero?» chiese il capomeccanico responsabile della manutenzione dell'aereo.

«Se soltanto ne avessimo avuti a disposizione un migliaio nel '41 o nel '42... Gli Ivan non avrebbero avuto chance.»

«Be', ormai è un po' tardi, eh? Comunque bisogna fare i complimenti al conte, si è procurato un apparecchio che non ha nemmeno la Luftwaffe.»

Von Meerbach si era reso conto del potenziale dell'Arado quando, un anno prima, i primi modelli erano usciti dalla catena di montaggio. C'era solo un problema: l'aereo era stato creato per un equipaggio costituito da un unico uomo. Ma pochi mesi più tardi, durante un pranzo di lavoro con alcuni pezzi grossi dell'Arado, lui aveva scoperto che l'azienda progettava anche una versione per due passeggeri ed era arrivata al punto di costruire le fusoliere per alcuni prototipi, aveva persino ricevuto i motori che intendeva usare. Ma data la situazione non c'era la minima possibilità che gli apparecchi venissero

completati.

«Sapete cosa vi dico? Vi comprerò uno di quei prototipi e quattro motori» aveva annunciato lui. «Vedrò cosa possono fare i miei ragazzi. Assembleremo l'apparecchio e metteremo a punto i motori, scopriremo se è possibile migliorarne le performance...»

Era inutile mettere marchi tedeschi nelle tasche di qualcuno, tutti sapevano che presto avrebbero perso qualsiasi valore, e quello rendeva ancora più desiderabile l'oro che von Meerbach poteva offrire.

L'affare era stato concluso e le varie parti del velivolo consegnate in un'area della Meerbach Motori ancora intatta. E adesso eccolo lì, veloce e lucente come una pantera nera in attesa che le sciogliessero il guinzaglio.

«Arriva» annunciò il meccanico quando la limousine di von Meerbach entrò ronzando nell'hangar. «Meglio fare gli ultimi controlli.»

«Lo saluto e poi vengo a darti una mano» replicò Sperling.

Andò incontro al suo capo, che appariva notevolmente tranquillo, date le circostanze, ma risoluto.

«Hai fissato la rotta?» gli chiese von Meerbach.

«Sì, signore. Voleremo in direzione sud sopra la Svizzera e l'Italia nordoccidentale, la maggior parte della quale è ancora in mano nostra, attraversando la costa fra Genova e Sanremo prima di cambiare rotta puntando verso ovest. Da lì in poi ci troveremo nello spazio aereo alleato, ma voleremo talmente alti e veloci che anche se intercettassero questo aereo con i loro radar non potrebbero farci niente.»

Konrad fece un cenno d'assenso. Era in tenuta da volo, con elmetto di pelle, occhialoni e mascherina. Si arrampicò sul muso vetrato dell'apparecchio e si assicurò al sedile, la ventiquattrore posata sul pavimento dell'abitacolo sotto i suoi piedi. Sperling si accertò che il passeggero stesse comodo e poi accese i motori.

Risposero con un ruggito assordante sovrastato da un sibilo frenetico e acuto, un suono che nessun altro aereo nella storia dell'aviazione aveva mai emesso perché nessun altro quadrimotore a reazione era mai salito nei cieli.

Von Meerbach avvertì un fremito di eccitazione misto ad ansia al pensiero del volo che lo attendeva. L'Arado cominciò a muoversi, rullando fino in fondo alla pista, girandosi, fermandosi e poi, quando Sperling diede la massima potenza e il frastuono si fece ancora più spaventoso, acquistò velocità a un ritmo sbalorditivo finché il mondo su entrambi i lati della striscia d'asfalto divenne poco più di una chiazza indistinta. Continuarono ad avanzare, sfrecciando fino all'estremo limite della pista prima che l'aereo si staccasse da terra.

Lui fu scagliato contro lo schienale, con l'impressione di venire schiacciato da un peso immane, mentre l'Arado iniziava la sua ascesa vertiginosa. Salirono sempre più su, finché Sperling non si mise in assetto

orizzontale e la sua voce crepitante raggiunse gli auricolari del suo principale, a malapena udibile a causa del fracasso dei motori a reazione.

«Ci troviamo a un'altitudine di diecimila metri. Potremmo volare direttamente sopra l'Everest! E viaggeremo a una velocità di ottocento chilometri orari.»

Si interruppe per lasciargli il tempo di assimilare le informazioni, poi aggiunse: «Congratulazioni, signore, è riuscito a fuggire».

«Siamo fortunati» disse Halsey a Saffron e Farrell quando si incontrarono di nuovo nell'aula requisita. «Ieri sera uno dei ragazzi nel campo di detenzione nella Landa di Luneburgo l'ha percorso in lungo e in largo in auto chiedendo con un megafono se qualcuno era stato a Sachsenhausen e promettendo un trattamento più clemente a chiunque avesse avuto informazioni. Si sono fatti avanti cinquanta uomini. C'è voluta l'intera notte per interrogarli e naturalmente erano quasi tutti millantatori che speravano di ottenere qualche vantaggio.

«Ma c'è un tizio che sembra promettente, un certo Mikhail Shevchenko. A suo dire è un prigioniero di guerra russo, anche se si è premurato di precisare che è ucraino e odia i russi. È stato portato a Sachsenhausen perché il campo in cui era rinchiuso inizialmente stava per essere liberato dall'Armata Rossa; quasi tutti i suoi compagni di detenzione sono stati uccisi al loro arrivo in quello nuovo, ma a lui è stata offerta una chance di evitare l'esecuzione se fosse diventato uno dei prigionieri incaricati di controllare gli altri. A quanto pare basta dargli uno sguardo per capire come mai i crucchi hanno scelto lui.

«Sostiene di sapere di un gruppo di prigionieri speciali portati via dal campo circa due settimane fa e crede che fra loro vi fossero alcuni inglesi, ma non intende aggiungere altro finché non parlerà con qualcuno che può offrirgli un accordo. Ritengo che la persona in questione sia lei, signorina Courtney.»

«Quanto dista il campo da qui?» chiese Saffron.

«Circa venticinque chilometri.»

«Potrebbe impiegare un bel po' ad arrivarci» sottolineò Farrell. «Se incontra una divisione corazzata che procede nel senso opposto scoprirà di doverle dare la precedenza.»

«Allora prima partiamo meglio è» replicò lei. «Mi domandavo se posso chiederle ufficialmente un favore, maggiore. Potrei prendere in prestito il suo sergente e la sua jeep?»

«Certo, faccia pure.»

Il campo di detenzione aveva una superficie di diversi ettari ed era circondato da un recinto di filo spinato al cui interno i militari tedeschi e

quanti avevano lavorato per loro si muovevano confusamente, simili a pecore in giacca grigia. Erano state montate alcune tende per fornire cucine da campo e cure mediche ai prigionieri, oltre che spazi di lavoro e alloggi per il personale alleato che li stava sorvegliando. Le guardie non erano comunque molte. Due soldati inglesi accolsero la jeep all'ingresso e fecero loro cenno di passare, ma non c'erano torrette di guardia né mitragliatrici puntate sugli internati, e il recinto eretto in gran fretta sarebbe stato abbattuto facilmente se i prigionieri avessero unito le forze.

«Già, ma non vogliono uscire, giusto?» ribatté il sergente Dunnigan quando Saffron sottolineò la mancanza di misure di sicurezza precauzionali. «Hanno evitato i russi, vengono sfamati e nessuno gli spara addosso. Sanno che la guerra può finire da un momento all'altro, tanto vale che restino dove sono.»

Nella tenda dell'amministrazione del campo li accolse un altro ufficiale dell'Intelligence Corps, che si presentò come il tenente Hart e li accompagnò verso una tenda più piccola che veniva utilizzata come sala interrogatori di fortuna. Accanto all'ingresso li aspettavano due uomini, un agente della polizia militare armato e un tizio basso e baffuto con occhi castano scuro sotto sopracciglia cespugliose e aggrottate.

«Vi presento il caporale Panchewski» disse Hart. «È polacco, parla russo e persino un pizzico di ucraino, giusto?»

Panchewski annuì.

«Vi spiace se assisto all'interrogatorio?» chiese Hart. «Sarei lieto di scoprire qualsiasi nuova informazione sui campi. Ci si sente in dovere di saperne di più.»

«Naturalmente» replicò Saffron.

Entrarono nella tenda, che ospitava un tavolino con due sedie su un lato e una su quello opposto. O almeno Saffron dedusse che vi fosse una sedia, non se ne scorgeva nemmeno un centimetro sotto l'enorme mole dell'uomo più mastodontico che lei avesse mai visto.

Mikhail Shevchenko faceva sembrare un bambino, al confronto, chiunque altro si trovasse nella tenda. Le sue spalle erano larghe quasi come il tavolino, le braccia grosse come le gambe di un uomo normale e la testa calva dominata da un'arcata sopraccigliare sporgente come quella dell'uomo di Neanderthal. La sua corpulenza era accentuata dal voluminoso cappotto di montone che portava, simbolo del suo status privilegiato di uomo fidato delle SS, ormai sbiadito fino a diventare grigio ma con una macchia sul petto, a sinistra, nera e rettangolare, laddove un tempo era stata cucita la toppa recante il suo numero come prigioniero.

Quest'uomo è enorme, massiccio e pericoloso come un bufalo del Capo, pensò Saffron sapendo, come qualsiasi africano, che un bufalo inferocito poteva rivelarsi letale quanto un leone.

Si sedette con accanto Panchewski mentre Hart e Dunnigan rimasero in piedi dietro di loro, a osservare la procedura. Guardò quella montagna d'uomo e chiese: «*Sprechen sie Deutsch?*».

Shevchenko si strinse nelle spalle e borbottò, con una voce talmente profonda e indistinta che lei stentò a distinguere l'unica parola che gli uscì dalle labbra, «*Bisschen*». Un po'.

Saffron si rivolse a Panchewski. «Per favore, gli dica che preferisco che parliamo in tedesco perché voglio sapere esattamente cosa dice. Ma se non riesce a trovare le parole per rispondermi in tedesco può parlare in russo con lei permettendole poi di tradurre.»

Panchewski si rivolse rapidamente in russo a Shevchenko, che reagì guardando Saffron e ribattendo in tedesco: «Perché dovrei parlare con la ragazzina?».

Si appoggiò allo schienale, fissandola con un'impudenza arrogante e insolente che scaturiva dalla consapevolezza della propria possanza fisica. Lei intuì come funzionasse la mente di quell'uomo. Una cosa che Sachsenhausen gli aveva di sicuro insegnato – sempre che non l'avesse già fatto la sua vita precedente – era la differenza fra l'esiguo numero di persone che lui doveva temere e la moltitudine di quelli con cui poteva invece fare il prepotente.

Shevchenko la giudicava indubbiamente una debole e non le avrebbe mai detto niente finché lei non lo avesse convinto del contrario. Le argomentazioni verbali non sarebbero servite a nulla, doveva dimostrarglielo nella maniera più concreta possibile.

Lo fissò a sua volta, reggendone lo sguardo con aria di sfida mentre replicava: «Perché sono l'unica persona presente che abbia l'autorità di stringere un accordo con lei. Inoltre...». Si allungò in avanti, sollecitandolo a fare altrettanto con un gesto della mano.

Era una bellissima giovane donna che incoraggiava un uomo ad avvicinarsi. Shevchenko non poté fare a meno di accontentarla e abbassò la testa gigantesca verso di lei.

Saffron lo colpì più forte di quanto avesse mai colpito qualcuno in vita sua – nello stesso modo in cui aveva aggredito Schröder all'Aia, quella notte faticata – ossia di taglio su un lato del mento. Fu come picchiare un muro di granito, rivestito da un velo di barba ispida come carta vetrata.

La testa di Shevchenko fu scagliata all'indietro e lui cadde dalla sedia, battendo le palpebre per lo stupore. Poi la vergogna di essersi fatto cogliere alla sprovvista da una donna trasformò lo sbalordimento in rabbia. L'uomo si tirò in piedi, gettò da parte il tavolino e alzò gli occhi verso... la canna del revolver di servizio di Saffron.

Lei lo stringeva saldamente, puntandoglielo in mezzo alla fronte.

«So usarlo» annunciò tranquilla, facendogli capire che diceva sul serio. «E so come uccidere quando lo uso.»

Lui raddrizzò la schiena, la rabbia che gli montava dentro, l'energia repressa visibile in ogni fibra del suo essere mentre calcolava le probabilità di successo.

Panchewski sgattaiolò in fondo alla tenda, terrorizzato.

«La sto coprendo, signora» disse Dunnigan mentre alzava la pistola, cercando di suonare rassicurante ma senza riuscire a dissimulare la tensione. Saffron capì di non poter contare sui suoi nervi saldi.

«Non sarà necessario, sergente» replicò, senza mai distogliere lo sguardo da Shevchenko.

«Solleva il tavolo» ordinò all'ucraino. «Lentamente. Non fare scherzi o muori.»

Shevchenko aveva fatto il kapò a Sachsenhausen, sapeva con quanta facilità si può troncare una vita umana, quindi obbedì.

«Ora siediti.»

Saffron si rivolse a Panchewski. «Può tornare qui, non ci sono rischi. Il signor Shevchenko e io ci capiamo. Se mi fornisce informazioni utili sarò ragionevole, se invece tenta di fare qualcosa di stupido lo ucciderò.»

«Ma la Convenzione di Ginevra...» protestò Hart.

«Se ha qualche obiezione può discuterne con me in un secondo tempo.» Lei si sedette. «Ora, Shevchenko, parlami delle tue mansioni a Sachsenhausen, per favore...»

Nei minuti seguenti, passando saltuariamente al russo quando le cose che voleva descrivere valicavano i limiti del suo tedesco, il kapò spiegò come funzionava il campo e quale ruolo lui vi avesse svolto. Fece del suo meglio per sminuire l'importanza dei suoi compiti e ribadire di non avere mai preso parte alle atrocità, ma era comunque impossibile nascondere l'incubo che le SS avevano creato lì come in molti altri campi.

«Ora puoi dirmi, per favore, cosa ne è stato dei prigionieri di Sachsenhausen una volta che è diventato chiaro che il campo stava per essere liberato dai russi?»

«I tedeschi non volevano lasciare testimoni che potessero raccontare cosa avevano fatto.»

«Il campo non era di per sé una prova sufficiente? Tu stesso hai detto che era pieno di cadaveri, giusto?»

«I morti non possono parlare. Quasi tutti i prigionieri sono stati portati via e costretti a una marcia forzata. Una marcia della morte, l'hanno chiamata le SS. Volevano che morisse il maggior numero di persone possibile.»

«Qual era la meta di questa marcia della morte?»

«Non lo so. Non con precisione, almeno. Si sono incamminati verso nordest, io ero con loro ma sono scappato.»

«Come?»

«Secondo lei? Ho ammazzato una guardia e sono corso via. Anche altri

hanno cercato di seguirmi, ma credo che siano stati uccisi.»

«C'erano prigionieri inglesi fra quanti hanno intrapreso la marcia?»

Shevchenko scosse il suo testone da bufalo. «Non penso. Probabilmente erano con gli altri prigionieri, quelli che se ne sono andati prima, ma se vuole che le parli di loro devo sapere cosa otterrò in cambio.»

Saffron stava per ribattere, ma lui alzò una mano per impedirglielo. «Non dica che se non parlo morirò. Se io muoio lei non ha nessuna chance di trovare i suoi. Ne ha una solo se rimango in vita. Cosa mi offre?»

«Un vantaggio» rispose lei. «Quando la guerra finirà le persone come te, che hanno collaborato con i tedeschi nei campi, saranno braccate come assassini e criminali.»

«Non avevo altra scelta!»

«È quello che diranno tutti. Ora, io non posso concederti la grazia o assicurarti che non verrai mai portato in tribunale, ma posso dirti questo: raccontami qualcosa che si dimostri veritiero e potrai uscire da questo campo, dopodiché sarai solo. E un'ultima cosa...»

«Sì?» fece Shevchenko, in tono quasi speranzoso, come se lei stesse per rendere più appetibile l'offerta.

«Ora che ci penso, sarebbe stupido per me ucciderti oggi. Noi inglesi non siamo come i nazisti. Non approviamo l'omicidio, e qui ci sono tre persone che sarebbero obbligate a testimoniare contro di me. Giusto, tenente?»

«Temo di sì, signora» rispose Hart.

«Ma c'è un destino che per te sarebbe peggiore della morte, Shevchenko, e legale. Hai servito nell'Armata Rossa?»

«Sì.»

«Quindi sarebbe giusto da parte nostra restituirti al tuo popolo, non crede, tenente?»

«Sì» confermò Hart. «In realtà, probabilmente è obbligatorio.»

Panchewski, capendo dove Saffron voleva andare a parare, tradusse in russo lo scambio di battute fra lei e Hart.

Shevchenko sgranò gli occhi, orripilato, sembrando più atterrito da quella prospettiva che non dalla pistola che poco prima Saffron gli aveva puntato contro. «No! Per favore! Vi supplico... non quello. Se scoprono cosa ho fatto...»

«Parla con me e non lo scopriranno.»

«C'era un gruppetto di prigionieri, forse cinquanta o sessanta. Ho aiutato a radunarli e portarli fino al treno.»

«Un treno?»

«Sì... piccolo, solo due vagoni.»

«Sapevi chi erano quei prigionieri?»

«No, al campo non si usavano nomi, solo numeri, ma venivano quasi tutti dal campo speciale, dove erano rinchiusi le persone importanti – sa, quello

all'esterno. Ho sentito parlare due ufficiali. Li stavano portando via come ostaggi, in modo che forse...»

Farfugliò qualche frase in russo a Panchewski, che riferì a Saffron: «Dice che l'idea era di portarli nella fortezza che le SS stavano allestendo come loro ultimo baluardo e poi usarli come merce di scambio con gli Alleati, barattandone la vita con quella delle SS».

«Che tipo di fortezza?» chiese Saffron.

«Mi scusi, capitano, ma forse posso aiutarla» intervenne Hart. «Abbiamo sentito parlare anche di questo. Qualcuno ha accennato a una vasta area montana sulle Alpi che poteva essere difesa dall'attacco del nemico.»

«Era là che erano diretti, sulle montagne?»

«No» rispose Shevchenko con aria incerta. «C'è stato un cambio di piani. Sono andati a sud, ma non verso le montagne, verso un altro campo. Non so il nome, cominciava con qualcosa tipo Dak.»

«Ti riferisci a Dachau?» domandò lei.

«Sì... Dachau... è quello il nome, ne sono sicuro. È la verità, lo giuro.»

«Rimani qui» gli disse Saffron, poi chiese a Dunnigan: «Lo tenga d'occhio. Se si muove e lei si sente minacciato, ha il mio permesso di sparare».

«Sì, signora.»

«Tenente Hart, una parola, per favore.»

Uscirono dalla tenda.

«È stato davvero impressionante» commentò Hart. «Il modo in cui ha colpito Shevchenko, intendo. Mi ha colto totalmente alla sprovvista, devo confessarglielo.» Sorrise. «Sono girate voci su tutte le cose che facevate voi del SOE, ammetto che non ci ho creduto, ma...»

«Non capisco a cosa si stia riferendo» lo liquidò lei. «Ora, Shevchenko potrebbe dire la verità. Si è parlato di altri prigionieri inglesi trasferiti a Dachau, e alcune delle persone che sto cercando sarebbero sicuramente considerate importanti dai tedeschi.»

«Se lui dice la verità, queste potrebbero non essere buone notizie. Stamattina abbiamo ricevuto dei rapporti secondo cui gli americani hanno appena liberato Dachau. Sembra che si siano trovati davanti scene di orrore indicibile, le peggiori fino a questo momento.»

«Chi è responsabile del campo, adesso?»

«Unità del Fifteen Corps, parte del Gruppo Sesta Armata, al comando del generale Devers.»

«Può mettermi in contatto con il quartier generale di Devers, per favore? Devo scoprire cosa fanno, se qualcuno ha trovato i nostri.»

«Posso, ma... mi permette di darle un consiglio, capitano Courtney? Se Dachau è tremendo come dicono, e in virtù della nostra esperienza a Belsen dubito che qualcuno là abbia la minima idea dell'identità dei prigionieri, e

dubito che siano propensi a svolgere ricerche per lei sulla base di un semplice messaggio radio, checché possa dire la lettera di Downing Street. Il modo migliore di gestire la cosa è andare là. Prima del suo arrivo gli yankee potrebbero riuscire a ristabilire un certo ordine e sono sicuro che saranno più collaborativi se lei fa la sua richiesta di persona.»

Saffron ci pensò su. «In tal caso potrebbe mettermi in contatto con il maggiore Farrell al quartier generale di divisione? Avrò bisogno del sergente Dunnigan e della sua jeep ancora per un po'. E se potesse darmi una cartina decente della Germania, e razioni di base dell'esercito sufficienti per alcuni giorni, gliene sarei davvero grata.»

«Certo, signora, ma Shevchenko? Nonavrà intenzione di lasciarlo andare, vero? Dopo tutte le cose che deve avere fatto, intendo.»

«No. Non mi piace venire meno alla parola data, nemmeno con un uomo come lui, ma credo che dovremmo seguire la procedura alla lettera. Non possiamo lasciare che i russi facciano un sacco di storie perché non gli abbiamo restituito uno dei loro.»

«Si rischierebbe un incidente diplomatico... molto imbarazzante.»

«Allora dobbiamo fare la cosa giusta e permettergli di tornare in seno al suo popolo.»

«Sì, signora, non potrei essere più d'accordo!»

Saffron studiò la cartina stradale della Germania avuta da Hart, che l'aveva trovata su un Maggiolino Volkswagen – la cosiddetta auto della *forza attraverso la gioia* – abbandonato. Calcolò che il campo nella Landa di Luneburgo distasse circa seicento chilometri da Dachau in linea retta, anche se il modo più rapido di raggiungerlo, e il più sicuro visto che si allontanava curvando dal fronte della battaglia, era percorrere l'*Autobahn* che passava a sud di Amburgo, scendeva oltre Francoforte e puntava verso Stoccarda. Dopodiché avrebbero preso un'altra autostrada che collegava Stoccarda a Monaco, a un tiro di schioppo dal campo.

Se quella fosse stata la primavera del 1939 e Saffron fosse stata seduta accanto a Gerhard a bordo della sua Mercedes Cabriolet veloce in modo eccitante, lui avrebbe portato comodamente a termine il viaggio in un solo giorno, per arrivare in un albergo magnifico ed elegante con tutto il tempo di fare un bagno e cambiarsi per la cena. Si sforzò di non abbandonarsi a quella fantasia, poi cedette alla tentazione, si crogiolò brevemente nel ricordo della sensazione del corpo di Gerhard vicino al suo e della forza delle sue mani sul volante e infine si maledisse per essere stata così debole e stupida.

Lui non è qui, probabilmente è morto, non ci incontreremo mai più e io non sono una ragazzina viziata diretta in un hotel sontuoso. Sono un ufficiale del SOE che sta per raggiungere l'inferno sulla terra. Tanto vale che ci sbrighiamo. Sospirò.

Vide Dunnigan avvicinarsi con in spalla uno zaino color kaki che issò sul pianale della jeep, producendo un rumoroso tintinnio metallico, poi si massaggiò la spalla con aria mesta.

«Pesa una fot...» Si bloccò. «Scusi, signora. Pesa parecchio, con tutte le scatolette e via dicendo.»

Saffron rise. «Nessun problema, sergente. Sono abituata al linguaggio militare, di certo non sverrò sentendo una parolaccia.»

«Giusto, signora.» Dunnigan sorrise.

«Allora, come siamo messi?»

«La jeep ha il serbatoio pieno e ho tre taniche di carburante, quindi dovremmo arrivare a destinazione, anche se non dovessi riuscire a procurarmene altro lungo la strada. Abbiamo pure una grossa latta di acqua potabile. Sa com'è, una volta che hai combattuto nel deserto non vai mai da nessuna parte senza portarti dietro dell'acqua.»

«Probabilmente è un bene, temo che qui in Germania non sia rimasta molta acqua pulita.»

«Ho un fornello e un sacco di tè, quindi possiamo sempre prepararcene una tazza. E c'è una tenda per lei, signora, nel caso restassimo fuori di notte.»

«E lei?»

«Posso dormire sulla jeep, o sotto la jeep se piove.»

«Fossi in lei non mi preoccuperei, preferirei non fermarmi per la notte, se non è necessario. Possiamo guidare a turno...»

«Sì, signora. Prima arriviamo, meglio è, vero?»

«Esatto. Inoltre, più tempo impieghiamo e maggiori sono le probabilità che non troviamo le persone che sto cercando, o che siano già morte.»

«Salti su, signora, ci mettiamo subito per strada.»

Lasciarono Luneburgo dirigendosi verso lo svincolo autostradale più vicino. All'inizio procedettero lentamente, premendo contro la marea dell'esercito inglese che avanzava. Viaggiarono in un paesaggio rurale costellato di voragini lasciate da proiettili e bombe, pieno di case in rovina e cavi elettrici e telefonici penzolanti, carcasse di carri armati bruciati e talvolta girati su un fianco o capovolti, cannoni di artiglieria puntati alla cieca verso il cielo, camionette abbandonate e, qua e là, i cadaveri di soldati che nessuno aveva trovato il tempo di seppellire.

Il cielo brulicava di aerei da guerra, dai bellissimi e agili Spitfire ai massicci bombardieri Lancaster, che sciamavano verso nord per tempestare di colpi quanto restava della macchina bellica tedesca sul suolo freddo e brinato. E continuarono a incrociare veicoli inglesi pieni di militari allegri che fischiavano.

«Presto dovranno levarsi quel sorriso dalla faccia» profetizzò Dunnigan. «Il Thirty Corps ha fatto una fatica del diavolo a prendere Brema, e Amburgo

sta ancora resistendo.»

Dopo quattro ore si fermarono per sgranchirsi le gambe e prepararsi qualcosa di caldo da bere con un mattoncino di tè compresso fornito dall'esercito e già mescolato con latte in polvere e zucchero. Saffron aprì un pacchetto con l'etichetta BISCOTTI NON FARCITI e uno con la scritta CIOCCOLATO CON AGGIUNTA DI VITAMINE.

«È quello che definisco un autentico banchetto» commentò mentre rimettevano in ordine. «Ora salga sul sedile del passeggero, sergente, e si senta libero di fare un pisolino. Tocca a me guidare.»

Rimase al volante anche con l'approssimarsi della sera, puntando verso il sole al tramonto in direzione dell'*Autobahn*.

Nell'ultima luce del giorno, con il cielo e la terra ridotti a varie tonalità di grigio, all'improvviso vide stagliarsi sopra di lei un cartello che indicava il *Nordern*, il Nord, e Amburgo. Lo ignorò e procedette fino a trovarne un altro, inclinato da una parte come un ubriaco perché uno dei pali che lo sostenevano era stato abbattuto, che segnalava il *Süd*, Hannover e Francoforte.

«È questo!» si disse, imboccando poi la rampa per l'autostrada.

Era deserta. Le grosse nubi rimaste sospese nel cielo per tutta la giornata si aprirono per rivelare la luna piena, e la strada ampia e invitante comparve davanti a loro, implorando di essere percorsa. E con l'argenteo chiarore lunare a illuminare la scena non importava più che le regole sull'oscuramento impedissero a Saffron di accendere i fanali, perché pareva quasi giorno.

Sorrise di esultanza mentre premeva l'acceleratore a tavoletta, inseriva la terza, la marcia più alta che il veicolo potesse offrire, e sfrecciava sul nastro d'asfalto.

La jeep era una creatura agile, il cui motore soprannominato *Go Devil* era molto amato dai soldati per le sue performance, e in breve lei la portò a sfiorare i cento chilometri orari. Ben presto, si rese conto che se avessero mantenuto quell'andatura sarebbero arrivati a destinazione prima dell'indomani mattina. Accanto a lei Dunnigan stava dormendo: i soldati esperti come lui imparavano in fretta ad approfittare di qualsiasi occasione per schiacciare un sonnellino, sempre e ovunque.

Saffron guidava ormai da un'ottantina di chilometri a ritmo costante, anche se a causa della monotonia della strada trovava più arduo impedire agli occhi di chiudersi.

Ancora un po' e potremo scambiarci di posto, pensò.

Mentre raggiungeva la cima di una bassa collina notò qualcosa di strano, qualche centinaio di metri più avanti e più giù lungo il pendio: su entrambe le carreggiate si stagliavano grandi ombre nere, una decina delle quali direttamente sul suo tragitto.

Batté le palpebre, tentò di mettere meglio a fuoco, fece il possibile per sollecitare il cervello stanco a interpretare quanto stava vedendo.

Le ombre si avvicinavano.

Se erano ombre, doveva esserci qualcosa che le proiettava. Alzò lo sguardo scoprendo che le uniche nubi presenti nel cielo erano sottili e alte, e correvano rapide.

Era esausta. Qualcosa la assillava. *Le nuvole si stanno muovendo... Le ombre sono ferme...*

Le aveva quasi raggiunte, ripetendosi mentalmente: *Le ombre sono ferme...*

Poi capì, di colpo: *Non sono ombre... ma crateri lasciati dalle bombe!*

Tornò perfettamente sveglia.

Frenò, ma la piccola vettura era molto carica e lanciata alla massima velocità giù per il pendio, quindi rallentò a stento. Quando la prima voragine le si parò di fronte, spalancando le fauci per inghiottirla, lei tirò il freno a mano e sterzò a sinistra.

La jeep sbandò con violenza, ruotò su se stessa, slittò e sfiorò l'orlo della buca, le ruote a pochi centimetri dal baratro.

Dunnigan venne scaraventato contro la spalla di Saffron, facendole quasi perdere la presa sul volante. Lei lo spinse via e lui picchiò la testa contro il telaio metallico del parabrezza, lanciò un grido di dolore e fu sbalzato dall'altra parte mentre lei curvava nella direzione opposta, impegnata in uno slalom.

Il terreno aveva cominciato a farsi pianeggiante e la loro velocità a diminuire, ma solo leggermente, e c'era un altro cratere, un po' più piccolo. Lei riuscì a evitarlo sterzando e poi a fare altrettanto con il successivo, stavolta meno bruscamente, finché la jeep si fermò.

Scese, reggendosi alla fiancata mentre tentava di calmarsi e schiarirsi le idee. Si guardò intorno. La jeep era giunta a circa metà della fila di voragini lasciate probabilmente da un'intera serie di bombe sganciate da un unico aereo. Era come se fossero bloccati al centro di un enorme pezzo di groviera, poggiando su una delle strette sezioni piene e completamente circondati da grossi buchi.

Capì come mai non c'era nessun altro su quel tratto dell'*Autobahn*: la RAF si era assicurata di renderla inutilizzabile per convogli di carri armati e camion così da impedire gli spostamenti delle truppe tedesche.

Dunnigan era fermo sull'altro lato della jeep, e si massaggiava la testa. «Posso darle un consiglio, signora? Se deve guidare come una pazza, probabilmente è meglio farlo con la luce del sole.»

Il sergente si guardò intorno in quel paesaggio lunare. «Ora tocca a me» disse, «e non sono tipo da tirarmi indietro. Mi metto al volante... non appena arriviamo su quella strada laggiù, ancora intatta. Mi perdoni l'impertinenza, ma tanto vale che ci porti lei fin là, dannazione, perché io non intendo certo farlo.»

«Ha ragione» replicò Saffron. «Il suo è stato un commento impertinente...

ma del tutto meritato. Salti su e io guiderò fino a là, lentamente, non tema.»

Quando Gerhard e gli altri prigionieri erano arrivati a Dachau, erano stati messi in fila accanto ai loro camion e poi costretti ad attraversare un familiare paesaggio di terreno nudo costellato di cadaveri scheletrici fino a una baracca che, da fuori, sembrava identica a quelle in cui erano stati rinchiusi a Sachsenhausen. Ma quando la porta si aprì lui si ritrovò in una stanza che sembrava uscita da un sogno, un lontano ricordo del passato che diventava realtà: era arredata con comode poltrone, divani, tavolini e lampade con i paralumi di satin cremisi. C'erano fotografie di una donna bellissima sulla parete, un tappeto sul pavimento, vetri alle finestre e tende dai disegni vivaci.

L'ufficiale delle SS che li stava aspettando all'interno parve divertito dalle occhiate sbalordite dei nuovi arrivati. «Le nostre strutture sono leggermente sovraffollate, al momento» spiegò, «ma questa non serve più. Potrebbe rattristarvi scoprire che gli inquilini originari sono scomparsi...»

Il suo umorismo non suscitò alcuna reazione e lui sospirò, seccato davanti a quell'uditorio incapace di apprezzarlo. «Per l'amor del cielo, su col morale... Questo è il bordello di Dachau.»

Furono messi in isolamento, chiusi a chiave nelle stanze un tempo riservate alle prostitute del campo, ognuna delle quali offriva l'inimmaginabile lusso di un letto – una semplice rete metallica dalle molle cigolanti e con un materasso di crine di cavallo – che a Gerhard parve un autentico paradiso dopo le affollate cuccette da schiavi di Sachsenhausen. Il cibo si rivelò migliore di quello che mangiava da mesi, con un intero panino la mattina, zuppa in cui galleggiava un occasionale pezzo di carota o patata a pranzo e un intruglio di grano saraceno costellato di pezzetti di carne tigliosa e grassa la sera.

Non aveva bisogno di un pensiero conscio che lo spingesse a mangiare: era il suo corpo a esigere che lo facesse. Ma le sue condizioni fisiche stavano peggiorando, minate dal tifo che aveva ucciso così tanti altri prigionieri. Aveva dolori in tutto il corpo e veniva assalito da sudori bollenti seguiti da brividi freddi che gli facevano battere i denti. Quando però, dopo diversi giorni, fu impartito l'improvviso ordine di uscire da lì, era ancora abbastanza in forze per lasciare il bordello incespicando e per seguire lentamente e dolorosamente gli altri attraverso il campo, fino a un variegato convoglio di camion e vecchie corriere.

In attesa c'erano un centinaio di prigionieri, un terzo dei quali donne, che

si trovavano già lì a Dachau quando erano arrivati quelli da Sachsenhausen. Alcuni erano denutriti come Gerhard, ma la maggior parte di loro, come gli internati del campo speciale a Sachsenhausen, sembravano semplicemente magri. Ai suoi occhi apparivano invidiabilmente paffuti e ben nutriti. Li sentì parlare varie lingue, fra cui riconobbe inglese, francese, italiano e russo, mentre altre gli erano meno familiari.

Furono spinti a bordo dei veicoli e lui si ritrovò su una delle corriere. Il sedile era duro e le sue ginocchia premevano contro lo schienale di quello di fronte, ma dopo lo squallore dei vagoni ferroviari e dei camion che lo avevano portato a Dachau non poteva certo lamentarsi.

I veicoli si avviarono verso sud, ognuno sorvegliato da uomini delle SS armati la cui presenza non impedì però ai passeggeri di scambiarsi informazioni personali con sussurri che viaggiavano avanti e indietro sulla corriera quando le guardie non li stavano osservando.

Gerhard scoprì che fra i suoi compagni figuravano il primo ministro francese e quello austriaco, così come il sindaco di Vienna e altre personalità politiche, militari e industriali. C'erano anche una quarantina di *familiari internati*, come i nazisti avevano definito le mogli e i parenti degli uomini coinvolti nel complotto del 20 luglio contro Hitler.

Una voce si diffuse più rapidamente di altre lungo il convoglio: qualcuno aveva sentito gli ordini impartiti agli ufficiali al comando appena prima che lasciassero Dachau e fra di essi c'era: *Se lungo il tragitto correte il pericolo di venire catturati dal nemico uccidete tutti i prigionieri.*

Gerhard udì i due uomini dietro di lui, che parlavano entrambi in inglese, discutere sull'attendibilità di quella diceria.

«Non ha senso» mormorò uno di loro, per non farsi sentire dalle guardie. «Perché ci avrebbero tenuti in vita per tutto questo tempo solo per ucciderci adesso?»

«Perché la guerra è persa, non gli serviamo più a niente.»

«Allora come mai non ci hanno ancora ucciso?»

«Non lo so. Nulla di quanto fanno questi animali ha un senso.»

«Io dico che abbiamo ancora un'utilità per loro: siamo pedine di scambio. Minacceranno di ucciderci per indurre i nostri paesi a dargli ciò che vogliono, ma non ci uccideranno. Ne sono sicuro.»

L'inglese aveva alzato leggermente la voce, era l'unico modo per sovrastare i colpi di tosse di Gerhard.

Il jet Arado che stava portando Konrad von Meerbach verso la libertà era atterrato, come da programma, in un campo di aviazione alla periferia di Girona, nell'angolo nordorientale della Spagna, a meno di cinquanta chilometri dal confine francese. Konrad fu accolto da una delegazione di ufficiali della Brigada Político-Social, o BPS, la polizia segreta fondata nel 1941 dal dittatore spagnolo, il generale Francisco Franco. Himmler era stato lieto di rispondere alla richiesta di aiuto di Franco e inviare alcuni consulenti delle SS affinché contribuissero a creare e addestrare la BPS, che adesso era quindi ben felice di ricambiare il favore dando una mano a Konrad nel momento del bisogno.

«*Madre de Dios!*» esclamò l'ufficiale di grado più alto quando lo vide uscire dall'Arado. Passò fluidamente al tedesco che aveva imparato dai suoi istruttori per dire: «Congratulazioni, conte, che splendido aereo! Che magnifica testimonianza del genio tedesco!».

«Be', glielo regalo. Io non so più cosa farmene e sono sicuro che lei riuscirà a spuntare un ottimo prezzo, se farà sapere ai russi e agli americani che è in vendita.»

«Al Generalissimo non piacerebbe che facessimo affari con i comunisti.»

«C'è proprio bisogno che lo sappia? Io non glielo dirò di certo.»

L'uomo della BPS sorrise. «Ah, conte, lei è un autentico uomo di mondo, si vede. Ora, il suo viaggio è stato già organizzato, la porteremo in auto fino a Barcellona, dove ci farebbe un grande onore se si unisse a me e ad alcuni colleghi per il pranzo, dopodiché la metteremo sul treno per Madrid, dove arriverà in tempo per salire su quello notturno per Lisbona. Le abbiamo prenotato uno scompartimento privato su entrambi.» Controllò l'orologio. «È in anticipo sulla tabella di marcia. Non riuscivamo a crederci quando ci ha comunicato la durata del suo volo, eppure... Incredibile.» Osservò di nuovo l'Arado. «Forse dovremmo tenerlo per usarlo noi, alla fine.»

«Sta a lei decidere.»

«E riguardo al...»

Konrad guardò nella direzione indicata dallo spagnolo e vide Sperling che fumava tranquillamente una sigaretta dopo il volo. Il pilota aveva reso un servizio inestimabile alla famiglia von Meerbach, portando via dalla Germania il conte e la contessa. D'altro canto, sapeva dove avrebbero dovuto

iniziare le ricerche per trovarli.

«Fatelo sparire» disse.

«Naturalmente.»

Gustò un pranzo gradevole con anime affini, dormì come un sasso sul treno per Lisbona e arrivò nella suite da lui riservata in un lussuoso albergo sul lungomare di Estoril. Poi mandò un telegramma a Zurigo per avvisare Francesca che era sano e salvo e chiederle di raggiungerlo non appena la guerra in Europa fosse finita e si fosse potuto riprendere a viaggiare senza rischi.

Quella sera andò al casinò ed ebbe molta più fortuna dell'ultima volta, al tavolo dello *chemin de fer*. La sua nazione aveva subito una sconfitta schiacciante, il suo amato capo sarebbe morto presto, se non era già successo. Il partito nazista cui aveva dedicato più di quindici anni della sua vita era, almeno per il momento, sull'orlo dell'annientamento. Ma lui era vivo, in salute e ricco sfondato. Era di ottimo umore quando cominciò ad architettare un magistrale piano di vendetta, con ogni componente perfettamente dissezionata, come con un bisturi.

Dopo aver evitato per un soffio le buche provocate dalle bombe, Saffron capì che poteva essere una buona idea fermarsi a riposare almeno per qualche ora, ma alle cinque del mattino le prime luci dell'alba stavano già rischiarando il cielo grigio. Lei e Dunnigan fecero colazione con prosciutto in scatola e gallette accompagnati da un tè dolce. Fecero bollire dell'acqua con cui lavarsi, lui estrasse un rasoio dalla giacca della divisa e si fece la barba, poi si rimisero in viaggio.

Nel corso delle diciotto ore seguenti le fu offerto un vivido ritratto di una nazione sconfitta. Gli eserciti che stavano invadendo la Germania da ovest l'avevano solcata formando varie colonne ben distinte che si stavano propagando per tutto il paese, alcune seguendo un tragitto che puntava direttamente verso il suo cuore, altre svoltando verso nord o sud per raggiungerne ogni angolo.

Ovunque gli eserciti avessero marciato, e incontrato resistenza, avevano lasciato chiari segni della devastazione tipica della guerra. Ma quando il traffico intenso o le strade danneggiate costringevano Saffron e Dunnigan a lasciare l'*Autobahn* in favore di sentieri di campagna che le correavano accanto, arrivavano in paesi i cui edifici medievali, che parevano usciti da un libro di fiabe, non erano stati toccati dal conflitto. Superarono mucche intente a brucare tutte contente l'erba nei campi, galline che razzolavano nelle aie e maiali con le pance grasse incrostate di fango.

Quella era una terra di donne, perché tutti gli uomini erano stati chiamati alle armi. Una volta Saffron si fermò a chiedere indicazioni e si ritrovò a chiacchierare con la solitaria moglie di un fattore che stentava a credere che la

sua prima esperienza del nemico invasore fosse una piacevole conversazione con un'altra donna, che per giunta parlava tedesco. Appariva stremata dagli anni di conflitto, proprio come le donne inglesi, e affranta per l'annientamento del Reich che le avevano assicurato sarebbe durato per un millennio.

«Sono abbastanza vecchia da rammentare l'ultima guerra» disse. «Come abbiamo potuto permettere che succedesse di nuovo la stessa cosa?» Guardò Saffron con un'espressione in cui lei riuscì a distinguere la sofferenza, lo sconcerto, l'umiliazione e la rabbia di un'amante respinta. «Lui ci ha mentito. Ha detto che saremmo tornati grandi e noi siamo stati tanto stupidi da credergli. E ora questo... Come potremo mai riprenderci? Ah, be'...» Sospirò. «Le persone come me sono quelle fortunate, ci avete raggiunto prima voi dei russi, almeno così siamo al sicuro.»

Offrì a Saffron del latte appena munto, uova e un pezzo di formaggio fatto in casa per il viaggio, e si emozionò quando lei insistette per pagarla con una banconota da cinque dollari.

«Questa è più preziosa dell'oro» commentò.

Il primo centro abitato di discrete dimensioni che raggiunsero fu Bielefeld, un'antica città medievale sovrastata da un castello costruito su una collina, che vantava due imponenti chiese gotiche, un magnifico palazzo comunale e una secolare piazza del mercato circondata da pregevoli edifici dal tetto appuntito. Un tempo aveva avuto anche un viadotto che portava la linea ferroviaria verso grandi stazioni di smistamento e un'officina del gas, tutti obiettivi strategici per i bombardamenti.

Aveva subito gravi ed estesi danni e quando Saffron vide le macerie del viadotto ferroviario rammentò gli articoli di giornale letti un paio di settimane prima: lì era stata sganciata la bomba più potente mai creata dall'uomo, la bomba terremoto Grand Slam, altrimenti nota come *Ten Ton Tess*.

«Ha causato un disastro, vero?» chiese Dunnigan, volgendo lo sguardo verso il ponte ferroviario ridotto a un cumulo di detriti.

«Che spreco...» commentò lei in tono meditabondo. «Pensare a tutto il tempo, la progettazione e gli sforzi serviti per creare quella bomba solo perché potesse provocare una simile distruzione...»

«Dal mio punto di vista non è affatto uno spreco, signora» replicò lui, «se ha abbreviato anche di un solo giorno questa dannata guerra o salvato la vita anche di uno solo dei nostri ragazzi.»

Proseguirono fra le colline della foresta di Teutoburgo, oltre Dortmund e poi a sud verso Francoforte. Erano entrati nel settore americano e all'improvviso ogni cosa sembrava costruita in una scala diversa. Gli americani davano l'impressione di essere superiori agli inglesi in tutto: i loro camion erano più grandi, gli uomini a bordo sembravano meglio nutriti, meglio vestiti e meglio equipaggiati.

«Già, e cinque volte meglio pagati» commentò seccamente Dunnigan. «Sia chiaro, abbiamo combattuto accanto agli yankee in Tunisia, nulla da dire su di loro. Tipi niente male, quando li si conosce.»

Ogni qual volta la jeep restava bloccata in un ingorgo del traffico americano, Saffron si ritrovava oggetto delle attenzioni dei soldati. Il suono delle loro voci, il loro modo schietto e sfrontato di presentarsi, così diverso dalla goffaggine e dal riserbo degli inglesi, la fecero ripensare a Danny, ma il loro buonumore era talmente contagioso che non rimase malinconica a lungo, e decise di considerarla una breve tregua da quella che temeva si sarebbe rivelata una missione angosciante. Non guastava certo che gli americani di passaggio continuassero a rifornirli di sigarette, bottiglie di Coca-Cola e tavolette di cioccolato.

«Guadagnerò una dannata fortuna rivendendo tutto quando tornerò al reggimento» disse Dunnigan mentre il bottino si accumulava sul pianale della jeep.

L'atmosfera era ben diversa quando oltrepassavano le lunghe colonne di tedeschi, uno spettacolo frequente quasi come quello dell'avanzata degli americani. Alcuni gruppi marciavano ancora con un certo ordine, come fossero determinati a preservare la propria dignità di combattenti persino dopo l'ignobile atto di resa, altri invece formavano una calca caotica scortata dalla polizia militare statunitense.

Saffron rimase colpita dalla giovane età di molti dei prigionieri tedeschi, sui cui visi si leggevano lo sbalordimento e lo shock dovuti al terribile divario fra le promesse di gloria con le quali i loro capi li avevano entusiasmati e le orripilanti realtà della guerra e della sconfitta. Accanto a loro procedevano uomini abbastanza vecchi da poter essere veterani della Prima guerra mondiale, che vedevano ripetersi la resa del 1918 in circostanze ancora più deprimenti. La maggior parte dei soldati sembrava sufficientemente in salute, anche se lei notò parecchie teste bendate, braccia al collo e uomini che camminavano con l'aiuto delle stampelle, mentre altri reggevano la barella dei commilitoni feriti più gravemente.

Quasi tutti portavano in testa il berretto, alcuni avevano un pastrano che svolazzava intorno alle gambe e altri camminavano con le braccia strette intorno al busto per tenersi caldi, perché faceva ancora freddo e qua e là il terreno era ammantato di neve fresca.

Pensò a Gerhard. Stava forse percorrendo la Germania in una colonna come quella? Era diretto verso un campo di prigionia nel cuore della Russia, per non tornare mai più? Magari era morto.

Che fosse ancora vivo o meno, ormai lei si stava rassegnando all'idea di non rivederlo più, e forse era meglio così. Quale uomo avrebbe potuto sopportare di venire umiliato e degradato in quel modo agli occhi della donna che amava?

Quando stava per calare l'oscurità raggiunsero Francoforte, o meglio una landa desolata che un tempo era stata una città chiamata Francoforte ma adesso era solo un deserto di cenere e macerie.

Lei si era abituata ai danni causati dai bombardamenti, ma persino Londra era ancora un'entità viva, funzionante, dove le persone potevano abitare, lavorare e svolgere le normali attività quotidiane. Le luci si accendevano quando si premeva l'interruttore, l'acqua scorreva quando si aprivano i rubinetti. Lì, invece, la rovina sembrava talmente totale che lei faceva fatica a immaginare come una qualsiasi delle tette figure che camminava lungo le linee di quelle che un tempo erano state strade o rovistava fra i detriti di edifici crollati – cercando, immaginò, effetti personali o forse familiari o amici che aveva perso – fosse riuscita a sopravvivere a una simile catastrofe.

Dunnigan era alla guida. «Forse gli servirà di lezione, eh?» chiese. «Forse adesso capiranno che devono smetterla con la guerra. E se non glielo insegna questo...» Sospirò e guardò Saffron. «Mi dia una sigaretta, dolcezza. Credo di averne bisogno...»

Lei non obiettò al sentirsi chiamare *dolcezza* invece di *signora*. C'erano occasioni, per esempio quella, in cui loro due non erano un capitano e un sergente, bensì un uomo e una donna su un'auto che viaggiava in uno strano paese in cui le vecchie regole non valevano più.

«Grazie» disse lui, prendendo la sigaretta. «Ha ragione, sa, riguardo a tutta questa distruzione. Sono stufo marcio, mi fa solo venire voglia di tornarmene nella mia fattoria.»

Attraversarono Francoforte e imboccarono l'*Autobahn* per Monaco il più in fretta possibile. Stavolta non si fermarono per la notte, guidarono a turno mentre l'altro dormiva.

Alle prime luci del giorno arrivarono a Dachau.

Sentirono l'odore del campo prima ancora di vederlo, un tanfo intenso e soffocante che risultò all'inizio nauseabondo e poi diventò quasi insopportabile: il puzzo di acque di scolo mescolato alla putrefazione di una miriade di cadaveri non sepolti. Era l'odore dell'annientamento umano.

Saffron dovette rallentare a passo d'uomo mentre si avvicinavano ai cancelli del campo. Davanti a loro civili tedeschi camminavano lentamente in una lunga fila sul ciglio della strada, scortati da soldati americani. Ci misero un po' a capire che i civili erano costretti a passare accanto ai cadaveri allineati senza soluzione di continuità. Alcuni mostravano tracce di ferite fatali, come un cranio semispappolato, ma quasi tutti erano morti per cause non evidenti. Quando lei guardò di nuovo vide che i corpi erano ridotti pelle e ossa, e vestiti di cenci a righe.

«Gli yankee li stanno costringendo a guardare su cosa era imperniato il loro amato Reich» spiegò Dunnigan.

«Ma non stanno guardando, vero?» replicò Saffron perché quasi tutti, uomini e donne indistintamente, tenevano gli occhi fissi davanti a sé, non riuscendo ad affrontare la realtà di quello che era stato fatto in loro nome.

Entrò a Dachau e si impose di guardare, anche se lo spettacolo era così scioccante e tremendo che la sua mente stentava a capacitarsene. Le sue impressioni si frantumarono in vivide immagini slegate fra loro, come quadri stipati a caso sulla parete di una galleria semidistrutta.

Vide uomini delle SS ancora in uniforme con dei cadaveri sistemati sulle spalle – letteralmente dei sacchi di ossa – mentre li portavano verso enormi fosse comuni per la sepoltura. Un gruppo di dignitari della zona era costretto ad assistere alla scena di un bulldozer che spingeva i morti – a decine, centinaia – dentro una di esse. Un soldato americano, poco più che un ragazzo con capelli di un rosso acceso e lentiggini sul naso, corse da uno dei guardiani del campo, che stava tornando dalla fossa per prendere un altro corpo, e gli gridò: «Lurido crucco bastardo!» e poi cominciò a tempestarlo di pugni spasmodici, incontrollati. Il guardiano non fece alcun tentativo di difendersi e vomitò per terra. Altri due americani raggiunsero il loro compagno e lo trascinarono via.

Saffron arrivò a una baracca. Un soldato statunitense, più vecchio e non rasato, allungò un braccio per fermarla mentre lei stava per aprire la porta e disse: «Mi creda, signora, non le conviene entrare».

«Sto cercando...» Saffron aveva la mente in subbuglio. *Chi sto cercando? Cosa ci faccio qui?* Si ricompose e aggiunse: «Ho bisogno di parlare con il responsabile».

Il soldato si strinse nelle spalle. «Il maggiore è laggiù.» Indicò un americano fermo accanto ai dignitari. «Ma è molto impegnato. Dicono che oggi pomeriggio arriverà Ike, vuole vedere il posto di persona.»

Lei annuì, borbottò un ringraziamento e raggiunse il maggiore, a cui spiegò qual era la sua missione e mostrò la lettera di Churchill.

«È tutto vero?» chiese lui.

«Winston Churchill si interessa personalmente alla faccenda, sono coinvolti alcuni suoi parenti.»

«Okay, credo che le convenga andare nell'edificio dell'amministrazione, là. È dove stanno interrogando le SS, magari uno di quei bastardi può aiutarla.»

Lei seguì le istruzioni del maggiore e trovò alcuni membri delle SS in fila fuori da un ufficio, in attesa di essere interrogati. Un tenente dell'esercito americano le si avvicinò lungo il corridoio.

«Ho bisogno di alcune informazioni e uno di questi uomini potrebbe essere in grado di aiutarmi. Le spiace se faccio qualche domanda?»

«Si accomodi pure.»

Lei si piazzò davanti agli uomini delle SS, con accanto Dunnigan. «Voglio

rintracciare un gruppo di prigionieri arrivati qui da Sachsenhausen non più di due settimane fa, forse meno, fra cui c'erano numerosi individui importanti. Cosa ne è stato di loro? Qualcuno di voi può aiutarmi?»

Nessuno rispose, ma Saffron intuì che quello era il silenzio ostinato di chi stava nascondendo la verità, più che l'ignoranza di chi non la conosceva.

«Potrebbe darmi il suo pacchetto di sigarette?» sussurrò a Dunnigan.

«Vuole regalarlo a questi stronzi?»

«Sì... se può servire a salvare la vita di un uomo.»

Il sergente fece una smorfia, poi le passò un pacchetto di Lucky Strike quasi pieno.

Lei lo tenne sollevato. «Queste sono per chiunque mi dirà quello che ho bisogno di sapere.»

Erano tentati, se ne accorse. L'odore del tabacco avrebbe coperto il tanfo del campo. «Avanti...» li incoraggiò. «No? Oh, be'...»

Si voltò per restituire il pacchetto a Dunnigan, poi una voce disse: «Aspetti, posso aiutarla.»

Si udirono alcune imprecazioni bofonchiate in tedesco e lei sentì l'uomo ribattere bruscamente: «Che differenza fa, dannazione? È finita... è tutto finito. Finito.»

«Ci trovi una stanza libera, per favore» Saffron chiese a Dunnigan.

Lui si allontanò lungo il corridoio, aprendo e richiudendo porte. Al terzo tentativo ebbe fortuna e la chiamò con un gesto della mano.

Lei accompagnò l'uomo delle SS nella stanza, gli ordinò di sedersi e disse: «Non farmi perdere tempo. Parla.»

«Ci sono centotrentanove prigionieri in un convoglio di veicoli, sono partiti da qui solo poche ore prima dell'arrivo degli americani e sono diretti verso sud.»

Poi cercò anche lui di contrattare, come aveva fatto Shevchenko. «Mi dia le sigarette, se vuole sapere il resto.»

Lei gli passò il pacchetto. «Ora parli.»

«Quello che posso dirle è che erano diretti verso un campo a Innsbruck, in Austria, dove avrebbero dovuto aspettare gli ordini sulla loro meta finale. Il posto è chiamato Campo di rieducazione al lavoro, ma è inutile cercare di seguirli fin là.»

«Perché?»

«Perché i responsabili del trasporto hanno l'ordine di sparare a tutti i prigionieri, se dovessero rischiare la cattura. Se lei o uno dei suoi amici americani vi avvicinerete al convoglio, chiunque si trovi a bordo morirà prima che possiate salvarlo. Se sono ancora vivi è solo perché nessuno li ha trovati.» Sorrise mentre affermava in tono conclusivo: «Perderete in ogni caso.»

Gerhard era devastato dalla febbre, che saliva al punto tale che i vestiti gli si impregnavano di sudore per poi abbassarsi di colpo, lasciandolo tremante sul suo sedile. Passava sempre più tempo a sonnecchiare, poi piombava in periodi di incoscienza senza sogni.

Uno degli inglesi dietro di lui chiese all'altro: «Credi che dovremmo dargli un po' della nostra zuppa? So che è un cruccio, ma deve aver fatto incavolare Hitler, altrimenti non sarebbe qui».

«È un essere umano, dovremmo cercare di aiutarlo. È questo che ci rende migliori di loro.»

Quando Gerhard tornò cosciente scoprì che la corriera si era fermata e che una mano posata sulla sua spalla lo stava scrollando. Aprì gli occhi e si voltò vedendo che uno degli inglesi si stava allungando sopra lo schienale del suo sedile, porgendogli un tozzo di pane e una tazza di latta.

«Cibo» disse in inglese, «da mangiare.» Mimò l'atto di masticare e poi aggiunse: «*Gnam gnam*».

«Grazie» replicò lui. Prese il pane e la tazza, piena di un'acquosa sbobba di grano saraceno. La trovò insipida e cattiva, come si aspettava, e stava così male da non avere appetito, ma la brodaglia era calda e gli avrebbe dato un pizzico di energia, quindi si costrinse a berla.

«Parla inglese?» gli chiese l'uomo.

«Un po'...» Gerhard guardò fuori dal finestrino e scorse baracche e un recinto di filo spinato, quindi si trattava di un campo, ma più piccolo di Dachau o Sachsenhausen. Fu costretto a chiudere gli occhi: il bagliore del sole era insopportabile, e gli causava un'emicrania più violenta del solito.

«Dove siamo?» chiese voltando ancora la testa.

«A Innsbruck.»

«Scendiamo qui?»

Finì la zuppa e sbocconcellò il pane mentre l'inglese rispondeva: «Ottima domanda. Sembra che i nostri amici delle SS stiano discutendo proprio di questo. Ha conosciuto l'Obersturmführer Schiller?».

Lui scosse il capo, tutt'a un tratto in preda alle vertigini e a malapena in grado di tenere gli occhi aperti.

«È il tizio responsabile del nostro tour delle Alpi.» L'inglese si girò a guardare fuori dal finestrino mentre aggiungeva: «Da quanto ho potuto capire

è ansioso di farci scendere e di trovarci una sistemazione qui, ma il suo collega di zona, che evidentemente è il responsabile di questa topaia, sembra convinto che siano già al completo. Mi ricorda Giuseppe che arriva a Betlemme e si sente dire che non ci sono stanze libere nella locanda».

«Stai sprecando il fiato, vecchio mio» gli disse l'altro inglese.

Abbassarono lo sguardo su Gerhard, che aveva perso i sensi sul sedile.

«Ah, giusto, è svenuto.»

«Qualcosa di più. Direi che è in coma.»

«Poveretto, sembra conciato davvero male.»

«Non gli resta molto, temo.»

«Probabilmente no, ma in fondo chi di noi può dire il contrario riguardo a se stesso?»

Guardarono gli ufficiali delle SS discutere per qualche altro minuto, poi Schiller si avviò, furibondo, verso l'auto di servizio su cui viaggiava in testa al convoglio.

«Pare che gli abbiano dato l'ordine di mobilitazione.»

«Allora partiremo da un momento all'altro, ma per dove?»

La corriera prese a tossicchiare e vibrare quando il motore venne riacceso, dopodiché il convoglio si rimise in marcia, sempre in direzione sud, addentrandosi ulteriormente fra le Alpi tirolesi. Un'ora più tardi era sul Passo del Brennero, al confine fra l'Austria e l'Italia.

«Un panorama magnifico, vero?» chiese uno degli inglesi mentre passavano accanto ai prati ai piedi del passo, con le cime delle montagne che sveltavano sopra di loro su entrambi i lati.

«Davvero...» confermò l'altro. «Oh, aspetta, credo che il nostro amico tedesco stia riprendendo i sensi. Guarda, mi è rimasto un goccio di quella zuppa, ma adesso è fredda, naturalmente.»

Uno dei due tenne sollevata la testa di Gerhard per consentire all'altro di versargli in bocca qualche goccia di liquido.

«Grazie» disse lui, con voce così fioca da risultare a malapena udibile, dato il rombo del motore.

«Allora, vecchio mio» chiese l'uomo con la tazza, «come ti chiami? Così potremo riferire i tuoi dati personali... in caso di bisogno.»

Lui chiuse gli occhi e si accigliò, come se fosse impegnato in un enorme sforzo di concentrazione. «Cinque... sette... otto...»

«No, non il tuo numero di prigionia, quello riusciamo a vederlo da soli. Il tuo nome... Oh, Signore, come si dice in tedesco?»

«Ah, qualcosa tipo... *Was ist dein Name, bitter?*»

Gerhard annuì. «Von Meerbach... Gerhard von Meerbach.»

Poi perse di nuovo i sensi.

«Hai capito?» domandò l'inglese con la tazza.

«Credo di sì... più o meno.»

Mentre lasciava l'edificio dell'amministrazione a Dachau, Saffron sentì giungere delle grida di esultanza da uno degli uffici. Aprì la porta, sbirciò all'interno e vide quattro soldati americani raggruppati intorno a un apparecchio radio. Prima che lei potesse proferire parola, uno di loro esclamò: «Hitler è morto! Quel lurido figlio di puttana buono a nulla è stato ucciso ieri. I crucchi lo hanno detto alla radio... Il dannato Adolf Hitler è morto!».

Fu come se un enorme nuvolone nero rimasto sospeso per anni sopra il mondo si stesse dissolvendo. La morte di un unico uomo era insignificante rispetto all'eccidio di milioni di persone, ma adesso diventava possibile sperare, credere nel cambiamento, vedere le spaventose tenebre della crudeltà e della carneficina cominciare a diradarsi per lasciar spuntare la luce, simile a una nuova primavera.

Saffron era come inebetita. I suoi sensi desideravano spegnersi mentre lei e Dunnigan viaggiavano nel paesaggio della Baviera meridionale tra colline ammantate di boschi e laghi scintillanti, diretti verso le montagne che svettavano in lontananza. Si chiese se l'esperienza dei campi l'avesse segnata per sempre, se sarebbe mai riuscita a percepire di nuovo la bellezza. Si sentiva contaminata, sporca, ma là fuori la natura si stava sicuramente rinnovando.

«L'aria è così fresca e pulita...» disse, quasi fra sé.

«Non per me, signora» replicò Dunnigan. «Credo proprio che non riuscirò mai a levarmi dalla testa l'odore di quel posto...»

L'attenzione di Saffron fu momentaneamente attirata dalla buca causata da una bomba o un proiettile davanti a loro; la evitò sterzando senza scomporsi, perché nel corso degli ultimi giorni quella era diventata un'attività familiare. Solo quando tornò sul liscio manto stradale lanciò un'occhiata all'uomo sul sedile del passeggero e fu costretta ad accostare sul ciglio.

Il coriaceo sergente temprato dalla battaglia era chino in avanti con la testa fra le mani, e singhiozzava, disperato.

Lei si allungò verso di lui e gli accarezzò la schiena. «Cosa c'è, Dunnigan? Qual è il problema?»

Lui trasse un bel respiro, si asciugò il viso e la guardò con gli occhi ancora velati di lacrime. «Quel posto... quel dannato posto...»

«Lo so» disse lei. «Capisco.»

«Sai com'è la guerra, vedi cose terribili, compagni che vanno in mille

pezzi davanti ai tuoi occhi, ragazzi con le gambe tranciate da una bomba, le budella di fuori, ma quello... quello è stato la cosa peggiore... è stato come varcare le porte dell'inferno...» Raddrizzò la schiena sul sedile. «Comunque sono contento di essere stato a Dachau. Ho visto il peggio e sono fiero di avere combattuto contro di esso, e ora ho intenzione di assicurarmi che non succeda mai più.»

Raggiunsero Innsbruck nel tardo pomeriggio, solo poche ore dopo la Centotreesima Divisione Fanteria americana, entrata nella città senza incontrare nessuna resistenza degna di nota. Saffron ne individuò il quartier generale e andò a cercare gli ufficiali dei servizi segreti mentre Dunnigan tentava di procurarsi del carburante per la jeep.

Il suo spirito di iniziativa e la capacità di persuasione, abbinati al costante utilizzo del nome di Winston Churchill, le permisero di localizzare il maggiore a capo dell'intelligence della divisione, illustrargli la propria missione e chiedergli del Campo di rieducazione al lavoro.

«Sì, credo di conoscere il posto di cui parla. Ormai teniamo d'occhio i campi... dopo Dachau, ma questo non era niente del genere, grazie a Dio. Era quasi deserto, tutte le SS se l'erano data a gambe e se lì era stato tenuto prigioniero qualcuno non c'era sicuramente più.»

Lei sospirò e incurvò le spalle. «Ho viaggiato da un capo all'altro della Germania e adesso fin qui in Austria. Sono così vicina a trovare queste persone... mi rifiuto di arrendermi proprio adesso.»

«Senta, comincia a essere tardi, vuole che le trovi un posto dove dormire? Qual è il grado del suo autista?»

«Sergente.»

«Okay, chiederò al mio sergente di squadra di assicurarsi che riceva un po' di rancio, ma quanto alla sistemazione non saprei, siamo appena arrivati anche noi.»

«Nessun problema, lui preferirà dormire accanto alla sua jeep, non gli piacerebbe che qualcun altro le si avvicinasse.»

Il maggiore scoppiò a ridere. «Già, gli uomini possono diventare davvero possessivi con le loro quattro ruote. Ecco cosa farò: chiederò a uno dei miei ragazzi di spargere la voce. Ormai, in pratica, controlliamo tutto qui intorno. Mi creda, se ci sono cento e rotti primi ministri, principi, milionari e aristocratici seduti su un gruppo di camionette da qualche parte in questo teatro di operazioni, qualcuno li avrà sicuramente trovati... vivi o morti.»

Saffron si procurò del cibo nella cucina da campo del quartier generale e un letto in un albergo che era stato requisito per gli ufficiali di grado più alto. L'indomani mattina consumò una colazione sostanziosa e poi andò in cerca del maggiore.

Lui la accolse con un gran sorriso. «Capitano Courtney, stavo cercando proprio lei. Ho delle notizie da darle, ma dubito che ci crederà.»

«Perché?»

«Sembra che abbiamo trovato i suoi prigionieri scomparsi. Uno di loro – un inglese, ora che ci penso – ha girovagato per la campagna finché non si è imbattuto in alcune truppe del Quarantaduesimo Fanteria e poi le ha portate dai suoi compagni. Erano al sicuro, affidati alle cure di alcuni ufficiali tedeschi che li avevano sistemati...» Il maggiore fece una pausa a effetto. «... in un hotel di lusso.»

«Cosa?» boccheggì lei. «Un vero hotel? È uno scherzo?»

«Non la sto prendendo in giro, mi creda. Le persone che sta cercando sono sane e salve, e stanno quasi tutte bene. Le truppe tedesche regolari le hanno tenute in custodia sottraendole a quei bastardi assassini dei guardiani delle SS, che avevano l'ordine di ucciderle al primo indizio che stessimo vincendo questa guerra. E se ora viene con me e guarda questa cartina, le mostro dove può trovarle...»

Erano in viaggio da tre ore e avevano percorso circa centotrenta chilometri, quando Dunnigan notò un cartello stradale con la scritta ST. VEIT e disse: «Credo che la curva sia questa».

Ormai erano abituati al paesaggio, al dispiegarsi di panorami sempre più splendidi mentre avanzavano in una valle costellata di fattorie in legno e fienili. Scorgere nuove viste mozzafiato di colline e montagne non li lasciava più a bocca aperta per lo stupore come quando avevano iniziato il loro viaggio nel Tirolo, il giorno prima. Arrivati in fondo alla strada si trovarono di fronte la loro meta.

L'Hotel Pragser Wildsee somigliava a tre enormi chalet svizzeri di pietra uniti fra loro, due edifici più grandi con al centro uno più piccolo. Ripidi pendii collinari rivestiti di pini si levavano su entrambi i lati dell'albergo e in lontananza Saffron riuscì a distinguere la brulla mole imponente di una scoscesa parete rocciosa con la sommità ancora coperta di neve.

Tutt'intorno a loro erano parcheggiate jeep e camionette dell'esercito statunitense, con soldati che gironzolavano rilassati fra di esse: molti indossavano gli occhiali scuri ed erano a torso nudo per prendere il sole. Un agente della polizia militare fermò la loro jeep e chiese il motivo della loro visita.

«Abbiamo sicuramente degli inglesi qui, signora, questo è certo» ribatté dopo che lei gli ebbe spiegato la situazione. «Non so se sono quelli che sta cercando, ma può sicuramente dare un'occhiata.»

Parcheggiarono la jeep e Dunnigan rimase lì accanto per prepararsi una tazza di tè e fumare una sigaretta mentre Saffron raggiungeva l'ingresso dell'hotel, coperto da un vivace tendone a strisce bianche e gialle.

Quando entrò nella hall, un uomo elegante che fumava la pipa e teneva a braccetto una graziosa ragazza bionda le passò accanto. Una donna bionda e

una mora, con abiti leggermente trasandati ma modi e accento inconfondibilmente *upper-class*, stavano chiacchierando in tedesco mentre, alle loro spalle, tre uomini in uniforme si dirigevano verso il retro dell'edificio, ridendo.

Lei trovava incredibile che quelle persone, apparentemente a proprio agio con il mondo, potessero avere conosciuto i campi di concentramento. Ma quello era il posto in cui erano stati mandati i prigionieri, quindi chi altri potevano essere?

Si avvicinò alle donne e chiese: «Scusatemi, eravate a bordo del convoglio partito da Dachau?».

Loro si irrigidirono. «Perché ce lo chiede?» volle sapere quella mora.

«Sto cercando alcuni prigionieri inglesi trasferiti da Sachsenhausen a Dachau, e credo siano stati portati qui.» Vide che nessuna delle due si era ammorbida, così recitò una tacita preghiera e giocò il suo asso nella manica. «Sono venuta qui su richiesta personale di Winston Churchill.»

«Può dimostrarlo?» domandò la bionda.

«Sì» rispose Saffron, e mostrò loro la lettera firmata.

La donna bionda si rilassò. «Credo che le convenga parlare con un altro Churchill.» Poi si rivolse all'amica chiedendo: «Cara, hai visto Jack di recente?».

«Penso sia sulla terrazza. Non può non notarlo, è un uomo di straordinaria avvenenza in uniforme. Suppongo sia un colonnello. E così spiritoso...»

La bionda scoppiò a ridere. «Sai che i suoi uomini lo chiamavano *Mad Jack* perché insisteva per andare in battaglia con una spada sul fianco?»

«Dice che un ufficiale non è adeguatamente abbigliato, senza una spada!» intervenne la sua amica.

«Portava anche arco e frecce, e suonava la cornamusa! Un uomo incredibile. Ha camminato quasi fino a Verona per cercare gli americani... Le dirà tutto quello che ha bisogno di sapere. La terrazza è da quella parte.»

Indicò la direzione appena imboccata dai tre uomini in uniforme. Saffron attraversò l'hotel, aprì una delle porte a vetri e si ritrovò in una scena tipica di un mondo ormai perduto. Davanti a lei c'era una terrazza gremita di civili dall'aspetto azzimato e da una ventina di militari appartenenti a quasi tutte le nazioni alleate. Dietro di loro si stagliava un piccolo lago alpino circondato da montagne, e alcuni soldati americani si stavano tuffando in acqua da un pontile, fra le grida e le risate degli amici.

Scrutò i presenti finché non vide un uomo alto, snello e baffuto con l'uniforme da battaglia color kaki dell'esercito inglese e, sulle contropalline, la corona e la stelletta che attestavano il grado di tenente colonnello. Era bello come preannunciato dalle due donne, con capelli biondo sabbia pettinati all'indietro, lineamenti forti e mento con la fossetta.

Lo raggiunse e gli chiese: «Mi scusi, signore, lei è il tenente colonnello

Churchill?».

«Sì» rispose lui. «E lei chi sarebbe?»

«Capitano Saffron Courtney, First Aid Nursing Yeomanry, signore.»

«Mi dica, quello sul suo seno sinistro è un nastrino decorativo oppure le hanno dato la George Medal?»

«È la medaglia, signore.»

Lui annuì con aria di approvazione. «E cosa ci fa una FANY tutta sola qui in Tirolo?»

«Cercavo lei, signore, fra gli altri. Sono stata mandata a rintracciare alcuni prigionieri di particolare interesse, ho seguito le vostre tracce da Sachsenhausen a Dachau e adesso qui.»

«Mmm... Vedo che è armata, il che non è certo nello stile delle FANY. Presumo che sappia usare quella pistola.»

«Sì, signore.»

«Fa parte dello stesso giro del mio omonimo Peter, per caso?»

«Temo di non essere autorizzata a dirglielo, signore.»

Churchill rise. «È quello che sostiene anche lui.»

«Posso chiederle come siete finiti quassù, dopo Innsbruck?»

«Be', abbiamo continuato a puntare verso sud e intanto l'intero spettacolo dei tedeschi si stava sgretolando, organizzazione e disciplina andavano a rotoli, il che ci ha fatto temere che le SS intendessero ammazzarci tutti.»

«Volevano farlo davvero: avevano l'ordine di sparare a chiunque, nel caso pensassero di rischiare la cattura.»

«Sì, lo abbiamo immaginato. Comunque nel nostro gruppo c'erano degli alti ufficiali tedeschi che avevano litigato con Hitler, alcuni coinvolti in quella faccenda di Stauffenberg, un altro imprigionato per avere ordinato la ritirata sul fronte russo. Per farla breve ci siamo messi in contatto con l'esercito tedesco, loro sono arrivati e hanno cacciato le SS, poi ci hanno portato qui.» Ridacchiò. «Un gruppo di generali cruciali aveva deciso di aspettare la fine della guerra godendo di tutti i comfort. Abbiamo interrotto la loro vacanza.»

«Dopo qualche giorno i tedeschi sono scomparsi, presumo avessero progettato di tornare con discrezione alle rispettive famiglie invece di diventare prigionieri di guerra. Io sono andato a vedere se riuscivo a trovare i nostri cugini americani. Alcuni di noi avevano bisogno di cure mediche, un paio di loro con urgenza. Temo di non averle portate qui in tempo. Ah, ecco Peter...»

Churchill rivolse un cenno di saluto a un uomo con gli occhiali e un completo della taglia sbagliata, e poi gli fece segno di raggiungerlo. «Ti presento il capitano Courtney, è una FANY ed è venuta sin qui dall'Inghilterra per cercarti.»

Peter Churchill le strinse la mano. «Da quale parte dell'Inghilterra, di preciso?» chiese, ma sembrava distratto.

«Baker Street... per ordine del generale Gubbins.»

«Non vi salutate con la stretta di mano segreta?» domandò Jack con un sogghigno.

«Senta, mi dispiace molto, Courtney, ma al momento non posso parlare, è sorto un problema.» Guardò Jack. «Si tratta di von Meerbach, secondo il dottore è ormai vicino alla fine.»

Saffron emise un grido strozzato.

«Si sente bene?» le chiese Peter.

Terrea in volto e con lo sguardo fisso, lei gli ghermì il braccio. «Ha detto “von Meerbach”?»

«Sì, ma perché mai...»

«Gerhard von Meerbach?»

«Buon Dio» replicò Jack, «non sta cercando anche lui, vero?»

«Devo vederlo!» gridò lei. «La prego, la supplico, mi porti subito da lui!»

Quel momento era stato preannunciato. Erano passati quattro anni da quando Saffron era salita in cima a una montagna che si levava dalle pianure sulle terre di suo padre e aveva consultato Lusima, la regina tribale e guaritrice da cui la tenuta aveva preso il nome. Completamente avulsa dal mondo materiale e immersa nella trance della seconda vista, la venerabile veggente le aveva detto: «Camminerai di fianco alla morte ma vivrai. Lo cercherai, ma se mai lo troverai sarà solo quando smetterai di cercarlo; anche se lo vedrai non capirai che è lui, perché sarà uno sconosciuto senza nome, e se i tuoi occhi si poseranno sul suo volto non lo riconosceranno, perché non sapranno che è il suo. E se è vivo, sarà come se fosse morto. Tuttavia... tuttavia devi continuare a cercare, perché se è destino che debba essere salvato, soltanto tu potrai riuscirci».

Adesso, in piedi in una stanza del Pragser Wildsee, Saffron capì finalmente il significato e la veridicità di quella profezia. Fissò la creatura raggrinzita, con la testa rasata e con un aspetto a stento umano che giaceva sul letto con una flebo attaccata al braccio. La denutrizione gli aveva tolto fino all'ultima traccia di carne dal viso. Sopra gli zigomi sporgenti le tempie erano concave, mentre la pelle sulle guance era sottile come pergamena e tesa allo spasimo. Le braccia nude e immobili posate sul lenzuolo steso sopra l'uomo erano interamente coperte da un'eruzione cutanea scarlatta, così come spalle e collo. Lei non riuscì a vedere o sentire se stesse respirando, tanto era lieve il sollevarsi e riabbassarsi del suo petto. Eppure capì subito che si trattava di lui.

«È questo l'uomo che stava cercando?» domandò Peter Churchill.

«Sì» rispose Saffron, senza il minimo fremito di dubbio nella voce.

«Come fa a esserne sicura?»

«Lo so perché...»

Ammutolì. Come faceva a spiegare la profezia? Gli uomini potevano anche mostrarsi educati, ma lei sapeva cosa avrebbero pensato: l'ennesima donna stupida che crede nelle scempiaggini e nella superstizione. Poi qualcosa attirò la sua attenzione, un pezzetto di carta scurito dal tempo e dal sudiciume, piegato in quattro e posato sul comodino accanto al letto. Lo prese e lo aprì. Avrebbe voluto urlare, piangere, strapparsi le vesti per la disperazione come nella Bibbia; invece si costrinse a mantenere la calma e ricacciò indietro le lacrime mentre rimetteva il cartoncino al suo posto e lo

lasciava tanto da renderlo chiaramente identificabile come una fotografia, benché consunta e sbiadita.

Prese dalla borsa la foto da cui non si separava mai e la posò sul comodino, vicino all'altra. «Guardate» disse.

I due inglesi e il giovane medico americano che si trovava accanto al letto quando loro erano entrati si piegarono verso le fotografie.

«Buon Dio» mormorò Jack Churchill.

«Incredibile» disse il dottore.

Peter Churchill si raddrizzò. «Si vede che la donna è lei, ma l'uomo al suo fianco è davvero lui?»

«Sì, a Parigi, nella primavera del '39.»

Il medico la afferrò per un braccio e la portò in disparte. «Signora, devo avvisarla che il signor von Meerbach è in fin di vita. Soffre di febbre tifoide. Gli ho somministrato della penicillina non appena lo abbiamo trovato, ma... be'... temo che siamo arrivati troppo tardi.»

«No» disse lei, e la sua voce suonò salda e risoluta. «Non è vero, so che non è vero. Lui deve sopravvivere. Io...» Si chiese come poteva spiegare la sua fede nella profezia e decise che sarebbe stato inutile provarci.

«Deve sopravvivere» insistette.

«Signora, ha tutta la mia comprensione, davvero, ma a volte dobbiamo accettare l'inevitabile.»

«Sì, e io le sto dicendo che è inevitabile che Gerhard von Meerbach sopravviva. E sarò io ad assicurarmi che lo faccia.»

Per tre giorni e tre notti Saffron rimase al capezzale di Gerhard. Portarono lì una brandina in modo che lei potesse sdraiarsi per i brevi istanti di sonno che si concedeva. Quando la febbre di Gerhard saliva lei gli metteva impacchi freddi sulla fronte, poi cambiava le lenzuola fradicie di sudore mentre il medico, o uno dei due Churchill, lo teneva in braccio, perché ormai non pesava più di un bambino. Quando era assalito dai brividi, lei lo copriva con piumoni e coperte.

Nel frattempo il medico si assicurava che la flebo di glucosio e soluzione salina lo tenesse idratato e fornisse al suo corpo l'energia sufficiente per continuare a funzionare.

«Devo avvisarla» disse a Saffron, «che una denutrizione di questo livello basta di per sé a causare un improvviso e totale cedimento degli organi interni, tanto più quando è accompagnata da una malattia grave come la febbre tifoide. Potrebbe morire in qualsiasi istante.»

«Non morirà» insistette Saffron, pur sapendo che al momento Gerhard si stava limitando a esistere, più che vivere. Era privo di conoscenza e immobile, immerso in un coma che sembrava irreversibile. Ma lei rifiutava di lasciarlo scivolare ulteriormente nelle tenebre della morte e gli parlava,

raccontandogli della sua vita a Baker Street, del suo addestramento in Scozia, delle sue peripezie in Nordafrica, Grecia e Paesi Bassi – tutto tranne Danny. Si fece portare alcuni libri dalla biblioteca dell'albergo, sia in tedesco sia in inglese, e glieli lesse.

Da qualche parte dentro di lui riesce a sentire la mia voce, si ripeteva. Ecco cosa lo sveglierà.

Ma lui non si svegliò e poi, la quarta notte, fu assalito da una febbre violenta, che stavolta non passò.

«È il momento critico» le spiegò il medico. «Presumo si potrebbe dire che o la va o la spacca.»

Le cameriere dell'albergo portarono a Saffron una pila di lenzuola e salviette e lei, ora dopo ora, fece tutto il possibile per abbassare la temperatura corporea di Gerhard.

La notte lasciò il posto al giorno, ma la febbre continuava a infuriare. Il gracile corpo dell'infermo sembrava bruciare dall'interno. Pareva impossibile che potesse dimagrire ancora, eppure stava visibilmente perdendo peso.

Alle undici della mattina dopo, la febbre cominciò a scendere e nel giro di un'ora la sua temperatura corporea tornò normale. Gerhard sembrava più tranquillo ma era ancora in coma.

«Non può fare altro per lui» le spiegò il medico. «Come ho detto, o la va o la spacca. Adesso dobbiamo soltanto stare a vedere cosa succede.» La guardò come se anche lei fosse una sua paziente e aggiunse: «È esausta, dovrebbe riposare un po'».

«Non posso.»

«Certo che può, anzi, deve. Non gli sarà di nessuna utilità, in queste condizioni.»

Era l'unica argomentazione che avrebbe potuto convincerla, e lui lo sapeva.

Saffron baciò Gerhard sulla fronte. «Vado a schiacciare un pisolino» disse, «ma non preoccuparti, rimango qui. Non ti lascerò mai e poi mai.»

Si sdraiò, ma non voleva dormire perché temeva che lui potesse morire senza averla accanto. Il suo corpo, però, era a pezzi e ghermì il sonno di cui aveva un bisogno così disperato.

Due ore più tardi il medico entrò, controllò il polso di Gerhard e scosse il capo, perché era più debole che mai. Guardò Saffron che dormiva, poi l'uomo morente. Si bloccò, valutò le sue opzioni, la lasciò tranquilla e uscì dalla stanza.

Saffron stava sognando che lei e Gerhard erano insieme. Lui era bello e pieno di vitalità come prima della guerra, stava ridendo e le tendeva la mano dicendo: «Prendila, vieni con me».

Ma lei non era in grado di afferrarla, il braccio rifiutava di alzarsi, a

dispetto dei suoi sforzi. Poi trovava il modo di sollevare la mano, ma senza riuscire a raggiungere quella di Gerhard. Lui sembrava lontanissimo e la sua voce era talmente sommessa che lei non la sentiva mentre la chiamava a sé: «Saffron... Saffron...».

La frustrazione era terribile, insopportabile.

Si costrinse a svegliarsi, e poi lo sentì di nuovo, così smorzato che le sembrò di sognare ancora: «Saffron... Saffron...».

Si destò completamente, saltando giù dalla brandina per correre da Gerhard. Lui aveva gli occhi aperti e la guardava. Batté le palpebre, incredulo, e disse: «Saffron, tesoro mio... sei davvero tu?».

Lei cadde in ginocchio accanto al letto, prese la fragile e ossuta mano di Gerhard fra le sue mentre replicava: «Sì, amore mio... sono qui».

Le lacrime le stavano rigando il viso, ma erano lacrime di gioia, lacrime che davano sfogo a tutta l'emozione che aveva tenuto così a lungo sepolta dentro di sé. «Ti amo» disse, «ti amo tanto.»

«Anch'io ti amo.» Lui le rivolse un sorriso fioco, ma sufficiente a farle capire che il vero Gerhard si trovava ancora lì.

Saffron sentì giungere sonore acclamazioni dalla finestra aperta e rise fra le lacrime mentre pensava: *Possibile che stiano esultando per noi?*

L'esultanza aumentò e si propagò a tal punto che lei la avvertì tutt'intorno a sé, in ogni angolo dell'hotel, persone che urlavano e battevano le mani per la gioia.

Si udirono dei passi di corsa nel corridoio davanti alla stanza.

La porta si aprì e il medico infilò dentro la testa per dire: «Sentito? I tedeschi si sono arresi! La guerra è finita!». Si interruppe, mentre un enorme sorriso incredulo gli si allargava sul volto. «Abbiamo vinto!»

Saffron abbassò lo sguardo su Gerhard. Adesso sapeva che la profezia si era realizzata: lei aveva trovato il suo leone e lo aveva riportato in vita. Ormai niente al mondo avrebbe più potuto separarli.

«Sì» dichiarò in tono trionfante. «Abbiamo vinto.»

Indice

Frontespizio	2
Copyright	4
1	6
2	13
3	41
4	52
5	60
6	70
7	100
8	110
9	116
10	121
11	136
12	150
13	162
14	165
15	181
16	246
17	249
18	262
19	275
20	281
21	296
22	320
23	322
24	329
25	331
26	337

